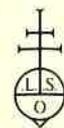


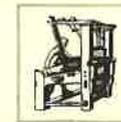
F.L.F.
STUDI
E
TESTI
5

MARCANTONIO
FLAMINIO

APOLOGIA
DEL
BENEFICIO
DI
CHRISTO



LEO S.
OLSCHKI



FONDAZIONE LUIGI FIRPO
CENTRO DI STUDI SUL PENSIERO POLITICO

STUDI E TESTI
5

MARCANTONIO FLAMINIO

APOLOGIA
DEL
BENEFICIO DI CHRISTO
E ALTRI SCRITTI INEDITI

A cura di
DARIO MARCATTO



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCVI

ISBN 88 222 4412 5

FONDAZIONE LUIGI FIRPO

CENTRO DI STUDIO SUL PENSIERO POLITICO

STUDI E TESTI

1. *Botero e la "Ragion di Stato"*. Atti del convegno in memoria di Luigi Firpo (Torino 8-10 marzo 1990). A cura di A. Enzo Baldini. 1992, 584 pp.
2. LODOVICA BRAIDA, *Il commercio delle idee. Editoria e circolazione del libro nella Torino del Settecento*. 1994, 404 pp.
3. NINO LURAGHI, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*. 1994, 432 pp.
4. *Aristotelismo politico e ragion di Stato*. Atti del convegno internazionale di Torino (11-13 febbraio 1993). A cura di A. Enzo Baldini. 1995, 424 pp.
5. MARCANTONIO FLAMINIO, *Apologia del Beneficio di Christo e altri scritti inediti*. A cura di Dario Mancatto. 1996, 227 pp.
6. BARBARA MAFFIODO, *I borghesi taumaturghi. Medici, cultura scientifica e società in Piemonte fra crisi dell'antico regime ed età napoleonica*. 1996, 228 pp.

QUADERNI

1. GIORDANO BRUNO. *Note filologiche e storiografiche*. I giornata Luigi Firpo (3 marzo 1994). 1996, 64 pp.
2. *La fortuna dell'utopia di Thomas More nel dibattito europeo del '500*. II giornata Luigi Firpo (2 marzo 1995). In preparazione



→ e.v.
Pomposo A. L.
AS
Roma, 21. XI. 2022



FONDAZIONE LUIGI FIRPO
CENTRO DI STUDI SUL PENSIERO POLITICO

STUDI E TESTI

5

MARCANTONIO FLAMINIO

APOLOGIA
DEL
BENEFICIO DI CHRISTO

E ALTRI SCRITTI INEDITI

A cura di
DARIO MARCATTO



FIRENZE
LEO S. OLSCHKI EDITORE
MCMXCVI

PREMESSA

La pubblicazione di questi scritti flaminiani non sarebbe stata possibile senza l'autorizzazione ad accedere alle carte superstiti relative ai processi di Pietro Carnesecchi (nel cui ambito essi furono a suo tempo inseriti), custodite nell'Archivio della Congregazione per la dottrina della fede, nella cui *Stanza storica* si conserva il poco che resta — dopo le irrimediabili perdite subite nel corso dei secoli e in particolare all'inizio dell'Ottocento — della documentazione prodotta dal Sant'Ufficio dell'Inquisizione romana. È quindi mio doveroso impegno di riconoscenza ringraziare Sua Eminenza il cardinale Joseph Ratzinger e Sua Eccellenza monsignor Alberto Bovone per la concessione della suddetta autorizzazione (prot. A.T. 1988/5). Un vivo ringraziamento va inoltre agli amici Sabrina Genotti e Gabriele Fortino, che mi hanno offerto un generoso aiuto nella trascrizione dei testi, e a Massimo Firpo, solidale compagno per oltre quindici anni di studi inquisitoriali, il cui costante incoraggiamento è stato per me prezioso nel portare a termine questo lavoro.

D. M.

Torino, agosto 1995.

INTRODUZIONE

1. Il *Beneficio di Christo*, com'è noto, fu pubblicato a Venezia nella primavera del 1543, dopo un'ampia circolazione manoscritta, promossa dai cosiddetti 'spirituali' di Viterbo, dove nella primavera-estate dell'anno precedente Marcantonio Flaminio¹ aveva provveduto alla riscrittura del testo originale redatto da don Benedetto Fontanini da Mantova alla fine degli anni trenta tra la Sicilia e Napoli.² Qui, come risulta dalla sentenza conclusiva del suo ultimo processo romano,³ insieme con alcune opere di Juan de Valdés aveva potuto leggerlo intorno al 1540 Pietro Carnesecchi, che nell'autunno dell'anno dopo, a Roma, ne aveva dato una copia a Guido Giannetti da Fano⁴ e che in futuro così avrebbe poi ricostruito la genesi del libretto:⁵

Il primo autore di questo libro fu un monaco negro di san Benedetto chiamato don Benedetto di Mantua, il quale disse haverlo composto mentre stette a un monasterio della sua religione in Sicilia presso il monte Etna; il quale don Benedetto, essendo amico di messer Marco Antonio Flaminio, li comunicò il detto libro pregandolo che lo volesse polire et illustrare col suo bello stile, acciò fusse tanto più legibile et dilettevole; et cossì il Flaminio, servando integro il subietto, lo riformò secondo che parse a lui. Dal quale io prima che da nisciun altro hebbi et come io l'approvai et tenni per bono cossì ne detti ancho copia a qualche amico.

Il lavoro del Flaminio si inseriva in un'attività più ampia e ambiziosa, volta alla diffusione del raffinato spiritualismo religioso dell'esule spagno-

¹ Su di lui si rinvia una volta per tutte alla monografia di PASTORE, *Marcantonio Flaminio*.

² Cfr. in merito la *Nota critica* pubblicata in appendice a *Beneficio*, pp. 467 e segg. Sulla stesura e sul significato storico di questo celebre libretto si vedano i contributi di GINZBURG, *PROSPERI, Giochi di pazienza*; SIMONCELLI, *Nuove ipotesi*; BOZZA, *Nuovi studi*; ROSA, «*Il beneficio di Cristo*»; AUBERT, *Valdesianesimo*.

³ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), pp. 552-53, 567.

⁴ *Processo Carnesecchi* (orig.), cc. 693v-694r.

⁵ *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 61r; *Processo Carnesecchi* (Manzoni), pp. 202-203.

lo, ormai radicatosi profondamente nella casa del cardinal d'Inghilterra, soprattutto attraverso la traduzione e preparazione per la stampa delle sue opere: l'*Alphabeto christiano*, anzitutto, già pronto per essere mandato in tipografia prima dell'agosto del 1542,⁶ ma anche altri testi, come risulta tra l'altro da una lettera che il 18 febbraio del 1553 Giulia Gonzaga, ormai investita da pesanti sospetti d'eresia e alla ricerca di autorevoli protezioni, scriverà al cugino cardinal di Mantova per informarlo del fatto che «più de diece anni» prima aveva inviato al Flaminio alcuni scritti del Valdés, «quali traducesse del spagniolo in italiano et che poi, col parere del maestro del Sacro Palazzo [Tommaso Badia], li facesse stampare; il qual mi fece intendere che al detto maestro erano parsi boni et catolici».⁷ Il fatto che dopo la morte dell'esule spagnolo il Flaminio fosse unanimemente riconosciuto come il più accreditato erede ed interprete del suo pensiero religioso, del resto, è dimostrato anche dal suo impegno in prima persona nello scrivere e divulgare brevi scritti e commenti biblici modellati sui testi dell'inimitabile «maestro», come ad esempio quelle *Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di san Paolo a Romani*, con cui si apre il manipolo di testi inediti qui pubblicati, o quei «capitoli sopra san Matteo» che egli veniva scrivendo e illustrando agli amici viterbesi.⁸

Dedicate a donna Giulia Gonzaga e indirizzate a «tutti gli huomini spirituali», le *Meditationi* flaminiane intendevano suggerire loro un modello di riflessione religiosa «fondata et fabbricata sopra la parola di Dio», esente da ogni contaminazione «con discorsi humani», guidata dall'illuminazione dello spirito e dalla divina «gratia d'intender et di gustar questi santi libri»,⁹ secondo i principi fondamentali e il lessico stesso del pensiero valdesiano. Principi e lessico che ritornano anche nell'insistenza sulla conoscenza dei misteri della fede come «esperienza» di sé,¹⁰ sulla distinzione del «timor servile» dal «timor filiale»,¹¹ sulla contrapposizione della vera fede rispetto alla «sapiencia della carne», allo «spirito del mondo», alla «prudencia della carne»,¹² e del «chiaro lume della fede» donata da Dio

⁶ Cfr. VALDÉS, *Alfabeto cristiano*, pp. CLI e segg.

⁷ Mantova, Archivio di Stato, *Archivio Gonzaga*, 1923, cc. 708r-711r, si veda anche *ivi*, 1922, c. 585rv, la lettera di Girolamo Morra a Ferrante Gonzaga, datata da Napoli l'11 dicembre 1552.

⁸ Cfr. *infra*, pp. 202 e segg.

⁹ *Ivi*, pp. 69 e segg.

¹⁰ *Ivi*, p. 75.

¹¹ *Ivi*, pp. 75, 81.

¹² *Ivi*, pp. 71, 75.

(«padre de' lumi») rispetto alla «luce tenebrosa del nostro intelletto».¹³ Il messaggio affidato a queste pagine, naturalmente, altro non era se non quello della centralità della fede che, «piantata» dal suo spirito «nel core degli eletti, cresce ognhora et produce frutti dolcissimi di carità»,¹⁴ sì da indurre ognuno a porre «tutta la speranza della sua salute nell'a [...] misericordia» divina,¹⁵ garantita dal sacrificio della croce («donaci lume, Signor mio, da conoscer tanto benefitio et mollifica i nostri cuori con la gratia tua»¹⁶), con un costante ritorno sui temi che proprio negli stessi mesi¹⁷ il Flaminio affrontava nella revisione del *Beneficio di Christo*:¹⁸

Giesu Christo redentor del mondo, io ringratio Dio per te di tutti i suoi benefitii et principalmente del dono che n'ha fatto di te, il qual sei nato per la salute nostra del seme di David secondo la carne et sei stato conosciuto figliolo di Dio per la divina potentia che tu hai dimostrata a tutto il mondo, sanando i corpi et santificando l'anime de credenti col tuo spirito, il qual hai comunicato abundantemente alla humana generatione dapoi che, destrutta la nostra morte con la morte tua, sei ritornato in vita per esser vita eterna di chiunque t'accetta per unico salvatore.

Al contrario del *Beneficio*, tuttavia, con ogni probabilità le *Meditationi* non erano destinate alla pubblicazione, ma solo a una circolazione riservata all'interno del mondo degli «spirituali», come esempio di un «essercitio» che sarebbe stato utile e opportuno praticare anche «sopra l'altre epistole et sopra gl'evangelii»,¹⁹ secondo l'impareggiabile modello offerto dallo stesso Valdés ai suoi discepoli. Ed è qui che risiede forse l'interesse precipuo del breve scritto che, pur all'interno di una riflessione religiosa sempre cauta e allusiva nella sua ineludibile cornice nicodemitica, consente di penetrare all'interno di un messaggio non indirizzato a un largo pubblico, e neanche a tutti gli «huomini spirituali», ma solo ad «alcuni christiani eccellenti», come appunto la Gonzaga, «poiché Dio vi concede gratia d'intender et di gustar questi santi libri».²⁰ Un messaggio quindi esente da ogni preoccupazione di natura dottrinale, didascalica e propa-

¹³ *Ivi*, p. 72.

¹⁴ *Ivi*, p. 71.

¹⁵ *Ivi*, p. 72.

¹⁶ *Ivi*.

¹⁷ Cfr. *Nota critica*, p. 50.

¹⁸ *Infra*, pp. 70-71.

¹⁹ Cfr. *ivi*, pp. 69-70, la lettera dedicatoria del Flaminio alla Gonzaga.

²⁰ Cfr. *ivi*, p. 70.

gandistica, ma tutto fondato sull'intensità spirituale del comune sentire religioso, della comune memoria storica, della comune azione che si veniva pazientemente dispiegando tra Napoli e Viterbo, ormai alla vigilia della convocazione tridentina.

L'impegno intellettuale del Flaminio, volto a riprendere e rimeditare il grande lascito degli inediti valdesiani, primi tra tutti i suoi commenti scritturali, e a individuare le forme in cui diffonderne il coinvolgente insegnamento, scaturiva del resto da precise sollecitazioni del gruppo degli amici che negli anni precedenti si erano raccolti intorno al magistero spirituale dell'esule spagnolo, dell'Ochino, del Vermigli e dello stesso Flaminio e che guardavano con grande speranza alle nuove prospettive che l'adesione a quelle dottrine da parte del cardinal d'Inghilterra sembrava poter inaugurare. Ciò risulta con chiarezza da una lettera (qui edita per la prima volta) datata da Viterbo il 14 gennaio 1542, in cui il Flaminio si rivolgeva a Giulia Gonzaga per schermirsi dalla «tanta vehementia» con cui era stato da lei invitato a scrivere e pubblicare le sue riflessioni, segno evidente del ruolo di riconosciuto erede del Valdés che gli veniva allora unanimemente attribuito.²¹ Insistendo su quel dovere di prudenza, di cauta riservatezza, di paziente meditazione che il Valdés non aveva mai cessato di sottolineare, il Flaminio preferiva nascondersi — come già in passato — dietro la sua ignoranza e incompetenza: «Il signor Dio sa che sì come mentre io ero del tutto cieco desiderava di occultare la mia poca sufficientia nelle lettere del mondo, così hora desidero che ogni christiano mi tenga per quello ch'io sono, cioè per ignorante, da poco et imperfettissimo, come quello che ha bisogno d'esser nutrito del latte altrui: tanto manca ch'io possa nutrire li provetti di cibo solido». Di qui la sua scelta di rinchiudersi in un rigoroso «silenzio», nella consapevolezza di essere «minimo et inutilissimo fra tutti li christiani», e di tenere «occulto ad imitatione del nostro reverendissimo legato» ciò che talvolta, lasciandosi trascinare dalla «carne», gli accadeva di scrivere.

Signora mia osservandissima — continuava — non è cosa di ogni persona lo scrivere et il pubblicare ciò che si scrive, massimamente nelle cose christiane, le quali richiedono un gran lume et un grande spirito et una grande esperienza et una grandissima humiltà congiunta con pari carità, le quali cose sono ancora tanto lontane da me che appena le veggo in sogno: et voi volete ch'io sia così pronto allo scrivere? Anzi, volendo seguitare la dottrina et la institutione di quella santa anima, Vostra Signoria illustrissima doverria riprendermi se mi vedesse ardito nel scrivere ché, come ho già scritto, il nostro commune maestro

²¹ *Ivi*, pp. 200 e segg.

spesse volte mi essortò nel mio partir da Napoli ch'io mi guardassi di non esser corrico allo scrivere, et se pur non mi sapevo contenere per la forza della carne, mi pregava che almeno io tenessi occulte le mie ciancie insin che lo spirito vincesse la carne et ch'io parlassi mosso dal spirito di Christo et non dal spirito mio. Il qual so purtroppo quanto sia audace et arrogante et quanto egli desidera di ostentarsi et quanto bisogno egli habbia di freno et non di stimulo. Aiutatemi adunque, signora mia osservandissima, a mortificare la mia presunzione et lodate il mio proposito, et quando vedete ch'io non sto saldo nel silenzio riprendetemi, vi prego, et essortate quelli altri signori a far il medesimo ufficio con questo loro servitore et fratello in Christo, il qual ha bisogno di essere humiliato et non insuperbito.

Era proprio in quei mesi, in realtà, che il Flaminio lavorava con assiduo impegno alle sue *Meditationi* sulle lettere paoline e sul vangelo di Matteo, una cui «bozzatura» allegava comunque a questa lettera alla Gonzaga, proprio per non deludere le pressanti sollecitazioni degli amici napoletani, affidandone il recapito ad Apollonio Merenda.²² Agli inizi di aprile il commento a Matteo era ultimato, ed egli poteva iniziare quello al vangelo di Giovanni, «con bona gratia di monsignor reverendissimo [Pole]» come Alvise Priuli scriveva a Bologna, sollecitando Ludovico Beccadelli a inviargli una copia «delle scholie di Sua Signoria reverendissima [Contarini] sopra san Paulo, come mi prometteste».²³ In quei mesi, insomma, a Viterbo si venne a creare una sorta di fervido cantiere di studio, di riflessione, di scrittura, in vista di una circolazione non più solo interna e clandestina di quei testi, ma anche consapevolmente proiettata verso l'esterno. Nella primavera, infatti, l'opera di revisione del *Beneficio di Christo* era in corso, come risulta da un'altra lettera del patrizio veneziano inviata il 1° maggio al Beccadelli, allora a Bologna in qualità di segretario del Contarini, in cui lo pregava tra l'altro di ringraziare il cardinale a nome del Flaminio per la segnalazione di un «loco di san Bernardo» che si apprestava a utilizzare nel «libretto» che veniva scrivendo.²⁴ Ma essa era forse stata condotta a buon punto già in precedenza, se alla fine di gennaio del '44, scrivendone a Marcello Cervini (di cui era vicario nella diocesi di Reggio Emilia), lo stesso Beccadelli potrà ricordare con parole di apprezzamento quel «libretto [...], lo qual vidi già tre anni sono, parendomi che andasse a questa via di farci conoscere il beneficio di

²² Cfr. *ivi*, p. 202 e nota 43.

²³ Oxford, Bodleian Library, ms. *Ital. C.* 25, cc. 190r-193v (Viterbo, 7 aprile 1542).

²⁴ Cfr. BOZZA, *Nuovi studi*, pp. 74-75.

Iesu Cristo e infiammarci di lui, sì come dovressimo fare, movendomi anco l'autorità della persona che lo abbreviò, la quale ho per dotta e da bene». ²⁵

Nell'estate del '42, in ogni caso, il testo definitivo del libretto era pronto e Apollonio Merenda poteva leggerlo a Viterbo insieme con le «Pregunte di Valdés». ²⁶ Intorno ai primi di agosto esso fu inviato a Bologna, come ricorderà il sacerdote bolognese Niccolò Bargellesi, cui il Flaminio era solito scrivere di cose a lui «moleste — come riferirà poi egli stesso nel corso di una deposizione contro il Carnesecchi rilasciata a Roma ai primi di giugno del 1557 — perché mi frascava delle cose della fede et delle opere, de libero arbitrio, del beneficio di Cristo, fra l'altre delli beni del sposo che son della sposa», con un'evidente riferimento al quarto capitolo del *Beneficio*: «Il detto Marco Antonio Flaminio — aggiungerà — mi mandò una copia del libro Del beneficio de Cristo scripta a mano, la quale io trascrissi, ma sempre facendo de sforsi in qua et il là dove mi dispiaceva. Et io lo mostrai a monsignore reverendissimo Contarino, così sforzato, et Sua reverendissima Signoria me rispose che io havevo facto bene, perché in effecto el passava li termini. Accosì me disse, et più volte replicò in pari proposito: — Oh povero Flaminio, el passa troppo! — ». ²⁷ Ormai alla vigilia della morte, il Contarini consumava così la sua rottura con l'*Ecclesia Viterbiensis* raccolta intorno a Reginald Pole, della cui repentina presa di distanze a seguito dell'adesione alle dottrine valdesiane aveva avuto sentore sin dalla primavera precedente, nei mesi della sua legazione a Ratisbona, e poi in modo ancor più evidente nel corso del defatigante impegno per cercare di riassorbire, a fianco del Morone, il dissenso religioso modenese: un impegno in cui aveva più volte e senza successo cercato di coinvolgere il cardinal d'Inghilterra e i suoi più intimi amici e collaboratori. ²⁸

Fu nello stesso periodo, dopo aver abbandonato Viterbo nel luglio del '42 per rientrare a Firenze in seguito alla morte del padre e trasferirsi quindi a Venezia nel novembre, ²⁹ che il Carnesecchi vi lasciò una trascrizione degli scritti confluiti in seguito tra le carte di Pierfrancesco Riccio, ³⁰

²⁵ Cfr. *Beneficio*, p. 435.

²⁶ *Processo Morone*, vol. VI, p. 271; cfr. anche p. 270, nota; p. 273, nota.

²⁷ *Ivi*, pp. 223-24, nota; cfr. anche p. 227, nota.

²⁸ Si veda in merito SIMONCELLI, *Evangelismo*, pp. 104 e segg.; FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 127 e segg., 155 e segg.; sulla vicenda modenese cfr. FIRPO, *Inquisizione romana*, pp. 29 e segg.

²⁹ Cfr. ORTOLANI, *Per la storia*, pp. 40-41.

³⁰ Su questo personaggio cfr. FRAGNITO, *Un pratese*.

tra cui — oltre all'*Epistola de iustificatione* del Contarini, al *De iustitia nobis inhaerente* del Sadoletto, allo scritto pseudovaldesiano *Della medesima iustificatione* e al testo di una predica del francescano Benedetto da Locarno ³¹ — l'unico manoscritto oggi noto del *Beneficio*. ³² Qualche tempo dopo, presumibilmente entro la fine dell'anno, nel corso del viaggio che lo portò a fianco del Pole a Trento, il Flaminio si premurò di consegnare un'altra copia di quel testo a Giovanni Morone, anch'egli designato alla legazione conciliare insieme con Reginald Pole. Nella cosiddetta *Apologia* redatta in carcere all'indomani dell'arresto, in realtà, il cardinale milanese dichiarerà di aver visto per la prima volta quel «libretto» già stampato soltanto al suo ritorno a Modena, nell'agosto del '43, quando gli sarebbe stato presentato da Antonio Gadaldino. ³³ Ma le testimonianze di quest'ultimo consentono di smentire senza difficoltà tale versione dei fatti, certo non del tutto disinteressata, dal momento che il libraio modenese confermerà di essersi recato dal suo vescovo con una copia «de questi Beneficii de Christo stampati» che aveva ricevuto da Venezia, per ottemperare alla disposizione impartitagli in precedenza di non «vendere nissuno libro stampato de novo della Scriptura sacra senza licenza sua o del suo vicario». Forse con qualche stupore da parte sua, tuttavia, in questa circostanza il cardinale milanese gli aveva rivelato «de haverne veduto uno in penna scritto a mano, et che li pareva assai bono», non limitandosi quindi ad autorizzarne la vendita, ma giungendo al punto di impegnarsi a rifonderne di tasca propria il prezzo «se ce fosse qualche poveretto che non avesse el modo de pagarseli». ³⁴ Versione dei fatti del tutto credibile, sullo sfondo dell'intenso coinvolgimento del Morone nella «confabulatione spirituale» ³⁵ del gruppo valdesiano promosso da parte del Flaminio e del Pole tra la fine del '42 e la primavera del '43, ³⁶ e confermata del resto dalle parole con cui Apollonio Merenda, nel corso del processo inquisitoriale da lui subito all'inizio degli anni cinquanta, confesserà di aver saputo proprio allora dal Flaminio «a Trento che haveva mostro il Beneficio di Christo a monsignor reverendissimo Morone, che li era grandemente

³¹ Su di lui cfr. PAGANO, *Il processo*, p. 269, nota 47.

³² Cfr. *Beneficio*, pp. 499-500.

³³ *Processo Morone*, vol. II, p. 465.

³⁴ *Ivi*, pp. 546: «Me pare che me dicesse il cardinale — preciserà il Gadaldino — che lui ne avesse uno in una cassetta scritto in penna»; cfr. anche *ivi*, pp. 357, 408-409, 750-51, le deposizioni di altri testimoni chiamati in causa dal Gadaldino.

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 559-60.

³⁶ Cfr. FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 138 e segg.

piacciuto». ³⁷ Erano quelle, del resto, le settimane in cui il Flaminio e il Priuli scrivevano a Modena per annunciare ai cosiddetti Accademici «la bona novella che il loro vescovo [...] era divenuto come loro et li amava», ³⁸ e a Napoli per informare con compiaciuto entusiasmo gli epigoni del gruppo valdesiano «della bella mente et bello animo» del Morone, del suo «essere innamorato de Dio et non delle cose del mondo, et che monstrava essere ben capace della giustificatione per Christo». ³⁹

Poco prima dell'arrivo a Trento dei legati, con i loro amici e familiari al seguito, infine, nel novembre del '42 il manoscritto del *Beneficio di Christo* era stato inviato dal Flaminio anche a Verona, al canonico Iacopo Pellegrini, con l'incarico di mostrarlo al vescovo Gian Matteo Giberti, che dopo averlo letto non nascose il suo apprezzamento. ⁴⁰ Fu allora che poté prenderne visione anche un collaboratore di quest'ultimo, il domenicano mantovano Reginaldo de Nerli, ⁴¹ che tuttavia non esitò a metterlo sull'avviso dicendoli «che li era heretico». «Doppo qualche mese — riferirà il Nerli nel corso di una deposizione da lui rilasciata contro il Morone alla fine di marzo del 1558 —, essendo il vescovo infermo, non molto lontano dalla morte, lo viddi stampato et con molto mio dispiacere lo dissi al vescovo, et egli impose a me ch'io cavassi l'heresie et li scrivessi». ⁴² Dopo le esitazioni e i timori scaturiti dall'istituzione del Sant'Ufficio romano nel luglio del '42 e le clamorose fughe dell'Ochino e del Vermigli, che avevano consigliato di sospendere la pubblicazione dell'*Alphabeto christiano*, è probabile che proprio i numerosi consensi che avevano accompagnato la cauta circolazione manoscritta del *Beneficio* avessero infine suggerito e legittimato la decisione di stamparlo, in vista dell'imminente riunione conciliare, ⁴³ sollecitando tuttavia al tempo stesso le prime reazioni e le prime polemiche controversistiche. Nell'ambiente veronese, infatti, la confutazione del Nerli non restò isolata, dal momento che egli stesso consegnò il *Beneficio* anche «a messer Bernardino [Scotti], se ben mi ricordo, hora cardinal di Trani, ad un canonico regolare [forse il veronese Timoteo de Giusti] et a messer Tullio Crispoldo. Et tutti separatamente scrivessimo in un medesimo modo, perché il vescovo lo

³⁷ *Processo Morone*, vol. VI, p. 267.

³⁸ *Ivi*, vol. II, p. 765; cfr. anche pp. 356-57.

³⁹ *Ivi*, p. 543.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 794-95.

⁴¹ Su di lui cfr. *ivi*, vol. I, p. 250, nota 18; vol. II, pp. 102 e segg.

⁴² *Ivi*, vol. II, p. 795.

⁴³ Cfr. in merito FIRPO, *Il «Beneficio di Christo»*.

condannò in tutta la sua diocesi». ⁴⁴ E furono senza dubbio questi personaggi, il Nerli, lo Scotti, il Crispoldi e il canonico veronese i «quattro, credo, dottori» cui fece riferimento il domenicano senese Ambrogio Catarino Politi ⁴⁵ in apertura del suo *Compendio d'errori et inganni luterani contenuti in un libretto senza nome de l'autore, intitolato «Trattato utilissimo del beneficio di Christo crucifisso»*, pubblicato a Roma nel marzo del 1544: «Mi rallegrai quando viddi che tutto quello che lor notano dottamente et elegantemente ancor io avevo avvertito e notato: è segno che un medesimo spirito di verità ci ammaestra». ⁴⁶

La prima edizione del *Beneficio*, pubblicata da Bernardino de Bindoni, apparve a Venezia nei primi mesi del '43, ⁴⁷ e pare verosimile l'ipotesi recentemente avanzata secondo cui fu Pietro Carnesecchi a preparare il terreno e a seguire con discrezione il lavoro tipografico. ⁴⁸ La confutazione del Catarino fu quindi avviata e portata a termine con grande rapidità, offrendo ulteriore attestazione della sua precoce percezione del nuovo fronte e della pericolosa breccia che quel libriccino e altri analoghi opuscoli sembravano aprire nella difesa dell'ortodossia cattolica, ormai impegnata a combattere soprattutto sul fronte interno le «tante eresie e divisioni di sette [...] quante appariscono in questo nostro infelice secolo». ⁴⁹ Non si trattava più, infatti, di confutare le opere teologiche degli eresiarchi di Wittenberg, di Ginevra, di Zurigo, di Strasburgo, ma di arrestare anche in Italia il dilagare delle nuove dottrine sul piano di un'imprevista e ormai incontrollabile diffusione popolare, resa possibile dalla sempre più comune adozione della lingua volgare nelle dispute

⁴⁴ *Processo Morone*, vol. VI, pp. 319-20.

⁴⁵ Su di lui, anche per ulteriori notizie bibliografiche, cfr. *ivi*, vol. I, p. 265, nota 50.

⁴⁶ POLITI, *Compendio*, p. 350.

⁴⁷ L'incontro in occasione del quale il Gadaldino presentò al Morone le prime copie stampate del *Beneficio di Christo* giunte da Venezia, infatti, si verificò nell'agosto-settembre del '43, quando il cardinale milanese ebbe modo di soggiornare per breve tempo a Modena, dove giunse il 16 agosto di ritorno da Trento (da dove era partito alla fine di luglio: cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 473, nota 75; CT, vol. IV, p. 356), prima di avviarsi alla volta di Roma, come annunciava di voler fare «fra otto o dieci dì» in una lettera indirizzata il 19 settembre al cardinal Alessandro Farnese (Parma, Archivio di Stato, *Carteggio farnesiano estero*, 231).

⁴⁸ FIRPO, *Il «Beneficio di Christo»*, pp. 63 e segg. Può essere utile richiamare l'attenzione sul fatto che tra il febbraio e l'aprile del '43, a causa di una indisposizione, il Pole lasciò Trento e si ritirò nella villa del Priuli a Treville (*Processo Morone*, vol. II, p. 1075, nota 2); e fu forse a quelle settimane che si riferì poi la Colonna, in una lettera indirizzata allo stesso cardinal d'Inghilterra il 28 luglio 1546, in cui ricordava una sua guarigione verificatasi qualche anno prima «in Venetia» (PAGANO, RANIERI, *Nuovi documenti*, p. 106).

⁴⁹ POLITI, *Compendio*, p. 347; cfr. BOZZA, *Nuovi studi*, pp. 1-7.

dottrinali e dai nuovi spazi di propaganda e proselitismo che essa consentiva. Per questo in apertura del *Proemio* il Catarino si scagliava anzitutto contro «la curiosità e presunzione umana, venuta oggi a tanto che ciascuno di qual vuoi condizione, così femina come maschio, così idiota come letterato, vuole intendere le profundissime questioni de la sacra teologia e divina Scrittura et esser informato de' modi e de le cause de la giustificazione, de la facultà del libero arbitrio e de la grazia, degli abissi de la provvidenza e prescienza e predestinazione di Dio, degli effetti de la fede e de l'opere e di più altre cose consimili, circa le quali etiam e' grandi ingegni con assidui studii de le sacre lettere a pena ne hanno dato piena e certa risoluzione». ⁵⁰ Di qui l'esigenza ormai inderogabile di arginare questo temerario spirito di curiosità che, così come era avvenuto nella Germania di Lutero, teologi improvvisati e incauti predicatori spargevano ovunque tra «e' poveri illetterati», ⁵¹ le «genti carnali e idiote» del popolo, grattando «soavemente la pruzza de l'orecchie», allettando «e' desiderii de la carne», promettendo una male intesa libertà, «ingannando con perversioni de le Scritture le misere e indotte plebi» ⁵² e offrendo loro una perversa «dottrina che blandisce al senso». ⁵³ Era dunque necessario reagire e combattere contro questi «falsi seminari», pronti a divulgare «per l'Italia, senza nome degli autori, libri con egregii titoli, come dire: *Il sommario de la sacra Scrittura*, o vero *Trattato del beneficio di Cristo*, per adescare e' semplici e poco cauti e accender più l'umana curiosità». Per questo il domenicano senese si era deciso a farsi carico di «questa fastidiosa faccenda di scriver [...] in questa lingua volgare e raccogliere e' principali errori» ⁵⁴ del libretto apparso a Venezia: «E tanto più volentieri — aggiungeva — quanto ivi chiaramente ho scorto uno spirito più maligno e più ipocrita e simulatore d'un zelo di verità e d'una sete de la salute de l'anime, compositor di parole melate e inzuccherate, dove cuopre veleno sì mortifero che non è scampo da la morte a chi lo beve». ⁵⁵

⁵⁰ POLITI, *Compendio*, p. 347.

⁵¹ *Ivi*, p. 356.

⁵² *Ivi*, pp. 347-48.

⁵³ *Ivi*, p. 420.

⁵⁴ Cfr. *ivi*, pp. 392-93: «Non son queste cose da trattarle con le plebi, né possiamo con loro in queste difficili speculazione, che presuppongono molte notizie, così esplicitamente mostrare gli errori e gli inganni di questi meschini».

⁵⁵ *Ivi*, pp. 348-49. Cfr. quanto il Catarino scriveva nel suo coevo *Trattato de la giustificazione*, p. Aii, dove si scagliava contro gli eretici, «huomini animali et carnali», che predicavano «una certa lor giustificazione et una nuova libertà christiana [...] che, rompendo il salutifero giogo di Christo, gli fa liberi da ogni legge et divina et ecclesiastica. Dipoi

Non pare utile, in questa sede, riproporre in dettaglio le serrate, puntigliose argomentazioni del Catarino, che seguiva capitolo per capitolo, passo per passo, la tessitura del *Beneficio*. Al centro della sua confutazione emergevano alcuni punti fermi: la difesa dell'ortodossia cattolica sul peccato originale, la giustificazione, la fede e le opere, il libero arbitrio e la predestinazione, sulla base di un magistero ininterrotto «per molti secoli [...] ne la Chiesa santa»; l'aspra condanna ⁵⁶ dell'avversa «dolce dottrina di libertà e predestinazione» come «falsa, erronea et eretica», ⁵⁷ «pessima, [...] pestilentissima eresia», ⁵⁸ contro la quale frate Ambrogio si impegnava ad accumulare un folto apparato di citazioni scritturali e patristiche (di sant'Agostino in primo luogo ⁵⁹); la sostanziale identificazione della teologia esposta in quelle pagine con gli errori che da oltre vent'anni «Lutero e Melantone e gli altri de la setta» ⁶⁰ avevano continuato a spargere in ogni angolo d'Europa e il conseguente inserimento di «questo autore» nella schiera dei «luterani»; ⁶¹ la riduzione banalizzante, anche se efficace in chiave polemica e destinata a duratura fortuna nella controversistica cinquecentesca, del *sola fide* riformato a «uno invitar l'uomo a peccare e

colorano queste bugie con argomenti calunniosi, pieni di fallacie et argutie sophistiche et rethoriche, abusando l'autorità de le Scritture sante, contaminandole et storcendole ai falsi lor sentimenti», non senza servirsi di «parole eleganti et piene di hipocrisia»; *ivi*, p. 27r: «Ma è da notare che le verità che [gli eretici] dicono non le dicono puramente per dir verità, et però non son sue di loro, essendo loro figliuoli de la bugia et pugnando contra la prima verità, ma le dicono o sforzati per la troppa chiarezza di quelle o perché li servino a calunniare o a coprire altre loro bugie o persuaderle più facilmente»; o nella *Resolutione sommaria*, p. 55r, dove denunciava il *Sommario de la sacra Scrittura* come «non [...] altro che veneno (benché l'habbi temperato con alcune verità)». Anche Gregorio Cortese, scrivendo al Contarini nell'agosto del 1540 dopo aver letto l'*Institutio* calviniana, commentava che in quelle pagine «il buono è mescolato con quel suo veneno»: CORTESE, *Opera*, vol. I, p. 136.

⁵⁶ Si vedano le parole conclusive del trattatello, in cui il Catarino offriva le ragioni della «mordacità» con cui aveva combattuto il suo avversario: «Dichisi che io si' mordace; son contento, pur che si dica che quelli che io mordo sono eretici o defensori di cose eretiche o erronee» (POLITI, *Compendio*, pp. 420-22).

⁵⁷ *Ivi*, p. 351.

⁵⁸ *Ivi*, p. 410.

⁵⁹ Cfr. per esempio *ivi*, pp. 384 e segg.

⁶⁰ *Ivi*; cfr. p. 371: «Si vergognò nominar Lutero, Bucero, Melantone, Calvino e altri nuovi maestri degli uomini curiosi, volubili e vaghi, che si volgano a ogni vento di dottrina»; p. 392: «Seguita questo uomo la dottrina di Melantone, un retoricaccio, un ingannatore degli uomini poco prudenti e poco dotti ne le fallacie retoriche»; p. 399: «E' principali maestri loro e inventori di questa dottrina, cioè Lutero e altri simili apostati, scismatici e ribelli»; p. 406: «Pessima e perniziosa dottrina, che fa sicuro l'uomo nel peccato per una sognata veste di Cristo e per una presuntuosa e finta fede, predicata da l'apostata Lutero, fabricata ne la fucina di Lucifero».

⁶¹ *Ivi*, p. 358; cfr. pp. 364, 378, 420.

un farsi beffe de la legge», ragione non ultima del successo di quelle dottrine, tali da indurre i semplici e gli sprovveduti a dar credito a «sì dolce suono» («peccate, peccate, che il paradiso per questo non vi manca!») e a credere pertanto «che gli uomini potevano, anzi che dovevano peccare a lor piacere per far abbondante la grazia»;⁶² l'acuta forzatura teologica del testo del *Beneficio* che, com'è noto, evitava di entrare nel merito delle molteplici conseguenze che da quella dottrina potevano essere tratte sul terreno ecclesiologico, sacramentale, liturgico e devozionale, per denunciare invece le ineludibili implicazioni che da essa scaturivano — e che quei «truffatori» e «ingannatori de miseri popoli», quei «novi evangelisti», quelli «uomini senza fronte»⁶³ si sforzavano in ogni modo di nascondere o di attenuare — in merito alle «giustificazioni esteriori, come sono elemosine, digiuni, orazioni e altre opere buone e virtuose»,⁶⁴ ai santi e alla loro venerazione, ai voti monastici, alla confessione, all'eucarestia, all'autorità della Chiesa. «O miseri, guardatevi che costor vi porgeno il veneno con un falso e simulato dolce!», concludeva il Catarino,⁶⁵ che collegava senza esitazioni questo suo scritto al *Rimedio a la pestilente dottrina di frate Bernardino Ochino*,⁶⁶ pubblicata unitamente al *Compendio* e alla *Resolutione sommaria contra le conclusioni luterane, estratte d'un libretto senza nome de l'autore, intitolato Il sommario de la sacra Scrittura, libretto scismatico, heretico et pestilente*. Una risposta a tutto campo dunque alla particolare configurazione che le dottrine ereticali erano venute assumendo in Italia all'inizio degli anni quaranta e al nuovo slancio propagandistico che ad esse era stato impresso dalla larga diffusione di libretti come il *Beneficio di Christo*, il *Sommario de la sacra Scrittura*, le *Prediche* e i *Dialoghi* ochiniani.

Non dorme — scriveva nella sua coeva polemica antiochiniana⁶⁷ frate Ambrogio, con una percezione lucidissima delle ragioni di quell'improvviso e

⁶² *Ivi*, pp. 359-60.

⁶³ *Ivi*, pp. 378-79, 387, 395.

⁶⁴ *Ivi*, p. 373.

⁶⁵ *Ivi*, p. 351.

⁶⁶ Cfr. *ivi*, p. 366.

⁶⁷ POLITI, *Rimedio*, pp. 36v-37r; cfr. anche *ivi*, p. 44v, per un esplicito accostamento del *Beneficio* alle dottrine ochiniane. Anche nella *Resolutione sommaria* il Catarino metteva in guardia dalle molte «astutie» e dalla «diabolica malitia» degli eretici, tra cui quella «di scrivere in lingua volgare et porgere le Scritture tronche, scegliendo quelle che ne la prima apparenza si mostrano favorevoli ai loro perversissimi sensi», agevolando così una larga circolazione «senza alcuno ostaculo liberamente» — come aveva potuto constatare di persona a Napoli — di opuscoli come appunto il *Sommario*, contro i quali aveva dovuto impugnare la penna anche perché non vedeva «curarsi questo pericolo da quelli e' quali per l'offitio et per

diligante successo — quello che fece quel pestifero libretto intitolato *Sommario de la sacra Scrittura*, non dorme quell'altro autore di quello intitolato *Del beneficio di Christo* crocifisso; et così non dormen gli altri che spargon simil opere in lingua volgare, piene di mortal veleno, coperto però con questi dolci titoli et altre piacevoli benedizioni, per allettare l'incauti lettori et dolcemente condurli a la fossa cieca de la morte, perché hanno fatto fondamento ne l'ignoranza de le plebi e ne l'incapacità loro, et soprattutto ne la dolcezza de la dottrina che predicano et ne la licenza che hanno, per dormire gli agricoli [...]. Quello spirito di libertà che lor predicano, quella predestinatione de li eletti che lor sono et tutti quelli che gli credono, quel lor Christo tanto dolce che s'accolla ogni lor debito pur che lo credino, che gli tolle l'inferno, il purgatorio, l'efficacia de la contritione, le pene de la satisfatione, et gli tolle e' digiuni, le vigilie, le lodi divine, e' voti, e' sacramenti, il sacrificio, il principato ecclesiastico, et finalmente riduce ogni cosa al credere, facilmente inganna la stolta carne. Costor dicono: — Crede d'esser de li eletti et sarai di quelli; credi d'esser assoluto et sarai assoluto; crede che Christo habbi satisfatto per te in tutto per li peccati passati, presenti et da venire et così sarà —. Et questo è il gran beneficio di Christo che costor propongono. Et però non è gran meraviglia che al volgo curioso et carnale et desideroso di scuotere il giogo s'attachi questa peste.

Ciò che merita di essere sottolineato è il fatto che l'iniziativa del domenicano senese non era stata del tutto autonoma, ma era stata avviata «a istanza di persone religiose e pie».⁶⁸ Per sua stessa ammissione, come si è accennato, solo al termine del lavoro egli aveva avuto notizia dell'analogo impegno controversistico dei «quattro [...] dottori» veronesi,⁶⁹ ed è quindi possibile che a indurlo a impugnare la penna contro il *Beneficio di*

l'autorità che avevano [...] questo potevano più felicemente eseguire» (pp. Aiiiv, Aiiiii). Si veda anche il *Trattato de la giustificatione*, p. Aiiiv (cfr. anche p. 53r) dove tornava ancora sull'esigenza di servirsi della «lingua volgare italiana, perché loro così già più tempo hanno osservato astutamente per diabolico consiglio, facendo fondamento nel vulgo carnale instabile et illetterato, cioè facile a esser carpito da l'esca carnale che li propongono et a esser ingannato da e' colori falsi et altri adornamenti».

⁶⁸ *Ivi*, pp. 349-50; cfr. anche la controversia antiochiniana del POLITI, *Rimedio*, p. 3rv, dove l'autore sottolineava il fatto di essere «stato da più bande et più persone religiose et timorate di Dio stimolato di pigliar la penna», e il suo *Trattato de la giustificatione*, p. Aiiir.

⁶⁹ Cfr. *supra*, pp. 14-15. È probabile peraltro che il Catarino, in genere assai ben informato su uomini e dottrine del dissenso religioso italiano, sapesse qualcosa di più di quanto non lasciasse intendere sui quattro ecclesiastici che a Verona avevano redatto le censure sul *Beneficio*: Reginaldo de Nerli era infatti un suo confratello, mentre il Crispoldi era stato uno degli interlocutori nel ben noto dibattito avviato dalla predicazione senese di Agostino Museo del 1538 e promosso da Lattanzio Tolomei, compatriota e amico del POLITI («una parte de l'anima mia», lo definirà nel *Rimedio*, p. 2v), che del resto intervenne in quella discussione con il *De eximia praedestinatione*, pubblicato a Lione nel 1541 e dedicato al cardinal Contarini; cfr. SIMONCELLI, *Evangelismo*, p. 84.

Christo fossero stati gli stessi vertici del Sant'Ufficio romano, di recente istituito sotto la guida di Gian Pietro Carafa, che già all'indomani della fuga dell'Ochino e del Vermigli aveva avviato «minutissimamente» le sue indagini sul conto del Valdés, del Flaminio e degli «altri che stanno a Viterbo col cardinale d'Inghilterra», come da Roma si scriveva a Mantova il 2 settembre del '42.⁷⁰ Nella sua *Annotazione sopra il proemio del pestilente libretto*, d'altra parte, il Catarino esortava il suo anonimo autore, «se vuol mostrar esser vero cristiano, [...] [a] manifestarsi e o confessare gli errori e revocarli o vero, se pensa che sien verità, defenderli dinanzi al proprio tribunale de la sedia apostolica». ⁷¹ Non è escluso, inoltre, che a sollecitare il Catarino fosse stato un altro autorevole cardinale come Marcello Cervini, che egli conosceva da lunga data e che sin dal 1520 aveva esortato a prendere l'abito di san Domenico.⁷² Il Cervini, infatti, che proprio in questi anni evolveva verso posizioni sempre più intransigenti in difesa dell'ortodossia cattolica, ebbe modo di leggere il *Beneficio* nel gennaio del '44 a Roma,⁷³ dove la circolazione del libretto è attestata allora anche da quanto affermeranno poi nel corso del processo inquisitoriale a carico del cardinal Morone due frati eterodossi a lui collegati, come il francescano Bartolomeo della Pergola e il domenicano Bernardo de Bartoli.⁷⁴ Si può forse formulare l'ipotesi che a mettere sull'avviso il cardinal di Santa Croce in relazione alle eresie contenute in quel libretto fosse stato anche il gesuita Alfonso Salmeron, che proprio a lui si era rivolto nell'autunno del '43 per riferirgli del grave incidente verificatosi nell'agosto a Modena (dove il *Beneficio* già circolava, come si è visto⁷⁵), quando il Morone, vescovo della città, lo aveva rimproverato con asprezza per il contenuto delle sue omelie, giungendo al punto di scacciarlo in malo modo. Un episodio che aveva rischiato di gettare cattiva luce sull'esigua Compagnia di chierici regolari raccolti intorno a sant'Ignazio, il quale aveva appunto chiesto l'intervento del Cervini al fine di chiarire la vicenda e fugare così i sospetti che potevano scaturirne sul conto del giovane predicatore spagnolo.⁷⁶ Fu proprio in quelle settimane, del resto, che lo stesso Catarino venne a sua volta informato degli atteggiamenti

⁷⁰ LUZIO, *Vittoria Colonna*, p. 39; cfr. SIMONCELLI, *Evangelismo*, p. 51.

⁷¹ POLITI, *Compendio*, p. 351.

⁷² Cfr. SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus*, pp. 17, 245 e segg., 262 e segg.

⁷³ Cfr. POLITI, *Compendio*, p. 432.

⁷⁴ *Processo Morone*, vol. II, pp. 266-67, 744; cfr. anche vol. VI, p. 304, dove risulta che il Pergola poté avere tra le mani il *Beneficio di Christo* a Roma già nella primavera del 1543.

⁷⁵ Cfr. *supra*, p. 13.

⁷⁶ Cfr. *Processo Morone*, vol. II, pp. 339 e segg., 626-27.

imprudenti assunti dal cardinale milanese nel governo pastorale della sua diocesi e si prese la briga («ex zelo motus») di scrivere una lettera «ad Mutinenses catholicos, exhortans illos ad persistendum firmiter in fide catholica adversus luteranos tunc ibi regentes, a quibus contumelias et iniurias patiebantur». ⁷⁷

In ogni caso di lì a poco, ai primi di gennaio del '44, a breve distanza dalla seconda edizione del *Beneficio* «non senza qualche rumore e suspicione di novità», ⁷⁸ a richiamare l'attenzione del Cervini su quel libretto fu la notizia che esso era stato condannato dall'inquisitore della sua diocesi di Reggio Emilia. A informarlo della cosa fu il vicario Ludovico Beccadelli che, in una lettera del 10 gennaio, non riusciva a nascondere il proprio imbarazzo nel far sapere al vescovo di non averlo «ancora visto né letto» e di sottolineare i suoi scrupoli d'ortodossia nel suggerire che esso «ne la nostra diocesi non si sparga e non si legga fino che non si chiarisce bene che dottrina ei contenga, perché le cose nove, e massime sospette alli inquisitori, si devono sempre ben considerare». ⁷⁹ Il 19 il cardinale gli rispondeva con una lunga lettera, scritta soltanto dopo essersi procurato il libro a Roma e avergli «data una occhiata, e trovatovi come di molte cose buone, così di molte non buone», che lo inducevano a vietarne la lettura nella sua diocesi. Una disposizione di cui egli sentiva il bisogno di fornire una dettagliata motivazione, producendosi in una succinta ma penetrante confutazione di quelle pagine, del suo «parlar confusissimo della fede» così come «de la iustificazione, non distinguendo il principio dal mezzo e dal fine» né «come l'uomo ricevi la grazia dal modo nel quale fa progresso e persevera in essa», e denunciandone l'erronea e pericolosa sottovalutazione del significato delle opere. «Pare che non creda che noi aviamo avuti dal Signore altro obbligo con la fede de osservar o di fare cosa alcuna», osservava, rilevando come ciò implicasse la negazione della «penitenza e [...] soddisfazione, e per conseguente che ci sia il purgatorio». Di qui il suo severo giudizio sull'autore di quelle pagine, che gli sembrava volesse «mandare tutti quelli in paradiso calzati e vestiti che aranno quella fede sua, etiam se caderanno fra via in peccato mortale quante volte si vogli, dicendo che il Signore ha pagato per noi non solo la colpa, ma la pena, non solo una volta, cioè quando l'omo si battezza e viene alla fede, ma di

⁷⁷ *Ivi*, pp. 641-42.

⁷⁸ Il 28 ottobre di quell'anno, da Venezia, Scipione Bianchini informava il Beccadelli della comparsa di una nuova edizione del libretto, di cui si premurava di inviargli una copia: cfr. BOZZA, *Nuovi studi*, pp. 69-70.

⁷⁹ POLITI, *Compendio*, p. 432; su questa corrispondenza tra il Cervini e il Beccadelli cfr. BOZZA, *Nuovi studi*, pp. 61 e segg.

poi ancora universalmente»,⁸⁰ come suggeriva anche la sua pericolosa «certeza d'essere predestinato, non ci mettendo condizione alcuna».⁸¹

Dieci giorni più tardi, dopo aver letto questo «dotto discorso sopra quel libretto», il Beccadelli si affrettava a rispondergli, elogiando il «bonissimo zelo» di «bon padre e pastore» del Cervini, ma nascondendosi con diplomatica cautela dietro il paravento della propria incompetenza a «iudicare di tanta materia»: «Come Vostra Signoria reverendissima sa, ho atteso per il passato ad altro, e ora manco vi posso attendere, ma quel poco ch'io fo è più in cercare di fare il servizio del signore Dio che disputarne». E tuttavia, non senza deprecare le dilaganti «contenzioni» in materia religiosa, il Beccadelli (che peraltro di lì a poco avrebbe lasciato Reggio per entrare al servizio del Morone a Bologna) sentiva il bisogno di chiarire la sua posizione, al fine di evitare che un'eccessiva reticenza rischiasse di attirare dei sospetti anche sul suo conto:

Ancora ch'io cerco di fare tutto il bene ch'io posso, sapendo che li arbori senza frutto sono inutili e da estirpare, pur in opera ch'io faccia non mi confido punto, ma [...] ricorro a Iesu Cristo, per il quale solo so ch'avemo aperta la via del paradiso. E per questo a me piacque il libretto detto di sopra, lo qual vidi tre anni sono, parendomi che andasse a questa via di farci conoscere il beneficio di Iesu Cristo e infiammarci di lui, sì come dovressimo fare, movendomi anco l'autorità della persona che lo abbreviò, la quale ho per dotta e da bene. Ora se vi siano dentro sparse, o per ignoranza o per malizia, cose ambigue e scandalose, io non intendo di darli il mio suffragio quale si sia, ma riportandomi al iudicio di Vostra Signoria reverendissima e dell'altre persone dotte e bone, voglio vivere e morire bon figliolo di santa Chiesa.

L'allusivo accenno ad «altre persone dotte e bone» sembra peraltro suggerire che il Beccadelli già allora sapesse della confutazione avviata dal Catarino o delle «censure» dei dottori veronesi. Ciò che sembra certo è il tacito aleggiare in queste caute lettere prelatizie dei nomi di Marcantonio Flaminio e Reginald Pole, che l'ex segretario del Contarini cercava in qualche modo di proteggere, suggerendo al Cervini di evitare una «publica proibizione», per evitare di «soffiare nel foco e farlo accendere» in una città in cui pochissime erano le «persone le quali siano curiose di leggere» e non si sentiva «parola di queste cose, sì che il libro e ogni altra tal materia qui è sopita, e non ne parlando si estinguerà a fatto».⁸²

⁸⁰ Correggo qui sulla base dell'originale l'imprecisa trascrizione del Caponetto.

⁸¹ POLITI, *Compendio*, pp. 432-34.

⁸² *Ivi*, pp. 434-36.

Suggerimento che il cardinal di Santa Croce non avrebbe mancato di accogliere nella sua risposta del 5 febbraio, lodando le osservazioni «prudentemente» avanzate dal suo vicario, ma richiamandolo anche al dovere, qualora avesse trovato quel libretto «in mano de alcuno», di agire «con destrezza» nel farselo consegnare o nel chiarirne bene «le cose dubie e troppo sottili et involute [...], accioché non fusse causa de indurre altrui in errore».⁸³

È dunque possibile avanzare l'ipotesi, anche tenendo conto dell'estrema ristrettezza dei tempi, che proprio il Cervini fosse stato tra i promotori dell'iniziativa controversistica del Catarino, che del resto nel suo *Compendio* non avrebbe fatto altro che sviluppare in dettaglio i punti nodali già toccati dal cardinale nella sua lettera al Beccadelli del 19 gennaio. Si impone quindi l'interrogativo se il domenicano senese fosse o meno informato su chi si celasse dietro l'anonimato del *Beneficio* o nutrisse qualche sospetto sugli autorevolissimi prelati che ne avevano promosso la revisione, la circolazione manoscritta e infine la stampa. Per parte sua il Cervini mostrava di sapere che quel libretto era «principalmente [...] opera di un monaco nero, ma abbreviata poi non so da chi»⁸⁴ e, come si è accennato, il Beccadelli aveva a stento mascherato il suo grave imbarazzo in merito. Nel *Compendio* il Catarino menzionava soltanto i nomi di Bernardino Ochino e di Antonio Brucioli,⁸⁵ ma non v'è dubbio che poco dopo, alla metà degli anni quaranta, la sua assidua frequentazione di un personaggio come Giovan Battista Scotti,⁸⁶ in passato legato agli 'spirituali' e poi loro accanito delatore, che egli stesso aveva indotto nel '46 a presentarsi al Cervini («allhora inquisitore et legato al concilio») per confessare e abiurare,⁸⁷ gli avrebbe consentito di acquisire numerose notizie sulle collusioni e le complicità che avevano legato il mondo eterodosso italiano al Pole, al Morone, al Flaminio, al Priuli, alla Colonna, al Soranzo, al Carnesecchi, ai loro più fidati amici e collaboratori e ai molteplici ambienti ad essi variamente collegati. Ma è probabile che già prima egli disponesse di informazioni e nutrisse seri sospetti in proposito.

Una traccia importante in merito è offerta dai suoi rapporti con Pietro Gelido, da lui conosciuto e frequentato in Francia, che proprio

⁸³ *Ivi*, p. 436; si veda in merito l'analisi di FIRPO, *Il «Beneficio di Christo»*, pp. 48-49.

⁸⁴ POLITI, *Compendio*, p. 434.

⁸⁵ Cfr. *ivi*, pp. 366, 371-72; si veda in merito SIMONCELLI, *Evangelismo*, pp. 84 e segg., 91 e segg., 132 e segg.

⁸⁶ Cfr. *Processo Morone*, vol. II, pp. 349-50; vol. VI, pp. 232-33.

⁸⁷ Si veda il documento pubblicato *ivi*, vol. VI, pp. 144-46; cfr. anche vol. II, p. 366.

dall'incontro con frate Ambrogio aveva tratto lo stimolo per una rinnovata scelta cristiana che lo aveva portato nell'agosto del '42 a rientrare in Italia «tutto contrito»,⁸⁸ insieme con il domenicano senese. Di lì a poco, tuttavia, il ritorno a Firenze e poi il trasferimento a Venezia nel novembre con il vecchio amico Pietro Carneseccchi, sullo sfondo della prima convocazione conciliare e delle fervide discussioni religiose di quei mesi,⁸⁹ proprio mentre veniva pubblicato a stampa il *Beneficio di Christo*, avevano segnato una svolta improvvisa del Gelido verso nuove scelte e nuovi orientamenti religiosi (in qualche misura parallela e analoga a quella del Morone), che lo avrebbero accompagnato quasi ininterrottamente per il resto dei suoi giorni. Una svolta tanto coinvolgente e radicale da determinare da parte sua un gesto imprudente, vale a dire l'invio di una lettera al Politi, suo recente e subito abbandonato maestro di fede, come riferirà lo Scotti agli inquisitori romani nel luglio del 1555, affermando di «haver inteso da monsignor Chaterino che 'l Pero era stato sedotto dal cardinal Polo, dicendomi che 'l Pero, essendosi partito dalla compagnia d'esso Chaterino, allhora semplice frate,⁹⁰ et accostatosi al Polo, scrisse al Chaterino riprendendolo et dolendosi della dottrina catholica imparata da lui, come se fosse stato gabbato, et mostrando haver trovato la vera luce di verità appresso il cardinal Polo».⁹¹

⁸⁸ Cfr. PAGANO, *Il cardinale Uberto Gambarà*, pp. 69-70.

⁸⁹ ORTOLANI, *Per la storia*, p. 41.

⁹⁰ La precisazione è importante, dal momento che consente di datare con certezza la vicenda anteriormente alla designazione del Politi a vescovo di Minori, avvenuta nell'agosto del '46.

⁹¹ *Processo Morone*, vol. VI, p. 232; cfr. anche vol. II, pp. 349-50, 370. Vale la pena di segnalare il fatto che pochi anni dopo, in un momento di crisi dopo l'avvio del primo processo romano a carico del Carneseccchi e dopo l'approvazione del decreto tridentino sulla giustificazione, il Gelido conoscerà un nuovo sbandamento nelle sue opzioni religiose e manifesterà l'intenzione di rientrare «ex ea schola ad gremium Ecclesiae», indirizzando «litteras [...] propria manu [...] scriptas ad Ambrosium Chaterinum tunc episcopum a quo doctrinam catholicam doctus fuerat, postmodum per cardinalem Polum seductus, ad lumen veritatis rediens», lettere che cominciavano «in hunc modum [...]: "Erravi, sicut ovis quae periit: require servum tuum, Domine", significans errorem quo fuerat involutus ad persuasionem dicti cardinalis» (*ivi*, vol. VI, pp. 289-90). Lo stesso Scotti dichiarerà di aver saputo «in Roma da monsignor Chaterino, col quale io stava nel principio del papato di papa Giulio III, che lui haveva dimandato al detto Pero la sua opinione circa la respiscentia del detto cardinale et compagni, e 'l Pero gli rispose che credeva fossero anchora nella medesima dottrina lutherana, dov'esso Pero era stato involto pienamente, et poi mostrava esser raveduto et confessava apertamente l'error suo» (*ivi*, p. 231). Anche il Carneseccchi nel corso del suo costituito del 2 marzo 1567, «interrogatus si dictus Perus Gelidus prius abiuraverat et quomodo redierat ad fidem catholicam», risponderà «d'havere inteso che egli fece non so che atto di reconcigliatione con la Chiesa catholica per mezzo di frate Ambrosio Catherino, il quale fu poi arcivescovo di Conza, et credo me lo dicesse lui medesimo: ma non so già se vi

Già nel 1543, del resto, negli stessi mesi in cui si diffondeva il *Beneficio*, il Politi scriveva il *Trattato de la giustificatione*, in cui denunciava gli «apostati fugitivi»⁹² dall'ortodossia cattolica, dicendosi consapevole del fatto che i «monstri che scriven di qua et di là», contro i quali scagliava le sue polemiche controversistiche, si rivolgevano a interlocutori autorevoli, «particolari amici, [...] gran maestri, [...] repubbliche et privati, per suscitare seditiioni, scandali et zizanie»,⁹³ con un riferimento fin troppo evidente a Bernardino Ochino. Ma la testimonianza più significativa della conoscenza da parte del domenicano senese degli autorevoli personaggi che avevano cautamente promosso la revisione, la diffusione clandestina e poi la stampa del *Beneficio di Christo* è offerta dalla deposizione rilasciata contro il Morone, il 12 ottobre 1557, dal suo confratello borgognone Gabriel Martinet, dalla quale emerge che già nei mesi in cui veniva scrivendo il *Compendio* egli era al corrente — allo stesso modo del Cervini — dell'ambiguo ruolo assunto dal cardinal d'Inghilterra. Il Martinet affermerà infatti di aver parlato durante le prime riunioni del Tridentino sia con il cardinale di Santa Croce, «qui aperte fatebatur cardinalem Polum fuisse de haeresi contaminatum», sia con il Catarino, «qui etiam cum dicto cardinali disputavit et scripsit, licet suppresso nomine cardinalis, un libello contra il Beneficio di Christo repurgato a Flaminio, qui erat cor et anima cardinalis».⁹⁴ È dunque probabile che nel 1544, al momento della redazione del *Compendio*, i nomi del Pole e del Flaminio fossero noti al Catarino come quelli dei segreti ispiratori e promotori del *Beneficio*: certo lo erano nel '46, quando essi venivano ormai apertamente chiamati in causa da parte di cardinali e frati domenicani strettamente legati al Sant'Ufficio romano.

2. Stampato due volte nel corso del 1543, il *Beneficio* conobbe negli anni seguenti un successo straordinario, attestato non solo dalla sua costante presenza nei verbali dei processi inquisitoriali celebrati in tutta Italia, ma anche dalla nota affermazione del Vergerio, secondo il quale nel '49 ben 40.000 esemplari «da sei anni in qua ne sono stati stampati e venduti in Vinezia sola».⁹⁵ Già nel 1545, per di più, nella sua *Oratione al*

fusse abiuratione o altro»: *Processo Carneseccchi* (orig.), cc. 683v-684v, cfr. PAGANO, *Il processo*, p. 145.

⁹² POLITI, *Trattato de la giustificatione*, p. 34r.

⁹³ *Ivi*, p. 25r.

⁹⁴ *Processo Morone*, vol. VI, p. 291 (corsivo aggiunto).

⁹⁵ [VERGERIO], *Il catalogo de' libri*, pp. givv-[gvi]r, cfr. *Beneficio*, pp. 443-45.

doge Francesco Donado per il suo ingresso: esortazione alla riforma della Chiesa l'allora vescovo di Capodistria aveva pubblicamente dichiarato che quel libriccino «a molti ardenti spiriti et grandi huomini che sono nella Chiesa pare una buona cosa et di gran frutto»,⁹⁶ come suggeriscono anche i calorosi apprezzamenti espressi qualche anno più tardi da personaggi del rango e del prestigio di un Gregorio Cortese («quando la mattina mi metto il giuppone io non so vestirme d'altro che di questo Beneficio di Christo»⁹⁷), di un Cristoforo Madruzzo («io l'ho in delitiis, legato in oro, a casa mia»⁹⁸), di un Tommaso Badia.⁹⁹ Un successo e un consenso, tuttavia, che avevano subito urtato contro la condanna non solo da parte del Catarino (il cui *Compendio* venne ristampato a Brescia nello stesso '44¹⁰⁰), ma anche di personaggi preposti per dovere d'ufficio alla sorveglianza e alla repressione del dissenso religioso: i quattro «dottori» veronesi il cui giudizio aveva infine indotto il Giberti a condannarlo «per tutta la sua diocesi»¹⁰¹ nel '43; l'inquisitore e poi il vescovo di Reggio che erano intervenuti alla fine dello stesso anno; il censore del Sant'Ufficio che aveva formalizzato la proibizione del libro cui all'inizio del '44 faceva riferimento un libraio romano.¹⁰² Lo stesso Vergerio, nella sua citata *Oratione*, denunciava questo clima di confusione e disorientamento, percorso da messaggi diversi e contraddittori: «Nella medesima città vostra — scriveva, dopo aver accennato al *Trattato del beneficio di Christo* — si vende anche un altro libro, che è stato composto contra di quello, et le contrarietà sono nei punti più essenziali: se l'huomo se giustifica per la sola fede, se egli può esser certo di haver il paradiso, se vi è la particolar elezione et predestinatione et alcuni altri tali; et l'un di libri insegna una cosa, l'altro l'altra. Che confusione è questa? A quale de' creder il popolo?».¹⁰³

L'approssimarsi della riunione conciliare, sede deputata al chiarimento definitivo di simili questioni, poneva i problemi dottrinali sollevati dal *Beneficio* e dal *Compendio* (in libri a stampa e in volgare) al centro di un

⁹⁶ STELLA, *L'orazione*, p. 35; cfr. *Beneficio*, pp. 438-39.

⁹⁷ Cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 466.

⁹⁸ *Ivi*, p. 468.

⁹⁹ Nel corso del suo primo processo inquisitoriale, celebrato durante il pontificato di Giulio III, l'eterodosso casertano Giovan Francesco Alois ebbe ad affermare che il *Beneficio di Christo* «in Roma fu approbato per santissimo et ottimo libro sì dal cardinal Badia, che fu maestro di Sacro Palazzo, come dal cardinal Cortese»: *ivi*, vol. I, p. 228.

¹⁰⁰ Cfr. SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus*, p. 295.

¹⁰¹ *Processo Morone*, vol. II, p. 795.

¹⁰² Cfr. *ivi*, p. 716; vol. VI, p. 294.

¹⁰³ STELLA, *L'orazione*, p. 35.

dibattito ampio e appassionato, che vedeva il coinvolgimento di chierici e laici, uomini e donne, dotti professori e gente comune. Per questo l'attacco portato dal Catarino non poteva restare senza replica da parte degli 'spirituali', e il Flaminio si mise all'opera per redigere la sua *Apologia* del libriccino pubblicato nel '43. Nelle pagine ad esso dedicate nel '49 nella sua risposta all'*Indice* veneziano del Della Casa, il Vergerio accennerà alla confutazione del domenicano senese («è un certo frate che non lo vuole a patto alcuno et con speranza di haver un benefitio dal papa ha fatto una invettiva contra quel di Christo crocifisso») e alla risposta scritta da «un buon ingegno et spirito, che lo ha tolto a diffendere, et ha composto un dolce libro et l'ha dato alle mani di un cardinale, il quale ha fama di haver lume, di conoscere gli errori della Chiesa et gustar la dolcezza dell'evangelio». Le trasparenti allusioni al nome prestigioso e influente del cardinal d'Inghilterra, cui proprio nel conclave di quell'anno mancherà un solo voto per salire sul trono papale, offrivano il destro all'ex vescovo di Capodistria per prodursi in una delle sue consuete invettive contro di lui:¹⁰⁴ «Certo egli ha di molte virtù eccellenti: ma mi risolvo che se questo cardinale non lascia adesso venir fuori la defensione che egli ha in mano di quel buon libro et se non si scopre a dire che egli sia buono, che la fama sia falsa, et che non sia in lui quello spirito che molti hanno creduto».¹⁰⁵ A quella data, dunque, l'*Apologia* flaminiana era ancora inedita, e tale resterà anche in seguito. Il problema che storicamente quindi si pone, oggi che è finalmente possibile conoscerne il testo, è anzitutto quello di comprendere le ragioni che indussero il suo autore a tenere nel cassetto e anzi — come si vedrà — a lasciare appena abbozzata e incompiuta la sua risposta al *Compendio* catariniano. Come già è stato osservato,¹⁰⁶ infatti, è difficile dar credito all'interpretazione suggerita nello stesso 1549 dal canonico regolare lateranense Ippolito Chizzola nel corso dei suoi costituiti di fronte all'Inquisizione romana quando, interrogato sul *Beneficio di Christo*, affermerà che «questo libro haveva havuto un gran fautore, per quanto io intendevo, et era il Flaminio: del quale io intendevo che s'offeriva et s'era offerito al vescovo Caterino di mostrargli quanto si contenea in detto libro in santo Bernardo, et di già s'era apparecchiato a scrivere contra il Caterino, quale haveva composto un libro contrario al predetto. Et se il Caterino in concilio non havesse diffusa la opinione de certitudine gratiae, il Flaminio era per dar fuori il

¹⁰⁴ Si veda in merito SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole*, pp. 11 e segg.

¹⁰⁵ [VERGERIO], *Il catalogo de' libri*, pp. gvν-[gvi]r.

¹⁰⁶ FIRPO, *Il «Beneficio di Christo»*, pp. 66-67.

suo libro». ¹⁰⁷ Altri e diversi, com'è appena ovvio, furono i motivi che lo indussero a sospendere quella che i giudici di Pietro Carnesecchi, tra le cui carte verrà sequestrata l'unica copia oggi superstite di quel testo, vorranno poi definire come la «pertinace *Apologia* [...] in favore di quello perniciosissimo libro detto il *Beneficio di Christo* contro la bona memoria di mastro Ambrosio Catherino». ¹⁰⁸

Lo scritto del Flaminio qui pubblicato, tuttavia, costituisce solo un abbozzo parziale («un fragmento», lo definirà il Carnesecchi ¹⁰⁹) della risposta al *Compendio* catariniano, o meglio consiste soltanto in una sorta di lunga introduzione preliminare a una precisa confutazione dei singoli punti in cui si articolava quel pesante attacco al *Beneficio*, confutazione che poi egli rinunciò a scrivere. Il testo si limita dunque ad affrontare le questioni generali, i temi di fondo della polemica teologica in atto, senza addentrarsi nei dettagli controversistici del dibattito e tanto meno sul terreno dell'invettiva cui il domenicano senese non si era certo sottratto. Esso si presenta in forma epistolare, come redatto su istanza di un anonimo interlocutore («fratello carissimo», «in Christo diletteissimo» ¹¹⁰), forse Reginald Pole o Alvisi Priuli, che aveva sollecitato l'umanista di Serravalle a intervenire nel merito delle argomentazioni del Catarino (il cui nome veniva peraltro prudentemente taciuto nel manoscritto a noi pervenuto ¹¹¹) e alle sue «opposizione» al *Beneficio*, che alcuni dicevano essere lodate da molti e tali da convincere quanti ancora non erano «ben confirmati nella gratia di Dio offerta et data a noi per Iesu Christo». ¹¹² Sin dalla prima pagina, affermando che «le forze al desiderio non rispondono» e nascondendosi come già in passato dietro una presunta «indisposizione del [...] corpo molto debole», il Flaminio sottolineava il fatto che si trattava di una «materia [...] gravissima [...], sì come quella che contiene il fondamento della vera pietà et di tutta la religione christiana». Di qui il suo desiderio di scrivere soltanto un semplice «memoriale» di ciò che si sarebbe potuto e dovuto rispondere «a questo padre», perché il suo anonimo corrispondente potesse servirsene «a edificatione vostra et de

¹⁰⁷ Brescia, Biblioteca Queriniana, *Legato Martinengo*, ms. I. II. 11, c. 32r.

¹⁰⁸ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), p. 561.

¹⁰⁹ *Ivi*, p. 193.

¹¹⁰ *Infra*, pp. 122, 142; cfr. anche p. 139.

¹¹¹ Cfr. *ivi*, p. 83 (puntini di sospensione in luogo del nome dell'autore del «libro il qual ha pubblicato nuovamente [...] contra il libretto intitolato Del beneficio di Christo crocifisso»), 84 («le opposizioni fatte al libretto dal C[atarino]»), 85 («questo padre»), 124, 125 («questo p[adre]»), 86, 87, 92, 99, 119, 142 («il C[atarino]»), 124 («[rate] A[mbrogio]»).

¹¹² *Ivi*, p. 83.

vostrî amici et conoscenti insin a tanto che l'autore del libro [il *Beneficio*], con maggiore diligentia et spirito che non farò io, difendi la sua dottrina, anzi quella di Iesu Christo, com'è ragionevole ch'egli sia per fare, salvo se non è ito a conoscere in paradiso il suo signore faccia a faccia, il quale dimostra per il suo scrivere d'havere conosciuto in terra così bene per fede». ¹¹³ È difficile supporre che il Flaminio ignorasse il fatto che il primo autore di quel libriccino, don Benedetto Fontanini da Mantova, dietro il quale sceglieva cautamente di nascondersi, era ancora vivo e vegeto e a quella data «rettor della Pomposa» ¹¹⁴ presso Ferrara, ed è quindi probabile che il riferimento all'autore di quelle pagine ormai «ito a conoscere in paradiso il suo signore» fosse piuttosto a Juan de Valdés, il vero ispiratore della «dolce dottrina di libertà e predestinazione» ad esse affidata. ¹¹⁵ Ma quand'anche il primo autore del *Beneficio* non avesse potuto rispondere all'«amarulenta invettiva» ¹¹⁶ del domenicano senese — assicurava il Flaminio — «vivete sicuro che il signor Dio non mancherà d'excitare altri che difenderanno come si conviene la verità della gratia sua. Et quando gli altri tacessero, i sassi grideranno, come promette il Salvatore». ¹¹⁷

Dopo questa allusiva premessa, dove il complesso contesto da cui quel libretto era scaturito sembrava svanire in una sorta di cauto e imbarazzato silenzio, in cui finivano con lo scomparire tutti i protagonisti della discussione, dal suo interlocutore al Fontanini, dal Valdés al Catarino, il Flaminio entrava nel merito della «pia fatica» che gli era stata richiesta, affrontando in via preliminare («prima che mi metta a rispondere partitamente alle opposizioni fatte al libretto») l'argomento al quale si sarebbe poi limitata l'intera *Apologia*, vale a dire quello «del modo della nostra giustificazione» in base al «senso vero della Scrittura santa et della Chiesa catholica» contro le «cavillationi somministrate dalla prudentia humana et dallo adversario della gloria di Dio». ¹¹⁸ Sin dalle prime pagine, dunque, la terminologia del discorso flaminiano si rifaceva con chiarezza al patrimonio concettuale, teologico e lessicale dell'arsenale valdesiano, che gli consentiva tra l'altro di rifuggire da ogni attacco polemico nei confronti del suo avversario, ridotto al rango di un malaccorto «pover'hommo», incapace di discernere la verità dall'errore e le tenebre dalla luce, «sì

¹¹³ *Ivi*, pp. 83-84.

¹¹⁴ Cfr. *Beneficio*, pp. 436-38.

¹¹⁵ Cfr. *supra*, p. 17.

¹¹⁶ *Infra*, p. 142.

¹¹⁷ *Ivi*, p. 84.

¹¹⁸ *Ivi*.

come quello che non si accorgendo impugna con tutte le sue forze il fondamento di tutta la doctrina christiana, imaginandosi d'essere acerrimo defensore di quella». ¹¹⁹

Egli non intende — questa, a giudizio del Flaminio, «d'origine del suo errore» — che cosa voglia dire l'essere giustificato per la fede. Il che né esso né alcun altro potrà mai bene intendere esaminando questa materia solamente col discorso della prudentia humana, sì come mostra questo padre di fare, senza havere punto riguardo all'esperientia che ciascuno, illuminato et guidato dallo spirito santo può havere di se stesso. Laonde spero che questo nostro discorso, raccolto da libri della divina Scrittura et da da dottori della Chiesa santa, sarà facilmente inteso et approvato da coloro i quali, illuminati et guidati dal lume di Dio, il leggeranno con animo humile et candido, come spero che farete voi. Et quantunque il libretto impugnato da questo padre parli di questa materia assai diffusa et esplicitamente, non per ciò questo nostro ragionamento sarà di soverchio, perciocché di così divina materia non si può mai ragionare a sufficientia, et le cose che tratteremo noi spero che confermeranno et meglio dichiareranno quelle che nel libretto si contengono.

L'edizione dell'*Apologia*, qui offerta per la prima volta alla riflessione degli studiosi, esime queste considerazioni introduttive da un'analisi dettagliata del testo, che del resto riproponeva nei concetti e nel linguaggio, con un più ricco apparato di luoghi biblici e di citazioni patristiche (san Paolo anzitutto, ¹²⁰ e poi sant'Agostino e san Bernardo, «dottore catholico et tutto ripieno di spirito», «huomo santissimo» ¹²¹), il nocciolo dottrinale del *Beneficio di Christo*, stemperandolo tuttavia in una struttura espositiva puntigliosa, ridondante e al tempo stesso frammentaria, in cui — proprio a causa dell'esigenza di contrapporsi con un serrato discorso teologico alla confutazione del Catarino — finiva con l'attenuarsi e talvolta smarrirsi l'appassionato annuncio di libertà e di salvezza cristiana che a quelle pagine aveva conferito il loro inconfondibile spessore religioso. Le numerose citazioni bibliche e patristiche in latino che appesantiscono l'argomentazione, pur nella costante ripresa delle vivide immagini del *Beneficio*, sottolineano con evidenza il fatto che si trattava di un testo destinato ad altri interlocutori rispetto al largo pubblico cui si era rivolto il

¹¹⁹ *Ivi*, pp. 84-85; cfr. p. 92: « Il C[atarino] et alcuni altri, impugnando l'articolo della giustificazione per la fede et la giustitia imputativa, non impugnano gl'heretici del mondo ma i santi di Dio et la doctrina di Christo nei membri suoi».

¹²⁰ Cfr. *ivi*, p. 101: «Le quali cose espresse divinamente san Paulo in molti luoghi delle sue epistole».

¹²¹ *Ivi*, pp. 112, 113, 114.

libriccino edito nel '43. Ciò che in ogni caso merita di essere rilevato è la costante presenza in queste pagine dell'ispirazione valdesiana, evidente per esempio nelle insistite argomentazioni in base all'autorità «di tre testimonii degnissimi di fede, cioè della Scrittura santa, de dottori ecclesiastici et della esperientia», ¹²² «veracissimo testimonio» quest'ultima, che ciascuno deve interrogare raccogliendosi «in sé medesimo [e] pregando humilmente nostro signor Dio che illumini le tenebre sue». ¹²³ «Essamini [...], consideri [...], consideri [...], essamini», suggeriva il Flaminio, denunciando come «intollerabile superbia il confidare nella giustitia dell'opere et il farsi beffe della giustitia imputativa di Christo, la quale sempre fu et sempre sarà unico ricorso di tutti i santi i quali, quanto più sono illuminati nella cognitione di sé medesimi et di Dio, tanto più conoscono la loro imperfettione», e sollecitando un costante appello al «santo lume» divino. ¹²⁴ È proprio degli uomini incorporati in Cristo e «regenerati dallo spirito santo» riconoscere l'incapacità di vivere senza peccato e di pervenire quindi a una «perfettione» adeguata a meritare la salvezza, a una carità «perfetta» destinata a realizzarsi solo nell'altra vita «per la perfetta cognitione di Dio», senza più i vincoli del corpo e delle sue concupiscenze. Per questo occorre ringraziare «la misericordia di Dio che siamo giusti et santi per la giustitia et per la santità di Christo mediante la fede, la quale è vero che genera in noi la charità, ma questa nostra charità è molto impura et imperfetta, sì come può conoscere ciascuno per la isperienza di se stesso». ¹²⁵ Per questo occorre accogliere con gratitudine e affidarsi senza riserve al «perdon generale» che, cancellando «il chirografo che ci condannava», è stato offerto sulla croce gratuitamente a tutti coloro che vogliono accettarlo. ¹²⁶

Risulta evidente il fatto che, nella costante scansione tripartita del discorso flaminiano — dapprima i fondamenti scritturali, poi il supporto delle autorità patristiche (talvolta ridotto a mera accumulazione di lunghe

¹²² *Ivi*, p. 86; cfr. anche pp. 99, 106, 119 e segg. A queste tre fondamenti della verità religiosa il Flaminio si era esplicitamente rifatto anche nel corso della sua corrispondenza con il Seripando del 1539: cfr. Flaminio, *Lettere*, p. 80.

¹²³ *Infra*, p. 95.

¹²⁴ *Ivi*, pp. 95-96; cfr. pp. 117-118: «Io per me spero ch'el nostro signor Dio mi darà sempre tanto lume che non sarò mai tanto ingrato né tanto nemico della gloria sua et del suo unigenito figliuolo et salvator nostro et della mia salute che non creda et che non confessi col cuore et con la voce che i meriti di Christo sono più che bastanti alla salvation mia et d'ogni vero fedele».

¹²⁵ *Ivi*, pp. 98-99.

¹²⁶ *Ivi*, p. 99; cfr. p. 139.

citazioni, via via sempre più estese¹²⁷) e infine il responso dell'«esperientia» — proprio quest'ultimo fosse il terreno su cui più agevolmente egli poteva saldarsi al magistero valdesiano, al quale rinviano senza dubbio il richiamo alla «pace di coscienza» e al «gaudio spirituale che si gusta mediante l'abnegatione d'ogni propria iustitia et d'ogni proprio merito»,¹²⁸ oppure il concetto di fede come rimedio al «timore» e alla «diffidenza»,¹²⁹ la struttura dicotomica del discorso («se in noi medesimi separati da Christo siamo dignissimi d'odio, in Christo siamo dignissimi d'amore»,¹³⁰ «mortificatione di carne et [...] vivificatione di spirito»¹³¹), il frequente ricorso a immagini metaforiche e il costante rinvio all'illuminazione interiore dello «spirito di Dio»¹³² (il «lume della fede» contrapposto alle «tenebre della infidelità et della desperatione»,¹³³ «a questi terribili spaventi, a queste durissime battaglie l'anima non può resistere se non è illuminata et aiutata dallo spirito di Dio»¹³⁴), l'antitesi tra legge e vangelo, il rifiuto della «sapienza del mondo»¹³⁵ e dello sterile razionalismo teologico («questi effetti stupendi della fede non si possano né intendere né credere se non da coloro i quali, lasciata ogni curiosità di sapere et mortificata la presontione della ragione humana, attendono con ogni studio ad imitare Christo, ad orare et a nottare gli effetti che opera di tempo in tempo lo spirito di Dio nella anima di ciascuno che si risolve seco medesimo et col mondo»¹³⁶), la conseguente esigenza non solo di conoscere ma di «sentire nel cuore» i «divinissimi concetti» della dottrina della giustificazione per fede («il fondamento et la somma di tutta la nostra salute»), di «credergli» e soprattutto di «gustargli et radicargli nel profondo del [...] cuore», di approfondirli con continue letture e meditazioni al fine di accrescere nel tempo la fede e la speranza.¹³⁷ «In questa firmissima pietra fondiamo la nostra fede contra tutti gli argomenti della prudenza humana, la qual non può intendere questa sapienza occolta di Dio»,¹³⁸

¹²⁷ Cfr., per esempio, *ivi*, pp. 107 e segg., 114 e segg.

¹²⁸ *Ivi*, p. 120; cfr. anche p. 140.

¹²⁹ *Ivi*, p. 122.

¹³⁰ *Ivi*, p. 121.

¹³¹ *Ivi*, p. 127.

¹³² *Ivi*.

¹³³ *Ivi*, p. 122.

¹³⁴ *Ivi*.

¹³⁵ *Ivi*, p. 128.

¹³⁶ *Ivi*.

¹³⁷ *Ivi*, pp. 121-22.

¹³⁸ *Ivi*, pp. 139-40.

concludeva valdesianamente il Flaminio, riproponendo con appassionato vigore in queste pagine la dottrina del «divinissimo beneficio di Christo crocifisso verso l'humana generatione»,¹³⁹ che — proprio in virtù del sostegno biblico e patristico su cui l'*Apologia* si sforzava di appoggiarla — doveva quindi essere giudicata «catholica et santa», «vera, catholica et dignissima d'essere approvata da ogniuno che ama la gloria di Dio et la sua propria salute». ¹⁴⁰

Il qual beneficio — scriveva¹⁴¹ — è tanto stupendo, tanto immenso, in esso risplende tanta misericordia, tanto amore, tanta sapienza et tanta potenza di Dio che, se egli potesse capere interamente nell'animo del christiano, son certissimo che la carne passibile non potrebbe sostenere tanta felicità, l'anima et il corpo arderebbono d'amore et si consumarebbono di dolcezza. Et costoro temono che la dottrina della giustificazione gratuita della fede non estingua l'amore et lo studio delle buone opere? O stolti veramente et ciechi di cuore! O maledetta prudenza humana, come sotto pretesto di religione t'ingegni di disfare il fondamento della vera religione!

Alle due parti iniziali che costituiscono il nucleo centrale dell'*Apologia*, destinata l'una a dimostrare che «l'huomo non si può giustificare nel giudizio di Dio per la iustitia inherente»¹⁴² e l'altra che tale giustificazione consiste solo «nella remissione de peccati et nella reconciliatione con Dio per la iustitia et santificatione di Christo, la quale ci è imputata da Dio mediante la fede»,¹⁴³ ne segue poi una terza¹⁴⁴ volta a respingere le obiezioni di quanti (e anzitutto del Catarino) avevano manifestato il sospetto che la dottrina del *Beneficio* negasse la necessità delle buone opere¹⁴⁵ e fosse quindi contraria al testo della lettera di san Giacomo¹⁴⁶ e di altri luoghi biblici sulla remissione dei peccati in virtù della carità,¹⁴⁷ oppure derogasse «alli sacramenti della Chiesa». ¹⁴⁸ Questione cruciale quest'ultima, in relazione alla quale si misurava la compatibilità del

¹³⁹ *Ivi*, p. 127.

¹⁴⁰ *Ivi*, pp. 123-25.

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 127.

¹⁴² *Ivi*, pp. 98 e segg.

¹⁴³ *Ivi*, pp. 99 e segg.

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 125 e segg.

¹⁴⁵ Cfr. *ivi*, pp. 126 e segg.

¹⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 135 e segg.

¹⁴⁷ Cfr. *ivi*, pp. 132 e segg.

¹⁴⁸ *Ivi*, p. 125.

libretto con l'ortodossia romana, e sulla quale il Flaminio rispondeva limitandosi a sottolineare ancora una volta la coerenza delle tesi da lui difese con quelle di «Basilio, Chrisostomo, Hilario, Ambrosio et san Bernardo», che nessuno si sarebbe azzardato ad accusare di eresie sacramentarie, sottraendosi in tal modo a un problema particolarmente scabroso.¹⁴⁹ Né meno delicata era infine l'ultima obiezione che l'autore di queste pagine cercava di affrontare, riprendendo un tema già oggetto in passato delle prudenti prese di posizioni di un Contarini o di un Badia,¹⁵⁰ e cioè rivolgendosi a quanti riconoscevano «questa dottrina esser vera» ma al tempo stesso la giudicavano «scandalosa et non comunicabile col populo, perciocché gl'huomini udendola diventano facilmente licentiosi et pegeri al bene operare, imaginandosi che la fede senza le opere buone basti loro alla salute».¹⁵¹ Il Flaminio non esitava a polemizzare con durezza, così come il Valdés, contro coloro che con una falsa predicazione inducevano a trasformare in «licentia di carne» la «libertà christiana, che è tutta spirituale»¹⁵² e sottolineava con forza il valore delle opere del cristiano come prova e manifestazione esteriore di una fede che per mezzo di esse «mostra la sua perfettione et la sua efficacia».¹⁵³ Per questo, «a coloro che confessano questa santissima dottrina essere vera ma non possano comportare che ella si predichi al populo, perciocché molti convertano la libertà spirituale dello evangelio in licentia di carne», egli rispondeva che per nessun motivo si poteva derogare al dovere di predicare «ad ogni creatura l'evangelio, cioè la remissione gratuita de peccati, il regno della gratia et il dono della vita eterna», privando i semplici di «questa nuova felicissima»: «Chiunque ardisce di usar la purissima dottrina della fede per velame della vita impura et vitiosa non ha la fede christiana ma è peggiore de Turchi et de Giudei, né ha parte nella libertà dell'evangelio ma è villissimo servo del peccato et del diavolo, et come ingrato et impio et profanatore del sangue di Christo perirà in eterno et haverà doppia condennatione».¹⁵⁴

Qui l'*Apologia* si arrestava: «Io mi son disteso nella materia della giustificatione [...] assai più che non mi havea proposto. Ma questa

¹⁴⁹ Cfr. *ivi*, p. 126.

¹⁵⁰ Si veda in merito SIMONCELLI, *Evangelismo*, pp. 69 e segg., e dello stesso studioso, *La crisi religiosa*, pp. 268-69; nonché il saggio di PROSPERI, *Intelletuali e Chiesa*; cfr. anche FIRPO, *Riforma protestante*, pp. 9-10.

¹⁵¹ *Infra*, p. 126.

¹⁵² *Ivi*, p. 135.

¹⁵³ *Ivi*, p. 138.

¹⁵⁴ *Ivi*, pp. 140-41.

lunghezza mi aiuterà ad esser tanto più breve nelle risposte, le quali col favor di Dio delibero di fare partitamente alle obbiettoni del C[atarino]», concludeva il Flaminio, annunciando peraltro di non voler «essaminare tutto quello che egli dice nella sua amarulenta invettiva, perciocché questa impresa richiederebbe un lungo volume», per la stesura del quale gli mancavano le forze. Ma soprattutto, «sì come non mi pare di meritar biasimo difendendo la sana dottrina di questo libretto per edification vostra et de vostri amici — scriveva, rivolgendosi al suo anonimo interlocutore e alla «scola» del cardinal d'Inghilterra¹⁵⁵ — così mi parrebbe di passare i termini della mia vocatione se di difensore diventassi accusatore».¹⁵⁶ Parole che consentono forse di capire perché quelle «risposte» non furono in realtà mai scritte, evitando così di scendere sul terreno dell'«amarulenta invettiva» del Catarino, di cui il Flaminio aveva già avuto modo di deplorare le «sophistiche et mal colorate giose» a san Bernardo,¹⁵⁷ il suo essere «accecato dalla passione»,¹⁵⁸ la sua proterva durezza nel «giudicare et condannare altrui».¹⁵⁹ Un terreno questo del tutto estraneo e anzi irriducibile alle motivazioni profonde, alle istanze religiose, ai progetti pastorali, alle utopie ireniche che avevano suggerito la pubblicazione del *Beneficio di Christo* nel 1543. Entrare nel merito delle specifiche obiezioni del Catarino, e ancor più dei suoi attacchi e delle sue denunce, significava correre il rischio di esporsi in campo aperto, di dover parlare di sacramenti e di autorità della Chiesa e del papa, di pratiche devozionali e di purgatorio, di venerazione dei santi e di indulgenze: significava in una parola esplicitare le «illationi» che dalla dottrina della giustificazione *sola fide* avevano tratto i protestanti, fino a quella radicale rottura ecclesiologica che, com'è noto, i discepoli di Juan de Valdés avevano invece condannato, preferendo riservare quelle «consequentie» alle varie fasi di un complesso percorso esoterico,¹⁶⁰ diverso da uomo a uomo e scandito nel tempo, ed evitando ad ogni costo di scandalizzare i «cristiani fiacchi e infermi nella fede».¹⁶¹ «La libertà cristiana è una cosa che per molto che si ragioni et per bene che si pratici non si puote giamai intendere se non per isperienza, di maniera che tanto saperete di

¹⁵⁵ Cfr. NEGRI, *Della tragedia*, pp. [B6]v-[B7]r, *Processo Morone*, vol. II, p. 640; cfr. vol. I, pp. 199, 328, nota 178.

¹⁵⁶ *Infra*, p. 142.

¹⁵⁷ *Ivi*, p. 124.

¹⁵⁸ *Ivi*, p. 125.

¹⁵⁹ *Ivi*, p. 99.

¹⁶⁰ Cfr. FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 24 e segg.

¹⁶¹ VALDES, *Considerazioni*, p. 324 [76].

lei quanto isperimenterete nell'anima vostra et niente più»,¹⁶² aveva scritto a Giulia Gonzaga l'esule spagnolo, riprendendo la condanna paolina del «mal uso de la libertad cristiana» da parte del «fuerte en la fe [...] cuando, usando [...] de lo que es lizado en presencia de los que no lo tienen por lizado, [...] les dan causa de tener por lizenzia de carne á la libertad cristiana».¹⁶³

3. Per questo, dunque, l'*Apologia* flaminiana restò incompiuta e inedita, testimonianza evidente dell'intrinseca fragilità dello spiritualismo valdesiano, capace di indicare una prospettiva cristiana di straordinaria ricchezza religiosa e spessore morale, di ricomporre nei contorni di un'intensa esperienza individuale e comunitaria le contraddittorie valenze di un'età di crisi, di conflitti, di lacerazioni profonde, ma del tutto inadeguato a offrire una risposta concreta alla dimensione teologica e istituzionale in cui quella crisi, quei conflitti, quelle lacerazioni si venivano storicamente disegnando. Un elemento fondamentale del diffuso consenso incontrato da quegli orientamenti dottrinali e del largo successo del *Beneficio di Christo*, vale a dire la programmatica rinuncia alla polemica teologica e alla frattura ecclesiale, diventava un paralizzante fattore di debolezza nel momento in cui la stagione delle aperture, delle curiosità, delle discussioni aperte, dello sperimentalismo religioso che aveva fatto da sfondo agli anni trenta e ai primi anni quaranta andava esaurendosi di fronte al rinsaldarsi dell'istituzione ecclesiastica, all'energico impegno repressivo promosso dal Sant'Ufficio romano a partire dal '42, al rapido definirsi dei rigidi profili dottrinali che di lì a poco sarebbero stati sanzionati una volta per tutte nei decreti dell'assemblea tridentina. L'impossibilità da parte degli 'spirituali' di affrontare il dibattito religioso nei termini in cui esso storicamente si poneva senza tradire la natura stessa dell'originaria ispirazione valdesiana da un lato e, dall'altro, il progressivo restringersi dei margini d'azione di cui potevano disporre imponevano dunque di abbandonare il progetto di un'esplicita difesa del *Beneficio di Christo*. Non è un caso che a sollecitare la pubblicazione dell'*Apologia* intervenisse di lì a poco il Vergerio, come si è visto, esortando a una netta presa di posizione in senso filoriformato il Flaminio e il Pole, «il quale ha fama di haver lume di conoscere gli errori della Chiesa et gustar la dolcezza dell'evangelio», richiamandoli al loro dovere di non tradire la

¹⁶² VALDES, *Alfabeto cristiano*, p. 107.

¹⁶³ VALDES, *Romanos*, p. 275; si veda in merito FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 71 e segg.

verità evangelica che pure essi avevano conosciuto.¹⁶⁴ L'appello dell'ex vescovo di Capodistria non fu ascoltato e gli 'spirituali' preferirono confinare quel testo a una circolazione interna al loro gruppo, affidata a poche copie manoscritte.¹⁶⁵

Ma rinunciare a pubblicarlo, nel 1545, non significava ancora tacere, abbandonare ogni speranza e distillare nelle precarie alchimie del nicodemismo la tenace fedeltà a un messaggio religioso ormai prossimo a essere sconfitto e condannato una volta per tutte, come suggerisce per esempio il fatto che proprio allora, il 26 agosto 1545, Marcello Cervini e Giovanni Maria Del Monte, legati al concilio, proponessero a Roma la designazione proprio del Catarino alla carica di maestro del Sacro Palazzo, vale a dire di teologo ufficiale del pontefice, magnificando la «dottrina sua salda et inconcussa charità et zelo dell'incremento della fede et religione christiana, reverentia verso la sede apostolica», dimostrate a chiare lettere da «molti suoi volumi».¹⁶⁶ Un anno più tardi, il 16 ottobre del '46, dopo la designazione episcopale del Politi, i medesimi legati al concilio scrivevano al cardinal di Santa Fiora per invitarlo a far desistere Bartolomeo Spina (che tale carica aveva poi ottenuto) da ogni polemica nei confronti di quel «buon prelato, la dottrina et la vita del quale è approvata da tutti, et occuparse in rimediare a tante falsità et heresie che ogni dì si stampano in più luoghi, et maximamente in Venetia».¹⁶⁷ Tuttavia, testardamente coerenti con se stessi e con la strada intrapresa qualche tempo prima con la pubblicazione del *Beneficio*, alla vigilia della convocazione tridentina gli 'spirituali' si sforzarono di riproporre nel dibattito religioso italiano le dottrine valdesiane, questa volta non più affidate alle pagine di un testo redatto a più mani e più volte rimaneggiato, ma negli stessi termini in cui l'esule spagnolo le aveva presentate nei suoi scritti più esplicitamente destinati alla catechesi pedagogica e alla maieutica della persuasione. Un' iniziativa scaturita con ogni probabilità dalla collaborazione tra il Flaminio e il Carnesecchi nel corso del comune soggiorno veneziano tra l'estate e l'autunno del '44,¹⁶⁸ nell'intento di ripresentare alcuni dei primi

¹⁶⁴ Cfr. *supra*, p. 27.

¹⁶⁵ Cfr. *Processo Morone*, vol. VI, p. 426: «Si è dipoi trovato in mano del Carnesecchi una *Apologia* contra il Catherino in difesa di quel libro [il *Beneficio di Christo*], il quale disse il Carnesecchi essere opera del Flaminio et da lui lasciatagli. Et di detta *Apologia* si è trovata un'altra copia appresso di Honorato Toffetti, cameriere del cardinal d'Inghilterra».

¹⁶⁶ CT, vol. X, p. 183; cfr. anche p. 607; e SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus*, p. 254.

¹⁶⁷ Cit. da SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus*, p. 259.

¹⁶⁸ Cfr. PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, p. 136.

scritti dell'esule spagnolo: un tentativo, insomma, di riportare la discussione religiosa ai termini ancora aperti e flessibili in cui essa era sembrata possibile due anni prima.

Fu appunto nel '45 che apparve a Venezia l'*editio princeps* dell'*Alphabeto christiano* (depurata dai pochi riferimenti al nome dell'Ochino contenuti nella stesura originale), poi stampato in altre due diverse tirature anche l'anno successivo (insieme con una nuova edizione dello stesso *Beneficio*¹⁶⁹), così come quella del breve catechismo *Qual maniera si dovrebbe tenere a informare insino dalla fanciullezza i figliuoli de christiani delle cose della religione*,¹⁷⁰ anch'esso verosimilmente pubblicato nella città lagunare. Sempre a Venezia usciva nello stesso anno l'edizione aldina della *In librum Psalmorum brevis explanatio* del Flaminio, in cui si ribadiva ancora una volta che «beneficio Christi [...] misericordiam consecuti sumus a Deo et cognitionem veritatis», seguita l'anno dopo dalla sua *Paraphrasis in XXX Psalmos versibus scripta*.¹⁷¹ È probabile che fosse anche al fine di proteggere con la necessaria riservatezza questo febbrile impegno di divulgazione di dottrine e libri valdesiani che il Flaminio rinunciò ad accettare — come di lì a poco avrebbe fatto anche Alvise Priuli — la carica di segretario dell'imminente concilio, propostagli alla fine del '45 da Alessandro Farnese, dedicatario dei due volumi sui Salmi ora citati.¹⁷² Inoltre, a ulteriore testimonianza di questa massiccia azione di propaganda, sempre nel '45 e verosimilmente sempre a Venezia (anche se con la falsa data di «Roma 1545»¹⁷³) appariva anche una breve silloge di scritti valdesiani e flaminiani dal titolo *Modo che si dee tenere ne l'insegnare et predicare il principio della religione christiana*, sovrapposto nel frontespizio a una significativa immagine del Cristo redentore con la croce.

In esso figuravano cinque brevi scritti, intitolati nell'ordine *Della penitenza christiana*,¹⁷⁴ *Della giustificazione*, *Della medesima giustificazione*, *Che*

¹⁶⁹ Cfr. *Beneficio*, p. 504.

¹⁷⁰ Si veda in merito la *Nota critica* premessa a VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. CLI e segg.

¹⁷¹ Cfr. PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, pp. 142 e segg.

¹⁷² Cfr. *ivi*, pp. 140-42; per il Priuli cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 707, nota 26.

¹⁷³ Cfr. FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, p. 105, nota 484, dove si ipotizza che questi *Trattatelli* vennero stampati nella stessa tipografia e contemporaneamente al catechismo valdesiano *Qual maniera si dovrebbe tenere a informare insino dalla fanciullezza i figliuoli de christiani delle cose della religione*; VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. CLXXII-CLXXIII.

¹⁷⁴ Il primo di essi venne diffuso anche come autonomo «libricino, il quale è solamente di 13 carte in ottavo», ma con il titolo complessivo di *Modo che si dee tenere ne l'insegnare et predicare il principio della religione christiana*, secondo quanto ebbe ad affermare il [VERGERIO], *Il catalogo de' libri*, pp. hiiiv-hiiir; cfr. BOZZA, *Scritti pseudovaldesiani*, p. 365.

la vita eterna è dono di Dio per Iesu Christo nostro signore, Se al christiano conviene dubitare ch'egli sia in gratia di Dio et se ha da temere il dì del giudicio et se è bene essere certo de l'uno et amare l'altro. Il titolo del volumetto si riferiva in realtà solo al primo testo («quando toccasse a me ordinare la forma et la maniera con la quale doveria essere predicato a tutti gl'huomini l'evangelio...», così esso esordiva¹⁷⁵), che in realtà altro non era se non la traduzione del valdesiano *De la penitenza cristiana, de la fe cristiana i del vivir cristiano*, edito per la prima volta nel 1870 da Eduard Boehmer nella raccolta dei cosiddetti *Trataditos*,¹⁷⁶ così come l'ultimo era con ogni probabilità una traduzione del perduto *Discurso sobre si el christiano ha da estar zierto de su justificación i glorificación*, menzionato dall'esule spagnolo nel suo commento all'epistola di san Paolo ai Romani.¹⁷⁷ Assai dubbia, invece, è la paternità valdesiana dei tre testi intermedi, implicitamente asserita dal Boehmer all'atto di pubblicarli e accreditata un secolo più tardi da José C. Nieto,¹⁷⁸ ma messa in discussione già nel 1957 da fray Domingo de Santa Teresa¹⁷⁹ e poi nell'81 da Tommaso Bozza, che ne proponeva una lettura in chiave calvinista, indicandone l'autore in un «ignoto riformato».¹⁸⁰

Il problema è stato ripreso di recente da Massimo Firpo che, sulla base di alcuni esili indizi presenti nei tre testi e di alcune indicazioni desunte dagli ultimi costituiti romani di Pietro Carnesecchi, ha avanzato l'ipotesi che in quei tre scritti si debbano individuare alcune lettere inviate nel 1540-41 dal Flaminio al Priuli «in materia della giustificazione, insinuandoli le nove opinioni intorno a ciò acquisite da lui mediante la conversazione di Valdés»,¹⁸¹ e ne ha altresì suggerito una successione inversa rispetto all'ordine in cui esse compaiono nella silloge edita nel 1545. Le domande rivolte al protonotario fiorentino dagli inquisitori saranno motivate dal fatto che tra le carte a lui sequestrate figurava, unitamente all'*Apologia del Beneficio di Christo*, una «lettera in doi pezzi, che è un foglio et un pezzo con la sottoscrizione tagliata, che comincia: "Ho

¹⁷⁵ Cfr. *infra*, p. 143.

¹⁷⁶ VALDES, *Trataditos*, pp. 163-84.

¹⁷⁷ Cfr. VALDES, *Romanos*, p. 152, dove faceva riferimento a un passo dell'*Ecclesiastico* a suo parere «mal trasladado y peor entendido», la cui citazione compare infatti in apertura di questo scritto: cfr. *infra*, p. 180.

¹⁷⁸ NIETO, *Juan de Valdés*, pp. 32-34.

¹⁷⁹ DOMINGO DE SANTA TERESA, *Juan de Valdés*, p. 421; cfr. anche p. 225 e nota 77.

¹⁸⁰ BOZZA, *Scritti pseudovaldesiani*, in particolare pp. 389 e segg.

¹⁸¹ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), p. 505; cfr. FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 163 e segg. Sul Priuli si veda PASCHINI, *Un amico del card. Polo*.

charissimo di vedervi", signata n° 61», che egli riconosceva come scritta da «messer Luisi Prioli, la quale scriveva al Flaminio, et in essa si tratta la materia della giustificazione, sobriamente però et senza scandalo alcuno». ¹⁸² Priva dell'ultimo foglio con la conclusione del testo, la data e la firma e «scritta nel tempo che il Flaminio et io eravamo a Napoli col signor Valdés, et fu nel anno 1540, et il Priuli si trovava allhora a Roma apresso al cardinal d'Inghilterra», ¹⁸³ secondo il preciso ricordo del Carneseccchi, tale lettera è ancor oggi conservata tra gli allegati del processo di quest'ultimo e viene qui pubblicata per la prima volta ¹⁸⁴ insieme con altri frammenti della corrispondenza flaminiana custoditi tra quelle carte. Essa consente di avvalorare con una prova definitiva l'ipotesi del Firpo, dal momento che si tratta senza dubbio della risposta del fido collaboratore del cardinal d'Inghilterra al terzo dei trattatelli editi nel *Modo che si dee tenere ne l'insegnare et predicare il principio della religione christiana*, dal titolo *Della medesima giustificazione*, come indica anche una nota marginale di mano del protonotario fiorentino: «Littera de giustificatione». ¹⁸⁵ Ne risulta quindi comprovata sia l'attribuzione al Flaminio dei tre testi intermedi sia la successione cronologica inversa rispetto all'ordine in cui essi figurano nel libretto apparso nel '45, in base allo schema seguente:

1) [Juan de Valdés], *Della penitenza christiana*.

2) [Marcantonio Flaminio], *Della giustificatione* [terza lettera del Flaminio, in risposta alla lettera del Priuli qui edita per la prima volta].

3) [Marcantonio Flaminio], *Della medesima giustificatione* [seconda lettera del Flaminio, in risposta a una perduta lettera del Priuli].

4) [Marcantonio Flaminio], *Che la vita eterna è dono di Dio per Iesu Christo nostro signore* [prima lettera del Flaminio, in risposta a una perduta lettera del Priuli].

5) [Juan de Valdés], *Se al christiano conviene dubitare ch'egli sia in gratia di Dio et se ha da temere il dì del giudicio et se è bene essere certo de l'uno et amare l'altro*.

Proprio quelle lettere erano state alla base dell'adesione alle dottrine valdesiane da parte del patrizio veneto, che concludeva infatti il suo discorso sulla giustificazione schierandosi senza più riserve sulle posizioni del suo interlocutore: «Il discorso vostro piissimo et santissimo somma-

¹⁸² *Processo Carneseccchi* (Manzoni), p. 206.

¹⁸³ *Ivi*, p. 505.

¹⁸⁴ Cfr. *infra*, pp. 195 e segg.

¹⁸⁵ Cfr. *ivi*, p. 199.

mente mi è piaciuto, né cognosco per gratia de Dio d'haver senso alcuno discrepante da esso», «spero che ne sarete rimasto soddisfatto...». ¹⁸⁶ Un'adesione proprio allora condivisa anche dal Pole, che di lì a pochi mesi avrebbe accolto nella sua casa viterbese alcuni dei principali esponenti del gruppo riunitosi negli anni precedenti intorno all'esule spagnolo a Napoli, tra i quali anzitutto lo stesso Flaminio e poi il Carneseccchi, il Merenda, il Soranzo e il Rullo. È dunque probabile che il successo arriso ad esse qualche anno prima, tale da determinare una svolta fondamentale del movimento valdesiano e l'origine prima del gruppo dei cosiddetti 'spirituali' di Viterbo, costituisse la ragione primaria della scelta di riproporle a stampa, insieme con altri due scritti del Valdés, nel *Modo che si dee tenere ne l'insegnare et predicare il principio della religione christiana*, un titolo — come è stato scritto — «che suggeriva un'utilizzazione tutt'altro che privata e nicodemitica di quelle pagine e invitava piuttosto a una larga e attiva divulgazione delle dottrine [...] che erano loro consegnate». ¹⁸⁷ Fu dunque questo libretto, dopo la rinuncia del Flaminio a completare la sua confutazione del *Compendio* catariniano, la vera risposta — insieme con le altre edizioni di scritti valdesiani sopra segnalate e con la nuova edizione veneziana del *Beneficio* apparsa nel '46 — all'aspro attacco del domenicano senese e alla sua grossolana (ma forse altrettanto consapevole e strumentale) identificazione in quelle dottrine del nucleo teologico della Riforma protestante. L'apologia del *Beneficio* poteva così evitare le secche pericolose dello scontro personale con il Politi (dietro il quale non era difficile intravedere un più ampio schieramento degli intransigenti), nonché della polemica controversistica e dell'invettiva antiromana e antipapale, per preservare invece il carattere di un messaggio tutto in positivo e quindi ancora utilizzabile in chiave propagandistica e propositiva alla vigilia della nuova convocazione conciliare, in cui proprio la questione della giustificazione sarebbe stata al centro del dibattito. Del resto, pagine intere delle lettere flaminiane inserite nel volumetto edito nel 1545 nonché delle *Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di san Paolo a Romani* erano state inserite di peso nell'*Apologia*, a dimostrazione della profonda coerenza e della sostanziale intercambiabilità di questi testi. ¹⁸⁸ Si vedano, a titolo di esempio, i passi seguenti: ¹⁸⁹

¹⁸⁶ Cfr. *ivi*, pp. 195-96, 198.

¹⁸⁷ FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, p. 184; ma si veda in generale, pp. 127 e segg.; VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. CVII e segg.

¹⁸⁸ Cfr. per esempio *infra*, pp. 127, 165.

¹⁸⁹ Oltre a quelli qui segnalati, cfr. anche *ivi*, pp. 135, 136.

Apologia (1544-1545c.)
(cfr. *infra*, pp. 89-90)

Mi diletta — dice san Paulo — la legge di Dio secondo l'huomo interiore, cioè quanto allo spirito, il qual è tutto pronto et inclinato a servire a Dio et a vivere secondo l'ordine della sua santa legge; ma veggo un'altra legge nella carne mia, cioè un'altra inclinatione che combatte di continuo con la inclinatione dello spirito mio et mi fa prigionie et servo della legge tirannica del peccato, la quale è dirittamente contraria alla legge di Dio. Di qui avviene che, sì come lo spirito mio è tutto dedito alla giustizia et alla santità et desidera la morte del corpo per vivere con Christo lontano dalle molestie della carne, così la carne mia si compiace nella iniquità, non teme né ama Dio, non presta fede alle sue promesse, ama le illecebre del senso et le pompe del mondo né vorrebbe mai venire al fine di questa vita mortale. Infelice io homo: chi mi libererà da questa carne contaminata et peccatrice? Da questa massa mortifera di concupiscentie, le quali non mi concedono mai riposo né quiete, sempre mi affliggono lo spirito, sempre o apertamente o con insidie mi combattono? Io rendo gratie a Dio per Iesu Christo nostro signore, il quale col sacrificio della carne sua ha espiato tutti i peccati della carne mia, in tanto che non mi sono imputati da Dio mentre io vivo secondo lo spirito et per viva fede partecipo della carne purissima di Christo. Il quale finalmente la mia carne corruttibile renderà conforme alla sua carne gloriosa et mi libererà dal corpo di questa morte, di animale facendolo spirituale di maniera che, annichilate tutte le concupiscentie et re-

Meditationi (1541-1542c.)
(cfr. *infra*, p. 80)

Mi diletta la tua santa legge secondo l'huomo interior, cioè quanto allo spirito, il qual è pronto et inclinato a servirti et a vivere secondo l'ordine della tua legge, ma veggo un'altra legge nella carne mia, cioè un'altra inclinatione che combatte di continuo con l'inclinatione dello spirito mio et mi fa prigionie et servo della legge tirannica del peccato, la quale è dirittamente contraria alla santa legge. Di qui avviene che, sì come lo spirito mio è tutto dedito alla giustizia et alla santità et desidera la morte del corpo per viver con Christo lontano dalle molestie della carne, così la carne mia si compiace nella iniquità, non ti teme né t'ama, Signor mio, non presta fede alle tue promesse, ama le illecebre del senso et le pompe del mondo, né vorrebbe mai venir al fine di questa vita mortale. Infelice io homo! Chi mi libererà di questa carne contaminata et peccatrice? Di questa massa mortifera di concupiscentie, le quali non mi concedono mai riposo né quiete, sempre m'affliggono lo spirito, sempre apertamente o con insidie mi combattono? Io ti rendo gratie, Signor mio, per Iesu Christo, il qual col sacrificio della carne sua ha espiati tutti i peccati della carne mia, intanto che non mi sono imputati da te a dannatione mentre io vivo secondo lo spirito et per viva fede partecipo della carne purissima di Christo. Il qual finalmente la mia carne corruttibile renderà conforme alla sua carne gloriosa et mi libererà dal corpo di questa morte, d'animale facendolo spirituale di maniera che, annichilate tutte le concupiscentie et le rebellioni della carne, tutte le

bellioni della carne, tutte le parti del corpo mio et dell'anima mia et dello spirito mio saranno pure et sante, immaculate et prontissime a fare in eterno la santa volontà di Dio. Addunque, per raccogliere in breve tutto quello che ho detto insin a qui, dico che io, il quale già solevo servire con la mente della carne mia alla legge del peccato, hora con la mente renovata dallo spirito di Dio servo alla legge di Dio. Ma con le reliquie della carne, cioè dell'homo vecchio, servo tuttavia alla legge del peccato et mi conosco tanto lontano dalla perfetta giustizia della legge santa che, s'io non riconoscessi Christo per mio redemptore et per mia giustizia, io del tutto mi despererei della salute mia.

Oppure:

Apologia (1544-1545c.)
(cfr. *infra*, pp. 117-18)

Io per me spero ch'el nostro signor Dio mi darà sempre tanto lume che non sarò mai tanto ingrato né tanto nemico della gloria sua et del suo unigenito figliuolo et salvator nostro et della mia salute che non creda et che non confessi col cuore et con la voce che i meriti di Christo sono più che bastanti alla salvation mia et d'ogni vero fedele. Anzi, non spero per gratia sua di dovermi salvare se non col mezzo de meriti del mio benignissimo redentore, i quali egli liberamente mi offre et vuole che siano miei se io non gli rifiuto per infedeltà et per ingratitudine mia. Et quando anchora io mi potessi giustificare nel conspetto di Dio con le opere mie, non sarei tanto superbo né tanto mentecato che

parti del corpo mio et dell'anima mia et dello spirito mio saranno pure, sante, immaculate et prontissime a far in eterno la tua santa volontà. Adunque io, che solevo servir con la mente della carne mia alla legge del peccato, hora con la mente renovata dello spirito tuo servo alla legge tua, Signor mio. Ma con le reliquie della carne mia, cioè dell'huomo vecchio, servo tuttavia alla legge del peccato et mi conosco tanto lontano dalla perfetta giustizia della legge santa che del tutto mi despererei della salute mia se non riconoscessi Iesu Christo per mio redentore et per mia giustizia, a cui sia teco gloria in sempiterno.

Flaminio a Priuli (1540-1541c.)
(cfr. *infra*, pp. 163-64)

Io per me spero che Dio mi darà sempre tanto lume che non farò questa ingiuria al mio Signore: egli ha operato per me, egli ha meritato per me, egli è sposo de l'anima mia, et per conseguente mette in commune con lei tutte le sue ricchezze. Egli è principio, mezzo e fine de la salute mia. Io non mi voglio salvare se non per mezzo de l'opere del mio Christo, le quali son tutte mie, se non le rifiuto per infideltà et ingratitudine mia. Et quando anchora io mi potessi salvare col mezzo de l'opere mie, non sarei mai tanto superbo et tanto mentecato che io preponessi l'opere mie a quelle del mio Christo, che non sono meno mie che le mie et sono infinitamente più grate a Dio che le mie.

preponessi le opere mie a quelle del mio Signore, che non sono meno mie che le mie et sono infinitamente più grate a Dio che le mie.

(cfr. *infra*, pp. 129-30)

È dunque da sapere che, havendoci Dio per la fede di Iesu Christo accettati per figliuoli et per questa filiatione instituiti heredi ab aeterno della vita eterna; ci conduce ordinariamente alla possessione di questa heredità per la via delle buone opere, le quali ha preparate — come dice san Paulo — acciòché caminiamo in esse [...]. Non è dunque meraviglia che i figliuoli di Dio perseverando nel bene operare cerchino la gloria et l'honore et l'immortalità, perciòché sanno che per la via delle buone opere si va a prendere la heredità della gloria et dell'immortalità che Dio ha preparata loro innanzi la creatione del mondo. Et è verissimo, come dice il Salvatore in san Giovanni, che chiunque haverà bene operato anderà nella resurrettione della vita, perciòché la vita eterna è destinata per heredità alli figliuoli di Dio, i quali ordinariamente sono condotti da Dio alla possessione di essa per lo camino delle buone opere. Né meno è vero che questa heredità è la remunerazione et la mercede che ha promesso Dio alle buone opere: non già perché la lor dignità possa meritare così fatta retributione — «non enim sunt condignae» dice l'Apostolo, «passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis» — ma perché piace a Dio per sua infinita liberalità di premiare con questo incomparabile dono le cose che hanno operate con la gratia sua i suoi figlioli ad honor suo, et le fatiche et le tribu-

(cfr. *infra*, pp. 175-76)

È da sapere che, havendoci Dio per la fede di Iesu Christo accettati per figliuoli et per questa filiatione instituiti heredi ab aeterno della vita eterna, ci conduce a questa heredità per la via delle buone opere, quali ha apparecchiate acciòché caminiamo in quelle, Eph. [II, 8-10], essendo cosa conveniente che li figliuoli di Dio nelli loro costumi et operationi rappresentino la iustitia et la santità del loro celeste padre, caminando per le vestigie del loro primogenito fratello Iesu Christo. Non è adunque da meravigliarsi che gli figliuoli di Dio perseverando nel far bene cerchino gloria et honor et immortalitate, Ro. II, [10], perché sanno che per la via delle buone opere si camina a la heredità della gloria et della immortalità che gl'ha preparata il lor padre celeste, Ioan. VI, [39-40]. Et è verissimo che coloro che havranno fatto bene saranno risuscitati a vita eterna, perché la gloria della vita eterna è destinata per heredità alli figliuoli di Dio, i quali ordinariamente sono da Dio condotti ad essa per la via delle buone opere. Et è anchora vero che la vita eterna, quantunque ella sia dono di Dio et heredità de figliuoli, non perciò di servi o di mercenarii, si può chiamare con l'esempio della Scrittura santa premio, mercede et remunerazione delle buone opere, non già perché la dignità dell'opere nostre possa meritare così fatta mercede et farci creditori de la vita eterna, ma perché Dio per sua infinita misericor-

lazioni che hanno sostenute in terra, sequendo con la loro croce virilmente il loro capitano Iesu Christo crocifisso, ricompensare con riposo et gaudio celeste et incomprendibile.

dia et liberalità ricompensa con questo incomparabil dono tutte le molestie, le tribulationi et le fatiche che hanno tollerate in questo mondo li suoi figliuoli, seguitando sempre con la loro croce il lor capitano Iesu Christo crocifisso.

A loro volta i cinque scritti editi nel 1545 riproponevano con sostanziale completezza, come risulta in particolare dalla successione dei luoghi biblici citati, il discorso svolto nelle pagine del *Beneficio*, del quale avevano a suo tempo costituito le premesse. I primi cinque capitoli del libriccino apparso a stampa nel 1543 si riflettono infatti nel contenuto del primo dei cosiddetti *Trattatelli* (lo scritto valdesiano *Della penitenza christiana*), mentre i temi affrontati nei tre testi flaminiani intermedi (*Della giustificazione*, *Della medesima giustificazione*, *Che la vita eterna è dono di Dio per Iesu Christo nostro signore*) riprendono questi argomenti anche in risposta ad alcune obiezioni sollevate a suo tempo dal Priuli, e non a caso poi riprese e rafforzate dal Catarino, soprattutto in relazione al valore meritorio delle opere. La distinzione tra «timor filiale» e «timor servile» e la questione della predestinazione, affrontate nel sesto capitolo del *Beneficio* (sulle quali non a caso frate Ambrogio si soffermava a lungo nel *Compendio*), emergono infine nel quinto e ultimo degli scritti pubblicati nel '45, anch'esso del Valdés (*Se al christiano conviene dubitare ch'egli sia in gratia di Dio et se ha da temere il dì del giudicio et se è bene essere certo de l'uno et amare l'altro*), che del resto aveva a suo tempo offerto al celebre libretto la traccia su cui tale capitolo era stato costruito, come risulta dalla sequenza delle citazioni bibliche e dalle metafore stesse che vi compaiono.¹⁹⁰ Ed è appunto in base a queste considerazioni che è sembrato opportuno pubblicare in questo volume una nuova edizione del *Modo che si dee tenere ne l'insegnare et predicare il principio della religione christiana*,¹⁹¹ che costituì di fatto la vera apologia del *Beneficio di Christo*, ma senza misurarsi con il *Compendio* catariniano, in un estremo tentativo di eludere i problemi nuovi e di insistere con cocciuta tenacia nell'avanzare una proposta religiosa ormai irrimediabilmente attardata nel momento in cui anche lo spiritualismo valdesiano, nonostante le complesse distinzioni e i precari equilibri tra libertà interiore e obbedienza ecclesiastica che si era sforzato

¹⁹⁰ Cfr. *infra*, pp. 178 e segg., dove si è cercato di segnalare nelle note il complesso intreccio che lega queste pagine al *Beneficio* e all'*Apologia*.

¹⁹¹ Cfr. *ivi*, pp. 143 e segg.

di legittimare, era investito dalla polemica controversistica. In questo senso, quelle che potrebbero apparire come le citazioni del *Beneficio* presenti nei trattatelli editi nel '45, erano in realtà null'altro che le citazioni che il *Beneficio* aveva a suo tempo ripreso dagli scritti dell'esule spagnolo:

Modo che si dee tenere
(cfr. *infra*, p. 143)

Primieramente, perché non piglia la medicina se non colui che, conoscendosi infermo, desidera di risanare e si persuade nol poter fare senza la medicina, et perché tanto più sente l'infermità tanto più desidera la sanità et si persuade più che con la medicina sia per rihaverla va con tanto maggiore deliberatione a prenderla, ordinerei che il predicator christiano, prima che proponesse l'evangelio, mostrasse agl'huomini la depravatione che è loro naturale per il peccato del primo huomo con le depravationi che essi propri peccati particolari s'hanno acquistate.

Il grande successo arriso al *Beneficio di Christo* non si sarebbe tuttavia ripetuto con il nuovo libretto, né con il catechismo valdesiano (che circolerà soprattutto nel mondo riformato), né con l'*Alphabeta christiano*, anche se le tre tirature di quest'ultimo libro apparse nel 1545-46 restano significative nell'attestare la diffusione di questi scritti e la loro capacità di interpretare esigenze largamente sentite. I tempi, del resto, erano ormai ristretti e le discussioni che precedettero l'approvazione del decreto tridentino sulla giustificazione nel gennaio del 1547 non tardarono a chiarire in quale direzione i padri conciliari intendessero muoversi, sotto l'incalzante pressione delle autorità romane.¹⁹² In conclusione di un discorso pronunciato il 21 luglio del '46 sul tema della grazia e delle opere, per esempio, anche un personaggio come Galeazzo Florimonte, nonostante il reciproco rapporto di stima e di amicizia che lo aveva legato al Contarini e al Seripando (o meglio, forse, proprio a causa di questi suoi

¹⁹² Si veda in merito la sintesi di JEDIN, *Il concilio di Trento*, vol. II, pp. 193 e segg.

trascorsi), al fine di esplicitare il significato autentico della sua posizione ed evitare ogni sospetto, «confutavit libellum *De beneficio Christi*».¹⁹³ Il consenso incontrato nell'assemblea episcopale da questa discussione controversistica non tardò ad assumere nell'opinione corrente il senso di una condanna ufficiosa, sanzionata in via definitiva pochi anni dopo, nel '49, da quella ufficiale comminata dall'*Indice* veneziano di Giovanni Della Casa, che riprendeva quella formulata nel '47 dall'*Indice* parigino contro la traduzione francese del *Beneficio* pubblicata due anni prima a Lione,¹⁹⁴ dove nel '48 era peraltro apparsa anche la traduzione francese del *Compendio*.¹⁹⁵ Nel corso del suo ultimo processo romano, con un evidente riferimento a questi anni decisivi, tra il *Compendio* del Catarino e l'*Indice* del Della Casa, il Carneseccchi dichiarerà che l'*Apologia* flaminiana era restata inedita «per esser il detto libretto stato dannato et prohibito avanti che fusse finita la sua defensione».¹⁹⁶

Proprio in quelle settimane, del resto, il ritiro da Trento di Reginald Pole, alla fine di giugno del '46, i suoi ultimi, fragili tentativi di scongiurare una definizione dottrinale delle questioni al centro del *Beneficio* che non poteva non suonare come un'aperta sconfessione delle sue più salde certezze religiose e delle posizioni per cui si era lungamente battuto, pur in forme assai diverse tra manifestazioni pubbliche e cauto impegno di propaganda e proselitismo, e infine il drammatico rifiuto di apporre il suo sigillo di legato papale sul testo originale del decreto¹⁹⁷ esplicitarono al di là di ogni dubbio il suo dissenso e, con esso, il fallimento della battaglia combattuta dagli 'spirituali' per un diverso esito delle determinazioni tridentine. Il che non significò, com'è noto, una definitiva rinuncia alle speranze e alle aspettative che essi avevano appassionatamente perseguito, ma una loro progressiva chiusura nell'alveo (certo sterile dal punto di vista politico ma pur sempre coerente con le istanze prime e la natura stessa del messaggio valdesiano cui si ispiravano) di velleitarie attese provvidenzialistiche, talvolta nutrite delle stupefacenti tensioni profetiche che avrebbe-

¹⁹³ CT, vol. V, p. 365; cfr. *Beneficio*, pp. 438-39.

¹⁹⁴ *Index*, vol. I, pp. 325-26, 485; vol. III, pp. 197-98, 229, 391, 398; cfr. anche *ivi*, vol. VIII, pp. 385, 694, 757, 870, per le condanne degli *Indici* romani di Paolo IV del '59 e di Pio IV del '64. Una seconda edizione della traduzione francese del *Beneficio* uscì a Parigi nel '48: cfr. *Beneficio*, p. 506.

¹⁹⁵ Cfr. SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus*, p. 295.

¹⁹⁶ *Processo Carneseccchi* (Manzoni), p. 193; cfr. FIRPO, *Il «Beneficio di Christo»*, pp. 46 e segg.

¹⁹⁷ Cfr. FENLON, *Heresy and Obedience*, pp. 161 e segg.; *Processo Morone*, vol. II, p. 461, nota 42.

ro indotto a identificare nel cardinale «Anglicus» il «papa Angelicus» annunciato da un'ormai attardata tradizione giochimitica,¹⁹⁸ di un rinvio fiducioso ai tempi lunghi del dispiegarsi dell'illuminazione dello spirito, di un rinchiudersi negli angusti spazi consentiti da una consapevole prassi nicodemitica della sofferta consapevolezza del carattere intrinsecamente minoritario della vera fede e della vera Chiesa. Tenace ispirazione valdesiana, dunque, che risulta evidente nelle note espressioni usate da Vittoria Colonna per commentare l'abbandono dell'assemblea conciliare da parte del cardinal d'Inghilterra e il suo rifiuto di aderire alla formulazione tridentina della dottrina della giustificazione, rallegrandosene con il Carnesecchi «come di cosa che fusse tornata mirabilmente a proposito del sudetto signore, dicendo che Dio haveva quasi miracolosamente disposto et ordinato così, acciò che il cardinale non fusse intervenuto a tal decreto».¹⁹⁹ Non stupisce che dopo tale data il Flaminio e il Carnesecchi rinunciassero una volta per tutte a pubblicare l'*Apologia del Beneficio di Christo* e ogni altra opera dell'esule spagnolo. Peraltro già il 3 gennaio di quell'anno, com'è noto, il protonotario fiorentino era stato convocato a Roma dal supremo tribunale dell'Inquisizione per discolarsi dei numerosi sospetti e delle esplicite accuse che ormai gravavano sul suo conto,²⁰⁰ anche se per il momento il suo personale prestigio e le autorevoli amicizie sulle quali poteva contare erano ancora in grado di garantirgli un'assoluzione extragiudiziale da parte del pontefice, sul quale il Pole non mancò di intervenire.²⁰¹ Ma ormai, persa la battaglia tridentina, occorreva pensare soprattutto a difendersi. E fu allora, verosimilmente, che il cardinal d'Inghilterra consegnò allo spagnolo Juan Morillo, di lì a poco esule in Francia e poi in terra riformata, il manoscritto originale in spagnolo di alcune opere del Valdés²⁰² perché lo utilizzasse e lo pubblicasse altrove, dove ancora si poteva. In Italia, ormai, ciò era impossibile.

¹⁹⁸ Cfr. FIRPO, *Nel labirinto del mondo*, pp. 110 e segg.

¹⁹⁹ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), pp. 549-50.

²⁰⁰ Cfr. ORTOLANI, *Per la storia*, pp. 64 e segg.; cfr. *Processo Morone*, vol. VI, pp. 274 e segg., nota 11.

²⁰¹ Si veda la lettera da lui inviata Paolo III, da Trento, nella primavera del 1546, pubblicata in *Processo Morone*, vol. VI, pp. 233 e segg., nota 15.

²⁰² Si veda in merito VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. CXXXV-CXXXVII.

NOTA CRITICA

1. *Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di san Paolo a Romani*

L'inedito flaminiano qui pubblicato si conserva nel primo dei tre grossi volumi che racchiudono la documentazione superstite dei processi inquisitoriali subiti da Pietro Carnesecchi, attualmente custoditi presso l'Archivio romano del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-a, b, c. In un *Inventario delle scritture che si son trovate fra diverse scritture levate di casa [di] messer Piero Carnesecchi el protonotario, in Fiorenza* redatto al momento del suo arresto alla fine di giugno del 1566, l'opuscolo contenente una copia calligrafica delle *Meditationi* è registrato come «un quaderno in quarto foglio di carte 24, scritto in penna indirito alla signora G[i]ulia, che comincia: "Egli è comune sentenza di tutti gli huomini spirituali"; n° 43».¹ Tale numero compare infatti nell'angolo in alto a sinistra della prima carta del codicetto a noi pervenuto,² che risulta ora cucito con il testo dell'*Apologia del Beneficio di Christo* contrassegnata dal numero 45.³ Si tratta di un quaderno in ottavo, composto di 24 carte, numerate sul *recto* in alto a destra, di cui l'ultima (bianca sul *recto*) reca sul *verso* il titolo appostovi personalmente dal Carnesecchi dell'allegato n. 44, *Sopra le parole del Signore: «Ego sum panis vivus etc., Gio. VI»*, conservato in un'altro dei cartoni del processo contro il protonotario fiorentino.⁴ Nel corso del suo costituito del 4 aprile 1567 quest'ultimo, in risposta a una precisa domanda degli inquisitori, non ebbe difficoltà a dichiarare che quelle pagine spirituali erano opera del Flaminio:⁵

¹ Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-b.

² Cfr. *infra*, p. 69, nota a (dove tale nota è stata posta in corsivo, a segnalare il fatto che essa fu apposta dagli inquisitori).

³ Cfr. *infra*, p. 52, in questa stessa *Nota critica*.

⁴ Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-b.

⁵ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), pp. 536-37.

Interrogatus cuius opus sit quinternus in quarto foliorum 24 signatus n° 43, repertus inter scripturas ipsius domini constituti Florentiae, qui incipit in primo folio: «Alla illustrissima signora donna Giulia Gonzaga» et in tertio folio praetitulatur: «Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di san Paulo ad Romanos», et cuius manus scriptus sit, respondit: «Io reconosco il libretto et la mano di chi è scritto; et dico la compositione d'esso essere di messer Marco Antonio Flaminio et la scrittura d'un giovane mio servitore chiamato Pompeo Rossi da Novellara; et che fu trascritto da tre anni in qua o in Roma o in Fiorenza»; et deinde dixit: «A Roma». Et ad aliam interrogationem, dixit: «L'originale mi fu prestatto da messer Honorato Toffetti,⁶ nominato altre volte in questo processo; et questa copia la tenevo in Fiorenza tra le mie scritture, benché non me ne ricordavo d'haverla. Et la tenevo per scrittura pia et catholica, sì come la terrò insin che sia giudicato altrimenti da voi altri miei signori».

Il testo a noi pervenuto delle *Meditationi* flaminiane si arresta al capitolo VIII dell'epistola paolina, ma ciò non autorizza a ritenere che si tratti di una copia incompleta, dal momento che sembra probabile che lo scritto fosse solo una stesura parziale, come suggerisce del resto un estratto degli interrogatori processuali di Apollonio Merenda che, all'inizio degli anni cinquanta, ebbe ad affermare che, «stando lui per capellano col cardinal d'Inghilterra et occorrendoli andar a Napoli, messer Marc'Antonio Flaminio li diede certi capitoli sopra san Matheo over san Paolo alli Romani per portar alla signora donna Giulia Gonzaga, con avvertirla che non li mostrasse per esser la prima bozzatura, et erano in volgare».⁷ Una lettera del Flaminio a Giulia Gonzaga del 14 gennaio 1542, qui edita per la prima volta, consente di collocare proprio in quei giorni il viaggio del Merenda che, insieme con altri discepoli del Valdés, aveva lasciato Napoli nella primavera del '41 per trasferirsi poi a Viterbo nell'autunno, dove sotto la guida dell'umanista veneto — a fianco del Carnesecchi, del Soranzo e del Rullo — avrebbe maturato e approfondito la sua conversione religiosa, leggendo tra l'altro l'ancor inedito *Beneficio di Christo* e alcuni scritti del Valdés.⁸ Nella stessa lettera si precisava inoltre che il prete calabrese recava con sé a Napoli solo alcuni brani del perduto commento al vangelo di Matteo,⁹ che da altre fonti risulta che il Flaminio era allora

⁶ Il provenzale Onorato Toffetti, in passato familiare del Pole, sul quale cfr. *Processo Morone*, vol. VI, p. 426, nota 5.

⁷ *Ivi*, p. 266.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 272, nota 9.

⁹ Cfr. *infra*, pp. 202-203, 206: «Pur venendo il nostro messer Apollonio, ho voluto far forza alla mia superbia contentandomi di darli tre ragionamenti fatti sopra san Matheo, li quali prego il signor Dio che dispiaciano tanto a Vostra Signoria et a quelli altri signori che, in

impegnato a leggere e interpretare alla presenza dell'*Ecclesia Viterbiensis*.¹⁰ Ma verso la fine del '42 egli ebbe modo di tornare a Napoli e fu con ogni probabilità in quella circostanza che consegnò alla Gonzaga le *Meditationi* sulla lettera ai Romani,¹¹ come risulta dal fatto che proprio allora la gentildonna mantovana volle interrogarlo anche sull'evoluzione degli orientamenti religiosi del Morone, in quei mesi al centro degli sforzi proselitistici del Flaminio e del Pole.¹² Che la redazione delle *Meditationi* si debba datare al 1542, risulta anche dal fatto che già all'indomani del suo arrivo a Viterbo, nell'autunno dell'anno prima, il Flaminio studiava quel «commento di Bucero sopra l'epistola a' Romani» che il Carnesecchi ricorderà di aver ricevuto proprio dalle sue mani.¹³ Nel dicembre del 1541, del resto, Vittoria Colonna scriveva alla Gonzaga per accusare ricevuta e ringraziarla della «expositione sopra san Paulo, che era molto desiderata» e che il protonotario fiorentino dirà poi agli inquisitori essere «quella del Valdés»,¹⁴ che il Flaminio intendeva forse inserire nel suo programma di traduzioni «di spagnolo in italiano» delle opere lasciate inedite dall'esule spagnolo.¹⁵ Proprio in quei mesi del resto, a Viterbo, il

luogo di sollecitarmi allo scrivere, di commune consenso mi comandino ch'io taccia, il che però ogn'ora più mi risolvo di voler fare [...]. Il nostro messer Apollonio viene a Napoli per alcune sue necessità, nelle quali Vostra Signoria illustrissima li potrà fare gran favore, et son certissimo ch'ella harà gratissima questa occasione per la sua singular carità, massimamente che farà grandissimo piacere al revendissimo legato et a tutti noi altri, li quali lo amiamo come membro d'uno medesimo corpo et desideriamo di vederlo ritornar presto con l'animo libero et tranquillo».

¹⁰ Cfr. *Processo Morone*, vol. VI, pp. 266-67, e nota 2, p. 273, nota 9; si veda *infra*, p. 202, nota 42.

¹¹ Cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 543: «Ritornato a Napoli in casa col N., andai a visitare l'N. [Giulia Gonzaga]. et li portai certi scritti del N. [Flaminio] sopra dui o tre capitoli de l'epistola di san Paolo alli Romani, dove parlava amplamente della giustificatione conforme al libretto del Beneficio di Christo; et dimandomi se N. [verosimilmente il Pole] li haveva letti. Li disse non saperlo, come era vero etc.».

¹² *Ivi*: «Mi domandò anchora del signor cardinal Morone, quel che esso teneva della giustificatione. Li risposi che io non sapeva altro, se non che el N. [Flaminio] et N. [Priuli] grandemente el comandavano a Trento della bella mente et bello animo suo, de esser innamorato de Dio e non delle cose del mondo, et che monstrava essere ben capace della giustificatione per Christo et che sempre pareva loro che più fusse acceso nel amor di Dio».

¹³ Si trattava verosimilmente del primo volume delle *Metaphrases et enarrationes perpetuae epistolarum divi Pauli apostoli*, del riformatore strasburghese, pubblicate nel 1536: cfr. PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, p. 118, nota 6.

¹⁴ Cito dall'originale di questa lettera (Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-a), trascritta anche in *Processo Carnesecchi* (Manzoni), p. 498, e poi edita in COLONNA, *Carteggio*, pp. 238-40.

¹⁵ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), p. 495.

Carnesecchi assisteva «con alcuni altri familiari del cardinale a una lettione che legeva il Flaminio sopra l'epistole di san Paulo in camara et in presentia di Sua Signoria illustrissima», come ricorderà egli stesso nel suo interrogatorio del 19 marzo 1567.¹⁶ Il 13 marzo del 1542, infine, il Priuli si rivolgeva al Beccadelli per chiedergli «d'impetrare da monsignor reverendissimo [Contarini] che sia contento che mi mandiate una copia della expositione breve che Sua Signoria reverendissima ha fatto ultimamente sopra le epistole di san Paulo, et mandarmela più presto che potete».¹⁷ La stesura delle *Meditationi* impegnò dunque il Flaminio negli stessi mesi in cui veniva elaborando la sua revisione del *Beneficio di Christo*.

2. Apologia del «Beneficio di Christo»

Come già si è avuto modo di accennare, l'unica copia oggi nota dell'abbozzo di risposta al *Compendio* catariniano qui pubblicato è quella unita al fascicoletto delle *Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di san Paulo a Romani* del Flaminio nell'ambito del voluminoso codice R. 5-a dell'Archivio romano del Santo'Ufficio in cui, sotto la titolazione di *Inditia contra dominum Petrum Carneseccha ac literae misivae ad dominam Iuliam Gonzagam*, furono inserite tra l'altro le carte sequestrate al protonotario al momento del suo arresto, trovate nelle «cassette dello studiolo di noce ch'è lungo il cammino della anticamera della sala».¹⁸ Privo di ogni intestazione, il manoscritto in quarto reca solo l'indicazione «n° 45», posta in alto a sinistra della prima carta, che rinvia a quello indicato nel verbale del sequestro fiorentino, dove esso figura come «un libretto d'una composition vulgare in quarto foglio in duo tomi di carte 62 in tutto, scritto

¹⁶ *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 718r. Sulla partecipazione del Pole e della cosiddetta *Ecclesia Viterbiensis* alle letture bibliche del Flaminio cfr. quanto il cardinal d'Inghilterra scriveva al Contarini, da Viterbo, il 9 dicembre 1541: «Il resto del giorno passo con questa santa et utile compagnia del signor Carnesecchi et messer Marco Antonio Flaminio nostro. Utile io [la] chiamo, perché la sera poi messer Marco Antonio dà pasto a me et alla miglior parte della famiglia de illo cibo qui non perit, in tal maniera che io non so quando io abbia sentito maggior consolatione né maggior edificatione»: POLE, *Epistolae*, vol. III, p. 42. «Noi godiamo qui una dolcissima quiete — scriveva il Flaminio a Carlo Gualteruzzi, da Viterbo, il 24 novembre 1541 — et la vostra vita attiva ce la fa goder più interamente, sì che ve ne restiamo obbligati et desideriamo di potervi far parte di quelli pochi frutti che di essa raccogliamo»: FLAMINIO, *Lettere*, p. 112.

¹⁷ Oxford, Bodleian Library, ms. Ital. C. 25, c. 182r, cfr. anche le lettere del 7 aprile e 1° maggio, in cui il Priuli ribadiva la sua richiesta (*ivi*, cc. 191v, 198r).

¹⁸ Cfr. il citato *Inventario delle scritture*, conservato a Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-b.

perfino a carte 58 inclusive; comincia: «Voi mi domandate con grande instantia che io risponda al libro»; n° 45».¹⁹ Quasi a voler mettere le mani avanti, già nella prima *Confessio* presentata agli inquisitori tra il 7 e l'8 luglio 1566, il Carnesecchi dichiarerà di aver gelosamente custodito tra le sue scritture «un frammento d'un'operetta del Flaminio, già composta da lui in difesa del libro Del beneficio di Cristo contra frate Ambrosio Catherino et non publicata poi altrimenti, credo per esser il detto libretto stato dannato et prohibito avanti che fusse finita la sua defensione», ammettendo che si era trattato di un «errore».²⁰

Il qual mio errore — sottolineava, sforzandosi di attenuarlo — invero è stato più tosto causato dall'amore che portavo all'autore che dal credito ch'io dessi all'opera, non havendola a pena letta una volta in quel principio ch'ella fu composta, né essend'io bastante a giudicare tra due così grand'huomini, anzi essendo tenuto a condannare in dubio il Flaminio, havendo scritto in difesa d'un libro condannato dalla Chiesa.

Il codicetto verrà poi mostrato al protonotario fiorentino nel corso dell'interrogatorio del 13 settembre 1566, insieme con molti altri documenti e lettere reperite nel suo studio, e in quell'occasione egli confermerà che quel «libretto vulgare in quarto, in doe pezze, signato n° 45, che comincia: «Voi mi domandate», è la defensione del libro Del beneficio di Cristo fatta dal Flaminio ma non publicata, et confessato da me sponte nella confessione di mia mano».²¹ E pochi giorni dopo, il 18 settembre, preciserà d'aver ritenuto «il libro Del beneficio di Christo per buono et per catholico insin a tanto che non fu prohibito. Et l'operetta del Flaminio in defensione d'esso posso dire con verità di non haverla letta tutta, ma solamente il principio. Però oltre che a me non sta il giudicare di simil cosa, non posso neanche per questo dar iuditio di detta opera, ma me ne rimetto al giuditio de più intendenti et alla censura che ne farà Sua Santità et questo Santo Officio».²²

Il manoscritto presenta una numerazione coeva posta nell'angolo in alto a destra da c. 1 a c. 62 (con alcune sviste subito corrette), di cui le ultime quattro bianche, e si compone di 2 quaderni («doe pezze»), comprendenti rispettivamente le cc. 1-34 e 35-62, sul secondo dei quali ritorna in apertura il numero di rinvio (45) all'*Inventario delle scritture che si*

¹⁹ *Ivi*.

²⁰ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), p. 193.

²¹ *Ivi*, pp. 205-206.

²² *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 83r.

son trovate fra diverse scritture levate di casa [di] messer Piero Carnesecchi el protonotario, in Fiorenza. Nella sua deposizione del 13 settembre 1566 quest'ultimo preciserà che l'esemplare in suo possesso era stato «scritto di mano parte di Filippo Carnesecchi [...] et parte d'un Honorato Toffetti che stava col cardinale d'Inghilterra»,²³ e in effetti a c. 15v è riscontrabile la cesura tra le due mani. Le numerose note marginali che figurano nel manoscritto sono state inserite a pie' di pagina, con rinvio alfabetico in esponente, utilizzando tuttavia il carattere corsivo per distinguere le cinque che risultano apposte da mano diversa da quella dei copisti, e cioè da qualche inquisitore per commentare alcune proposizioni flaminiane.²⁴ Il carattere corsivo segnala altresì nel testo le sottolineature e i tratti di calamo marginali volti evidenziare i passaggi dell'*Apologia* giudicati più significativi e da attribuire anch'essi a qualche funzionario del Sant'Ufficio romano.

3. *Modo che si dee tenere ne l'insegnare et predicare il principio della religione christiana (Trattatelli)*

Come si è avuto modo di precisare nell'*Introduzione*, il raro volumetto pubblicato a stampa nel 1545 con la falsa data «in Roma», poi nuovamente edito dal Boehmer nel 1870 con il titolo di *Sul principio della dottrina cristiana. Cinque trattatelli evangelici*,²⁵ raccoglie cinque brevi scritti, il primo e (quasi certamente) l'ultimo dei quali del Valdés, mentre i tre intermedi sono da attribuire al Flaminio. Questi ultimi — inseriti nel volumetto in un ordine cronologico inverso rispetto a quello originario — riproponevano alcune lettere da lui indirizzate ad Alvise Priuli da Napoli, nel 1540-41, «in materia della giustificazione, insinuandoli le nove opinioni intorno a ciò acquisite da lui mediante la conversazione di Valdés»²⁶ (impossibile dire se e in che misura con correzioni e rimaneggiamenti). Il primo di questi *Trattatelli* si conosce anche nella originaria stesura in spagnolo, rinvenuta in un codice viennese e pubblicata nel 1880 dal Boehmer nell'ambito dei cosiddetti *Trataditos* valdesiani. Del terzo e del quinto di questi scritti si conoscono anche due preziosi manoscritti,

²³ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), p. 206; sul ruolo del Toffetti nella diffusione dell'*Apologia* cfr. *supra*, p. 37, nota 165.

²⁴ Cfr. *infra*, pp. 119, 131, 132, 134.

²⁵ VALDES, *Trattatelli*; questa edizione fu poi riproposta anche in Italia, dove fu pubblicata dalla Claudiana a Firenze nel 1872.

²⁶ Cfr. *supra*, p. 39.

certamente anteriori alla stampa, il primo dei quali (III) figura nel codice 1785 (cc. 13v-18r) della Biblioteca Riccardiana di Firenze, nell'ambito di un manoscritto appartenuto a Pierfrancesco Riccio contenente fra l'altro una copia calligrafica dell'ancor inedito *Beneficio di Christo* e altri scritti sul problema della giustificazione del Contarini e del Sadoletto databili al 1541,²⁷ e il secondo (V) in una preziosa miscellanea di scritti di Juan de Valdés (insieme con un'altrimenti sconosciuta epistola sopra «i movimenti dello spirito», 22 delle *Considerationi* e il catechismo *Qual maniera si dovrebbe tenere a informare insino dalla fanciullezza i figliuoli de christiani delle cose della religione*) conservata presso la Biblioteca Comunale di Siena e segnalata nel 1971 da Valerio Marchetti.²⁸ Di tutti questi codici e di queste stampe si è tenuto conto nella presente edizione, indicando opportunamente le varianti testuali, a esclusione di quelle meramente ortografiche. Nelle note si sono utilizzate le sigle S per indicare la stampa originale del 1545; B1 per indicare l'edizione pubblicata dal Boehmer nel 1870; B2 per indicare l'edizione dei *Trataditos* pubblicata sempre dal Boehmer dieci anni dopo; R per indicare il codice riccardiano; Si per indicare il codice senese, come risulta dalla tabella seguente, in cui vengono indicate le pagine occupate dai singoli testi nelle edizioni e nei manoscritti in cui figurano:

	S (1545)	R (1542 ca.)	Si (1542ca.)	B1 (1870)	B2 (1880)
I. <i>Della penitenza christiana</i>	Aiir-[Bvii]r			1-27	163-184
II. <i>Della giustificazione</i>	[Bvii]v-Ciiir			29-39	
III. <i>Della medesima giustificazione</i>	CIIIv-D[i]r	13v-18r		39-51	
IV. <i>Che la vita eterna è dono di Dio per Iesu Christo nostro signore</i>	D[i]r-Divr			51-57	
V. <i>Se al christiano conviene dubitare ch'egli sia in gratia di Dio et se ha da temere il dì del giudicio et se è bene essere certo de l'uno et amare l'altro</i>	Divv-[Eiv]v		70v-83r	59-79	

Il primo di questi scritti presenta numerose varianti tra la traduzione italiana e l'originale spagnolo *De la penitencia cristiana, de la fe cristiana i del vivir cristiano* edito in B2: le integrazioni testuali della prima rispetto alla seconda sono state segnalate entro parentesi puntute < >, così come quelle della seconda rispetto alla prima, queste ultime tuttavia evidenziate

²⁷ Cfr. *supra*, pp. 12-13.

²⁸ MARCHETTI, *Un'epistola inedita*.

dal carattere corsivo. Va inoltre precisato che nella stampa del 1545 tutte le citazioni scritturali (a eccezione di 4 casi) sono in lingua italiana, mentre sono sempre in latino nel testo spagnolo, dove mancano peraltro i rinvii al testo biblico, che sono stati precisati in nota dal Boehmer. L'indicazione dei capitoli nelle medesime note bibliche è stata uniformata utilizzando sempre le cifre romane. Oltre alla numerazione delle pagine quale essa figura nell'*editio princeps* del 1545, indicata come negli altri testi qui pubblicati in una sequenza a margine, si è inserita nel testo del terzo e del quinto trattatello anche la numerazione rispettivamente del codice riccardiano (R) e di quello senese (Si). La trascrizione che figura in quest'ultimo manoscritto (una cui nota marginale in apertura suggerisce trattarsi di una *consideratione*,²⁹ che non compare peraltro nell'edizione curioniana del 1550) presenta numerose varianti rispetto a quello poi pubblicato a stampa (S), debitamente registrate in nota (trascurando peraltro le oscillazioni meramente grafiche, del tipo *ridutti-ridotti, appartiene-appartiene, conosciuto-cognosciuto, esaminare-essaminare*), mentre le vere e proprie integrazioni testuali sono state inserite tra parentesi quadre []. Nel codice senese (Si), infine, le citazioni scritturali sono tutte in latino e i rinvii ad esse vengono sempre indicati per tramite di note marginali, mentre la stampa S — cui ci si è attenuti nella presente edizione — accoglie questi ultimi nel testo e opta per la traduzione italiana anche dei versetti biblici.

4. Lettere

In questo volume si pubblicano due lettere inedite dal Flaminio, indirizzate rispettivamente a Giulia Gonzaga da Viterbo il 14 gennaio 1542 e a Pietro Carnesecchi da Roma il 18 dicembre 1548, ma il *corpus* delle lettere flaminiane fino a oggi acquisito grazie all'edizione di Alessandro Pastore³⁰ deve essere incrementato di sette lettere, dal momento che ad esso devono essere aggiunte anche le tre missive indirizzate al Priuli da Napoli nel 1540-41, poi inserite nel *Modo che si dee tenere ne l'insegnare et predicare il principio della religione christiana* pubblicato nel 1545,³¹ fino a oggi note come testi di discussa paternità valdesiana, nonché una stesura leggermente modificata della lettera inviata da Roma, il 4 maggio 1549,

²⁹ Cfr. *infra*, p. 177, nota 223; BOZZA, *Scritti pseudovaldesiani*, p. 416.

³⁰ FLAMINIO, *Lettere*.

³¹ Cfr. *infra*, pp. 161 e segg., 166 e segg., 173 e segg.

alla duchessa di Camerino Caterina Cibo, sì da poter essere spedita lo stesso giorno anche a Giulia Gonzaga, e infine un testo non datato (forse frammento di una lettera più ampia), sicuramente autografo del Flaminio.

Delle lettere inviate al Priuli già si è detto nel paragrafo precedente, e della loro attribuzione al Flaminio reca definitiva conferma la missiva dello stesso patrizio veneto che qui si pubblica sulla base dell'originale, con un paragrafo conclusivo e correzioni autografe, che si conserva tra gli allegati del processo contro Pietro Carnesecchi, nel primo dei tre volumi che raccolgono la documentazione originale superstite.³² Cucita insieme con altri 7 documenti nell'ambito di un fascicoletto privo di ogni intestazione, essa è indicata come reperto «n° 61» (cifra che figura infatti anche in una nota apposta sull'angolo in alto a sinistra della prima pagina)³³ nel già menzionato *Inventario delle scritture sequestrate nella casa del protonotario fiorentino a Firenze, alla fine di giugno del 1566*: «Una lettera in duo pezzi ch'è un foglio e mezzo di duo mane et è tagliato la sottoscrizione; non v'è la data; comincia: "Ho carissimo di vedervi sì scropuloso meco"; n° 61».³⁴ Come si evince da tale elenco, già allora il documento risultava mutilo: e infatti esso appare privo di una metà del secondo foglio, dove figuravano la conclusione del testo di pugno del Priuli, la data e la firma, mentre si è conservata la seconda metà di tale foglio, sulla quale si legge soltanto la nota autografa appostavi dal Carnesecchi: «Lettera de giustificatione». Nel costituito del 13 settembre 1566, nel corso del quale fu interrogato nel merito di questo scritto, egli confermò che si trattava di una «lettera in doi pezzi, che è un foglio et un pezzo, con la sottoscrizione tagliata», e non esitò ad affermare che era stata scritta da «messer Luisi Prioli [...] el Flaminio; et in essa si tratta la materia della giustificatione, sobriamente però et senza scandalo alcuno», precisando poi il 20 febbraio 1567 che «la sudetta lettera fu scritta nel tempo che il Flaminio et io eravamo a Napoli col signor Valdés, che fu nel anno 1540, et il Priuli si trovava allhora a Roma apresso al cardinal d'Inghilterra».³⁵ Com'è noto, il Flaminio soggiornò a Napoli tra il febbraio del 1540 e il maggio dell'anno successivo,³⁶ quando insieme con il Carnesecchi sostò per qualche tempo a Firenze, per raggiungere poi il

³² Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-a.

³³ Cfr. *infra*, p. 195.

³⁴ Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-b.

³⁵ Cfr. *supra*, pp. 39-40.

³⁶ Cfr. FLAMINIO, *Lettere*, p. 89; PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, pp. 104 e segg.

Pole e il Priuli a Viterbo nell'autunno. La sua corrispondenza con il patrizio veneto in questo periodo, del resto, è attestata da una lettera inviata il 1° maggio 1540 al Contarini, in cui lo ringraziava tra l'altro «dell'amorevole consiglio ch'ella si è degnata di darmi parlando delle cose mie col signor Priuli, il quale mi ha scritto al lungo». ³⁷ Sull'originale della lettera qui pubblicato figurano alcune sottolineature e tratti di penna marginali volti a evidenziare i passaggi più espliciti e compromettenti (che nella presente edizione sono stati posti in corsivo), senza dubbio da attribuire agli inquisitori che, come risulta da un sommario elenco delle dottrine eterodosse degli 'spirituali' di Viterbo redatto intorno al 1570, ben sapevano che «contra il Priuli sono molti gravi indicii et depositioni de testimoni, et Guido da Fano lo grava assai, et ancho il Carnesecchi, appresso il quale si è trovata una scrittura del Priuli che è censurata non solo per sospetta ma per heretica». ³⁸

Nel medesimo fascicolo sopra ricordato inserito nel primo volume della documentazione processuale contro il Carnesecchi figura una copia calligrafica delle lettere del Flaminio alla Gonzaga, datate rispettivamente da Viterbo il 14 gennaio 1542 e da Roma il 4 maggio 1549, registrate come reperto n. 9 nel più volte citato *Inventario delle scritture* del 1566: «Una copia di duo lettere in tre fogli interi, che comincia la prima: "Illustrissima signora mia in Cristo osservandissima. Ho riceuto la lettera"». ³⁹ Nel medesimo «sacco delle scritture» sulle quali erano riusciti a mettere le mani, gli inquisitori fiorentini reperirono tuttavia anche «un'altra copia delle medesime duo lettere, di diversa mano in 3 fogli», che contrassegnarono come «n° 10». ⁴⁰ Entrambe le copie furono presentate all'imputato nel corso del suo interrogatorio del 13 settembre 1566, che le riconobbe come di sua proprietà, indicando anche i nomi delle due diverse persone che le avevano trascritte: ⁴¹

Una copia di due lettere in tre fogli che cominciano: «Illustrissima signora mia in Christo osservandissima» signate n. 9, è copia di due lettere scritte dal Flaminio alla signora donna Giulia Gonzaga; la lettera d'essa copia non riconosco bene di mano di chi si sia, ma credo sia d'uno Zanobio Giusti mio servitore.

Un'altra copia delle medesime due lettere in tre fogli signata n. 10 è mano di Marcantonio Divitio mio nipote.

³⁷ FLAMINIO, *Lettere*, p. 92.

³⁸ *Processo Morone*, vol. VI, pp. 426-27.

³⁹ Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-b.

⁴⁰ *Ivi*.

⁴¹ *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 77v.

Le numerose varianti testuali indicano che le due copie di tali lettere provenivano da fonti diverse, non scaturivano cioè dallo stesso originale: nella presente edizione si è preferito scegliere come testo base quello più corretto trascritto nell'allegato n. 10, segnalando tuttavia in nota le varianti non meramente grafiche presenti nel testo trascritto nell'allegato n. 9, utilizzando tali sigle numeriche (9 e 10) per rinviare alle due copie superstiti, che recano infatti tale numerazione sull'angolo in alto a sinistra della prima pagina. Le poche note marginali presenti nei manoscritti sono pubblicate a pie' di pagina (in corsivo, come di consueto, quelle da attribuire agli inquisitori) utilizzando il rinvio alfabetico in esponente: in carattere tondo per quelle presenti nel testo contrassegnato dal n. 10 e in corsivo per quelle presenti nel testo contrassegnato dal n. 9. La seconda di tali lettere, quella datata 4 maggio 1549 (per la quale si sono adottati identici criteri di edizione), come già si è accennato, non è altro in realtà che una riproposizione con alcune significative varianti concettuali della lettera, già edita dal Pastore, che lo stesso giorno il Flaminio inviò alla duchessa di Camerino Caterina Cibo. ⁴² Nella presente edizione le due lettere sono state pubblicate su due colonne affiancate ⁴³ (riscontrando sull'originale ⁴⁴ il testo di quella alla Cibo), proprio al fine di evidenziare tali varianti, in grado di attestare non solo il diverso grado di amicizia e confidenza personale, ma soprattutto il diverso livello di consapevolezza e complicità religiosa che legava il Flaminio alla Cibo che, come avrà modo di affermare il Carnesecchi, era stata «iniziata sino all'articolo della giustificazione» secondo l'«opinione valdesiana» ma senza «altre illationi», ⁴⁵ rispetto alla Gonzaga: «Non tutti gli spirituali — aveva del resto scritto a quest'ultima già molti anni prima, nella dedica delle *Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di san Paolo a Romani* — sogliono usar un medesimo modo in questo santo essercitio et non è maraviglia percioché, sì come a diverse complessioni convengono diversi cibi, così varie maniere d'orare et meditare sogliono confarsi a varie qualità d'huomini pii». ⁴⁶

Nella sequenza cronologica con cui gli inediti flaminiani sono pubblicati nella presente edizione, precede quest'ultima lettera il testo di quella indirizzata dal Flaminio al Carnesecchi, da Roma, il 18 dicembre 1548, fino a oggi del tutto sconosciuta, che contribuisce ad arricchire un

⁴² FLAMINIO, *Lettere*, pp. 171-73.

⁴³ *Infra*, pp. 211 e segg.

⁴⁴ Camerino, Biblioteca Valentiniana, ms. 79, cc. 164r-167v.

⁴⁵ *Processo Carnesecchi* (Manzoni), p. 202.

⁴⁶ Cfr. *infra*, p. 69.

carteggio che durante gli anni trascorsi in Francia dal protonotario fiorentino fu certo assai fitto:⁴⁷

Io — affermerà quest'ultimo nel suo costituito del 20 settembre 1566 — ho havuto molte lettere dal Flaminio et molte ne ho scritto io a lui mentre eravamo absentì et massime nel tempo ch'io ero in Franza, nel quale egli si trovava a Viterbo o a Roma apresso il cardinal d'Inghilterra; della continentia delle quali lettere non mi posso ricordare per esser state scritte in varii tempi et de varii subietti secondo l'occorrenze. Ben mi ricordo ch'in alcune di esse si contenevano discorsi molto pii et spirituali, o consolandome di qualche infortunio accadutomi o esortandomi a vivere christianamente et santamente.

Allo stesso modo dei precedenti, l'originale del documento figura nell'ambito del fascicolo inserito nel primo volume della documentazione processuale a carico del Carnesecchi,⁴⁸ e risulta anch'esso elencato nell'*Inventario delle scritture* come n. 62 (numerazione che compare infatti sull'angolo in alto a sinistra della prima pagina): «Una lettera in un foglio sottoscritta da Marco Antonio Flaminio, de 18 di dicembre 1548; comincia: "Io risposi a di passati"; n° 62». Si tratta dell'originale, tutto di pugno del Flaminio, recante sull'ultimo foglio l'indirizzo e la rubrica del destinatario,⁴⁹ che tuttavia nel corso del suo ultimo processo romano non fu mai interrogato dagli inquisitori nel merito di questo scritto e dei numerosi personaggi sospetti che vi erano menzionati, anche se il 13 settembre 1566 il documento gli venne presentato: «La lettera sottoscritta "Marcantonio Flaminio" signata n. 62 diretta a me — dichiarò in quella circostanza — è del detto messer Marcantonio Flaminio bona memoria».⁵⁰

Conclude la documentazione epistolare qui pubblicata, infine, uno scritto che solo l'evidente autografia flaminiana autorizza a inserire nella presente edizione. Si tratta verosimilmente di un brano tratto da un testo più ampio, senza dubbio una lettera («et però propone a voi tal cosa...»⁵¹), della quale non è possibile identificare né il destinatario né la persona di cui si parla, celata con cautela dietro l'anonimato di una N., riferendone una tortuosa «speculatione» e la tormentata vicenda biografica, con un'implicita polemica contro i voti dello stato sacerdotale. Trascritto su un foglio di cui occupa tre facciate, anche questo documento figura tra gli

⁴⁷ *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 90v.

⁴⁸ Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-a.

⁴⁹ Cfr. *infra*, p. 211.

⁵⁰ *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 79v.

⁵¹ Cfr. *infra*, p. 220.

allegati del processo a carico del Carnesecchi, nell'ambito del primo dei sei incartamenti rilegati raccolti nel secondo dei tre volumi di cui esso si compone.⁵² Anch'esso sequestrato dagli inquisitori nel giugno del 1566 nella sua casa fiorentina, venne registrato al n. 3 dell'*Inventario delle scritture* come «un foglio intero scritto facce 3 1/3, che parla di certa speculatione, e comincia: "N. affaticatosi per più notte sopra una speculatione", etc.; n° 3».⁵³ Il protonotario fiorentino lo riconobbe nel corso del suo costituito del 13 settembre 1566, premurandosi di dichiarare che esso era stato trascritto «di mano di messer Antonio da Castiglione medico, ch'è stato longo tempo in casa mia»,⁵⁴ indicando il nome di un suo familiare sul quale, in assenza di altre notizie, è possibile precisare soltanto il fatto che risiedeva ancora con il protonotario fiorentino al momento dell'arresto di quest'ultimo.⁵⁵

5. Criteri di trascrizione

Nella presente edizione si sono sciolte tutte le abbreviazioni; si è ammodernato l'uso delle maiuscole e della punteggiatura; si è uniformata nella forma dittongata la grafia oscillante di parole come *presumere-praesumere*, *edificatio-aedificatio*; si sono inserite tra parentesi quadre [] le opportune integrazioni congetturali di lettere o di parole omesse per evidenti sviste dei copisti nonché le necessarie integrazioni e correzioni delle numerose citazioni bibliche e patristiche. Le sottolineature presenti e le note marginali da attribuire alla mano degli inquisitori che lessero e studiarono questi documenti sono state evidenziate dal carattere corsivo. Le note marginali che compaiono negli originali dei testi qui editi sono state poste in un apparato a pie' di pagine con lettere minuscole in esponente, mentre un unico apparato di note a pie' di pagina con i consueti rinvii numerici accoglie sia i necessari riferimenti storici e bibliografici sia le indicazioni delle varianti testuali tra i diversi manoscritti e libri a stampa utilizzati per la ricostruzione dei testi e segnalati nei precedenti paragrafi di questa *Nota critica*.

⁵² Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-b.

⁵³ *Ivi*.

⁵⁴ *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 77r.

⁵⁵ *Ivi*, c. 23r.

BIBLIOGRAFIA

- ADORNI BRACCESI, «Una città infetta» = SIMONETTA ADORNI BRACCESI, «Una città infetta». *La repubblica di Lucca nella crisi religiosa del Cinquecento*, Firenze, Olschki, 1994.
- AUBERT, *Valdesianesimo* = ALBERTO AUBERT, *Valdesianesimo ed evangelismo italiano. Alcuni studi recenti*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia», XLI, 1987, pp. 152-75.
- Beneficio* = BENEDETTO DA MANTOVA, *Il beneficio di Cristo. Con le versioni del secolo XVI, documenti e testimonianze*, a cura di Salvatore Caponetto, Firenze, Sansoni, Chicago, The Newberry Library, 1972.
- BOZZA, *Nuovi studi* = TOMMASO BOZZA, *Nuovi studi sulla Riforma in Italia. I. Il beneficio di Cristo*, Roma, Storia e letteratura, 1976.
- BOZZA, *Scritti pseudovaldesiani* = TOMMASO BOZZA, *Scritti pseudovaldesiani*, «Critica storica», XVIII, 1981, pp. 360-418.
- CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora* = SALVATORE CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora e la Riforma protestante in Sicilia nel sec. XVI*, «Rinascimento», VII, 1956, pp. 219-341, ora nella riedizione anastatica dei saggi dello stesso CAPONETTO, *Studi sulla Riforma in Italia*, Firenze, Università degli studi-Dipartimento di storia, 1987, pp. 15-139.
- COLONNA, *Carteggio* = VITTORIA COLONNA, *Carteggio*, ed. Ermanno Ferrero e Giuseppe Müller, II ed., a cura di Domenico Tordi, Torino, Loescher, 1892.
- CORTESE, *Opera* = GREGORII CORTESII, *Omnia quae huc usque colligi potuerunt, sive ab eo scripta sive ad illum spectantia*, voll. 2, Patavii, Iosephus Cominus, 1774.
- C.S.E.L. = *Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*, Vindobonae, Tempsky-Mediolani, Hoepli, 1875 e segg.
- CT = *Concilium Tridentinum. Diariorum, Actorum, Epistularum, Tractatum nova collectio*, voll. 13, edidit Societas Goerresiana, Friburgi Brisgoviae, Herder, 1901 e segg.
- DBI = *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1960 e segg.
- DOMINGO DE SANTA TERESA, *Juan de Valdés* = DOMINGO DE SANTA TERESA, *Juan de Valdés 1498(?) - 1541. Su pensamiento religioso y las corrientes espirituales de su tiempo*, Romae, Pontificia Universitas Gregoriana, 1957.
- FENLON, *Heresy and Obedience* = DERMOT FENLON, *Heresy and Obedience in Tridentine Italy. Cardinal Pole and the Counter Reformation*, Cambridge, University Press, 1972.

- FIRPO, *Il «Beneficio di Christo»* = MASSIMO FIRPO, *Il «Beneficio di Christo» e il concilio di Trento (1542-1546)*, «Rivista di storia e letteratura religiosa», XXXI, 1995, pp. 45-72.
- FIRPO, *Inquisizione romana* = MASSIMO FIRPO, *Inquisizione romana e Controriforma. Studi sul cardinal Giovanni Morone e il suo processo d'eresia*, Bologna, Il Mulino, 1992.
- FIRPO, *Juan de Valdés* = MASSIMO FIRPO, *Juan de Valdés tra alumbados e «spirituali»*, Note sul valdesianesimo in Italia, in *Ignacio de Loyola en la gran crisis del siglo XVI*, Congreso Internacional de Historia, Madrid, 19-21 nov. de 1991, ed. Quintin Aldea, Bilbao, Mensajero-Maliaño, Sal Terrae, [1993], pp. 293-319 (pubblicato anche in traduzione spagnola in *La cultura del Renacimiento. Homenaje al pare Miquel Batllori*, Bellaterra, Revista de historia moderna. Manuscripts, 1993, pp. 61-93).
- FIRPO, *Nel labirinto del mondo* = MASSIMO FIRPO, *Nel labirinto del mondo. Lorenzo Davidico tra santi, eretici, inquisitori*, Firenze, Olschki, 1992, pp. 110 e segg.
- FIRPO, *Riforma protestante* = MASSIMO FIRPO, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»* = MASSIMO FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali». Studi su Juan de Valdés e il valdesianesimo nella crisi religiosa del '500 italiano*, Firenze, Olschki, 1990.
- FLAMINIO, *Brevis explanatio* = MARCI ANTONII FLAMINII, *In librum Psalmorum brevis explanatio*, Venetiis, apud Aldi filios, 1545.
- FLAMINIO, *Lettere* = MARCANTONIO FLAMINIO, *Lettere*, a cura di Alessandro Pastore, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1978.
- FLAMINIO, *Paraphrasis* = MARCI ANTONII FLAMINII, *Paraphrasis in triginta Psalmos versibus scripta*, Venetiis, ex officina Erasmiana, apud Vincentium Valgrisium, 1546.
- FONTANA, *Nuovi documenti* = BARTOLOMMEO FONTANA, *Nuovi documenti vaticani intorno a Vittoria Colonna*, «Archivio della Società romana di storia patria», X, 1887, pp. 595-628.
- Fonti francescane* = *Fonti francescane. Scritti e biografie di san Francesco d'Assisi*, Padova, edizioni Messaggero, 1980.
- FRAGNITO, *Un pratese* = GIGLIOLA FRAGNITO, *Un pratese alla corte di Cosimo I. Riflessioni e materiali per un profilo di Pierfrancesco Riccio*, Prato, Società pratese di storia patria, 1986.
- FRANCISCI, *Speculum perfectionis* = *Speculum perfectionis seu SANCTI FRANCISCI ASSISIENSIS Legenda antiquissima auctore fratre Leone*, ed. Paul Sabatier, Paris, Librairie Fischbacher, 1898.
- GINZBURG, PROSPERI, *Giochi di pazienza* = CARLO GINZBURG, ADRIANO PROSPERI, *Giochi di pazienza. Un seminario sul «Beneficio di Cristo»*, Torino, Einaudi, 1975.
- Index* = *Index des livres interdits*, ed. Jesús Martínez de Bujanda, Sherbrooke (Quebec, Can.), Centre d'études de la Renaissance de l'Université de Sherbrooke-Genève, Droz, 1984 e segg.

- JEDIN, *Il concilio di Trento* = HUBERT JEDIN, *Il concilio di Trento*, voll. 4, Brescia, Morcelliana, 1949-1979.
- Lexicon für Theologie und Kirche* = *Lexicon für Theologie und Kirche*, voll. 14, Freiburg im Breisgau, Herder, 1957-1968.
- LOPEZ, *Il movimento* = PASQUALE LOPEZ, *Il movimento valdesiano a Napoli. Mario Galeota e le sue vicende col Sant'Uffizio*, Napoli, Fiorentino, 1976.
- LUZIO, *Vittoria Colonna* = ALESSANDRO LUZIO, *Vittoria Colonna*, «Rivista storica mantovana», I, 1885, pp. 1-51.
- MARCHETTI, *Un'epistola inedita* = VALERIO MARCHETTI, *Un'epistola inedita di Juan de Valdés sopra i «movimenti dello spirito»*, «Archivio storico italiano», CXXIX, 1971, pp. 505-18.
- NEGRI, *Della tragedia* = FRANCESCO NEGRI, *Della tragedia [...] intitolata Libero arbitrio*, edizione seconda con accrescimento, s.i.t., 1550.
- NIETO, *Juan de Valdés* = JOSE C. NIETO, *Juan de Valdés y los orígenes de la Reforma en España e Italia*, II ed., México-Madrid-Buenos Aires, Fondo de cultura económica, 1979.
- ORTOLANI, *Per la storia* = ODDONE ORTOLANI, *Per la storia della vita religiosa italiana nel Cinquecento. Pietro Carnesechi*, Firenze, Le Monnier, 1963.
- PAGANO, *Il processo* = SERGIO PAGANO, *Il processo di Endimio Calandra e l'Inquisizione a Mantova nel 1567-1568*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1991.
- PAGANO, *Il cardinale Uberto Gambarà* = SERGIO PAGANO, *Il cardinale Uberto Gambarà vescovo di Tortona (1489-1549)*, Firenze, Olschki, 1995.
- PAGANO, RANIERI, *Nuovi documenti* = SERGIO PAGANO, CONCETTA RANIERI, *Nuovi documenti su Vittoria Colonna e Reginald Pole*, Città del Vaticano, Archivio Vaticano, 1989.
- PASCHINI, *Tre ricerche* = PIO PASCHINI, *Tre ricerche sulla storia della Chiesa nel Cinquecento*, Roma, Edizioni liturgiche, 1945.
- PASCHINI, *Un amico del card. Polo* = PIO PASCHINI, *Un amico del card. Polo: Alvise Priuli*, Roma, Lateranum, 1921.
- PASTORE, *Marcantonio Flaminio* = ALESSANDRO PASTORE, *Marcantonio Flaminio. Fortune e sfortune di un chierico nell'Italia del Cinquecento*, Milano, F. Angeli, 1981.
- PG = JACQUES PAUL MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Graeca*, Parisiis, 1844-1866.
- PL = JACQUES PAUL MIGNE, *Patrologiae cursus completus. Series Latina*, Parisiis, 1844-1866.
- POLE, *Epistolae* = *Epistolae REGINALDI POLI sanctae Romanae Ecclesiae cardinalis et aliorum ad ipsum*, ed. Angelo Maria Quirini, voll. 5, Brixiae, Joannes-Maria Rizzardi, 1744-1757.
- POLITI, *Compendio* = AMBROGIO CATARINO POLITI, *Compendio d'errori et inganni luterani contenuti in un libretto senza nome de l'autore, intitolato «Trattato utilissimo del benefitio di Christo crucifisso»*, Roma (qui citato nell'edizione pubblicata in Benedetto da Mantova, *Il beneficio di Cristo*, pp. 343-422).

- POLITI, *Resolutione sommaria* = AMBROGIO CATARINO POLITI, *Resolutione sommaria contra le conclusioni luterane, estratte d'un libretto senza nome de l'autore, intitolato Il sommario de la sacra Scrittura, libretto scismatico, heretico et pestilente*, in Roma nella contrada del Pellegrino, per M. Girolama de Cartolari a instantia di M. Michele Tramezino, 1544, nel mese d'aprile.
- POLITI, *Rimedio* = AMBROGIO CATARINO POLITI, *Rimedio a la pestilente dottrina de frate Bernardino Ochino*, in Roma ne la contrada del Pellegrino, per M. Girolama de Cartolari, a instantia di M. Michele Tramezino, 1544, nel mese di marzo.
- POLITI, *Trattato de la giustificatione* = AMBROGIO CATARINO POLITI, *Trattato de la giustificatione de l'huomo nel conspetto di Dio, secondo la pura dottrina de lo evangelio*, s.i.t. [ma 1543-1544]
- Processo Carneseccchi* (orig.) = Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, voll. 3 (ms. R-5-a, R-5-b, R-5-c).
- Processo Carneseccchi* (Manzoni) = *Estratto del processo di Pietro Carneseccchi*, ed. Giacomo Manzoni, «Miscellanea di storia italiana», X, 1870, pp. 187-573.
- Processo Morone* = MASSIMO FIRPO, DARIO MARCATTO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone. Edizione critica*, voll. 6, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1981-1995.
- PROSPERI, *Intellettuai e Chiesa* = ADRIANO PROSPERI, *Intellettuai e Chiesa all'inizio dell'età moderna*, in *Storia d'Italia, Annali* 4, Torino, Einaudi, 1981, pp. 159-252.
- ROSA, «*Il beneficio di Cristo*» = MARIO ROSA, «*Il beneficio di Cristo*»; interpretazioni a confronto, «*Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance*», XL, 1978, pp. 609-20.
- SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus* = JOSEF SCHWEIZER, *Ambrosius Catharinus Politus (1484-1553), ein Theologe des Reformationszeitalters. Sein Leben und seine Schriften*, Münster im Westfalen, Aschendorffschen Buchhandlung, 1910.
- SIMONCELLI, *Evangelismo* = PAOLO SIMONCELLI, *Evangelismo italiano del Cinquecento. Questione religiosa e nicodemismo politico*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1979.
- SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole* = PAOLO SIMONCELLI, *Il caso Reginald Pole. Eresia e santità nelle polemiche religiose del Cinquecento*, Roma, Storia e letteratura, 1977.
- SIMONCELLI, *La crisi religiosa* = PAOLO SIMONCELLI, *La crisi religiosa del Cinquecento in Italia*, in *La Storia*, a cura di Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo, vol. IV, Torino, Utet, 1986, pp. 251-81.
- SIMONCELLI, *Nuove ipotesi* = PAOLO SIMONCELLI, *Nuove ipotesi e studi sul "Beneficio di Cristo"*, «*Critica storica*», XII, 1975, pp. 320-88.
- STELLA, *L'orazione* = ALDO STELLA, *L'orazione di Pier Paolo Vergerio al doge Francesco Donà sulla riforma della Chiesa (1545)*, «*Atti dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti*», CXXVIII, 1969-70.
- VALDES, *Alfabeto cristiano* = JUAN DE VALDES, *Alfabeto cristiano. Domande e risposte. Della predestinazione. Catechismo*, a cura di Massimo Firpo, Torino, Einaudi, 1994.
- VALDES, *Comentario* = JUAN DE VALDES, *Comentario a los Salmos*, ed. Manuel Carrasco, Madrid, Librería nacional y extranjera, 1885.

- VALDES, *Considerazioni* = JUAN DE VALDES, *Le cento e dieci divine considerazioni*, ed. Edmondo Cione, Milano, Fratelli Bocca, 1944.
- VALDES, *Matteo* = JUAN DE VALDES, *Lo evangelio di san Matteo*, ed. Carlo Ossola, testo critico di Anna Maria Cavallarín, Roma, Bulzoni, 1985.
- VALDES, *Romanos e I Corintios* = JUAN DE VALDES, *La epístola de san Pablo a los Romanos i la I. a los Corintios. Ambas traducidas i comentadas por Juan de Valdés*, [ed. Luis Usoz y Río, Madrid, s.e.], 1856 («*Reformistas antiguos españoles*», voll. X-XI).
- VALDES, *Trataditos* = JUAN DE VALDES, *Trataditos*, ed. Eduard Boehmer, Bonn, Imprenta de Carlos Georgi, 1880.
- VALDES, *Trattatelli* = JUAN DE VALDES, *Sul principio della dottrina cristiana. Cinque trattatelli evangelici*, ed. Eduard Boehmer, Halle sulla Sala, Georg Schwabe, 1870.
- [VERGERIO], *Il catalogo de' libri* = [PIER PAOLO VERGERIO], *Il catalogo de' libri li quali nuovamente nel mese di maggio nell'anno presente 1549 sono stati condannati et scomunicati per heretici da M. Giovan Della Casa, legato di Vinetia, et d'alcuni frati. È aggiunto sopra il medesimo catalogo un iudicio et discorso del Vergerio*, s.i.t. [1549]

MEDITATIONI ET ORATIONI
FORMATE SOPRA L'EPISTOLA
DI SAN PAOLO A ROMANI

[1542]

/ All'illustrissima signora donna Giulia Gonzaga.^a

1r

Egl'è commune sententia di tutti gli huomini spirituali che l'oratione et meditation delle cose divine non sono meno necessarie alla vita della anima ch'[i]l cibo alla vita del corpo.¹ Ma non tutti gli spirituali sogliono usar un medesimo modo in questo santo essercitio et non è maraviglia perciocché, sì come a diverse complessioni convengono diversi cibi, così varie maniere d'orare et meditare sogliono confarsi a varie qualità d'huomini pii. Pure, sì come veggiamo che il pane convien a tutti i corpi humani, così mi rendo certo ch'il modo il quale tengono alcuni christiani eccellenti / si confaccia et giovi sommamente a tutti gli huomini spirituali 1v che lo possono usare. Né credo che si potesse di leggieri trovar forma più eccellente né più sicura d'orare et meditare, conciosiacosach'ell'è fondata et fabbricata sopra la parola di Dio la quale, quanto meno è mescolata con discorsi humani, tanto più conserva la sua virtù et sostenta la vita dell'anima con purissimo nutrimento. Laonde, desiderand'io di proporre

^a n° 43.

¹ Sul significato dell'«oratione» e della «meditatione» cfr. anche *infra*, pp. 122-23, e p. 203, la lettera a donna Giulia del 14 gennaio 1542. Sui temi dell'«oratione mentale», dell'«adoratione christiana» e della «meditatione» si veda anche la nota lettera del Flaminio a Teodorina Sauli (FLAMINIO, *Lettere*, pp. 117 e segg.).

questa forma a Vostra Signoria illustrissima per l'affettion et reverenza ch'io li porto per le sue rare virtù, mando a quella alquante orationi et meditationi che ho formate sopra l'epistola di san Paulo a Romani. Le quali se vi piaceranno, come spero, / ne potrete formar da per voi di così fatte sopra l'altre epistole et sopra gl'evangeli,² poiché nostro signor Dio vi concede gratia d'intender et di gustar questi santi libri. Et certamente, havendovi voi eletto sin da prim'anni della vostra gioventù nei quali rimanesti vedova di starvi rinchiusa nei monasterii, non so veder in qual altro essercitio miglior possiate dispensar il tempo, perciòché la frequente lettione della parola di Dio, accompagnata dalla meditatione pia et dall'oratione fatta con fede, arricchisce l'anima di tutt'i beni spirituali et la mantiene sicura nel regno di Dio, dal qual il diavol, il mondo et la carne cercano continuamente discacciarla.³ Però quanto il pericol è maggiore, / tanto più ne convien esser frequenti et ferventi nell'orare et meditar la parola di Dio, la quale è la spada dello spirito,⁴ accioché possiamo resistere alle tentationi et battaglie di questi tre nemici potentissimi per Christo nostro signore, al qual sia gloria in sempiterno. Amen.

3r / Meditationi et orationi formate sopra l'epistola
di san Paolo a Romani

[Sopra il capitolo I]

Giesu Christo redentor del mondo, io ringratio Dio per te di tutti i suoi benefitii et principalmente del dono che n'ha fatto di te, il qual sei nato per la salute nostra del seme di David secondo la carne et sei stato conosciuto figliolo di Dio per la divina potentia che tu hai dimostrata a tutto il mondo, sanando i corpi et santificando l'anime de credenti col tuo spirito, il qual hai comunicato abundantemente alla humana generatione dapoi che, destrutta⁵ la nostra morte con la morte tua, sei ritornato in

² Sulla propedeuticità delle letture e meditazioni dei salmi, delle lettere degli apostoli e dei vangeli, da affrontare gradualmente e secondo una precisa scansione, cfr. il proemio di VALDES, *Matteo*, pp. 115 e segg.

³ Cfr. *infra*, p. 138; FLAMINIO, *Lettere*, p. 140; e *Beneficio*, pp. 26-27, 31-32, 62-63, 70.

⁴ Cfr. *Eph.* VI, 17; *Beneficio*, p. 69; e *Processo Morone*, vol. II, pp. 1090-91.

⁵ *Cod.*: destruita.

vita per esser vita eterna di chiunque t'accetta per unico salvatore.⁶ / O 3v
Signor mio, concedimi tanto della gratia tua ch'io sia sempre nel numero di costoro.⁷ Unica speranza dell'anima mia, fammi conoscere et sentir nel profondo del cuore questo tuo ineffabil benefitio. Essercita in me la tua salutifera potentia, sì che io ti conosca sempre non men figliolo di Dio che figliolo dell'huomo. Sana i sensi del corpo mio, accioché agl'occhi miei, all'orecchie, allo odorato, al gusto et al tatto sieno abhominevoli tutte quelle cose che son contrarie alla tua santa legge.⁸ Santifica l'anima mia et lo spirito mio, accioché sieno / degno habitacolo dello spirito tuo. 4r
Fammi, Signor mio, sentir efficacemente la virtù della tua stupenda resurrectione, renovandomi di giorno in giorno et facendomi viver come morto al mondo et vivo a Dio, al quale con teo et con lo spiritu santo sia gloria in saecula saeculorum. Amen.

Signor Dio della salute nostra, donaci tanta carità che sempre ci ricordiamo l'un dell'altro nelle nostre orationi.⁹ Donaci tanto desiderio della gloria tua che l'anima nostra giubili et ti renda gratie per Iesu Christo quando si vede risplender la fede degli eletti in queste tenebre del mondo. Donaci tanta perfettione che ciasun di noi / serva a te con fede 4v et al prossimo con carità nella sua vocatione. Donaci tanto gusto della compagnia dei veri christiani che nessuna cosa ci¹⁰ diletta più che consolarci con essi loro per la mutua fede. Donaci tanto del lume tuo che conosciamo di esser debitori di comunicar liberamente altrui le gratie, le quale da te son comunicate a noi.¹¹ Donaci tanta forza di spirito che non ci vergogniamo dell'evangelio dell'unigenito tuo figliolo, la qual dottrina è reputata una stultitia dalla sapientia della carne ma nel vero è la tua potentia salvatrice di ciaschedun credente, perciòché per essa si revela et si comunica la tua / giustitia mediante la fede la qual, piantata dallo 5r spirito tuo nel core degli eletti, cresce ognhora et produce frutti dolcissimi di carità con Iesu Christo capo nostro et figliol tuo,¹² il qual teo vive et regna nell'unità dello spiritu santo in saecula saeculorum.

Io veggio, Signor mio, per la gratia che tu mi concedi, che la cognitione la quale s'acquista di te mediante il lume naturale non è

⁶ Sulla filiazione divina e rigenerazione cristiana, cfr. *infra*, pp. 155-56, e VALDES, *Romanos*, pp. 3-4.

⁷ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 5-6; si veda anche *Beneficio*, p. 43.

⁸ Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 76-78; *Considerazioni*, pp. 116 e segg. [31].

⁹ VALDES, *Romanos*, pp. 7-8.

¹⁰ *Cod.*: si.

¹¹ Cfr. VALDES, *Romanos*, p. 8.

¹² Cfr. *ivi*, p. 10, 24; si veda anche *infra*, pp. 133, nota 186, 149 e nota 44.

bastante per sé stessa di farne pii, conciosiacosaché gli huomini per la contemplatione delle cose visibili da te create, essendo venuti in notitia della tua sempiterna potenza et divinità invisibile, non ti glorificarono
 5v come Dio né ti ringratiarono / ma, vaneggiando ne discorsi loro et facendo professione d'esser savii, diventarono stoltissimi in tanto che adorarono le creature infime invece del creatore.¹³ Laonde la tua giustitia per punire la loro ingratitude li privò d'ogni buon giuditio di modo che, abbracciando il male per il bene et l'amaro per il dolce, contaminarono l'anime et i corpi loro d'ogni abhominèvol vitio et immunditia.¹⁴ Deh, signor Dio della salute mia, guarda me et tutti gl'altri tuoi fideli da tanta miseria et da tanta cecità. Donaci, padre de' lumi, in luogo della luce tenebrosa del nostro intelletto, il chiaro lume della fede tua, accioché ti
 6r conosciamo da dovero et conoscendoti ciascun di noi ti ami, / ti tema et ti glorifichi, ponendo tutta la speranza della sua salute nella tua misericordia per Iesu Christo nostro signor.

Sopra il capitolo II

O com'è grande, Signor mio, la nostra ingiustitia et la tua misericordia! Noi siamo prontissimi a giudicare et condannar altrui, non accorgendoci ch'allhora condanniamo noi medesimi, perciocché hora con la volontà hora con la opera facciamo quelle medesime cose che son condannate nel prossimo da noi. Et pur sappiamo che secondo il tuo giustissimo giuditio chiunque pecca è degno di morte: et certamente saremo già tutti condannati alla morte eterna se la tua misericordia et pazienza, la quale ne
 6v sopporta et / ne invita a penitentia, non fusse di gran lunga maggiore della nostra iniquità. Donaci lume, Signor mio, da conoscer tanto beneficio et mollifica i nostri cuori con la gratia tua, accioché la nostra durezza et impenitentia non ci accumuli tanto maggior ira nel giorno dell'ira, quando si revelerà il tuo giusto giuditio nel quale renderai a ciascuno secondo l'opere sue, cioè la vita eterna a quelli che perseverando nelle buon'opere cercan la gloria, l'honor et l'imortalità, et per contrario la miseria et morte eterna a quelli che perseverando nelle mal opere et resistendo alla verità provocano contra di sé il furor tuo. Deh, Signore
 7r mio, non permetter che noi, sopra i / quali è invocato il tuo santo nome, siamo numerati fra costoro, ma per la gratia tua donaci lo spirito tuo il

¹³ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 14-15.

¹⁴ *Ivi*, pp. 16 e segg.

qual c'insegni a far la volontà tua et ne conduca per la via de tuoi santissimi precetti alla gloria, all'honor et alla pace sempiterna per Iesu Christo nostro signore.¹⁵ Amen.

Signor mio, quando Iesu Christo verrà a giudicar i vivi e i morti nessuno potrà escusar la sua ingiustitia col pretesto dell'ignoranza, perciocché dove non sarà stato il lume della legge scritta vi sarà stato quello della legge naturale, come dimostra chiaramente la cons[c]ientia di ciascuno, la quale approva le / buone opere et riprende le cattive. Ma conosco, 7v Signor mio, che nulla giova all'huomo la cognition della legge senza la gratia tua, perciocché non è giusto secondo la legge chi ha la legge ma chi l'osserva.¹⁶ Et la nostra natura è tanto corrotta et depravata che vede il meglio et s'appiglia al peggio, né si persuade all'huomo alcuna cosa così difficilmente come il proprio bene. Laonde avviene che molti sanno la tua volontà et fanno professione di guidar i ciechi et illuminar quelli che sono nelle tenebre et d'instruir gli ignoranti et di saper la forma della dottrina et della verità della legge, / et nondimeno insegnando altrui a sé stessi non 8r insegnano: vietano i furti et gl'adulterii et sono ladri et adulteri, maledicono gli idoli et sono sacrileg[h]i, si gloriano della legge et per la transgression della legge infamano il tuo santo nome et lo fanno maledir dalle genti. Adunque, perché noi non incorriamo in tanta impietà et che la cognition della legge non ci sia occasione di maggior dannatione, scrivila, Signor mio, nel nostro cuore col tuo spirito mediante la fede et donaci 8v tanta gratia che niuna cosa ci paia né sì buona né sì utile né sì / dilettevole come l'osservation dei tuoi comandamenti accioché, havendo circonciso il cuore, siamo vero popol tuo et che la nostra luce risplenda di maniera nel conspetto degli huomini che, vedendo le nostre buone opere, ciascun di lor ti glorifichi, o padre nostro celestiale, per Iesu Christo nostro signore.¹⁷ Amen.

Signor mio, sì come la malvagità degli Hebrei non fu bastante di annullar la fede delle magnifiche promissioni da te fatte al popol loro, perciocché tu sei verace et ogni huomo è mendace, così la nostra iniquità non potrà mai annullar la fede della promessa / che ha fatto l'unigenito 9r tuo figliolo alla Chiesa christiana, dicendoli: «Io son con esso voi insin alla consumatione del secolo». ¹⁸ Però, quantunque io la veggia tutta al tutto deformata et come una picciola navicella in mezzo il mare da furiosi venti

¹⁵ *Ivi*, pp. 22-25.

¹⁶ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 26-28.

¹⁷ Cfr. *ivi*, pp. 28 e segg.

¹⁸ *Matth.* XXVIII, 20; cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 522-23.

combattuta, nondimeno vivo sicura ch'ella non può perire, perciòché Iesu Christo secondo la sua promessa la regge, governa et condurrà finalmente al porto della salute eterna.¹⁹ Et quanto è maggior la nostra ingiustitia, tanto è più comendabile la sua giustitia, la quale non ci abandona secondo i nostri meriti ma ci difende secondo la sua promessa. 9v
 ne. Abbiamo dunque a / perseverar nei peccati, accioché la nostra ingiustitia commendi la giustitia di Christo? Anzi oltre ad ogni altra cosa dobbiamo abhominar il peccato sì come quello che per sua natura dishonora Christo, tutto ch'egli per la sua bontà et sapientia di così cattivo seme raccolga il frutto della gloria sua. Libera dunque, signore Iesu, la Chiesa tua da tutti gli scandali et da tutte le iniquità accioché, sì come hora per li nostri peccati tu illustri la fede delle tue promissioni, così nell'avenir per la nostra santità et giustitia tu glorifichi il tuo santo nome. Amen. /

10r

Sopra il capitolo III

Signor mio, quando tu desti la tua santa legge al popol hebreo, egli promesse arditamente di osservarla. Ma venendo poi all'esecuzione, mancò tanto della promessa che uno de tuoi profeti, parlando di lui, dice che non c'è alcuno che sia giusto né intelligente né che cerchi Dio.²⁰ Per la qual cosa bisogna che ogni bocca si chiuda et tutto il mondo confessi esser reo et debitor tuo, perciòché nissuno sarà pronuntiato giusto per le opere della legge nel tuo giuditio, conciosiacosaché la legge non giustifica ma fa conoscer il peccato, il qual conosciuto conduce l'huomo a desperatione se la tua / gratia non lo consola.²¹ Perciò ti ringratio, Signor mio, con tutto il cuor della tua giustitia, la quale per cancellar la nostra ingiustitia tu hai manifestata al mondo senza la legge della giustitia, per il che tu comunichi per la fede di Iesu Christo a tutti i credenti di tutte le nationi, perciòché non c'è distintione: ognuno ha peccato et è privo della gloria tua et chiunque è giustificato riceve senza merito alcuno la giustitia della gratia tua per la condannagion fatta da Iesu Christo, il quale ab aeterno tu deliberasti che fusse, mediante la fede, la propitiation del

¹⁹ Sulla metafora della nave cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 797 e nota 53, dove sembra plausibile identificare nell'«amico» del cardinale milanese proprio il Flaminio. Si veda anche FONTANA, *Nuovi documenti*, pp. 611-17; cfr. anche *infra*, pp. 161 e segg., e la lettera del Priuli al Flaminio qui edita per la prima volta.

²⁰ Cfr. *Psal.* XIV, 1-3; si veda anche *infra*, p. 88; e VALDES, *Romanos*, pp. 38-40.

²¹ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 41-43; *Beneficio*, pp. 16-17.

mondo per il sangue suo,²² / volendo manifestar la tua giustitia per la 11r
 remission de peccati preteriti, i quali tu hai tollerati per revelar la tua giustitia al tempo della gratia, accioché ognun conosca che tu solo sei giusto et justificator di ognuno che crede in Iesu Christo,²³ il qual teco vive et regna in saecula saeculorum. Amen.

Signor mio, quando i tuoi santi dicono che siamo giustificati gratis mediante la fede, molti credono che si distrugga per la predication della fede la tua santa legge.²⁴ Ma io, per l'esperienza che tu mi dai di me medesimo, son constretto a dire in contrario che la tua legge / si 11v
 conferma et stabilisce per la fede, conciosiacosaché l'huomo il qual non è giustificato per la fede ti teme come giudice severo et rigoroso, là dove il giustificato per la fede ti ama et riverisce come padre.²⁵ Quelli come vilissimo schiavo ti serve per timore, questi come carissimo figliolo ti serve per amore, laonde a colui gli precetti della tua legge paion gravissimi et a costui sono amabilissimi: quelli havendo lo spirito del mondo per la prudentia della carne ama sé medesimo et il mondo, questi havendo lo spirito tuo per la fede ama te et il prossimo suo per amor tuo.²⁶ Et quanto cresce la viva fede, tanto cresce la carità, nella qual consiste / tutta 12r
 l'osservation della legge. Adunque, Signor mio, aumentaci la fede, accioché in noi sia stabilita et adempita la tua santa legge ad honore et gloria tua. Amen.

Sopra il capitolo IIII

Signor mio, se quel grande Abraam non si può gloriare nel tuo conspetto d'esser stato glorificato né giustificato per l'opere sue, che debbo sperar io, misero peccatore, dell'opere mie? Adunque, sì come egli credendo alle tue promissioni fu giustificato gratis per la fede, così impetri io dalla tua misericordia la gratuita remissione de peccati miei, credendo in Iesu Christo.²⁷ Et sì / come Abraam ricevetti la circoncisione del 12v
 preputio per segnacolo della giustitia della fede, così riceva io dal tuo spirito la circoncision del core, accioché io ti serva in santità et giustitia

²² *Cod.*: tuo.

²³ Cfr. *infra*, pp. 101, 105; *Beneficio*, pp. 33, 48; VALDES, *Romanos*, pp. 44 e segg.

²⁴ Cfr. *infra*, pp. 154 e segg., 165.

²⁵ Cfr. *infra*, pp. 95, 122; e *Beneficio*, p. 40.

²⁶ Cfr. *infra*, pp. 184 e segg.

²⁷ Cfr. *infra*, pp. 100, 136, 169-70 e segg.; VALDES, *Romanos*, pp. 50-53; e *Beneficio*, pp. 33, 36, 60.

tutti i giorni della vita mia.²⁸ Et sì come Abraam ricevendo la promission del seme numeroso come le stelle non dubitò per infedeltà né considerò il suo corpo esser inhabile alla generation per la decrepita vecchiezza et sua moglie esser steril per natura ma, fortificato per la fede et sperando per la parola tua quello che non poteva sperar per il suo discorso, credette di dover esser padre / di molte genti et dandoti gloria tenne per certo che tu potevi far ciò che promettevi sì come quello che resusciti i morti et con la tua parola dai l'esser alle cose che non sono; così promettendomi tu, Signor mio, per la tua misericordia la remissione de peccati et l'adottatione et la vita eterna, concedimi gratia che di ciò non dubiti per l'incredulità, né mi lasciare considerar tanto la mia indegnità che non tenga gli occhi della mente sempre fissi nella tua verità, la quale è più potente a salvarmi che la mia iniquità a condannarmi.²⁹ / Et donami una fede tanto robusta che, sperando per la tua promissione quello che non posso sperar per li miei peccati, io creda per li meriti dell'unigenito tuo figliolo diventar di figliolo d'ira et di perdizione figliolo della gratia tua et herede della vita eterna,³⁰ et ch'io ti dia la debita gloria tenendo per fermo che non è impossibile alla tua potentia cosa alcuna. Laonde, s'io son morto ne' peccati, tu puoi agevolmente vivificarmi con la tua giustitia; se l'anima è quasi annichilata per le sue iniquità tu puoi agevolmente darli un essere / nobilissimo et immortale restaurando in essa l'immagine tua. La qual gratia ti supplico, Signor mio, che tu conceda senza dimora a me et a tutti gli altri tuoi eletti per Iesu Christo nostro signor, il quale per ordine tuo morì sul legno della croce per li peccati nostri et è resuscitato per la giustitia nostra.³¹

Sopra il capitolo V

Signor mio, noi siamo giustificati per la viva fede che tu n'hai donata et siamo teco reconciliati per Iesu Christo nostro redentore, il quale ci ha introdotti nel tuo regno mediante la fede. Hor donaci, Signor mio, gratia di perseverar nella gratia tua et aumentaci la fede, sì che l'anima / nostra giubili et si glori non solamente della speranza della vita eterna ma etiandio delle tribulationi della vita presente, tenendo per certo che la tribulatione opera la patientia et la patientia la probatione et la probatione

²⁸ Cfr. *Beneficio*, pp. 54-55.

²⁹ *Ivi*, pp. 57-58; si veda anche *infra*, pp. 85-86.

³⁰ VALDES, *Romanos*, pp. 59 e segg.; cfr. *infra*, pp. 99, 102-103.

³¹ VALDES, *Romanos*, pp. 60-62; cfr. *Beneficio*, p. 46.

la speranza, la quale non inganna per l'amor incredibile che tu ci porti.³² Di che rende certissima testimonianza allo spirito nostro lo spirito santo dato a noi et la passione dell'unigenito tuo figliolo, il quale per obbedire alla tua volontà è morto sul legno della croce per noi miseri peccatori et tuoi nimici, là dove si troverebbe appena chi osasse di morir per un suo amico o per / un uomo virtuoso. Se dunque la tua carità verso noi è stata tanta che mentre noi eravamo anchora scelerati et empìi Christo è morto per noi, molto più hora che siamo giustificati per il sangue suo saremo guardati per esso dall'ira tua perciocché, se essendo noi tuoi nimici egli c'ha teco reconciliati per la morte sua, molto più hora essendo reconciliati saremo salvi per la vita sua.³³ O Signor mio, scrivi questi dolcissimi concetti col dito tuo nel nostro core, acciocché certificati della tua gratia ci possiamo veramente gloriare che tu sei il nostro Dio et il nostro padre per Iesu Christo tuo figliolo et nostro redentore.³⁴ Amen. /

Signor mio, l'huomo fu creato ad imagine et similitudine tua, cioè giusto, santo, verace et signore del mondo, ma egli per la sua disubidienza divenne ingiusto, impio, bugiardo et servo del diavolo.³⁵ Né mai questa nostra miseria harebbe havuto fine se la tua misericordia non avesse ordinato ab aeterno che il tuo unigenito figliolo fusse principio, mezzo et fine della nostra salute. Adunque, non ci potiamo tanto doler del maleficio d'Adamo quanto dobbiamo del tuo beneficio te ringratiar, perciocché, sì come per Adamo entrò nel mond' il peccato et la morte,³⁶ così per Iesu Christo è entrata la vita et la giustitia. / Et è stata molto maggiore et più efficace la gratia che habbiamo ricevuta dalla tua benignità per Iesu Christo che il danno il quale ci ha fatto Adamo per la sua prevaricatione, perciocché un sol peccato di lui ne ha condannati et la gratia di Christo da molti peccati ci libera et ci salva. Et se per il peccato d'Adam la morte ha regnato nel mondo, molto più per Iesu Christo regnerà la vita in quelli che ricevon l'abondantia della gratia et della giustitia ch'egli dona alli credenti. Addunque, sì come la disubidienza del nostro primo padre ci fa

³² VALDES, *Romanos*, pp. 62-64; cfr. *Beneficio*, p. 57.

³³ VALDES, *Romanos*, pp. 65 e segg.

³⁴ Cfr. *supra*, p. 73.

³⁵ Si vedano le identiche parole con cui inizia il *Beneficio*, p. 13: «La Scrittura santa dice che Dio creò l'uomo ad imagine e similitudine sua, facendolo, quanto al corpo, impassibile, e, quanto all'animo, giusto, verace, pio, misericordioso e santo. Ma, poiché egli, vinto dalla cupidità del sapere, mangiò di quel pomo proibito da Dio, perdette quella imagine e similitudine divina, e diventò simile alle bestie e al demonio, che l'avea ingannato; perciocché, in quanto all'animo, divenne ingiusto, mendace e crudele, impio e inimico di Dio».

³⁶ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 70-74; si veda anche *Beneficio*, pp. 14, 16.

16^v peccatori et degni della morte, / così l'obediencia del tuo figliolo ci fa giusti et degni della vita eterna. Et se subentrando la legge abondò il peccato, succedendo alla legge l'evangelio è abondata molto più la gratia, accioché sì come regnava il peccato che conduce alla morte così hora regna la gratia che giustifica et mena i credenti alla vita eterna, per Iesu Christo tuo figliolo et nostro redentore.³⁷

Sopra il capitolo VI

Iesu Christo signor nostro, noi siamo teco morti et sepolti nel battesimo et teco siamo resuscitati come vere membra tue.³⁸ Adunque, Signor mio, col tuo spirito mortifica la nostra carne et vivifica il nostro
17^r spirito sì che sentiamo vivamente la virtù / della morte tua et della tua resurrettione. S'el nostro huomo vecchio è stato crocifisso teco, accioché caminiamo verso il cielo nella novità della vita,³⁹ perché vivono anchora in noi le concupiscentie della carne che ci tirano alla terra? Perché non ci lassano elleno fare tutto quel che desidera lo spirito? Ascolta, salvator nostro, le querele nostre et aiutaci per la gloria del tuo santo nome, et se siamo veramente tuoi fanne conformi all'immagine tua. Et sì come la morte doppo la gloriosa resurrettione non ha più signoria sopra di te, ma lei distrutta vivi in sempiterno a Dio, così essendo noi già stati vivificati dalla
17^v / gratia tua, non permetter Signor mio che siamo più signoreggiati dal peccato ch'è la morte dell'anima nostra, ma concedine gratia di viver sempre a Dio et di consecrare l'anime nostre et li corpi al tuo servizio, accioché ad honor suo si veggia in terra un ritratto di quella vita santa et beata, la qual viveremo in ciel doppo l'ultima resurrettione.⁴⁰

Sopra il capitolo VII

Signor mio, quando considero la gran corruttione della natura humana mi vien un horrore et una paura incredibile di me stesso, conciosiaché
18^r mentre tu lasci l'huomo nelle sue tenebre et nella sua ignoranza / egli non ha mai vero timore di te né vera cognitione della legge tua, ma si può

³⁷ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 75-79; *Beneficio*, pp. 20-21; e *infra*, pp. 102-103.

³⁸ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 79-84; e *infra*, pp. 102 e nota 78.

³⁹ Cfr. *Beneficio*, p. 42.

⁴⁰ Si veda su queste immagini il capitolo V (*Come il cristiano si veste di Cristo*) del *Beneficio*, in particolare pp. 53-54; cfr. anche VALDES, *Romanos*, pp. 95-96.

assimigliare alle bestie insipienti et è veramente simil a loro, et allhora pare che il peccato che regna in lui sia morto et esso viva. Ma come prima tu cominci a darli tanto lume che può veder et considerare a che cosa l'obliga la legge, allhora il peccato spiegando le sue forze si dimostra vivo, horribile et potentissimo, et esso si conosce debolissimo et degno della morte, percioché la legge è spirituale et richiede la purità del cuore et l'huomo è carnale et pieno di affetti et appetiti immondi. La legge /
18^v comanda che l'huomo t'ama con tutta l'anima et con tutto il core et con tutte le forze, che ponga tutta la sua speranza nella tua misericordia et che dirizzi tutte le sue operationi allo honor tuo; et l'huomo ama se medesimo sopra ogni cosa, dipende dalle creature et è cupidissimo di gloria et per ogni piccola cosa s'adira col prossimo suo et potendo lo perseguita, là dove la legge comanda che l'ami come se medesimo.⁴¹ Insom[m]a, la legge vieta la concupiscentia et egli quanto più è proibita tanto più s'invigorisce et fruttificando alla morte accresce la dannatione. Così il peccato che habita nel huomo pigliando / occasione dalla legge, la quale è
19^r santa, giusta et buona, diventa più potente et pernicioso et per la legge, nella qual è proposta la giustitia et la vita, genera nell'huomo la morte et la ingiustitia: et mentre dura l'imperio della legge, dura la nemistà dell'huomo con te et con la legge. Sia dunque, Signor mio, benedetta la misericordia tua, la quale dalla durissima servitù della legge n'ha condotti alla dolcissima libertà dell'evangelio et al regno della gratia et invece della faccia di Moisé che spaventa, maledice et condanna, ci mostra la faccia di Christo che assicura, benedice et salva, donando / alli credenti lo spirito
19^v santo. Il quale liberandoci dal giogo della legge ci inamora di te et della legge accioché, vivendo giusta et santamente in terra, viviamo in paradiso eternamente per Iesu Christo nostro signore.⁴²

Deh, Signor mio, quando verrà quel giorno che lo spirito non concupisca contra la carne mia né ella contro allo spirito? Quando finirà questa durissima battaglia che mi fa spesso la vita acerbissima? Percioché non fo quello che voglio ma fo quello che mi spiace, benché hora non son più io che opero così ma il peccato che habita in me, perché so che non / habita in me cioè nella carne mia il bene, conciosiaché ho la buona
20^r volontà ma non posso fare quel ben che desidero. percioché io non fo quel ben che voglio ma quel male ch'io non voglio, et s'io fo quel ch'io non voglio, non son più io che ciò opero ma il peccato che habita in

⁴¹ Su questi temi si veda il capitolo II (*Che la legge fu data da Dio, accioché noi, conoscendo il peccato e disperando di poterci giustificare con le opere, ricorressimo alla misericordia di Dio e alla giustizia della fede*) del *Beneficio*, pp. 16 e segg.; cfr. anche VALDES, *Romanos*, pp. 97 e segg.

⁴² Cfr. *infra*, p. 122; e VALDES, *Romanos*, pp. 103-107.

me.⁴³ Questo dico perciocché mi⁴⁴ diletta la tua santa legge secondo l'huomo interior, cioè quanto allo spirito, il qual è pronto et inclinato a servirti et a vivere secondo l'ordine della tua legge, ma veggio un'altra legge nella carne mia, cioè un'altra inclination che combatte di continuo
 20v con / l'inclination dello spirito mio et mi fa prigione et servo della legge tirannica del peccato, la quale è dirittamente contraria alla santa legge. Di qui avviene che, sì come lo spirito mio è tutto dedito alla giustitia et alla santità et desidera la morte del corpo per viver con Christo lontano dalle molestie della carne, così la carne mia si compiace nella iniquità, non ti teme né t'ama, Signor mio, non presta fede alle tue promesse, ama le illecebre del senso et le pompe del mondo, né vorrebbe mai venir al fine di questa vita mortale. Infelice io homo! Chi mi libererà di questa carne
 21r contaminata et / peccatrice? Di questa massa mortifera di concupiscentie, le quali non mi concedono mai riposo né quiete, sempre m'affliggono lo spirito, sempre apertamente o con insidie mi combattono? Io ti rendo gratie, Signor mio, per Iesu Christo, il qual col sacrificio della carne sua ha espiati tutti i peccati della carne mia, intanto che non mi sono imputati da te a dannatione mentre io vivo secondo lo spirito et per viva fede partecipo della carne purissima di Christo. Il qual finalmente la mia carne corruttibile renderà conforme alla sua carne gloriosa et mi libererà dal
 21v corpo di questa morte, d'animale / facendolo spirituale di maniera che, annichilate tutte le concupiscentie et le rebellionì della carne, tutte le parti del corpo mio et dell'anima mia et dello spirito mio saranno pure, sante, immaculate et prontissime a far in eterno la tua santa volontà. Adunque io, che solevo servir con la mente della carne mia alla legge del peccato, hora con la mente renovata dello spirito tuo servo alla legge tua, Signor mio. Ma con le reliquie della carne mia, cioè dell'huomo vecchio, servo tuttavia alla legge del peccato et mi conosco tanto lontano dalla
 22r perfetta giustitia della legge santa / che del tutto mi despererei della salute mia se non riconoscessi Iesu Christo per mio redentore et per mia giustitia, a cui sia teco gloria in sempiterno. Amen.

Sopra il capitolo VIII

Signor mio, l'anima mia si liquefa di dolcezza quando io leggo quelle dolcissime parole dettate dal tuo spirito: «Da ogni condannation sono

⁴³ Cfr. *infra*, p. 196; e VALDES, *Romanos*, pp. 107 e segg.

⁴⁴ Il testo che segue, sino alla fine del capitolo, compare con lievi varianti testuali anche nell'*Apologia*, *infra*, pp. 89-90; cfr. anche pp. 90-91, e VALDES, *Romanos*, pp. 114-18.

liberi coloro che sono in Christo Iesu», i quali non vivono secondo la carne ma secondo lo spirito, perciocché la legge dello spirito della vita in Christo Iesu m'ha liberato dalla legge del peccato et della morte.⁴⁵ Desideri dunque l'huomo carnale / i piaceri, le ricchezze et le gran
 22v signorie: io, che son già diventato per tua gratia membro di Iesu Christo, desidero et questa sola gratia ti domando, Signor mio, che sempre stia per viva fede incorporata in Christo.⁴⁶ Il qual facendo della carne sua un sacrificio in sul legno della croce ha distrutto il peccato et la morte per giustificarme et darci la vita eterna purché non viviamo secondo la carne ma secondo lo spirito, perciocché se viveremo secondo la carne moriremo, per esser l'affetto della carne contrario / alla tua santa legge et allo spirito
 23r di Christo, il quale è il fonte della vita. Mortifica dunque, Signor mio, gl'affetti et gl'appetiti della nostra carne, acciocché viva in noi lo spirito di Christo, il quale se hora santificherà le nostre anime con la presentia, tu doppo farai gloriosi et immortali i nostri corpi nell'ultima resurrettione.⁴⁷

Signor mio, se il popol hebreo si gloriava tanto della legge per la quale egli ricevea lo spirito della servitù che genera il timore, quanto più si deve gloriare il popol christiano dell'evangelio, per lo quale riceve lo spirito filiale / che genera l'amor et gli dà ardir di chiamarti padre!⁴⁸ O
 23v Signor mio, concedimi gratia ch'io conosca et gusti tanta gratia et che l'anima mia sol di questo incomparabil tesoro si glori et si contenti. Fa, Signor mio, che lo spirito tuo sempre renda testimonianza allo spirito mio. /

⁴⁵ Cfr. *infra*, p. 107; VALDES, *Romanos*, pp. 118-20; *Matteo*, p. 178; e *Beneficio*, p. 25.

⁴⁶ Cfr. *infra*, p. 102 e nota 76; e *Beneficio*, pp. 43, 74.

⁴⁷ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 126 e segg.

⁴⁸ Cfr. *ivi*, pp. 130 e segg.; *Beneficio*, pp. 73, 77; *infra*, pp. 162, 178 e segg. (sul tema del timor servile e dell'amor filiale).

APOLOGIA DEL «BENEFICIO DI CHRISTO»

[1544-1545]

/ Voi mi domandate^a con grande instantia ch'io risponda al libro il 1r
qual ha publicato nuovamente [...] ¹ contra il libretto intitolato Del
beneficio di Christo crocifisso, il quale havete sentito lodare da molti,
significandomi che le oppositione che li son fatte dal detto padre muova-
no molti che non son ben confirmati nella gratia di Dio offerta et data a
noi per Iesu Christo. Et perché la dimanda vostra è pia et il zelo che vi
muove a scrivermi è pieno di carità, dovete credere ch'io desidero
grandemente di compiacervi, ma le forze al desiderio non rispondono,
perciocché la materia è gravissima et richiede somma diligentia, sì come
quella che contiene il fondamento della vera pietà et di tutta la religione
christiana, et io per la indispositione del mio corpo molto debole non
posso sostenere senza notabil nocumento alcuna straordinaria fatica né di
corpo né di mente. Tuttavia, desideroso di satisfarvi almeno in parte, con
fede che il signor Dio sia per aiutarmi, sentendomi a ciò mosso solamente
per carità et desiderio della gloria sua, mi son disposto a scrivervi come
potrò il meglio un memoriale di quelle cose le quali, secondo il mio
parere, si potrebbero ri-/-spondere a questo padre. Del qual memoriale 1v
vi potrete servire, se lo approverete, a edificatione vostra et de vostri
amici et conoscenti insin a tanto che l'autore del libro, con maggiore

^a n° 45.

¹ Spazio lasciato in bianco nel testo, destinato ad accogliere il nome del domenicano Ambrogio Catarino Politi, menzionato in seguito con le sole iniziali C. (Catarino), f. A. (frate Ambrogio), p. (padre).

diligentia et spirito che non farò io, difendi la sua dottrina, anzi quella di Iesu Christo, com'è ragionevole *ch'egli sia per fare, salvo se non è ito a conoscere in paradiso il suo signore faccia a faccia*,² il quale dimostra per il suo scrivere d'havere conosciuto in terra così bene per fede. Ma quando ciò fusse avvenuto, vivete sicuro che il signor Dio non mancherà d'excitare altri che difenderanno come si conviene la verità della gratia sua. Et quando gl'altri tacessero, i sassi grideranno, come promette il Salvatore^b, et sarà alla fine abbattuta senza fallo ogni altezza che si estolle contra la vera cognitione di Dio et del suo unigenito figliolo Iesu Christo nostro signore. Hora, volendo dare principio a questa pia fatica, giudico essere opportuno ch'io mi distenda alquanto a ragionare del modo della nostra giustificazione prima che mi metta a rispondere partitamente alle *oppositio- ni* fatte al libretto dal C[atarino], perciocché questa materia, explicata
 2r secondo il senso vero della Scrittura santa / et della Chiesa catholica, farà spero intendere et conoscere chiaramente a quelli che per gratia di Dio haranno orecchie da udire che le obiettoni di questo padre *sono cavillatio- ni somministrate dalla prudentia humana et dallo adversario della gloria di Dio*; il quale si transfigura in angelo di luce³ et inganna questo pover'homo sì grandemente ch'egli abbraccia le tenebre per la luce, et volendo trarre altrui di errore et d'inganno inganna miseramente sé medesimo et altrui,⁴ sì come quello che non si accorgendo impugna con tutte le sue forze il fondamento di tutta la doctrina christiana, imaginandosi d'essere acerrimo difensore di quella. Et l'origine del suo errore al parere mio è questo: ch'egli non intende che cosa voglia dire l'essere giustificato per la fede. Il che né esso né alcun altro potrà mai bene intendere esaminando questa materia solamente col discorso della prudentia humana, sì come mostra questo padre di fare, senza havere punto riguardo all'esperientia che ciascuno, illuminato et guidato dallo spirito santo, può havere di sé stesso. Laonde spero che questo nostro discorso, raccolto da libri della divina
 2v Scrittura et da dottori della Chiesa santa, / sarà facilmente inteso et approvato da coloro i quali, illuminati et guidati dal lume di Dio, il

^b Luc. XIX, [40].

² Cfr. Gen. XXXII, 31; su questa espressione cfr. VALDES, *Considerazioni*, p. 367 [85]. Il riferimento è a don Benedetto Fontanini da Mantova o allo stesso Juan de Valdés: cfr. *supra*, p. 29.

³ Su questa immagine di Satana cfr. VALDES, *Considerazioni*, p. 372 [86], e *Alfabeto cristiano*, p. 76.

⁴ Cfr. *supra*, p. 73.

leggeranno con animo humile et candido, come spero che farete voi.⁵ Et quantunque il libretto impugnato da questo padre parli di questa materia assai diffusa et esplicitamente, non per ciò questo nostro ragionamento sarà di soverchio, perciocché di così divina materia non si può mai ragionare a sufficientia, et le cose che tratteremo noi spero che confermeranno et meglio dichiareranno quelle che nel libretto si contengono.

Primieramente è da notare che, trattando il libretto della giustificazione, intende di quella che appartiene et riguarda al tribunal di Dio: della quale volendo noi ancora parlare, sarà buono che dichiariamo prima la significatione del vocabolo la quale, non intesa o non considerata, è cagione di molti et gravi errori. È dunque da sapere che questo verbo «giustificare» nella Scrittura sacra le più volte è vocabolo giudiciale, et significa assolvere et giudicare alcuno giusto et innocente et si oppone al condannare, come in san Matteo^c: «Ex verbis tuis iustificaberis et ex verbis tuis condem-/-naberis»; et in san Paulo^d: «Deus est qui iustificat, 3r quis est qui condemnet?»; il medesimo⁶: «Nam condemnatio quidem ex uno delicto ad condemnationem; donum autem ex multis delictis ad iustificationem». Nel medesimo senso dice David:⁷ «Non intres in iudicium cum servo tuo, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens». Similmente, quando san Paulo dice che siamo giustificati per la fede, non vuol dire altro — come, piacendo a Dio, dimostreremo — *se non che mediante la fede, la quale apprende la giustizia et i meriti di Christo che ci sono offerti gratis per la predicatione dell'evangelio, siamo assoluti nel giudizio di Dio da tutte le nostre iniquità, et per conseguente siamo accettati per giusti et innocenti et fatti heredi della vita eterna, quantunque in noi medesimi siamo degni di punitione et non di premio, se Dio volesse riguardare la nostra giustizia et entrare in giudizio con noi esaminando*

^c Matt. XII, [37].

^d Rom. VIII, [33-34; cfr. *Beneficio*, p. 64; e *infra*, p. 189].

⁵ Sulla «prudentia humana» contrapposta alla «sapientia occolta di Dio» (*infra*, p. 140) e come tale «maledetta» (*infra*, p. 127) e fuorviante, si veda *Beneficio*, pp. 49, 59, e *infra*, pp. 165 e segg.; sul concetto valdesiano di illuminazione interiore dello spirito come «esperientia» della sapienza divina destinata esclusivamente ai «santi [...] illuminati nella cognitione di sé medesimi et di Dio», cfr. *infra*, pp. 96, 120, 122; VALDES, *Considerazioni*, pp. 479 e segg. [106]. In merito si veda FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 45 e segg.

⁶ Rom. V, 16.

⁷ Psal. CXLIII, 2; cfr. *infra*, pp. 88, 117, 175; FLAMINIO, *Brevis explanatio*, p. 266rv; e *Beneficio*, p. 39. Questa citazione biblica figura anche in un inedito commento ai salmi del cardinal Pole: cfr. FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, p. 175

con lo stretto esame della legge sua le nostre opere, etiamdio quelle che col favore della gratia sua habbiamo operate, et non risguardasse alle opere et alla iustitia di Christo, della quale comparisce vestito ciascun
 3v vero fedele nel conspetto suo.⁸ / Questa iustitia si domanda imputativa perciocché, essendo ella propriamente del figliolo di Dio, è imputata alli suoi membri come loro propria per la misericordia di Dio. Ma il C[atarino] et molti altri, havendo risguardo alla compositione del vocabolo latino, non pare che si possano imaginare che questo verbo «giustificare» possa significare altro che l'essere fatto giusto et buono, come sarebbe a dire d'intemperante temperante, di avaro liberale. Nella qual significatione alcuna volta etiamdio la Scrittura usa questo vocabolo, come forse in quel luogo dell'Apocalisse:⁹ «Ut qui iustus est iustificetur adhuc». ¹⁰ Dico forse, perciocché queste parole si possono anche dirittamente intendere del sentimento della giustificatione, il qual cresce con la fede. Costoro addunque intendono che l'essere giustificato per la fede voglia dire solamente l'essere fatto buono et giusto per il dono della carità infusa da Dio ne' nostri cuori mediante la dispositione della fede.¹¹ Questa carità, la quale il libretto non nega essere dono comunicato a tutti i veri fedeli, si
 4r domanda iustitia inherente, perciocché ella è una qualità / la quale informa l'anima nostra et va crescendo et facendosi perfetta in noi quanto cresce la fede, ma per la infermità et imperfettione della nostra carne non perviene mai in questa vita a tanta perfettione che l'huomo con la sua innocentia et santità possa comparire et soddisfare al giudicio di Dio:¹² il che s'imagina il C[atarino] che si possa fare mediante il frequente essercitio delle buone opere. Ma questa imaginatione essere falsissima spero di dovere provare con l'autorità di tre testimonii degnissimi di fede, cioè della Scrittura santa, de dottori ecclesiastici et della esperienza.¹³ Et

⁸ Si veda a questo proposito il capitolo V (*Come il cristiano si veste di Cristo*) del *Beneficio*, pp. 52 e segg.; VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 12 e segg.; Matteo, pp. 37-38, 427; *infra*, pp. 155-56.

⁹ Cfr. *Apoc.* XXII, 11; cfr. *infra*, p. 106, nota e.

¹⁰ Sulla diversa interpretazione data dal Catarino e dal Cervini di tale passo biblico, cfr. POLITI, *Compendio*, p. 365; *Beneficio*, p. 433.

¹¹ San Paolo, afferma il Catarino, «elesse la sua confidenza ne la giustizia che veniva da la fede, quella giustizia che è dono di Dio, infusa ne l'anima nostra fondata in fede, la quale giustizia non è altro che carità, perché quella è che fa l'opre buone e accettabili»: POLITI, *Compendio*, p. 368; cfr. anche pp. 365, 370, 373, 381-82, 395, 397.

¹² Lo stesso concetto ritorna anche *infra*, pp. 144-45.

¹³ Cfr. FLAMINIO, *Lettere*, p. 80: «Oltra al testimonio della Scrittura santa et delle santi dottori, la continua esperienza ci insegna manifestamente...». Sulla matrice *alumbrada* del concetto valdesiano di «experientia», cfr. FIRPO, *tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 50 e segg.

con questi medesimi testimonii difenderemo poi la giustizia imputativa, la quale il C[atarino] come cosa chimerica, scandalosa et heretica impugna.

Della Scrittura santa et de dottori ecclesiastici, se volessi, potrei raccogliere assaissime sententie, le quali dicono chiaramente che siamo tutti peccatori nel conspetto di Dio; ma per hora mi contenterò di queste che mi sono più familiari^e: «Quicumque totam legem servaverit, offendat autem in uno, factus est omnium reus»; il medesimo dice dapoi:¹⁴ «In multis offendimus omnes»; «si^f dixerimus quod peccatum non habemus, nos seducimus et veritas non / est in nobis»; il medesimo dice poi:¹⁵ 4v «Omnis qui facit peccatum etiam iniquitatem facit: et peccatum est iniquitas». Et David dice:¹⁶ «Odisti omnes, qui operantur iniquitatem». Se dunque ciascuno è peccatore et ogni peccato è iniquità et Dio è inimico di chiunque opera l'iniquità, chi sarà così temerario et ignorante di sé medesimo che ardisca di comparire al tribunal di Dio confidandosi nella sua giustizia inherente et non voglia più tosto, confessandosi ingiusto et peccatore, comparire vestito della giustizia imputativa di Christo,¹⁷ la qual cuopre tutte le iniquità degl'huomini credenti che si convertono a Dio, quantunche elle fussero innumerabili come l'arena del mare?: «Ecce^g inter sanctos eius nemo est fidelis et coeli non sunt mundi in conspectu eius; quanto magis abominabilis et inutilis est homo qui bibit iniquitatem quasi aquam?». «Non^h est homo iustus in terra, qui faciat bonum et non peccet»; «etⁱ facti sumus ut immundus omnes nos, et quasi pannus menstruatae universae iustitiae nostrae». ¹⁸ Questa sententia notabilissima non s'intende solamente degl'huomini profani et impii, come s'imagina il C[atarino],¹⁹ ma etiamdio de religiosi et pii, come / vederemo nel
 5r processo del parlare^j: «Si iniquitates observaveris Domine, Domine, quis

^e Iac. II, [10].

^f I Io. I, [8; cfr. *infra*, p. 121; e *Beneficio*, p. 39].

^g Iob XV, [15-16; cfr. *Beneficio*, p. 39].

^h Eccl. VII, [20].

ⁱ Esa. LXIV, [5].

^j Ps. CXXIX [*rectius*: CXXX, 3; cfr. FLAMINIO, *Paraphrasis*, pp. LX-LII].

¹⁴ Iac. III, 2.

¹⁵ I Io. III, 4.

¹⁶ Psal. V, 7.

¹⁷ Sul cristiano vestito di giustizia, cfr. *Beneficio*, p. 25.

¹⁸ Le stesse citazioni sono presenti anche *ivi*, pp. 35, 39; cfr. *infra*, pp. 144-45, 170.

¹⁹ Cfr. POLITI, *Compendio*, pp. 358 e segg.

sustinebit?». San Bernardo, allegando queste parole sopra la Cantica, dice:²⁰ «Etenim si iniquitates observaverit, etiam electorum, quis sustinebit?». «Non intres in iudicium cum servo tuo, quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens».^{k 21} queste parole sono molto notabili et chiudono in tutto la bocca alla superbia humana benché alcuni, poco esperti nelle cose spirituali, s'ingegnano di fuggirle dicendo ch'elle non toccano agl'huomini pii ma solamente a coloro i quali, essendo fuori della gratia di Dio, vivono miseramente ne' peccati. Et non s'accorgono costoro che David mentre dicea queste parole non era fuor della gratia di Dio né servo del peccato ma di Dio, come esso medesimo confessa, et nondimeno prega il Signore che non entri in giudicio con esso lui perciocché non sarà giustificato nel conspetto suo alcun vivente, significando che chiunque vive in terra, per buon servo di Dio ch'egli si sia, sarà condannato al tribunal di Dio se egli vorrà giudicarlo secondo la regola della sua giustitia.

5v Ma perché costoro ardiscono di dire che santo / Augustino, esponendo questo verso di David nel proprio luogo, lo intende secondo il senso loro, voglio sottoscrivere le proprie parole di questo santissimo dottore, per le quali si vedrà manifestamente che dicono il falso: «Non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens. Omnis vivens, hic utique vivens, in carne vivens, moriturus vivens, natus homo, ex hominibus vivens, de Adam, Adam vivens».²² Ecco che secondo santo Augustino David intende per ogni vivente ogni uomo che vive sopra la terra, ognuno che vive in carne, cioè circondato di questa carne corruttibile et mortale, ognuno che è nato huomo et generato di seme humano, ognuno finalmente che discende di Adam. Soggiugne poi: «Omnis itaque vivens iustificare forte potest se coram se, sed non coram te. Quomodo coram se? Sibi placens, tibi displicens: coram te autem non iustificabitur omnis vivens. Noli ergo intrare mecum in iudicium, Domine, Deus meus. Quantumlibet rectus mihi videar, producis tu de tesoro tuo regulam, coaptas me ad eam, et pravus invenior».²³ Poi, havendo dimostrato che etiamdio san Paulo et

^k Ps. CXLII [rectius: CXLIII, 2].

²⁰ Cfr. SANCTI BERNARDI, *Sermones in Cantica*, LXXIII, 4 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 1136).

²¹ Cfr. *supra*, p. 85 e nota 7.

²² SANCTI AUGUSTINI, *Enarrationes in Psalmos*, CXLII, 6 (P.L., vol. XXXVII, coll. 1848-49).

²³ *Ivi*, col. 1849.

gl'altri apostoli sono nel numero de viventi / che non saranno giustificati 6r nel conspetto di Dio se egli vorrà entrare in giudicio con esso loro, soggiugne:²⁴ «Dicant ergo apostoli, dicant: "Dimitte nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris". Et cum eis dictum fuerit: "Quare hoc dicitis? Quae debita vestra?", respondeant: "Quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens"»,²⁵ et così senza fallo harebbono risposto a chiunque gl'havesse interrogati. Anzi san Paulo, senza esserne dimandato, confessa la sua imperfettione et con l'esempio di sé medesimo ne insegna la vera et non simulata humiltà, scrivendo di sé stesso in questo modo¹: «Condelector enim legi Dei secundum interiorem hominem; video autem aliam legem in membris meis repugnantem legi mentis meae et captivantem me in lege peccati, quae est in membris meis. Infelix ego homo! Quis me liberabit de corpore mortis huius? Gratias ago Deo meo per Iesum Christum dominum nostrum. Igitur ego ipse mente quidem servio legi Dei, carne autem legi peccati».

Mi²⁶ diletta — dice san Paulo — la legge di Dio secondo l'huomo interiore, cioè quanto allo spirito, il qual è tutto pronto et inclinato a servire a Dio et a vivere secondo l'ordine / della sua santa legge; ma veggo 6v un'altra legge nella carne mia, cioè un'altra inclinatione che combatte di continuo con la inclinatione dello spirito mio et mi fa prigionie et servo della legge tirannica del peccato, la quale è dirittamente contraria alla legge di Dio. Di qui avviene che, sì come lo spirito mio è tutto dedito alla giustitia et alla santità et desidera la morte del corpo per vivere con Christo lontano dalle molestie della carne, così la carne mia si compiace nella iniquità, non teme né ama Dio, non presta fede alle sue promissioni, ama le illecebre del senso et le pompe del mondo né vorrebbe mai venire al fine di questa vita mortale. Infelice io homo: chi mi libererà da questa carne contaminata et peccatrice? Da questa massa mortifera di concupiscentie, le quali non mi concedono mai riposo né quiete, sempre mi affliggono lo spirito, sempre o apertamente o con insidie mi combattono? Io rendo gratie a Dio per Iesu Christo nostro signore, il quale col sacrificio della carne sua ha espiato tutti i peccati della carne mia, in tanto che non mi sono imputati da Dio mentre io vivo secondo lo spirito et per

¹ Ro. VII, [22-25; cfr. *infra*, p. 45].

²⁴ *Cod.*: soggiungo.

²⁵ SANCTI AUGUSTINI, *Enarrationes in Psalmos*, CXLII, 6 (P.L., vol. XXXVII, col. 1849).

²⁶ Tutto il capoverso che qui si apre compare con lievi varianti anche nelle *Meditationi* flaminiane sulla lettera di san Paulo ai Romani: cfr. *supra*, p. 80.

7r viva fede / partecipo della carne purissima di Christo. Il quale finalmente la mia carne corruttibile renderà conforme alla sua carne gloriosa et mi libererà dal corpo di questa morte, di animale faccendolo spirituale di maniera che, annichilate tutte le concupiscentie et rebellioni della carne, tutte le parti del corpo mio et dell'anima mia et dello spirito mio saranno pure et sante, immaculate et prontissime a fare in eterno la santa volontà di Dio. Addunque, per raccogliere in breve tutto quello che ho detto insin a qui, dico che io, il quale già solevo servire con la mente della carne mia alla legge del peccato, hora con la mente renovata dallo spirito di Dio servo alla legge di Dio. Ma con le reliquie della carne, cioè dell'homo vecchio, servo tuttavia alla legge del peccato et mi conosco tanto lontano dalla perfetta giustitia della legge santa che, s'io non riconoscessi Christo per mio redemptore et per mia giustitia, io del tutto mi despererei della salute mia.

Io ho dichiarato le parole di san Paulo secondo la esperienza degli'huomini spirituali, nonostante che alcuni le espongano altrimenti, credendo che san Paulo / parli non in persona propria ma in persona degli'huomini che non sono ancora regenerati dallo spirito di Dio, parendo loro cosa pur troppo strana et indegna della santità d'un tanto apostolo ch'egli sentisse in sé medesimo tanta rebellione. Fu alcun tempo di questo parere santo Augustino ma poi, crescendo in lui la scientia delle Scritture sante et la esperienza delle cose spirituali, mutò opinione, come si vede in molti luoghi de suoi libri et spetialmente in quelli ch'egli scrive a Bonifatio contro ai pelagiani.²⁷ Et fra le altre cose che l'indussero a ciò fare furono, sì come esso medesimo testifica, quelle parole dell'Apostolo:²⁸ «Condelector legi Dei». Le quali parole nessuno innanzi alla regeneratione può dire con verità, essendo riserbata questa delectatione alli giustificati per la fede i quali, perciocché sono liberati dalla maledictione della legge et hanno il cuore ardente di carità, la qual è il fine di tutta la legge, cantano lietamente col profeta i comandamenti del Signore: «Rallegrano i cuori, sono più desiderabili dell'oro, sono più dolci del mele».²⁹ Alli altri la legge non può essere dilettevole né gioconda, perciocché amano sé medesimi sopra ogni cosa et / temono le minacce di quella, et quanto meglio l'intendono tanto più ella gli spaventa et confonde per la revelatione del peccato. Parimenti, nessuno innanzi alla regeneratione

²⁷ Cfr. SANCTI AUGUSTINI, *Contra duas epistolas Pelagianorum ad Bonifacium*, I, IX, 20 (P.L., vol. XLIV, coll. 560-61).

²⁸ *Rom.* VII, 22; cfr. *supra*, p. 89.

²⁹ Cfr. *Psal.* XVIII, 8-11.

può dire con verità: «Io servo con la mente alla legge di Dio», perciocché nessuno senza lo spirito di Dio può essere servo di Dio né dipendere dalla santa volontà di Dio, obbedendo alli suoi comandamenti con la principal parte di sé stesso. Né doverrebbe parere maraviglia che san Paulo confessassi d'essere combattuto dalli vitii et dalle cattive concupiscentie et di servire con la carne alla legge del peccato, perciocché tutti i santi confessano in verità di essere peccatori et imperfetti. Et se credessero di essere santi et perfetti per la santità et perfettione che è in loro et non per quella di Christo, la quale da Dio è imputata et diventa loro per la fede, non sarebbero né santi né grati a Dio ma profani et abominevoli nella presentia di Sua divina Maestà, la qual santifica i contriti et humili di spirito che si conoscono ingiusti et peccatori, ma insieme conoscono la misericordia di Dio per Iesu Christo essere infinitamente maggiore de peccati loro.³⁰

Insomma, se alcuno dubita di questa esposizione, non contentandosi / 8v dell'autorità di santo Augustino, sappia che egli nel secondo libro contra Iuliano allega molte sententie di santo Ambrosio³¹ le quali confermano questa verità, cioè che san Paulo in questo luogo parla di sé stesso già converso et santificato per Christo. Et con questi due dottori santi et illustri consentono ancora san Hieronimo nella epistola ch'egli scrive a Rustico³² et san Gregorio nell'esposizione dell'undecimo capitolo di Iob.^m³³ Et san Cipriano nel trattato della mortalitàⁿ³⁴ dice che san Paulo desiderava di morire et d'essere con Christo per non essere più soggetto ai peccati et ai vitii della carne. *Adunque, egli non confidava nella sua giustitia*

^m Iob.

ⁿ Cipriano.

³⁰ Sui «santi di Dio», cioè sui credenti che grazie alla fede «sono illuminati nella cognitione di sé medesimi et di Dio», contrapposti ai «falsi santi del mondo», cfr. *supra*, p. 75; *infra*, pp. 92, 96, 117; e *Beneficio*, p. 43. Su questo concetto valdesiano della «regeneratione christiana» dei «santi di Dio», si veda anche *infra*, pp. 155-56, nota 82, 158.

³¹ SANCTI AUGUSTINI, *Contra Iulianum libri IV*, II, V, 13-14 (P.L., vol. XLIV, coll. 682-84).

³² SANCTI HIERONYMI, *Epistolae*, CXXII (*Ad Rusticum de poenitentia*), 3-4 (P.L., vol. XXII, coll. 1042-45).

³³ Cfr. SANCTI GREGORII MAGNI, *Moralia in Job*, X, VI, 6-10; X, XI, 20-21; X, XVIII-XIX, 34-36 (P.L., vol. LXXV, coll. 922-26; 932-33; 940-42).

³⁴ Cfr. SANCTI CYPRIANI, *Liber de mortalitate*, XXI-XXII (P.L., vol. IV, coll. 581-602, in particolare coll. 596-97).

*inherente ma in quella di Christo, la quale egli faceva sua per la fede, et per questa iustitia aspettava la corona della gloria eterna.*³⁵ Ma perché la superbia humana non può sofferire che si predichi questa verità et subito infama d'heresia chiunque la confessa, havendo io di sopra addutte molte autorità della Scrittura santa per le quali apertamente si vede l'imperfectione della iustitia inherente, voglio a quelle aggiungere la testimonianza
9r de dottori ecclesiastici, conforme del tutto / alla Scrittura, accioché ognuno possa vedere et toccare *con mano che il C[atarino] et alcuni altri, impugnando l'articolo della iustificazione per la fede et la iustitia imputativa, non impugnano gl'heretici del mondo ma i santi di Dio et la doctrina di Christo nei membri suoi.*

San Bernardo, parlando di san Paulo, dice queste notabili parole:^{o 36}
«Sed neque ipse se diiudicabat in eo quod probabat, perfecte etiam sibi quod debebat impendens, corpori castigationem, animae miserationem, atque omnem custodiae sollicitudinem cordi suo, ut nec in se quoque peccati conscius haberetur. "Sed non in hoc — inquit — iustificatus sum: qui autem iudicat me, Dominus est". Illius enim prorsus nequeo declinare iudicium; et si iustus fuero, non levabo caput, quoniam omnes iustitiae meae tanquam pannus menstruatae coram illo. Non est qui in conspectu eius iustificetur, non est usque ad unum. Caeterorum siquidem nemo est quem non oporteat dicere Deo: "Tibi peccavi"; sed magnus qui in veritate potest dicere: "Tibi soli". Solus etiam ille inter mortuos penitus
9v liber fuit, qui peccatum non fecit, cuius iustitia / sicut montes Dei». Ecco che secondo san Bernardo ancora *la iustitia inherente di san Paulo era inmonda nel conspetto di Dio. Et noi spereremo che la nostra debba essere giudicata monda?* Il medesimo, parlando non di Turchi o di Giudei ma di christiani, scrive in questo modo:^{p 37} «Sed quid potest esse omnis iustitia nostra coram Deo? Nonne iuxta³⁸ prophetam, velut pannus menstruatae reputabitur et si districte iudicetur, iniusta invenietur omnis iustitia nostra, et minus habens? Quid ergo de peccatis erit, quando

^o In sermone de verbis Origenis.

^p In primo sermone in festo Omnium Sanctorum.

³⁵ Cfr. *II Tim.* IV, 8; cfr. POLITI, *Compendio*, pp. 364, 403; e *infra*, p. 199.

³⁶ Cfr. SANCTI BERNARDI, *Sermones de diversis*, XXXIV, 3 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 632).

³⁷ Cfr. SANCTI BERNARDI, *Sermones de sanctis*, I (*In festo Omnium Sanctorum*), 11 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 459).

³⁸ *Cod.*: iusta.

ne³⁹ ipsa quidem pro⁴⁰ se poterit respondere iustitia? Propterea obnixè cum propheta clamantes: "Non intres in iudicium cum servo tuo, Domine", tota humilitate ad misericordiam recurramus, quae sola potest salvare animas nostras».

Adunque, secondo il parere di san Bernardo non dobbiamo confidare nella iustitia inherente ma nella misericordia di Dio per Iesu Christo nostro signore, massimamente ché ancora i peccati che son reputati leggieri sono sufficienti a privarci della vita eterna se non ricorriamo humilmente al nostro redentore, confessandoci ingiusti et peccatori et /
10r ponendo tutta la fiducia della nostra salute nel sangue suo et nei meriti suoi. Della qual cosa scrive queste notabili parole il medesimo san Bernardo, parlando del misterio di Christo che lavò i piedi ai suoi discepoli:⁴¹ «Vis autem nosse quia pro sacramento illud est, non pro solo exemplo factum? Illud attende quod Petro dictum est: "Si non laveris te, non habebis partem mecum". Aliquid igitur latet quod necessarium est ad salutem, quando sine eo nec ipse Petrus partem haberet in regno Christi et Dei. Vide enim si non expaverit Petrus ad tantae comminationis terrificum verbum, si non agnoverit salutare esse mysterium, cum respondit: "Domine, non tantum pedes meos, sed et manus et caput". Et unde scimus quod ad diluenda peccata, quae non sunt ad mortem, et a quibus plane cavere non possumus ante mortem, ablutio ista pertineat? Ex eo plane, quod offerenti manus et caput pariter ad abluendum responsum est: "Qui lotus est, non indiget nisi ut pedes lavet". Lotus est, qui gravia peccata non habet, cuius caput, idest intentio et manus, idest operatio et conversatio, / munda est; sed pedes, qui sunt animae affectiones, dum in
10v hoc pulvere gradimur, ex toto mundi esse non possunt, quin aliquando vanitati, aliquando voluptati aut curiositati plus quam oportet, cedat animus vel ad horam: in multis enim offendimus omnes. Verumtamen [haec] nemo contemnat aut parvipendat. Impossibile est enim cum eis salvari, impossibile est ea dilui, nisi per Christum Iesum, et a Christo. Nemo, inquam, pernicioso securitate dormitet declinans in verba malitiae ad excusandas excusationes in peccatis, quoniam,⁴² ut audivit Petrus ab ipso, nisi laverit ea Christus, non habebimus⁴³ partem cum eo».

³⁹ *Cod.*: nec.

⁴⁰ *Cod.*: per.

⁴¹ SANCTI BERNARDI, *Sermones de tempore, In coena Domini. De baptismo, sacramento altaris et ablutione pedum*, 4 (P.L., vol. CLXXXIII, coll. 273-74); il riferimento scritturale è a *Io.* XIII, 1-11.

⁴² *Cod.*: quando.

⁴³ *Cod.*: haberet.

Santo Augustino⁴⁴ esponendo quella sententia di David:⁴⁵ «Non intres in iudicium cum servo tuo», scrive in questo modo della giustitia inherente de santi: «Quid est “non intres in iudicium cum servo tuo”? Non stes tecum in iudicio, exigendo a me omnia quae praecepisti et omnia quae iussisti. Nam me invenies reum, si in iudicium intraveris tecum. Opus est ergo, inquit, mihi misericordia tua potius, quam liquidissimo iudicio tuo. Quare ergo, “non intres in iudicium cum servo tuo”? / Sequitur et dicit: “Quia non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens”. Servus enim sum: quare tecum stas in iudicio? Misericordia Domini utar. Quare? “Quoniam non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens”. Quid dixit? Quandiu vivitur in hac vita, nemo iustificatus est, sed in conspectu Dei. Non frustra addidit “in conspectu tuo”: nisi quia potest esse iustificatus aliquis in conspectu hominum, ut et illud impleatur, secundum iustitiam quae ex lege est, qui sine quaerela in conspectu hominum fuerim. Referat in conspectu Dei: non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens».

San Gregorio,⁴⁶ esponendo quelle parole di Iob:⁴⁷ «Si lotus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissimae manus meae; tamen sordibus intinges me, et abominabuntur me vestimenta mea», dice queste notabili sententiae: «Deus nos sordibus intingere dicitur, idest intinctos sordibus demonstrare, quia quanto ad illum verius per bona opera surgimus, tanto subtilius vitae nostrae sordes agnoscimus, quibus ab eius munditia discordamus. Ait ergo: “Si lotus fuero quasi aquis vivis, / et fulserint velut mundissimae manus meae, tamen sordibus intinges me”. Ac si aperte dicat: “Quamvis lamentis supernae compunctionis infundar, quamvis per studia rectae operationis exercere, in tua tamen munditia video quod mundus non sum”. Et poi di sotto dice:⁴⁸ «Dicat ergo vir iustus: “Si lotus fuero quasi aquis nivis, et fulserint velut mundissimae manus meae; tamen sordibus intinges me, et abominabuntur me vestimenta mea”, quia quantumlibet ad summa ex compunctione contempla-

⁴⁴ In sermone XLIX de tempore.

⁴⁵ San Gregorio.

⁴⁴ Cfr. SANCTI AUGUSTINI, *Sermones*, CLXX, VI, 6 (P.L., vol. XXXVIII, col. 930).

⁴⁵ Ps. CXLIII, 2.

⁴⁶ Cfr. SANCTI GREGORII MAGNI, *Moralia*, IX, XXXVI, 57 (P.L., LXXV, col. 891).

⁴⁷ Iob IX, 30-31.

⁴⁸ SANCTI GREGORII MAGNI, *Moralia*, IX, XXXVI, 58 (P.L., vol. LXXV, col. 892).

tionis ascenderit, quantumlibet ex opere se per exercitium laboris accinxerit, indignum tamen adhuc aliquid de corpore mortis sentit, et abominabilem se esse considerat in multis, quae de pondere corruptionis portat». Il medesimo nella homelia XXXIX dice:⁴⁹ «Constat enim, nec negare possumus, sed veraciter fatemur, quia princeps huius mundi habet in nobis multa; sed tamen mortis nostrae tempore iam nos rapere non valet, quia eius membra effecti sumus, in quo non habet quicquam». Per le sententiae le quali abbiamo fin qui recitate credo che ognuno possa assai chiaramente vedere che secondo la doctrina della divina Scrittura et de santi dottori nessuno dee essere così temerario et mentecatto che presuma di doversi giustificare per li meriti della giustitia inherente al tribunal di Dio.⁵⁰

Hora veniamo alla esperientia, la qual è il terzo testimonio che noi nel principio promettimo di addurre in confirmatione della doctrina del libretto. Ma prima che altro dica, vi voglio pregare — voi et qualunque altro desidera a gloria di Dio et per la salute propria d'intendere bene la chiara voce di questo veracissimo testimonio — che, lasciate da lato tutte le dispute et le contentioni, si raccolga in sé medesimo pregando humilmente nostro signor Dio che illumini le tenebre sue et poi, constituendosi al tribunal di Sua divina Maestà, quivi essamini in sé stesso se alcuno huomo si può innanzi a quello giustificare. Primieramente, consideri il giudice essere Dio omnipotente, il qual è acutissimo scrutator di cuori,⁵¹ et essendo perfectione infinita non può approvare né giudicare giusta alcuna cosa che non sia purissima et perfetta. Secondo, consideri che in questo / giudizio ci sono tre accusatori certissimi et potentissimi: la legge, la conscientia et il diavolo, nella presentia de quali sono esaminati con grandissimo rigore tutti gl'affetti et appetiti, tutte le intentioni et i pensieri, tutte le operationi et le parole, tutte le omissioni et ignorantie et le obligationi di coloro che presumono di volere essere giudicati secondo la loro giustitia inherente, refutando la giustitia imputativa del figliol di Dio. Tertio, essamini con diligentia la sua vita secondo questa regola, et se non è del tutto accecato dal diavolo et dall'amore di sé medesimo vedrà chiaramente la sua dannatione, se da Dio sarà sentenziato secondo i meriti suoi. Vedrà, dico, le opere sue non solamente nel giudizio di Dio ma nel suo proprio essere tutte immonde et imperfette, la

⁴⁹ SANCTI GREGORII MAGNI, *Homiliae XL in Ezechielem*, II, XXXIX, 9 (P.L., vol. LXXVI, col. 1300).

⁵⁰ Cfr. *infra*, p. 118.

⁵¹ Cfr. *Sap.* I, 6.

sua iustitia essere una grande iniquità, la sua gloria essere una mera confusione. Et posto che egli avesse fatte molte opere purissime et sante, un sol peccato è sufficiente a cancellare ogni memoria della purissima iustitia, secondo che afferma Dio per bocca del propheta.⁵² Et quanti
 13r sono i peccati gravi et enormi / che noi commettiamo senza avvedercene, per una biasimevole ignorantia nata dall'amore immoderato che portiamo a noi medesimi et all'altre creature? Oltre a che il peccato ci cuopre spesse volte gl'occhi della mente, sì che non possiamo vedere quello che li cuopre, come avviene ancora negl'occhi corporali. La qual cosa considerando David grida al Signore:⁵³ «Delicta iuventutis meae et ignorantias meas ne memineris; secundum misericordiam tuam memento mei tu». Et altrove, havendo detto ch'egli osservava i comandamenti di Dio, subitamente si corregge et dice:⁵⁴ «Delicta quis intelligit? Ab occultis meis munda me et a superbiis prohibe servum tuum ne dominantur mei». Et veramente è intollerabile superbia il confidare nella iustitia dell'opere et il farsi beffe della iustitia imputativa di Christo, la quale sempre fu et sempre sarà unico ricorso di tutti i santi i quali, quanto più sono illuminati nella cognitione di sé medesimi et di Dio, tanto più conoscono la loro imperfezione et dicono col propheta:⁵⁵ «Beati quorum remissae sunt
 13v iniquitates et quorum tecta sunt peccata. Beatus vir cui non imputa-/-vit Dominus peccatum, nec est in spiritu eius dolus».

Et qual maggior inganno può fare lo spirito nostro a noi medesimi che farci credere che siamo giustificati nel giudicio di Dio per la nostra carità et per le nostre opere et non per la iustitia del figliol di Dio, che diventa nostra per fede? Però deviamo pregare tutti Sua divina Maestà che ci doni tanto del suo santo lume che, vedendo la nostra innata et acquisita depravatione, ricorriamo humilmente alla sua misericordia dando a lui solo la gloria della iustitia et riserbando a noi sempre la confusione et il peccato. Chiunque santifica in questo modo Dio è santificato per i meriti di Christo dalla benignità di Dio, perciocché tribuisce a sé et a Dio quello che dee, et tanto più partecipa di questa santificatione quanto più mortifica la confidentia de meriti proprii, confida puramente nella misericordia di Dio, nella cui presentia non può essere savio, verace et giusto se non colui che si conosce in sé medesimo stolto,

⁵² Cfr. Ezech. III, 20.

⁵³ Psal. XXV, 7.

⁵⁴ Psal. XIX, 13. Cfr. *Beneficio*, p. 76; POLITI, *Compendio*, p. 420; si veda anche FLAMINIO, *Lettere*, p. 161, e dello stesso FLAMINIO, *Brevis explanatio*, p. 35r.

⁵⁵ Psal. XXXII, 1-2; cfr. *infra*, p. 100; VALDES, *Comentario*, pp. 174 e segg.; FLAMINIO, *Brevis explanatio*, pp. 56v e segg.; e l'interpretazione offerta nel *Beneficio*, pp. 36, 60.

mendace et ingiusto. Per la qual cosa dice il Signore alli pharisei, cioè alli falsi santi del mondo:⁵⁶ «Voi vi giustificate / in presentia degl'huomini, 14r ma quello che è sublime agl'huomini è abominevole a Dio». Il qual è nimico del superbo che confida nella propria iustitia et habita col contrito et humile di spirito, per vivificare lo spirito degl'humili et il cuore de contriti.⁵ Laonde il publicano, conoscendosi ingiusto, dimanda humilmente perdono a Dio et diventa giusto; et il phariseo, ringratiando Dio perciocché non è rapace, adultero et ingiusto come quel publicano, rimane ingiusto perciocché confida d'essere giusto per le opere, ancora che confessi la sua iustitia essere dono di Dio.⁵⁷

Beata dunque l'anima la quale, tribolata et mesta per la cognitione del suo male et camminando bassa, inferma et famelica, dà la gloria et la iustitia al suo Signore, dicendo sempre con vera et sincera humiltà: «Non secondo la mia iustitia dimando misericordia nel tuo conspetto, Signor mio, ma perché tu sei il padre delle misericordie: habbi compassione di me per Iesu Christo tuo dilectissimo figliolo, perciocché ho peccato et sempre pecco nel conspetto tuo, cioè / sempre impedisco in qualche 14v parte et rendo imperfette le opere del tuo santo spirito con la mia carne peccatrice». O felice quella anima, la quale per dono di Dio viene a tanta annichilatione di sé stessa et, conoscendosi povera di meriti et carica di difetti et di debiti, s'attrista in sé medesima et si consola in Dio! Et quanto più si diffida della propria iustitia tanto più si confida in quella del suo diletto sposo Iesu Christo,⁵⁸ unico salvatore del mondo, nostro pontefice,

⁵ Esa. LVII, [15].

⁵⁶ Cfr. *Luc.* XVI, 15.

⁵⁷ Cfr. *Luc.* XVIII, 10-14; cfr. *infra*, p. 137; si veda anche la diversa interpretazione del POLITI, *Compendio*, p. 398.

⁵⁸ Analoghe espressioni compaiono *infra*, p. 122, e nel *Beneficio*, pp. 63-64. La metafora dell'anima come sposa mistica di Cristo — ricorrente nella dottrina di Lutero e Calvino (cfr. BOZZA, *Nuovi studi*, pp. 201 e segg.) — venne largamente utilizzata nel *Beneficio*, come attesta l'intero capitolo IV (pp. 27 e segg.: *Degli effetti della viva fede e della unione dell'anima con Cristo*; ma cfr. anche VALDES, *Matteo*, p. 242). Nella sua deposizione contro il Carnesecchi dell'8 e 9 giugno 1557, il prete bolognese Niccolò Bargellesi ricorderà le lettere del Flaminio a lui indirizzate nel 1542 in cui gli parlava «delli beni del sposo che son della sposa» (cfr. *Processo Morone*, vol. VI, p. 223, nota; cfr. anche p. 226). Cfr. anche le analoghe espressioni del Pole indirizzate al Morone nelle sue lettere del maggio 1543 («l'anima nostra è data per sponsa et servitrice» a Cristo «sponso suo», che promette la sua gloriosa compagnia «a quel anima che sente il desiderio del sponso»; «quel bono Signor et omnipotente [...] si lassò amazzare per amore che porta a l'anima nostra, per haverela in logo di sposa»: *ivi*, vol. II, pp. 1082-83, nota); in quelle della Colonna al Pole del luglio dello stesso anno («tanto è a me parlar con

nostro intercessore, nostra sapientia, nostra iustitia, nostra redentione, dolcezza delle nostre amaritudini, letitia delle menti afflitte, pace delle conscientie travagliate, fiducia dei desperati, amatore dei miseri peccatori,⁵⁹ et tale amatore che per farci seco figlioli di Dio è diventato con noi figliolo dell' homo, per comunicarci le sue beate ricchezze ha transferito in sé la nostra misera povertà, per farci nobilissimi cittadini del cielo ha conversato come vilissimo servo in terra et per donarci la vita sempiterna
15r ha patito l'acerbissima morte / della croce.

Per le cose che si son dette insino a qui si può vedere manifestamente che l'huomo non si può giustificare nel giudicio di Dio per la iustitia inherente percioché, quantunque siamo regenerati dallo spirito santo, nondimeno rimangono in noi le reliquie della carne, cioè dell' homo vecchio, le quali non raffinano mai di corrompere gl'affetti nostri et le opere che facciamo a gloria di Dio sospinti dallo spirito di Christo, il quale habita ne' nostri cuori per la fede, in tanto che se il servo di Dio vorrà esaminare con diligentia la più eccellente et la più pura opera che li paia haver fatta in tutta la vita sua, la troverà senza fallo maculata dalla carne et ne dimanderà perdono al suo Signore come colui che conoscerà di haverlo offeso maculando l'opera fatta dal suo santo spirito in lui.⁶⁰ Non si nega che saremo giusti nel giudicio di Dio per la carità, se amassimo Dio con tutto il cor et con tutta l'anima et con tutte le forze nostre et il prossimo come noi medesimi, come siamo obligati a fare per la legge naturale et
15v per la Scrittura⁶¹ ma, / come dice santo Augustino,⁶² nessuno in questa vita passibile et mortale perviene a tanta perfettione, essendo impedito dalla propria carne. Non già che Dio non possa dare tanta gratia agl'huomini che vivano senza peccato, ma piace a Sua divina Maestà di riserbarci per l'altra vita tanta felicità accioché, riconoscendo il nostro essilio, suspiriamo continuamente per il desiderio della nostra patria celeste.⁶³

Vostra Signoria come con un intimo amico del sposo»: *ivi*, p. 1091); in quelle del Flaminio del settembre 1542 a un ignoto corrispondente, in cui definiva «Iesu Christo, sposo inseparabile dell'anima nostra» (FLAMINIO, *Lettere*, pp. 130, 156-57), e al Caracciolo («che biasimo meriterà l'anima nostra, se ella vorrà piacere ad altri che a Christo, suo diletto sposo?» (*ivi*, p. 140); cfr. infine *infra*, p. 163, dove egli definiva Cristo «sposo de l'anima mia»; e p. 204, le analoghe espressioni nella lettera del Flaminio alla Gonzaga del 14 gennaio 1542. Il tema torna in termini controversistici anche in POLITI, *Rimedio*, p. 44v.

⁵⁹ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 506 e segg. [109].

⁶⁰ Cfr. *supra*, pp. 87 e segg.

⁶¹ *Matth.* XXII, 37-39; cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 434-35; e *Beneficio*, p. 38.

⁶² Cfr. SANCTI AUGUSTINI, *Contra duas epistolas Pelagianorum ad Bonifacium*, II, X, 28 (P.L., vol. XLIV, 630).

⁶³ Cfr. *Hebr.* XI, 14-16.

quando i nostri corpi saranno spirituali, allhora saremo santi et giusti in noi medesimi per la carità la quale, per la perfetta cognition di Dio divenuta perfetta, ci unirà perfettamente con Dio, in tanto ch'egli sarà tutte le cose in tutti,⁶⁴ mentre i nostri corpi sono animali et la carne concupisce contra lo spirito et lo spirito contra la carne.⁶⁵ Ringratiamo la misericordia di Dio che siamo giusti et santi per la iustitia et per la santità di Christo mediante la fede, la quale è vero che genera in noi la carità, ma questa nostra carità è molto impura et imperfetta, sì come può conoscere ciascuno per la isperienza di sé stesso. La quale isperienza, se 'l C[atarino] et molti altri che adheriscano / in ciò al suo parere attendessero
16r con quella diligenza che attendono a giudicare et condemnare altrui, non dubito ponto che intenderebbono assai meglio le cose spirituali delle quali tanto si sa quanto si isperimenta, come soleva dire san Francesco.⁶⁶ È dunque misero et miserabile chiunque pretende di dovere esser giustificato nel cospetto di Dio per la iustitia inherente, consistendo la nostra giustificatione nella remissione de peccati et nella riconciliatione con Dio per la iustitia et santificatione di Christo, la quale ci è imputata da Dio mediante la fede, per la quale diventiamo membra del suo figliuolo et per conseguente partecipi delli meriti suoi et delle sue ricchezze.

A questa santissima verità rendono testimonianza la Scrittura santa, i dottori ecclesiastici et la isperienza, sì come hora con la gratia del Signore provaremo. Ma prima è da sapere, come chiaramente testifica la Scrittura santa che, essendo noi figliuoli d'ira, ingiusti, impii et servi del diavolo, siamo stati liberati da tanta miseria per Iesu Christo nostro signore, nel quale Dio pose le iniquità di tutta l'humana generatione, / in tanto che
16v egli le conobbe in sé medesimo non altramente che se le avesse commesse tutte.⁶⁷ Oltra a ciò è da sapere che elle furono castigate in lui, sentendo egli quelle pene et quei tormenti che toccava sentire a noi: Esa. LIII, [3-12].⁶⁸ Per la qual cosa Dio fece un perdon generale⁶⁹ a tutta

⁶⁴ Cfr. *I Cor.* XV, 28, 44-46.

⁶⁵ Cfr. *Gal.* V, 17.

⁶⁶ Cfr. FRANCISCI, *Speculum perfectionis*, p. 13: «Tantum homo habet de scientia quanto operatur, et tantum est religiosus bonus orator quantum ipse operatur: nam arbor ex fructu cognoscitur»; *Fonti francescane*, pp. 1239-40, 1311-12; ma si veda VALDES, *Alfabeto cristiano*, p. 107; *Considerazioni*, p. 232 [55]; *Comentario*, pp. 58, 170, 190.

⁶⁷ Cfr. *Eph.* II, 1-16.

⁶⁸ Cfr. *infra*, pp. 108, 147; si veda anche *Beneficio*, pp. 22 e segg.

⁶⁹ Sul tema del «perdon generale», ripreso anche *infra*, p. 139, si veda *Beneficio*, pp. 22, 30-32, 41, 43. Tale immagine proviene dalla spiritualità valdesiana (cfr. l'introduzione di Carlo Ossola a VALDES, *Matteo*, pp. 34-35), dove è accostata alla nota parabola del bando (cfr.

l'humana generatione, non imputandole i peccati per la satisfattione del suo unigenito figliolo, sì come testimonia Christo, affermando che il sangue suo è stato sparso in remissione de peccati,⁷⁰ et san Paulo, dicendo che Christo diventò per noi maledittione, ci ha liberati dalla maledittione della legge^t et ha fatto la purgatione de peccati nostri per sé stesso^u, et ci ha giustificati col sangue suo^v et perdonate tutte le iniquità, scancellato il chirografo che ci condannava^w. Adunque Iesu Christo ha soddisfatto con la morte sua alla giustitia del suo eterno padre per tutti li debiti nostri, anchora che *da questa satisfattione non godono se non coloro che l'accettano per sua credendola*, percioché tutti gl'altri rimangono debitori alla giustitia di Dio, sì come rimarrei debitore io se, pagando un mio amico i debiti miei, io non accettassi quel pagamento per mio. / Ma guai a collui che non accetta la satisfattione di Christo per sua, percioché non uscirà mai di prigione finché non satisfaccia in fino ad uno minimo quattrino: né potrà mai per sé medesimo soddisfare. La qual cosa conoscendo David et parlando della giustitia imputativa della fede, dimanda secondo san Paulo *beato collui al quale Dio imputa la giustitia senza le opere, dicendo:*⁷¹ «Beati coloro de quali sono rimesse le iniquità et de quali sono coperti i peccati: beato l'huomo al quale Dio non imputerà il peccato». Non dice David, parlando in questo luogo della giustitia, che può comparere al tribunal divino beato collui il quale è giusto nel conspetto di Dio percioché vive senza peccati — ché questa beatitudine non ha luogo in questa vita — ma dice: «Beato quello a cui rimette Dio le iniquità et non gl'imputa il peccato». Et perché non glielo imputa egli? Percioché gli imputa la giustitia del suo unigenito figliuolo per la fede, per la quale imputatione si sono sempre salvati et sempre si salveranno tutti gli eletti di Dio.

È dunque da notare che secondo san Paulo tanto è a dire: «Dio rimette i peccati» / quanto⁷² è a dire: «Dio imputa la giustitia senza le opere». Il

^t Gal. III, [13; cfr. *Beneficio*, p. 20].

^u Heb. I, [3; cfr. *infra*, p. 139].

^v Ro. V, [9].

^w Col. II, [14; cfr. *Beneficio*, p. 25].

infra, pp. 148, 150 e nota 50, 185 e segg.), ripresa anche dal Flaminio (*infra*, p. 169) e puntualmente contestata dal POLITI, *Compendio*, pp. 379-80.

⁷⁰ Cfr. *Matth.* XXVI, 28; cfr. anche *infra*, p. 147, e *Beneficio*, p. 61.

⁷¹ *Psal.* XXXII, 1-2; cfr. *Rom.* IV, 7-8; e *supra*, p. 96 e nota 55.

⁷² *Cod.*: quanto è a dire Dio rimette i peccati.

che essendo vero, è ancora vero che la giustificazione consiste nella remissione de peccati. Per la qual cosa Zaccaria in san Luca^x pone la scienza della salute nella remissione de peccati, et Christo^y [dice] che bisogna predicare nel suo nome la penitenza et la remissione de peccati a tutte le genti. Et allhora si predica in nome di Christo la remissione de peccati quando si notifica a tutto il mondo che Dio accetta per buono et per giusto chiunque, pentendosi de suoi peccati, accetta per sua la satisfattione di Christo Iesu. Il quale, come dice san Paulo^z, Dio ha proposto riconciliatore per la fede, intervenendo il sangue di esso per mostrare la sua giustitia per la remissione de peccati preteriti, i quali Dio ha tolerato per mostrare la sua giustitia nel tempo presente affine che esso sia giusto et quello che giustifica colui che è partecipe della fede di Iesu. Ecco che san Paulo dice appertamente che la gius-/-titia di Dio, la quale 18r si predica nell'evangelio, consiste nella remissione de peccati percioché, quantunque Dio per la fede ci comunichi lo spirito suo, nondimeno la carne ha tanta forza in noi — come di sopra abbiamo detto⁷³ — che nessuno di noi si può gloriare di vivere senza peccato et di dovere essere giustificato per la sua charità et per le sue buone opere nel conspetto di Dio, se egli vorrà entrare in giudicio con noi. Laonde che lo spirito della fede ci innamori di Dio et del prossimo per Dio et ci faccia pronti al bene operare secondo la volontà di Dio!

Non perciò debbiamo dire che Dio ci giustifica per la fede nel conspetto suo *in quanto ci fa perfetti osservatori de suoi commandamenti, nella qual osservazione consiste la giustitia inherente che può consistere al tribunal di Dio, ma in quanto ci rimette i peccati non imputandogli et in quanto ci accetta per giusti, percioché noi accettiamo la giustitia di Christo per nostra*. Le quali cose espresse divinamente san Paulo in molti luo-/-ghi delle sue epistole, et particolarmente scrivendo alli Corinthi in questo modo^a: «Dio era in Christo riconciliandosi il mondo, non imputando ad essi i peccati loro, et ha posta in noi la parola della riconciliatione. Noi dunque siamo imbastiatori di Christo. Come se⁷⁴ Dio vi eshorti per noi, vi pregamo da 18v

^x Luc. I, [77].

^y Luc. XXIV, [47; cfr. *infra*, p. 140].

^z Ro. III, [25-26; cfr. *infra*, p. 105].

^a II Co. V, [19-21; cfr. *infra*, pp. 117, 145, 147, 187; e *Beneficio*, p. 22].

⁷³ Cfr. *supra*, pp. 86 e segg., 98 e segg.

⁷⁴ *Cod.*: si.

parte di Christo: riconciliatevi con Dio, perciocché collui che non conobbe mai peccato ha fatto peccato per noi, acciocché noi diventiamo giustitia di Dio in lui». Dicendo l'Apostolo che Dio riconcilia seco il mondo, intende che ne giustifica, perciocché la gratia di Dio non può stare col peccato: onde ricevendoci in gratia, di peccatori ci fa giusti. Dicendo che ci riconcilia non imputandoci i peccati, dimostra che la giustificazione consiste nella remissione de peccati. Aggiungendo che Christo è diventato peccato, acciocché noi diventiamo giustitia di Dio, intende che Dio ne giustifica per la purgatione de nostri peccati che ha fatto Christo col suo proprio sangue, sacrificando la carne sua sul legno della croce per ubedire al padre, per la qual ubidienza ci sono perdonate tutte le nostre disubidienze et siamo ricevuti da Dio per buoni et per giusti. Ma questo⁷⁵ non
 19^v ayiene a coloro / che sono fuor di Christo, perciocché non possono partecipare della ubidienza di Christo. Dice san Paulo che diventiamo giustitia di Dio in Christo significando che, volendo noi partecipare di tanta felicità, ci conviene essere incorporati in Christo per viva fede,⁷⁶ mediante la quale diventiamo una medesima cosa con esso lui, et per conseguente la sua giustitia, la sua ubidienza et la sua santità diventa nostra. *Non siamo dunque mai in questa vita giusti in noi medesimi, di maniera che possiamo comparire sicuramente al tribunal di Dio con la giustitia che abbiamo in noi, ma in Christo si trova questa perfetta giustitia con la quale egli cuopre tutte le imperfettioni de membri suoi, né solamente gli difende da l'ira di Dio, ma gli fa regnar seco nella vita eterna.* Però dice san Paulo alli Romani:⁷⁷ «Quod sicut per unius hominis delictum in omnes homines in condemnationem, sic et per unius iustitiam in omnes homines in iustificationem vitae. Sicut enim per inoboedientiam unius hominis peccatores constituti sunt multi, ita per unius oboedientiam iusti constituentur
 19^v multi». Vedi come l'Apostolo oppone la giustificazione della vita / alla condennatione della morte dicendo che, sì come il peccato di Adamo ci costituisce peccatori et ci condanna alla morte eterna, così la giustitia di Christo ci assolve da tutti i peccati et ne fa degni della vita eterna. Poi, isplendo in che consiste il peccato di Adamo et la giustitia di Christo, soggiunge⁷⁸ che, sì come la disubidienza di Adam è stata cagione che

⁷⁵ Cod.: per questo.

⁷⁶ Su questo tipico tema valdesiano cfr. *supra*, p. 81; *infra*, pp. 106, 119, 131, 149 e nota 42, 164, 177, 184; e *Beneficio*, pp. 24, 48, 56, 66.

⁷⁷ Rom. V, 18-19; cfr. *supra*, p. 85.

⁷⁸ Cfr. Rom. V, 20-21. Si vedano gli analoghi concetti esposti nel *Beneficio*, pp. 20-21, e la confutazione del POLITI, *Compendio*, pp. 357-59; cfr. anche *infra*, pp. 143, 174, 187.

diventiamo peccatori et per conseguente figliuoli d'ira et di morte, molto più dobbiamo credere che la ubidienza di Christo sarà sofficiente a giustificarci et farne figliuoli di gratia et heredi della vita eterna.

È dunque da notare che gli huomini nascono peccatori per la disubidienza di Adam, et per la contagione di essa sono disubidenti a Dio; i medesimi mediante la fede rinascano giusti per la ubidienza di Christo et per la virtù di essa sono ubidenti a Dio, ma la loro ubidienza è sempre imperfetta et di gran lunga inferiore alla obligatione che hanno con Dio. Et ciò procede dalla / disubidienza di Adam, la quale habita nella nostra
 20^r carne et contrasta di continuo alla ubidienza dello spirito. *Però non diventiamo perfettamente giusti per la propria ubidienza ma per quella di Christo, la quale mediante la fede ci è imputata come propria nel giudicio di Dio.* Per la qual cosa ci dobbiamo più tosto gloriare che dolere della colpa di Adam, poiché Dio in ricompensa di tanto danno ci ha donato il suo proprio figliuolo, il qual con la sua ubidienza non solamente ha sodisfatto alla giustitia del padre per tutte le nostre disubidienze, ma ci ha meritato la vita beata et immortale, la quale havevamo perduta per la colpa di Adam.⁷⁹ Adunque, sì come la miseria dell'humana generatione nacque della disubidienza di Adam, così la somma della nostra salute consiste nella ubidienza di Christo. Il quale per far la volontà di Dio et per liberarci della servitù del peccato et della morte si sottomise al giogo della legge et sostenne l'acerbissimo tormento della croce. Per la qual cosa / Dio lo ha
 20^v essaltato et datogli un nome ch'è sopra ogni nome, acciocché nel nome di Iesu ogni ginocchio si pieghi, di celestiali et di terreni et d'infernali, et ogni lingua confessi che Iesu Christo sia signore, a gloria di Dio padre.⁸⁰

Or che questa santissima ubidienza et satisfazione di Christo habbia sempre il suo vigore et sempre giustificchi i fideli penitenti nel conspetto di Dio per la remissione de peccati, si vede chiaramente per la medesima Scrittura⁸¹ la quale afferma che, sì come il serpente, il qual fu essaltato da Moisé nel deserto, essendo risguardato sanava i venenosi morsi de serpenti, così Christo, risguardato con vera fede sul legno della croce, sana le anime nostre da tutte le infirmità. «Sic enim Deus dilexit mundum — dice esso Salvatore⁸² — ut filium suum unigenitum daret, ut omnis qui credit in eum non pereat sed habeat vitam aeternam. Non enim misit

⁷⁹ Cfr. *supra*, pp. 77.

⁸⁰ Philip. II, 5-11; cfr. POLITI, *Compendio*, p. 394.

⁸¹ Cfr. Num. XXI, 4-9; Io. III, 14-15; si veda *Beneficio*, p. 30.

⁸² Io. III, 16-18; cfr. *Beneficio*, pp. 29-30.

21r Deum filium suum ut condemnet mundum, sed ut servetur mundus per eum. / Qui credit in eum non condemnatur». Adunque, finché l'huomo persevera nella fede che Dio gli ha donato *et con gli occhi di quella riguarda Christo crocifisso, egli non può perire, quantunque non viva in questo mondo senza peccato* mentre la carne concupisce contra lo spirito⁸³ perciocché la vera fede, la quale è inseparabile dalla vera penitenza, il salva per li meriti di Christo, unica speranza di miseri peccatori. Si come dimostra anchora san Giovanni in queste dolcissime parole scritte alli fideli:⁸⁴ «Filioli mei, haec scribo vobis [ut non peccetis]: et si quis peccaverit, advocatum habemus apud patrem, Iesum Christum iustum; et ipse est propitiatio pro peccatis nostris». Per le quali parole significa che Iesu Christo nostro intercessore essendo giusto ne impetra la remissione de peccati per la sua giustizia, la qual comunica benignamente a tutti i membri suoi et così rende loro Dio propitio et favorevole, coprendo con questa giustizia 21v perfettissima tutte le ingiustitie che commette la nostra fragilità / mentre siamo circondati di questa carne corrutibile et mortale. Né altro volse dire san Paulo, scrivendo agli Hebrei che Christo ha il sacerdotio in perpetuo,⁸⁵ laonde può salvare compiutamente quelli che per esso vanno a Dio vivendo sempre per intercedere per loro. Se dunque il figliuol di Dio intercede di continuo per coloro che ricorrono alla misericordia di Dio per mezzo suo, chi vorrà dubitare che la sua intercessione non impetri loro sempre la remissione de peccati et la salute sempiterna? Ma non dobbiamo già intendere questa efficacissima intercessione di Christo carnalmente, come se egli inginocchiato con le braccia apperte pregasse Dio per noi, conciosiacosaché la sua intercessione non è altro che il prezzo incomparabile del sangue suo et della sua santificatione, la quale ha sempre il suo vigore nel conspetto di Dio. Et certamente se Christo avesse santificato solamente per le colpe che precedono il battesimo, di 22r maniera che per le sequenti a noi toccasse soddisfare, / non sarebbe anima vivente che si potesse salvare. Et chiunque non crede ciò et procura di soddisfare per sé medesimo alla giustizia di Dio è cieco et miserabile, né conosce quanto horribile et abominevole cosa sia il peccato, per la cui espiatione è stato necessario ch'el figliuolo di Dio diventi figliuolo dell'huomo, che il re della gloria et la vita di tutte le creature mora vituperosamente sul legno della croce. Né considera costui che il numero de suoi peccati è quasi senza fine et però, presumendo di soddisfare per sé

⁸³ Cfr. *supra*, p. 99.

⁸⁴ I Io. II, 1-2; cfr. *Beneficio*, pp. 60, 71.

⁸⁵ Cfr. *Hebr.* VII, 24-25.

medesimo alla giustizia di Dio, rimarà sempre debitore né uscirà mai della prigione della morte eterna.⁸⁶

Ma se queste cose sono vere, perché specifica san Paulo alli Romani^b che Dio per lo sangue di Christo ci rimette i peccati preteriti? A questa dimanda si possono far molte risposte. Primieramente, dico che la remissione de peccati è inseparabile dalla vera penitenza et per consequente ha sempre relatione alli peccati passati, perciocché non può stare la vera penitenza col proposito del peccare et con la perseveranza nel peccato. Ma non sequita già per questo / che ricadendo non godiamo della 22v remissione fatta per Christo, conciosiacosaché se noi confessassimo di cuore i peccati nostri Dio, che è fidele et giusto, ne rimette i peccati nostri et per lo sangue di Christo ne monda d'ogni iniquità^c. Appresso, possiamo dire che per li peccati preteriti intende per li peccati commessi nel tempo della legge, i quali sono stati scancellati dal sangue di Christo nel tempo dello evangelio. Però soggiunge:⁸⁷ i quali Dio ha tolerati per dimostrare la sua giustizia in questo tempo. Questa intelligenza si conforma con quello che dice l'Apostolo agli Hebrei,⁸⁸ cioè Christo essere mediatore del nuovo Testamento accioché, intervenendo la morte sua per la redentione de peccati commessi sotto il primo Testamento, ricevino coloro che sono chiamati la promessa della eterna heredità. Appresso, dico che san Paulo parla delli giustificati non considerando se siano per dover peccare per innanzi, ma celebrando il perdono gratuito che hanno ricevuto de peccati preteriti come se dicesse: «Hora è venuto il tempo della gratia, hora per il sangue di Christo ci sono stati rimessi tutti i peccati che havevamo commessi / per lo adietro». Et questa remissione 23v comenda la misericordia di Dio, il qual giustifica gratis tutti li credenti. Finalmente, commemorando la remissione de peccati preteriti, ci ammonisce che dobbiamo esser grati di tanto beneficio, guardando con ogni studio di non ritornare al vomito,⁸⁹ perciocché ci dee bastare il tempo della vita passata ad haver fatta la volontà delle genti havendo conversato nelle lascivie, nelle concupiscenze, nelle ebrietà etc.: I Pet. IV, [3].

^b Ro. XIII [rectius: III, 25].

^c I Io. I, [9].

⁸⁶ Su questo tema cfr. *infra*, p. 117, e la confutazione del POLITI, *Compendio*, pp. 357 e segg.

⁸⁷ Rom. III, 26; cfr. *supra*, pp. 101.

⁸⁸ Hebr. IX, 15; cfr. *Beneficio*, p. 61.

⁸⁹ II Petr. II, 20-22; cfr. POLITI, *Compendio*, p. 380.

Infino a qui abbiamo dimostrato per le Scritture sante che la nostra giustificazione nel conspetto di Dio consiste nella remissione de peccati in quanto, incorporandosi il peccatore mediante la fede in Christo Iesu, si riconcilia con Dio per quello preciosissimo sangue da tutte le brutture et in quanto, comparendo al tribunal celeste vestito della perfettissima giustitia del suo capo, riceve la benedittione da Dio. Abbiamo anchora dimostrato che questa giustitia et questo sangue di Christo è unico et continovo rifugio et salute de miseri peccatori, i quali per la giustitia loro inherente non si possono giustificare nel conspetto di Dio. Hora dimostreremo che / questa sorte di giustificazione non è stata incognita a dottori santi, a qualli fa grandissima ingiuria chiunque gli vuol privar di questa cognitione, la qual sola gli ha fatti santi nel conspetto di Dio. So bene che fanno frequente mentione della giustificazione che appartiene alla giustitia inherente, la quale abbiamo già dimostrato che non può sostenere il giudicio di Dio per la sua imperfettione, come confessano tutti i santi. Ma hora cerchiamo se hanno celebrata quella che consiste nella remissione de peccati per la giustitia di Christo, la qual sola comparisce sicura al tribunal di Dio. Santo Agostino dice nel secondo libro a Iuliano:^{d 90} «Iustificatio porro in hac vita nobis secundum tria ista confertur: prius, lavacro regenerationis, quo remittuntur cuncta peccata; deinde, congressione cum vitiis, a quorum reatu absoluti sumus; tertio, dum nostra exauditur oratio, qua dicimus: "Dimitte nobis debita nostra"». Ecco che questo santo dottore di tre maniere di giustificazione pone la prima et la tertia nella remissione de peccati, ponendo la seconda nella battaglia contra i vitii; della quale si può intendere quella sentenza dell'Apocalissi^e: «Qui iustus est iustificetur adhuc; qui sanctus est sanctificetur adhuc». /

24r Ma questa maniera di iustificazione non è mai tanto perfetta che possa sostenere il giudicio di Dio, come di sopra abbiamo dimostrato. San Paulo alli Romani⁹¹ dice che Dio per lo peccato condannò il peccato

^d Agostino.

^e Apo. XXII, [11; cfr. *supra*, p. 86, nota 9, e la diversa interpretazione del passo giovanneo offerta dal POLITI, *Compendio*, p. 365, e dal Cervini (come risulta dalla sua lettera pubblicata ivi, p. 433), che lo utilizzano per confermare la necessità delle opere per la salvezza].

⁹⁰ Cfr. SANCTI AUGUSTINI, *Contra Iulianum Pelagianum*, II, VIII, 23 (P.L., vol. XLIV, col. 689).

⁹¹ *Rom.* VIII, 3-4; cfr. *infra*, p. 197.

nella carne di Christo, accioché la giustificazione della legge si adimpisse in noi. Le quali parole isponendo santo Ambrosio scrive in questo modo:^{f 92} «Ideo damnatum dicit peccatum, ut impleretur in nobis iustificatio legis datae a Moyse; sublatis enim de conditione legis facti sumus amici eiusdem. Iustificati enim amici legis sunt. Quomodo autem impletur⁹³ in nobis iustificatio, nisi cum datur remissio omnium peccatorum, ut sublatis peccatis iustificatus appareat mente serviens legi Dei?». Adunque, secondo santo Ambrosio la giustificazione della legge si adempie in noi non per la perfetta osservazione di quella ma per la remissione de peccati, la qual Dio ne concede per lo sangue di Iesu Christo, il quale ne monda de ogni peccato, come dice san Giovanni^g, accioché giustificati per la fede in questo modo appareamo come dice santo Ambrosio, «mente servientes legi Dei». Santo Agostino sopra il salmo XLII dice:^{h 94} «Plane time, si iustum te dicis; si non habes illam vocem ex alio psalmo: "Ne intres in iudicium cum servo tuo". Nam si iudicium exhibueris sine misericordia, quo ibo? Si iniquita-/tes observaveris Domine, Domine, 24v quis sustinebit? Ne intres in iudicium cum servo tuo, quia non iustificabitur [in conspectu tuo] omnis vivens. Ergo si non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens, quicumque hic vivit, quantunlibet iuste vivat, vae illi si cum eo in iudicium Deus intraverit. Nam apud alium prophetam arrogantes et superbos sic obiurgat: quare mecum iudicio contenditis?⁹⁵ Omnes dereliquistis me, dicit Dominus. Noli ergo iudicio contendere: da operam esse iustus; et quantumcunque fueris, confitere te peccatorem esse et semper spera misericordiam: et in ista humili confessione securus alloquere turbantem te, et tumultuantem adversus te animam tuam. Quare tristis es anima mea, quare conturbas me? Forte in te volebas sperare: spera in Domino non in te. Quid enim es in te? Quid es de te? Ille sanitas sit in te, qui accepit vulnera propter te». Vedi che il christiano secondo santo Agostino non si dee mai reputar giusto in modo che ardisca

^f Ambrosio.

^g I Io. I, [7; cfr. *infra*, p. 139 e nota k; e *Beneficio*, p. 23].

^h Agostino.

⁹² AMBROSIASTRI, qui dicitur *Commentarius in epistulam ad Romanos*, ab, 8, 4 (C.S.E.L., vol. LXXXI, pars I, p. 256).

⁹³ *Cod.*: impletur.

⁹⁴ SANCTI AUGUSTINI, *Enarrationes in Psalmos*, XLII, 7 (P.L., vol. XXXVI, coll. 481-82).

⁹⁵ *Cod.*: condenditis.

di allegare li meriti suoi nel giudicio di Dio, ma dee porre tutta la sua sicurtà nella remissione de peccati fondata nella obediencia di Christo Iesu il quale, come dice il propheta¹, è stato ferito per le nostre iniquità et attrito per le nostre scelerità, et è stato castigato per la nostra pace et per /
25r le sue battiture siamo stati sanati.

Il medesimo dottore ne' libri contro a pelagiani dimostra più volte con difuso sermone nessuno poter fare in questa vita tanto profitto nella iustitia inherente che per essa si possa salvare, ma tutti gli eletti *salvati per la sola fede della misericordia di Dio in Christo et per Christo*. La qual sententia espone con queste parole nel terzo libro contra le epistole de pelagiani:⁹⁶ «Quid enim excellentius in veteri populo sacerdotibus sanctis? Et tamen praecepit Deus sacrificium illos primitus pro suis offerre peccatis. Et quid sanctius in novo populo apostolis? Et tamen praecepit eis Dominus in oratione dicere: "Dimitte nobis debita nostra". Omnium igitur piorum sub hoc onere corruptibilis carnis et in istius vitae infirmitate gementium spes una est, quod advocatum habemus apud patrem Iesum Christum iustum, et ipse est exoratio peccatorum nostrorum». Se la speranza unica de tutti i pii è Giesu Christo giusto, percioché egli è nostro advocato et propitiatione per li peccati nostri appresso il padre, è cosa manifesta che siamo giusti nel giudicio di Dio non per la nostra iustitia inherente ma
25v per la remissione / de peccati et per la satisfatione di Christo, il quale ha pagato tutti i nostri debiti col pretio del sangue suo. Però nel Salmo CXXIX, esponendo il medesimo dottore quella sententia:⁹⁷ «Si iniquitates observaveris Domine, Domine, quis sustinebit?», scrive in questo modo:⁹⁸ «Non dixit: "Ego non sustinebo", sed: "Quis sustinebit?". Vidit enim prope totam vitam humanam circunlatrari peccatis suis, accusari omnes conscientias cogitationibus suis, non inveniri cor castum praesumens de sua iustitia. Si ergo cor castum non potest inveniri, quod praesumat [de sua iustitia; praesumat] omnium cor de misericordia Dei, et dicat Deo: "Si iniquitates observaveris Domine, Domine, quis sustinebit?". Qu[ar]e autem spes est? Quoniam apud te propitiatio est. Et quae est ista propitiatio, nisi sacrificium? Et quod est sacrificium, nisi quod pro

¹ Esa. LIII, [5; cfr. *supra*, p. 99].

⁹⁶ SANCTI AUGUSTINI, *Contra duas epistolas Pelagianorum ad Bonifacium*, III, 15 (P.L., vol. XLIV, col. 599).

⁹⁷ *Psal.* CXXX, 3; cfr. *supra*, p. 87 e nota j.

⁹⁸ SANCTI AUGUSTINI, *Enarrationes in Psalmos*, CXXIX, 2-3 (P.L., vol. XXXVII, coll. 1697-98); si veda in merito FLAMINIO, *Brevis explanatio*, pp. 251v-252r.

nobis oblatum est? Sanguis innocens fusus delevit omnia peccata nocentium: precium tantum datum redemit omnes captivos de manu captivantis inimici. Ergo est apud te propitiatio. Nam si non esset apud te propitiatio, si iudex solum esse⁹⁹ velles et misericors esse nolles,¹⁰⁰ si observares omnes iniquitates nostras, et quae[re]res eas, quis sustineret? Quis ante te staret et diceret: "Innocens sum"? / Quis staret in iudicio
26r tuo? Spes ergo una est, quoniam est apud te propitiatio». Ecco che secondo santo Agostino tutta la speranza che hanno gli huomini pii di dovere essere assoluti nel giudicio di Dio consiste nella remissione de peccati, la quale ha impetrata loro Iesu Christo col sacrificio santissimo della carne sua.

La qual verità predica il medesimo dottore altrove con queste parole spiritualissime, ragionando con Dio della passione del Signore:¹⁰¹ «Desperare utique potuissem propter nimia peccata mea et infinitas negligentias meas, nisi verbum tuum, Deus, caro fieret et habitaret in nobis. Sed desperare iam non audeo quia, cum inimici essemus, reconciliati sumus per mortem filii tui, quanto magis reconciliati salvi erimus per eum? Omnis nanque spes et totius fiducia certitudo mihi est in precioso sanguine eius, qui effusus est propter nos et propter nostram salutem. In ipso respiro et in ipso confisus, ad te pervenire desidero: non habens meam iustitiam, sed eam quae est in¹⁰² filio tuo domino nostro Iesu Christo». Il medesimo dice altrove:¹⁰³ «Murmuret quantum voluerit insipiens cogitatio mea dicens: "Quis enim es tu, et quanta est gloria illa, quibusnam meritis illam obtinere speras?". Ego fiducialiter responde[b]o: "Scio cui credidi, quia in charitate nimia / adoptavit me in filium, quia
26v verax est in promissione, potens in exhibitione, et licet ei facere quod vult; non possum terri multitudinem peccatorum, si mors Domini in mentem meam venerit. Tota spes mea est in morte Domini mei. Mors eius meritum meum est, refugium meum, salus, vita et resurrectio mea: meritum meum, miseratio Domini. Non sum meriti inops, quandiu ille miserationum Dominus non defuerit. Et si misericordiae Domini multae, multus ego [sum] in meritis. Quanto ille potentior est ad salvandum,

^j Nel Manuale, capitoli XXII et XXIII.

⁹⁹ *Cod.*: esses.

¹⁰⁰ Nolles, *cod.*: nollens si.

¹⁰¹ SANCTI AUGUSTINI, *Liber meditationum*, XIV (P.L., vol. XL, col. 910).

¹⁰² Quae est in, *cod.*: qui ex.

¹⁰³ Cfr. SANCTI AUGUSTINI, *Manuale*, XXIII, (P.L., vol. XL, col. 961).

tanto ego securior». O parole suavissime alli contriti et humili di cuore che mettono tutta la loro speranza nella misericordia di Dio, ma non già agli indurati et arroganti che presumono della propria giusti[ti]a et de proprii meriti!

Il medesimo nel libro IX delle Confessioni, parlando di sua madre scrive in questo modo:¹⁰⁴ «Namque illa imminente die resolutionis suae non cogitavit suum corpus sumptuose contegi, aut condiri aromatibus, aut monumentum electum concupivit, aut curavit sepulchrum patrum. Non ista mandavit nobis, sed tantummodo memoriam sui ad altare tuum desideravit fieri, cui nullius diei praetermissione servierat; unde sciret dispensari victimam / sanctam, qua deletum¹⁰⁵ est chirographum quod erat contrarium nobis, qua triumphatus est hostis computans delicta nostra, et quaerens quid obiiciat, et nihil inveniens in illo in quo vincimys. Quis ei refundet innocentem sanguinem? Quis ei restituet¹⁰⁶ praeciūm quo nos emit ut nos auferat ei? Ad cuius pretii nostri sacramentum ligavit ancilla tua animam suam vinculo fidei. Nemo a protectione¹⁰⁷ sua dirumpat eam. Non interponat se nec vi nec insidiis leo et draco; neque enim respondebit illa nihil se debere, ne vincatur et obtineatur ab accusatore callido; sed respondebit dimissa debita sua ab eo, cui nemo reddet quod pro nobis non debens reddidit». Ecco che le anime sante et pie, quale era quella di questa santissima femina, al tribunal di Dio non ardiscono di allegare né buone opere né meriti di loro giustitie inherenti contra le accusationi del diavolo, ma si difendono allegando solamente i meriti et la obediēza del figliuol di Dio, il quale ha satisfatto per tutti li debiti nostri et con questa satisfattione ne giustifica et assicura nel giudicio di Dio se / di cuore la crediamo: perciocché essendo noi divenuti per la viva fede membri suoi siamo partecipi della giustitia sua et di meriti suoi, i quali c'impetrano perdono di tutti i demeriti nostri, intanto ch'el diavolo non può prevalere contra di noi, quantunque ritrovi nella vita nostra molte cose degne di condemnatione quando Dio voglia entrare in giudicio con noi.

La qual verità esplicano divinamente due santissimi pontefici, cioè Leone et Gregorio,^k de quali il primo nella epistola scritta alli palestini

^k Leone et Gregorio.

¹⁰⁴ SANCTI AUGUSTINI, *Confessiones*, IX, XIII, 36 (P.L., vol. XXXII, coll. 778-79).

¹⁰⁵ *Cod.*: delectum.

¹⁰⁶ *Cod.*: restituit.

¹⁰⁷ *Cod.*: profectioe.

dice in questo modo:¹⁰⁸ «Quod unquam sacrificium sacrat[i]us fuit, quam quod verus pontifex altari crucis per immolationem suae carnis imposuit? Quamvis enim multorum sanctorum in conspectu Domini preciosa mors fuerit, nullius tamen insontis occisio, propitiatio fuit mundi. Accepere iusti, non dedere coronas; et de fortitudine fidelium exempla nata sunt patientiae, non dona iustitiae. Singulare[s] quippe in singulis mortes fuere, nec alterius quispiam debitum suo fine persolvit: cum inter filios hominum unus solus dominus noster Iesus Christus ex[st]iterit, in quo omnes crucifi[xi], omnes mortui, / omnes sepulti, omnes sunt etiam 28r suscitati. De quibus ipse dicebat: «Cum exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me». Fides enim vera iustificans impios, et creans iustos, ad humanitatis suae tracta participem, in illo acquirit salutem, in quo solo homo se invenit innocentem; liberum habens per gratiam Dei de eius potentia gloriari, qui contra hostem superbum in carnis nostrae humilitate congressus, iis victoriam suam tribuit, in quorum corpore triumphavit». San Gregorio nella XXXIX homelia dice in questo modo:¹⁰⁹ «Cum propheta dicat: «Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum et in delictis peperit me mater mea» sine culpa in mundo esse non potuit qui in mundum cum culpa venit. Hinc nanque idem propheta ait: «Non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens» Hinc Salomon¹ ait: «Non est homo iustus in terra qui faciat bonum et non peccet». Hinc Ioannes dicit: «Si dixerimus quod peccatum non habemus, ipsi nos seducimus, et veritas in nobis non est». Hinc Iacobus ait: «In multis offendimus omnes». Constat enim quia omnes qui de carnis delectatione concepti sunt in eorum procul dubio vel actione, vel locutione vel cogitatione aliquid suum princeps huius mundi habuit. / Sed idcirco [illos] vel post rapere, 28v vel prius tenere non potuit, quia eos ille a debitis suis eripuit, qui pro nobis sine debito mortis debitum solvit, ut nos ideo sub iure hostis nostri debita nostra non teneant, quia pro nobis mediator Dei et hominum homo Christus Iesus gratuito reddidit quod non debebat. Qui enim pro nobis mortem carnis indebitam reddidit, nos a debita animae morte liberavit. Ait ergo: «Venit enim princeps mundi huius, et in me non habet quicquam». Unde curandum nobis est, et cum magnis cotidie

¹ Salomone.

¹⁰⁸ SANCTI LEONIS MAGNI, *Epistolae*, CXXIV (*Ad monachos Palaestinos*), IV (P.L., vol. LIV, coll. 1064-65).

¹⁰⁹ SANCTI GREGORII MAGNI, *Homiliae XL in Ezechielem*, XXXIX, 8-9 (P.L., vol. LXXVI, coll. 1299-1300).

fletibus cogitandum, quam saevus, quam terribilis sua in nobis opera requirens in die nostri exitus princeps huius mundi veniat, si etiam ad Deum carne morientem venit, et in illo quaesivit aliquid in quo invenire nihil potuit. Quid itaque nos miseri dicturi, quid acturi sumus,¹¹⁰ qui innumera mala commisimus? Quid requirenti adversario et multa sua in nobis inveniendi dicemus, nisi quod solum est nobis certum refugium [et] solida spes, quia unum cum illo facti sumus in quo princeps huius mundi et suum aliquid requisivit, et invenire non potuit? Quoniam solus est inter mortuos liber. Et a peccati iam servitio veraci libertate solvimur,
 29r quia ei qui vere / liber est unimur. Constat enim, nec negare possumus, sed veraciter fatemur, quia princeps huius mundi habet in nobis multa; sed tamen mortis nostrae tempore iam nos rapere non valet, quia eius membra effecti sumus, in quo non habet quicquam". Così scrive san Gregorio il quale, considerando che molti christiani i quali vivano secondo la carne potrebbero darsi a credere di essere vive et vere membra di Christo et di essere partecipi della sua giustizia percioché confessano gli articoli della fede con la bocca quantunque non gli credano veramente col cuore, soggiunge¹¹¹ dopo le cose dette di sopra che nessuno spera di haver parte in Christo et per consequente di dovere essere sicuro dalle accusationi del diavolo se non ha la fede viva et vera, la quale opera per charità, et così dimostra la sua verità et la sua vivezza.

Hora vegniamo a san Bernardo,^m dottore catholico et tutto ripieno di spirito, col quale celebra sì notabilmente la giustizia imputativa di Christo che esso solo potria esser sufficiente a confutare i nimici della propria salute i quali, accecati dall'amor proprio, ignorantemente la impugnano.¹¹² Questo santo huomo, anchora che fosse gran servo / di Dio et tutto dedito alle opere sante et pie caminando nella luce et non nelle tenebre, tuttavia si conosceva povero di meriti proprii et perciò con una summa et santa avidità di spirito et di fede si arricchiva delli meriti di

^m Bernardo.

¹¹⁰ Cod.: simus.

¹¹¹ Cf. SANCTI GREGORII MAGNI, *Homiliae XL in Ezechielem*, XXXIX, 8-9, (P.L., vol. LXXVI, coll. 1300-1301).

¹¹² Si veda quanto il Pole aveva scritto al Contarini, da Viterbo, il 1° maggio 1542: «Considerando dapoi la doctrina di questo santo homo [san Bernardo] dove era fundata et la vita insieme, non mi è parso maraviglia se parla più chiaramente che li altri, havendo tutta la soa doctrina preparata et fondata sopra le Scritture sancte, le quali nel suo interiore senso non predicano altro che questa iustitia»: POLE, *Epistolae*, vol. III, p. 53.

Christo, supplendo la sua inopia con l'abondantia del suo capo, il quale vuole che le sue ricchezze siano comuni alle membra del corpo suo. Della qual cosa scrive così questo santissimo dottore,^{n 113} espo[ne]ndo quelle parole della Cantica: «Fasciculus mirrhæ dilectus meus mihi; inter ubera mea commorabitur».¹¹⁴ «Et ego, fratres, ab ineunte mea conversione,¹¹⁵ pro acervo meritorum, quae mihi deesse sciebam, hunc mihi fasciculum colligare,¹¹⁶ et inter ubera mea collocare curavi, collectum ex omnibus anxietatibus et amaritudinibus Domini mei: primum videlicet, infantilium illarum necessitatum; deinde, laborum quos pertulit in praedicando, fatigationum in discurrendo, vigiliarum in orando, tentationum in ieiunando, lachrimarum in compatiendo, insidiarum in colloquendo; postremo, periculorum in falsis fratribus, convitiorum, sputorum, colaphorum, subsannationum, exprobr[ati]onum, clavorum, horumque similitum, / quae in salutem nostri generis sylva evangelica copiosissime
 30r noscitur protulisse» etc. Ecco come questo santissimo huomo raccoglieva et applicava a sé medesimo tutti li meriti di Christo mediante la fede et gli reputava suoi proprii, come quello che si conosceva membro di Christo et una medesima cosa con esso lui, et in questo modo diventava ricchissimo et abondante de meriti, come esso medesimo dice poco appresso. Il medesimo sopra la Cantica, parlando con Christo, dice:^{o 117} «Iustitiae tuae tanta ubique fragrantia spargitur, ut non solum iustus, sed etiam ipsa dicaris iustitia, et iustitia iustificans. Tam validus denique es ad iustificandum, quam multus ad ignoscendum. Quamobrem quisquis pro peccatis compunctus esurit et sitit iustitiam, credat in te qui iustificas impium, et solam iustificatus per fidem, habebit pacem ad Deum».

Il medesimo dottore mette chiaramente la giustificazione nella remissione de peccati per la passione di Christo, scrivendo in questo modo:¹¹⁸ «Atque hoc est propter quod oportebat Christum pati, et resurgere a mortuis; ut praedicetur in nomine eius poenitentia et remissio peccato-

ⁿ Sermone XLIII.

^o Sermone XXII.

¹¹³ SANCTI BERNARDI, *Sermones in Cantica*, XLIII, 3 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 994).

¹¹⁴ *Cant.* I, 13.

¹¹⁵ Cod.: conversatione.

¹¹⁶ Cod.: colligere.

¹¹⁷ SANCTI BERNARDI, *Sermones in Cantica*, XXII, 8 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 881).

¹¹⁸ SANCTI BERNARDI, *Sermones de diversis*, XXXIII, 4 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 628).

rum: et poenitentia ad innocentiam, remissio ad munditiam deputetur. /
 30^v Beatus enim, non in quo non invenerit, sed cui non imputabit Dominus
 peccatum. "Inveni — ait — hominem secundum cor meum". Nunquid
 ut gloriari possit castum se habere cor? Non, quia stellae non sunt mundae
 in conspectu eius; sed cor contritum et humiliatum Deus non despi-
 ciet.¹¹⁹ Cor contritum proximum cordi mondo; et hoc est esse iuxta cor
 Dei: siquidem prope est iis qui tribulato sunt corde». Il medesimo dice
 queste altre notabilissime parole,^{P 120} esponendo quelle parole della Can-
 tica «in odorem unguentorum tuorum currimus»: ¹²¹ «Iam redemptionis
 odor quantos currere facit? Cum exaltaris a terra, tunc prorsus omnia
 trahis ad te ipsum. Passio tua ultimum refugium, singulare remedium.
 Deficiente sapientia, iustitia non sufficiente, sanctitatis succumbentibus
 meritis, illa succurrit. Quis enim de sua vel sapientia, vel iustitia, vel
 sanctitate praesumat sufficientiam [sibi] ad salutem? "Non quod sufficien-
 tes — inquit — simus cogitare aliquid a nobis tanquam ex nobis, sed
 sufficientia nostra ex Deo est". Itaque cum deficiat virtus mea, non
 conturbor, non difido. Scio quid faciam: calicem salutaris accipiam, et
 31^r nomen Domini invocabo. Illumina oculos / meos, Domine, ut sciam
 quid acceptum sit coram te omni tempore, et sapiens sum. Delicta
 iuventutis meae, et ignorantias meas ne memineris, et iustus sum. Deduc
 me, Domine, in via tua, et sanctus sum; [verumtamen nisi interpellet
 sanguis tuus] pro me, salvus non sum».

In questo modo sentano et parlano tutti coloro i quali sono illuminati
 da Dio: non confidano ne' meriti della loro santità, si con[o]scano
 peccatori et degni di punitione in sé medesimi ma, insieme conoscendosi
 per misericordia di Dio essere diventati membra di Christo, in lui et per
 lui si conoscano santi et giusti, percioc'h'egli comunica loro la sua
 giustizia et la sua santità, della quale ornati compariscano sicuramente al
 tribunal di Dio, sì come appertissimamente esplica questo santissimo
 uomo scrivendo le sequenti parole nel sermone LXI sopra la Cantica,^{q 122} le quali vi priego per Iesu Christo che vogliate leggere et rileggere

^P Sermone XXII.

^q Sermone LXI.

¹¹⁹ Cod.: despicias.

¹²⁰ SANCTI BERNARDI, *Sermones in Cantica*, XXII, 8 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 882).

¹²¹ *Cant.* I, 3.

¹²² SANCTI BERNARDI, *Sermones in Cantica*, LXI, 3-5 (P.L., vol. CLXXXIII, coll. 1072-73).

con somma attentione, perciocché le troverete tutte piene di spirito
 veramente apostolico, et vederete in loro descritta tanto chiaramente la
 giustizia imputativa della fede che nessuno può condannare la dottrina del
 libretto che non condanni insieme san Bernardo, il quale dice, / come 31^v
 vederemo, che le ricchezze di questa dottrina et di questa giustizia
 imputativa sono nascose¹²³ alli reprobi, perciocché le cose sante non si
 deono dare a cani né le margarite preziose a porci.¹²⁴ Egli esponendo
 quelle parole «columba mea, in foraminibus petrae»¹²⁵ et applicandole alle
 piaghe di Christo, scrive in questo modo: «Vir sapiens aedificat domum
 suam super petram, quod ibi nec ventorum formidet iniurias, nec inunda-
 tionum.¹²⁶ Quid non boni in petra? In petra exaltatus, in petra securus, in
 petra firmiter sto. Securus ab hoste, fortis a casu; et hoc quoniam exaltatus
 a terra. Anceps est enim et caducum, terrenum omne. Conversatio nostra
 in coelis sit, et ne cadere, nec deiici formidamus. In coelis petra, in illa
 firmitas atque securitas est. Petra refugium erinacii. Et revera ubi tuta
 firmaque infirmis securitas et requies, nisi in vulneribus Salvatoris? Tanto
 illic securior habito, quanto ille potentior est ad salvandum. Fremit
 mundus, premit corpus, diabolus insidiatur: non cado;¹²⁷ fundatus enim
 sum supra firmam petram. Peccavi peccatum grande: turba[bi]tur con- 32^r
 scientia, sed non perturbabitur, quo-/-niam vulnerum Domini recorda-
 bor. Nempe vulneratus est propter iniquitates nostras. Quid tam ad
 mortem, quod non Christi morte salvetur? Si ergo in mentem venerit
 tam potens tamque efficax medicamentum, nulla iam possum morbi
 malignitate terreri. Et ideo liquet errasse illum qui ait: "Maior est iniquitas
 mea, quam ut veniam merear". Nisi quod non erat de membris Christi,
 nec pertinebat ad eum de Christi merito, ut suum praesumeret, suum
 diceret quod illius esset; tanquam rem capitis membrum. Ego vero
 fidenter quod ex me mihi deest usurpo mihi ex visceribus Domini,
 quoniam misericordia affluunt [nec desunt foramina, per quae effluant];
 foderunt manus eius et pedes, latusque lancea foraverunt: et per has rimas
 licet mihi sugere mel de petra, oleumque de saxo durissimo; idest, gustare
 et videre quoniam suavis est Dominus. Cogitabat cogitationes pacis, et
 ego nesciebam. Quis enim cognovit sensum Domini, aut quis consiliarius
 eius fuit? At clavis reserans, clavus penetrans factus est mihi, ut videam

¹²³ Sono nascose, cod.: è nascosa.

¹²⁴ *Matth.* VII, 6; cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 213-14; POLITI, *Compendio*, p. 421.

¹²⁵ *Cant.* II, 14.

¹²⁶ Cod.: inundationum.

¹²⁷ Cod.: cedo.

voluntatem Domini. Quidni videam per foramen? Clamat clavus, clamat vulnus, quod vere Deus sit in Christo mundum reconcilians sibi. Ferrum pertransiit animam eius, et appropinquavit cor illius, ut non iam non sciat
 32v / compati infirmitatibus meis. Patet arcanum cordis per foramina corporis; patet magnum illud pietatis sacramentum, patent viscera misericordiae Dei nostri, in quibus visitavit nos oriens ex alto. Quidni viscera per vulnera pate[a]nt? In quo enim clarius quam in vulneribus tuis eluxisset, quod tu, Domine, suavis et mitis, et multae misericordiae? Maiorem enim miserationem nemo habet, quam ut animam suam ponat quis pro addictis morti et damnatis. Meum proinde meritum, miseratio Domini. Non plane sum meriti inops, quandiu ille miserationum non fuerit. Quod si misericordiae Domini multae, multus nihilominus ego in meritis sum. Quid enim si multorum sim mihi conscius delictorum? Nempe ubi abundavit delictum, superabundavit¹²⁸ et gratia. Et si misericordiae Domini ab aeterno et usque in aeternum, ego quoque misericordias Domini in aeternum cantabo. Nunquid iustitias meas? Domine, memorabor iustitiae tuae solius. Ipsa enim est et mea; nempe factus es mihi tu iustitia a Deo. Nunquid mihi verendum, ne non [una] ambobus sufficiat? Non est
 33v pallium breve, quod, secundum prophetam, non possit operire / duos. Iustitia tua, iustitia in aeternum. Quid longius aeternitate? Et te pariter, et me operiet largiter larga et aeterna iustitia. Et in me quidem [operit] multitudinem peccatorum; in te autem, Domine, quid nisi pietatis thesauros, divitias bonitatis? Hae in foraminibus petrae mihi repositae. Quam magna multitudo dulcedinis tuae in illis, operatae quidem, sed in his qui pereunt! Utquid enim sanctum detur canibus, vel ma[r]garitae porcis? Nobis autem revelavit Deus per spiritum suum, etiam [et] apertis foraminibus introduxit in sancta. Quanta in his multitudo dulcedinis, plenitudo gratiae, perfectioque virtutum».

Non credo che nessuno abbia la mente così cieca che non possa vedere che san Bernardo in questo suo discorso dice apertamente che i meriti di Christo sono nostri mentre noi siamo membri di Christo, et che per loro Dio ci salva et ci perdona tutte le nostre iniquità. Né credo che la iustitia imputativa della fede si possa esplicare più chiaramente, conciosiacosaché egli, scrivendo delle parole del profeta ove dice:¹²⁹ «Domine, memorabor iustitiae tuae solius», espressamente dice:¹³⁰ «Ipsa enim est et
 33v mea; nempe factus es mihi tu / iustitia a Deo. Nunquid mihi verendum,

¹²⁸ Cod.: superambodavit.

¹²⁹ Psal. LXXI, 16.

¹³⁰ SANCTI BERNARDI, *Sermones in Cantica*, LXI, 5 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 1073).

ne non una ambobus sufficiat? Non est pallium breve, quod, secundum prophetam, non possit operire duos. Iustitia tua, iustitia in aeternum. Quid longius aeternitate? Et te pariter et me operiet largiter larga et aeterna iustitia. Et in me quidem operit multitudinem peccatorum; in te autem, Domine, quid nisi pietatis thesauros, divitias bonitatis?» etc.

Per queste sententie di san Bernardo et per le altre che habbiamo allegate di sopra ciascuno può vedere chiaramente che secondo i dottori santi i meriti di Christo sono communi alli membri di Christo et che la giustitia del capo loro cuopre non solamente la multitudine di quei peccati che hanno commesso innanzi al batesimo, ma etiandio di quelli che hanno commesso dappoi, se di cuore confidano in lui.¹³¹ La qual cosa non può far mai alcuno senza penitenza et detestatione et abhorrimento del peccato, [da] la qual penitenza et fede è inseparabile la charità, sì come è scritto:¹³² «Charitas ex fide non ficta». Né con tutto ciò si può dire che alcun christiano, per perfetto che egli si sia, habbia mai havuto tanta fede,
 34r tanta speranza et tanta charità che / per lo merito della sua iustitia inherente potesse comparere sicuramente al giudizio di Dio senza haver necessità di dire col propheta di cuore:¹³³ «Non intres, Domine, in iudicium cum servo tuo». Et perché?: «Quia — inquit — non iustificabitur in conspectu tuo omnis vivens». In che modo adunque sono iustificati tutti li santi nel conspetto di Dio?¹³⁴ Nel modo che conforme alla dottrina della Scrittura santa ci ha dimostrato chiaramente san Bernardo, cioè per la giustitia di Christo, la qual Dio imputa loro non solamente in quello che egli perfettamente ubedendo alla volontà del suo eterno padre ha operato, ma etiandio in quello che ha patito per noi accioché, essendo noi non solamente stati puniti in lui delle nostre transgressioni — le quali tutte Dio pose in lui — ma etiandio essendo arricchiti dello inestimabile thesoro della sua perfetta obediencia et giustitia, pervegniamo alla gloria della vita eterna per li meriti di Christo, qui factus est pro nobis peccatum ut nos efficeremur iustitia Dei in ipso,¹³⁵ il quale è principio, mezzo et fine della nostra salute. Io¹³⁶ per me spero ch'el nostro signor Dio mi darà sempre tanto lume che non sarò mai tanto in-/grato né tanto nemico
 34v

¹³¹ Sul tema del perdono dei «peccati preteriti» cfr. *supra*, pp. 104-105.

¹³² Cfr. *I Tim.* I, 5: «Finis autem praecepti est caritas de corde puro et conscientia bona et fide non ficta»; cfr. *Beneficio*, p. 56.

¹³³ *Psal.* CXLIII, 2; cfr. *supra*, p. 85 e nota 7.

¹³⁴ Cfr. *supra*, p. 91, nota 30.

¹³⁵ Cfr. *II Cor.* V, 21; e *supra*, p. 101, nota a.

¹³⁶ Da qui fino alla fine del capoverso il testo compare anche nella lettera flaminiana «della giustificazione» poi inserita tra i cosiddetti *Trattatelli valdesiani*: cfr. *infra*, pp. 163-64.

della gloria sua et del suo unigenito figliuolo et salvator nostro et della mia salute che non creda et che non confessi col cuore et con la voce che i meriti di Christo sono più che bastanti alla salvation mia et d'ogni vero fedele. Anzi, non spero per gratia sua di dovermi salvare se non col mezzo de meriti del mio benignissimo redentore, i quali egli liberamente mi offre et vuole che siano miei se io non gli rifiuto per infedeltà et per ingratitudine mia. Et quando anchora io mi potessi giustificare nel conspetto di Dio con le opere mie, non sarei tanto superbo né tanto mentecato che preponessi le opere mie a quelle del mio Signore, che non sono meno mie che le mie et sono infinitamente più grate a Dio che le mie.

Ma per concludere hormai questa seconda parte dico che, non bastando la giustitia inherente alla salute nostra, come habbiamo veduto che i santi dottori affermano chiaramente, è cosa manifesta che habbiamo bisogno d'un'altra maniera di giustitia se vogliamo esser giusti nel conspetto di Dio. Et quale sarà questa giustitia? Certamente altra non ci possiamo immaginare che quella / che^r consiste nella gratiosa accettazione di Dio, per la quale ne accetta in Christo. Adunque ci ha per giusti per Christo, adunque ci reputa giusti per la giustitia di Christo: il che non può essere se non imputandola a noi. Et così esclusi della nostra giustitia inherente debbiamo fermarci¹³⁷ nella giustitia di Christo a noi imputata per mera benignità. Ecco santo Agostino, come di sopra habbiamo veduto,¹³⁸ dice: «Nullum cor potest inveniri quod praesumat de sua iustitia». Adunque, bisogna che chiunque non si vuole disperare presuma della giustitia altrui: et quale sarà questa giustitia? Il medesimo Agostino lo dichiara, dicendo:¹³⁹ «Sacrificium pro nobis oblatum»; della qual giustitia non possono presumere se ella non mi è gratiosamente imputata. Il medesimo dice, sì come di sopra habbiamo recitato,¹⁴⁰ che di sé potea disperare et perciò desiderava andare a Dio, havendo la giustitia non sua ma quella che est ex fide Iesu Christi. Questa come poteva darli speranza alcuna, se non la reputava sua per imputatione? Appresso, san Bernardo,^{35v} come / di sopra habbiamo veduto, dice della giustitia di Christo:¹⁴¹ «Ipsa

^r 45.

¹³⁷ Cod.: a fermarci.

¹³⁸ Cfr. SANCTI AUGUSTINI, *Enarrationes in Psalmos*, CXXIX, 2 (P.L., vol. XXXVII, col. 1697).

¹³⁹ Cfr. *ivi*.

¹⁴⁰ Cfr. *supra*, pp. 107.

¹⁴¹ SANCTI BERNARDI, *Sermones in Cantica*, LXI, 5 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 1073); cfr. *supra*, p. 116.

est enim et mea». Et come la poteva egli riputar sua se non per imputatione? Il medesimo dice:¹⁴² «Liquet errasse illum qui ait: "Maior est iniquitas mea, quam ut veniam merear". Nisi quod non erat de membris Christi, nec pertinebat ad eum de Christi merito, ut suum praesumeret, suum diceret¹⁴³ quod illius esset, tanquam [rem] capitis membrum». Che altro vuol dire: «Il merito di Christo è mio», se non: «La giustitia sua è imputata a me»? Il che chiunque non presume di dire, bisogna che dica nel tempo del suo giudicio: «Maior est iniquitas mea» etc. Il medesimo, come habbiamo veduto,¹⁴⁴ dimanda Christo giustitia giustificante et a questa giustitia dirizza il peccatore, compunto, famelico et sitibondo di giustitia. Lo dirizza — dico — per la via della fede et non per quella che mostra il C[atarino], di maniera che questo santissimo dottore ardisce di dire che il peccatore si giustifica per la sola fede. Et come si può far questo, se non in quanto mediante la fede la giustitia / di Christo gli è imputata? Habbiamo ^{36r} ancor veduto che san Gregorio¹⁴⁵ dice: «Constat nec negare possumus, sed veraciter fatemur, quod princeps huius mundi habet in nobis multa; sed tamen mortis nostrae tempore iam nos rapere non valet, quia eius membra effecti sumus, in quo non habet quicquam». Nessuno credo — sarà così mentecato che non vegga che questo santissimo pontefice intende ch'el demonio nel punto della morte non ci può rapire,^s quantunque ritrovi in noi molte cose degne di punitione perciocché, essendo noi per la viva fede incorporati in Christo et per conseguente fatti una medesima cosa con esso lui, i suoi meriti diventano nostri et la sua giustitia imputataci da Dio ci libera dalla punitione che merita la nostra ingiustitia.

Hora veggiamo se la esperienza si conforma con questa santissima et catholicissima dottrina, tanto biasimata et impugnata come profana et heretica dal C[atarino]. Essamini dunque bene ciascuno sé stesso, per santo et buono che egli / si sia, et vedrà chiaramente che, volendo fundar ^{36v}

^s *Demoni neminem habentem fidem rapere possunt tempore mortis.*

¹⁴² SANCTI BERNARDI, *Sermones in Cantica*, LXI, 4 (P.L., vol. CLXXXIII, col. 1072); cfr. anche *supra*, p. 116.

¹⁴³ Cod.: esse diceret.

¹⁴⁴ Cfr. *supra*, p. 113, nota o.

¹⁴⁵ SANCTI GREGORII MAGNI, *Homiliae XL in Ezechielem*, II, XXXIX, 9 (P.L., vol. LXXXVI, col. 1300); cfr. *supra*, p. 95.

la speranza della sua salute sopra la iustitia sua inherente, non potrà mai gustar quella pace di coscienza¹⁴⁶ né quel gaudio spirituale¹⁴⁷ che si gusta mediante l'abnegatione d'ogni propria iustitia et d'ogni proprio merito, fissando tutto il cuore et tutta la fiducia nella misericordia di Dio et ne' meriti di Christo, crocifisso per li peccati nostri et resuscitato per la iustitia nostra. Percioché, chiunque abbandona punto questa ferma anchora della speranza della sua salute per la misericordia di Dio et per la iustitia di Christo, non potrà mai amar Dio con l'animo sincero come collui che, accusato del continuo della propria coscienza, teme il rigore della iustitia del giudicio divino: et sopravvenendo alcuna grave tentatione, come suole avvenire massimamente nel tempo della morte, caderà nel profondo della desperatione se non è altramente illuminato et sovvenuto dalla bontà di Dio. Percioché dalle onde et da venti delle tentationi et dall'horribile aspettatione / del giudicio di Dio sentirà miseramente 37r
 ruinare ogni suo edificio, essendo egli fondato sopra la rena della sua iustitia inherente et non sopra la firma pietra della iustitia di Christo imputativa. Sopra la quale chi fonda la speranza della sua salute è simile all'homo prudente che edifica la sua casa sopra la pietra salda et immobile, percioché gode una tranquilla pace di coscienza et vive lieto et contento, amando Dio et essendo sicuro et certo d'essere amato da Dio in Christo et per Christo.¹⁴⁸ Il quale, sì come ci ha pacificati con Dio, così la

¹⁴⁶ Su questo concetto squisitamente valdesiano, cfr. *infra*, p. 192.

¹⁴⁷ Sui temi valdesiani della «pace della coscienza» e dell'«allegrezza spirituale» del credente, definiti dal Flaminio come «effetti della fede», cfr. *Beneficio*, pp. 32, 73, 77; si veda anche *infra*, pp. 154, 164, 189-90, 192.

¹⁴⁸ Cfr. *Matth.* VII, 24-27; *Luc.* VI, 47-49. Si veda in merito VALDES, *Matteo*, pp. 220 e segg., 423-24. La metafora della casa fondata «sopra la firma pietra della iustitia di Christo imputativa» compare anche nel trattatello in forma di lettera inviato dal Pole alla Colonna nel luglio del 1543, in cui descriveva la fede come una «stabilissima pietra, che è fondamento sicuro et fermissimo sostegno di ogni bono edifitio» (PAGANO, RANIERI, *Nuovi documenti*, p. 120); cfr. anche *Processo Morone*, II, p. 1100, dove la poetessa scriveva a proposito del cardinal d'Inghilterra: «Troppo saldo è il suo fundamento et troppo ben compatto et stagionato lo edificio con mille firme colonne di experientia». Si veda anche la lettera del Carneseccchi alla Gonzaga datata da Venezia l'11 febbraio 1559: «Horsù, pur ringratiamo Dio che la nostra fede non pende da huomini né è fondata in arena ma sopra la viva pietra sopra la quale hanno fondata la sua similmente gl'apostoli et i profeti et tutti gl'altri eletti et santi di Dio»: *Processo Carneseccchi* (Manzoni), p. 295; «dico adonque — spiegherà nel suo costituito del 18 novembre 1566 — di havere per esse [parole] voluto inferire che la fede che havevamo la signora donna Giulia et io non dependeva da autorità d'huomini, in quanto noi non credevamo la iustificazione per la fede perché avesse così creduto né il Valdés né il Flaminio né il cardinal d'Inghilterra o altri simili a loro, ma perché s'era stata infusa da Dio»: *Processo Carneseccchi* (orig.), c. 290rv. Analoghe espressioni compaiono anche nella lettera del Priuli al Flaminio, *infra*, p. 199.

sua intercessione ci mantiene nella gratia di Dio, in tanto che siamo sicuri che niuna creatura ci può separare dall'amore che ci porta Dio per rispetto di Christo. Percioché se siamo anchora insipienti in noi medesimi, il nostro Christo cuopre la nostra insipienza con la sua perfetta sapienza; se siamo peccatori come tutti veramente siamo — «nam si dixerimus quod peccatum non habemus, nos seducimus»¹⁴⁹ — esso è nostra propitiatione et nostra iustitia; se siamo immondi — havendo bisogno di dire col profeta:¹⁵⁰ «Cor mundum crea in / me, Deus», et:¹⁵¹ 37v
 «Amplius lava me ab iniquitate mea et a peccato meo munda me» — esso è nostra purità, «qui peccatum non fecit nec dolus est inventus in ore eius».¹⁵²

Insomma, se in noi medesimi separati da Christo siamo dignissimi d'odio, in Christo siamo dignissimi d'amore. Di qui avviene che tutti i veri fedeli che si conoscano vivi membri di Christo si gloriano della speranza della gloria di Dio et sono sicuri che questa speranza non gli può ingannare, percioché ella [è] fondata nella parola di Dio che promette il regno del cielo alli credenti in Christo et nella donatione dello spirito santo che ci è dato per testimonio et confirmatione della nostra fede et per arra della nostra immortalità et nella gloriosa resurrettione di Christo. Il quale è asceto in cielo con la nostra carne per assicurarci che vi ascenderemo anchora noi: anzi, come dice l'Apostolo agli Ephesi,¹⁵³ già vi siamo asceti in lui, ché dove regna il capo si possano gloriare di regnarvi ancora i membri. Né solamente si gloriano nella certa speranza della gloria eterna, ma si gloriano etiandio nelle tribulationi percioché, essendo certificati dallo spirito di Dio che Dio è divenuto loro / padre per 38r
 Iesu Christo, tengono per fermo che egli per la via delle tribulationi temporali gli conduce alla felicità sempiterna, come condusse anchora il loro primogenito fratello. Et quando viene l'ora del morire, resistano valorosamente alle tentationi del demonio et agli horri del inferno, percioché sono sicuri per li meriti di Christo, nel qual solo hanno riposto ogni lor fiducia, di dovere regnare senza fine in Christo in tanto che la morte, la quale è la più horribil cosa che possa avvenire a l'huomo, per questa viva fede et per questa santa speranza diventa piacevole et amabile come un dolcissimo sonno. Et sapendo essi di doversi risvegliare ad una

¹⁴⁹ *I Io.* I, 8; cfr. *supra*, p. 87 e nota f.

¹⁵⁰ *Psal.* LI, 12.

¹⁵¹ *Psal.* LI, 4; cfr. *infra*, p. 136.

¹⁵² *Is.* LIII, 9; cfr. *I Petr.* II, 22; si veda anche *infra*, p. 147.

¹⁵³ Cfr. *Eph.* IV, 7-10, 15-16.

vita oltre ad ogni comparatione migliore morendo, cantano lietamente col profeta:¹⁵⁴ «In pace io dormirò et riposerò, perciocché tu solo Signore mi hai allogato nella speranza». Nella speranza — dico — della resurrezione, nella qual tenendo fissi gli occhi della fede, i veri membri di Christo passano per mezzo la morte senza pur vederla nonché sentirla. Così vivano et morano coloro che mettano puramente tutta la fiducia /
 38v della loro salute nella misericordia di Dio per li meriti di Christo. Non già che in questo senso si ritrovino di continuo, perciocché anchora gli huomini santissimi et spiritualissimi talhora sono combattuti dal timore et dalla diffidenza, massimamente ne l'hora del morire.¹⁵⁵ Et non è meraviglia, perciocché alhora il diavolo tenta ogni via per estinguere in noi il lume della fede et della speranza et per opprimerci nelle tenebre della infidelità et della desperatione però ci pone innanzi agli occhi la legge di Dio et ci fa intendere il vero senso di essa; poi, esaminando tutti li nostri pensieri et nostri affetti, le nostre parole et le nostre operationi con la regola di quei santissimi precetti, ci fa toccar con mano che siamo ingiusti et maledetti, come quelli che non habbiamo osservato mai la legge di Dio come si dee. Qui ci rapresenta Dio giudice severissimo, nel cui conspetto le stelle non sono monde,¹⁵⁶ et l'horrore dello inferno et la miseria della
 39v morte eterna, reducendoci nella / memoria quelle sententie della Scrittura nelle quali si denuntia et minaccia la miseria sempiterna alli trasgressori della legge. A questi terribili spaventati, a queste durissime battaglie l'anima non può resistere se non è illuminata et aiutata dallo spirito di Dio a saper bene separare la legge dallo evangelio, in quel solo mirando fisso et per quello conoscendo et sentendo che la legge non la può né accusare né condannare. Non può — dico — resistere se non lo inalza sopra la giustitia inherente, se non crede che Iesu Christo col sangue suo l'habbia liberata dalla maleditione, dal peccato, dalla morte et dall'inferno, se non tiene per certo che egli sia la sua giustitia, la sua santità et la sua redentione, advocato suo et non giudice, salvatore et non condannatore.¹⁵⁷

Et perché nell'havere et sentire nel cuore questi divinissimi con[c]etti consiste il fondamento et la somma di tutta la nostra salute, vi priego, fratello carissimo, che mettiate ogni studio in intendergli bene et credergli
 39v in gustargli et radicargli nel profondo / del vostro cuore, leggendo,

¹⁵⁴ Cfr. *Psal.* IV, 9.

¹⁵⁵ Cfr. FLAMINIO, *Brevis explanatio*, p. 252v.

¹⁵⁶ Cfr. *Iob* XXV, 5.

¹⁵⁷ Cfr. *supra*, pp. 97-98 e nota 58.

meditando et orando¹⁵⁸ di continuo accioché, venendo la tentatione, possiate con la forza della fede resistere all'impeto dell'adversario et alle minacce della legge, conoscendovi giusto, santo et herede della vita eterna in Christo et per Christo, quantunque vi conosciate in voi medesimo ingiusto, peccatore et degno di punitione. Et pregate nostro signor Dio che muova anchora me a fare il medesimo, accrescendo nell'anima mia la fede et la speranza delle sue divine promesse et per consequente il disiderio et l'amor di adimpire sempre la sua santa volontà a gloria sua.

Ma che questa dottrina sia catholica et santa si può vedere non solamente per le cose che si sono dette di sopra, ma etiandio per la sperienza di molti santi et specialmente di santo Bernardo il quale, secondo che narra la sua vita Alamanno episcopo suo discepolo,¹⁵⁹ essendo oppresso d'una gravissima infirmità et già vicino alla morte, hebbe una visione notabilissima, nella qual gli parve d'esser presente al tribunal di Dio, / dove si trovò anchora il demonio, il quale acerrima-
 40r mente lo accusava. Ma poi che egli hebbe finito di parlare et al servo di Dio bisognava rispondere senza alcun timore o perturbatione, rispose in questo modo: «Io confesso che non son degno né per li meriti proprii posso ottenere il regno del cielo, ma Iesu Christo signor mio il possiede per due ragioni, cioè per la heredità del padre et per lo merito della passione. L'una di queste due ragioni egli si riserba per sé, l'altra rinuntia et dona a me. Laonde pretendendo io per questo dono suo di essere possessore del regno del cielo, non rimango confuso». In questa parola il

¹⁵⁸ Cfr. *supra*, pp. 69-70, la dedica a Giulia Gonzaga delle *Meditationi* del Flaminio; *infra*, pp. 159-60, 203, la lettera del 14 gennaio 1542.

¹⁵⁹ *Secunda vita sancti Bernardi abbatris auctore seu compilatore Alano*, XIII, 39 (P.L., vol. CLXXXV, coll. 491-92). La stessa citazione venne utilizzata dal cardinal Morone nella sua *Confessio* del giugno 1557, nel paragrafo *Dell'opere et meriti*: «Perché noi homini siamo di natura assai arroganti et cerchiamo sempre di essaltar noi stessi, leggendo continuamente quanto grata sia a Dio la vera humiltà, nelli ragionamenti miei ho molte volte detto che quanto m'appresento nel conspetto di Dio non posso mettere la speranza nelli miei meriti né in le mie opere, perché sono poche et imperfettissime et li peccati et negligentie sono infinite et gravi. Et perché molti anni fa havea nella vita di san Bernardo che, essendo egli gravemente infermo, stando per morire, fu presentato nante il tribunale del Signor in excessu mentis, ove venne ancora l'adversario il qual l'accusava delli suoi difetti; et quando toccò a san Bernardo a dir la parte sua, disse queste parole: "Fateor, non sum dignus ego, nec propriis possum meritis obtinere regnum coelorum. Caeterum duplici iure illud obtinet Dominus meus, haereditate scilicet patris et merito passionis: altero ipse contentus, alterum mihi donat; ex cuius dono iure illud mihi vendicans non confundor"» (*Processo Morone*, vol. II, p. 476). Analogo atteggiamento del credente davanti alla morte e alle tentazioni del demonio è testimoniato dalla cosiddetta lettera sulla morte di madonna Elisabetta, pubblicata *ivi*, pp. 1057 e segg.

nimico rimase esso confuso, et quella congregatione si dissolse et egli ritornò in sé medesimo.

Non voglio lassare di dire che mi è stato affermato da un mio caro amico che f[r]ate A[m]brogio in una altra sua in[v]ettiva¹⁶⁰ fa menzione di questo memorabile esempio di san Bernardo et, vedendolo del tutto essere contrario alla sua opinione, se ingegna di ghiosarlo col dire che san Bernardo dimanda meriti proprii le opere che egli havea fatte con le forze del libero arbitrio et non quelle che avea fatte mediante la gratia di Dio / et che, dicendo di meritare il paradiso perciocché Christo gli donava il merito della sua passione, volse significare che Christo per li meriti proprii ha impetrato alli fideli la facultà del meritare con le loro opere tanta mercede. Per certo questo huomo reputa gl'altri huomini molto materiali et grossi, poiché spera con queste sue sophistiche et mal colorate giose di dovere offuscare il senso vero delle parole di san Bernardo, le quali sono per sé medesime tanto chiare che saria ben cieco del tutto chi non vedesse che elle dicono dirittamente il contrario di ciò che esso vorrebbe ch'elle dicessero. Ma vorrei sapere da questo p[ad]re dove egli habbia imparato che le opere fatte con la gratia di Dio non si debbiano dimandar meriti di collui che le fa. Quando la Chiesa nomina i meriti di san Bernardo o di san Pietro, non intende già delle opere fatte senza la gratia divina, le quali li si deono più tosto chiamare demeriti che meriti, ma intende pure delle opere veramente buone et pie. Se dunque i meriti di san Bernardo sono le sue opere pie, perché non vuole f[r]ate A[m]brogio che, nominando / egli i meriti proprii, intenda delle opere che havea fatte con la gratia di Dio?¹⁶¹

Appresso, non è ragionevole ch'el demonio accusasse solamente le opere fatte da san Bernardo senza la gratia, le quali era manifesto che non

¹⁶⁰ Il riferimento è al libretto controversistico (pubblicato unitamente al *Compendio*) del POLITI, *Resolutione sommaria*, pp. 32v-33r: «Né ancor l'esempio di san Bernardo fa contro la position nostra, del qual se scrive che a la morte tentato dal demonio non ardì dire che meritava il paradiso, ma che lo presumeva per i meriti di Christo et per dono suo, perché san Bernardo non disse altro in sue parole che quel che noi ti diciamo. Non negò gli meriti al demonio, ma disse così: "Non son degno di ottener per proprii meriti il regno del cielo", chiamando proprii meriti quelli che se fanno per proprie virtù, cioè non donate di sopra, come ho detto; et però disse che Christo ne li havea ottenuto per proprii meriti, perché esso Christo solo per proprii meriti, essendo naturalmente santo, ottenne a tutti il paradiso in questo modo: che fece le nostre opere bastevoli a tanto premio, perché così applichiamo gli suoi meriti a noi, cioè per fede et opere buone, come di sopra habbiamo abundantissimamente provato, onde Paolo dice: "Si commortui sumus et convivemus, si sustinebimus et corregabimus" etc.».

¹⁶¹ Si veda la diversa interpretazione di questo passo di san Bernardo suggerita dal POLITI, *Compendio*, pp. 388-89.

potevano meritare il regno del cielo, ma debbiamo tener per fermo che riprendesse principalmente quelle che egli havea fatte mediante la gratia, delle quali si poteva disputare se fossero degne di tanta mercede. Per la qual cosa, concedendo egli al demonio di non potere ottenere il regno del cielo per li meriti proprii, senza dubio comprendeva in questo vocabulo di "merito" tutte l'opere le quali possono parere al giudicio humano degne di retributione. Ma che, bisogna mettere in disputa quello che è manifestissimo? San Bernardo dice appertamente che pretende d'essere giusto possessore del regno del cielo non per li meriti suoi, ma perché Christo gli rinuntia la ragione che egli ha in questo regno per lo merito della passione. Chi sarà così privo del senso comune che non vegga che egli con queste parole esclude da tanto premio tutte le opere sue, riconoscendolo del tutto dalla be-/nignità di Christo? Non dice: 41v «L'opere mie sono meritorie della vita eterna perciocché i meriti di Christo le fanno tali», ma dice: «Io non son degno né posso ottenere il regno del cielo per li meriti miei, ma pretendo di doverlo ottenere giustamente perciocché¹⁶² Christo mi dona il merito della sua passione, alla quale è debita la possessione di questo beatissimo regno». Et che san Bernardo tenesse per suoi proprii i meriti di Christo, sì come quello che si conosceva membro suo, lo habbiamo veduto di sopra manifestamente.¹⁶³ Sì che questa sua risposta senza alcun dubbio non si può intendere se non come sonano appertissimamente le parole et non come, accecato dalla passione, cerca di giosarle questo povero p[ad]re.

Credo di havervi dimostrato assai chiaramente, per le Scritture sante, per li dottori ecclesiastici et per l'esperienza, che la dottrina della giustificatione la quale insegna il libretto impugnato da f[r]ate A[m]brogio è vera, catholica et dignissima d'essere approvata da ogniuno che ama la gloria di Dio et la sua propria salute. Ma molti non possano così facilmente indurre l'animo a ciò fare: parte sospettando ch'el libretto deroghi alli sacramenti della Chiesa, perciocché / dice che siamo giustificati per la sola fede;¹⁶⁴ parte credendo che egli deroghi alle buone opere come se elle non fossero necessarie alla salute;¹⁶⁵ parte imaginandosi che

¹⁶² Perciocché, *cod.*: perchio che.

¹⁶³ Cfr. *supra*, pp. 112-13.

¹⁶⁴ Si vedano le obiezioni sollevate dal Catarino sull'eucarestia (POLITI, *Compendio*, pp. 399-400) e sulla confessione (*ivi*, pp. 359, 400), queste ultime analoghe a quelle del Cervini (il cui testo è pubblicato *ivi*, p. 433).

¹⁶⁵ Cfr. l'interpretazione del POLITI, *Compendio*, pp. 366 e segg., 381, e i rilievi del Cervini nella lettera pubblicata in *Beneficio*, p. 433.

la Scrittura attribuisca alla charità la remissione de peccati;¹⁶⁶ parte parendo loro che questa dottrina sia dritamente contraria a quella di san Iacomo, il quale pare che pona la giustificatione non — come fa il libretto — nella fede sola, ma nella fede et nelle opere.¹⁶⁷ Alcuni altri, conventi da l'authorità delle Scritture, confessano questa dottrina esser vera ma scandalosa et non communicabile col populo, perciocché gl'huomini udendola diventano facilmente licentiosi et pegri al bene operare, immaginandosi che la fede senza le opere buone basti loro alla salute.¹⁶⁸ A quali tutti prima si può rispondere in generale che nessuno può haver sospetta né condannare la dottrina del libretto che insieme non habbia sospetta et non condanni la Scrittura santa et i dottori santi, sì come può essere manifesto per le cose che si sono dette in particolare.

42v Rispondo alli primi riprensori che Basilio, Chrisostomo, Hilario, Ambrosio et san Bernardo / affermano anchora essi il medesimo, cioè che siamo giustificati per la sola fede, né per questo ardisce alcuno di dire che questi santi huomini deroghino al misterio del battesimo né agl'altri sacramenti.¹⁶⁹ Perché dunque non si dee usare col libretto questa medesima equità nel giudicare? Alli secondi, rispondo ch'el libretto dimostra a sufficienza che le buone opere sono necessarie alla salute, dimostrando per le Scritture sante che la mortificatione della carne, la vivificatione di spirito, la charità et lo studio delle buone opere sono cose inseparabili dalla fede che giustifica, conciosiacosaché l'huomo per la fede non può diventar membro di Christo et figliolo di Dio che non riceva lo spirito della santificatione il quale lo fa temperante, giusto et pio: temperante verso sé medesimo, giusto verso il prossimo et pio verso Dio. Per la qual cosa dice san Giovanni^t che chiunque si gloria di essere incorporato in Christo dee vivere come visse Christo, et aggiunge¹⁷⁰ che non è nato da Dio chi non vive giustamente.

^t I Io. II, [4-6; ma cfr. soprattutto IV, 9-13. Si veda la diversa interpretazione del passo biblico suggerita dal POLITI, *Compendio*, pp. 374-75, 410].

¹⁶⁶ Cfr. POLITI, *Compendio*, p. 382; ma anche pp. 358 e segg., 365, 368, 374-75.

¹⁶⁷ Sull'interpretazione del Catarino del secondo capitolo della lettera di san Giacomo cfr. *ivi*, pp. 383, 386, 393.

¹⁶⁸ Su questa riferimento polemico alla posizione moderata del Contarini e del Badia, si veda *supra*, p. 34; cfr. anche POLITI, *Compendio*, pp. 359-60, 410.

¹⁶⁹ Alcune citazioni dei padri della Chiesa qui ricordati sono anche in *Beneficio*, pp. 34-38.

¹⁷⁰ Cfr. I Io. III, 10.

È dunque da tenere per fermo, sì come per isperienza si pruova, che la vera fede, certificandoci dell'amore che ci porta Dio per Christo / Iesu, 43r genera nell'anima nostra amore et riverenza grande verso Dio, ci mortifica la carne, ci fa mutar costumi, pensieri, affetti, opinioni, parole et operationi. In tanto si vede appertamente che per la vera fede l'huomo, morendo a sé medesimo et al mondo, rinasce a Dio et alla gloria sua, mettendo tutto il suo studio nella imitatione di Christo per ricuperare l'immagine di Dio. Et quanto va crescendo questa santa fede et il sentimento della giustificatione per essa, tanto cresce la charità et la santificatione dell'anima et del corpo, in tanto che chiunque da doverlo ne è partecipe desidera di non poter pensare ad altro che a questo divinissimo beneficio di Christo crocifisso verso l'humana generatione. Il qual beneficio è tanto stupendo, tanto immenso, in esso risplende tanta misericordia, tanto amore, tanta sapienza et tanta potenza di Dio che, se egli potesse capere interamente nell'animo del christiano, son certissimo che la carne passibile non potrebbe sostenere tanta felicità, l'anima et il corpo arderebbono d'amore et si consumarebbono di dolcezza. Et costoro temono che la dottrina della giustificatione gratuita / della fede non estingua l'amore et 43v lo studio delle buone opere? O stolti veramente et ciechi di cuore! O maledetta prudenza humana, come sotto pretesto di religione t'ingegni di disfare il fondamento della vera religione!¹⁷¹ Come, sotto colore di charità, cerchi d'opprimere et annullare la gloria di Dio et di Christo! Come, fingendo di difendere le buone opere, oppugni le buone opere, le quali non possono essere né buone né grate a Dio, se non son fatte dalla fede giustificante senza le opere! Et come sarà possibile che io sia certificato dallo spirito di Dio dell'amore inestimabile che mi porta Dio in tanto che, invece di castigare le mie pessime iniquità con la morte eterna, mi ha donato il suo figliuolo unigenito Iesu Christo, il quale è lume giocondissimo della mia cecità, medicina salutarifer delle mie infirmità, unione beatifica fra me et Dio, via sicurissima che mi conduce al cielo, vita eterna dell'anima mia? Come sarà, dico, possibile che lo spirito santo imprima nel mio cuore questa santa et beata persuasione et che io non mi accenda tutto d'amor / divino con ogni sollecitudine a rapresentare fra 44r gl'huomini la giustitia, la sapienza et la misericordia del mio benignissimo padre celestiale, desiderando di venire a tanta mortificatione di carne et a tanta vivificatione di spirito che io pospona tutti li miei commodi alli commodi del prossimo per Dio, sufferendo le sue ingiurie con la mansue-

¹⁷¹ Gli stessi temi sono ripresi nel testo flaminiano pubblicato *infra*, p. 165; cfr. anche *supra*, p. 85 e nota 5.

tudine che Dio ha tolerate et tolera le mie, et usando verso i miei inimici quella dolcezza et quella beneficenza che ha usato Dio con meco, quando io era suo mortal inimico? Però dice san Giovanni^u che la nostra fede vince il mondo. Et Chrisostomo dice:^v 172 «Subito che tu crederai, insieme tu sarai ornato di buone opere». Et santo Ambrosio^w 173 dimanda la fede madre della buona volontà et delle operationi giuste. Et san Gregorio,^x 174 insegnandoci a conoscere la vera fede dagli effetti, dice: «Nunc et tantum credimus, quantum amamus; et quantum amamus, tantum de spe praesumimus. De fide quoque et operatione Ioannes apostulus / fatetur, dicens: "Qui se dicit nosse Deum, et mandata eius non custodit, mendax est". Notitia quippe Dei ad fidem pertinet, mandatorum custodia ad operationem. Cum ergo virtus, tempus et locus operandi suppetit, tantumque quisque operatur, quantum Deum noverit; et tantum se nosse Deum indicat, quantum pro Deo bona operatur».

Vedi che questi santi dottori vogliono che la speranza et la charità et lo studio delle buone opere siano inseparabili dalla fede christiana,¹⁷⁵ sì come i philosophi dicano che le virtù morali non si possono separare dalla prudenza. Ma questi effetti stupendi della fede non si possano né intendere né credere se non da coloro i quali, lasciata ogni curiosità di sapere et mortificata la presontione della ragione humana, attendono con ogni studio ad imitare Christo ad orare et a nottare gli effetti che opera di tempo in tempo lo spirito di Dio nella anima di ciascuno che si risolve seco medesimo et col mondo et, rinunziando tutto quello che possiede —
45v l'amor della carne, della roba et dell'honore, / la sapienza del mondo, la persuasione falza delle opere et ogni confidenza nelle creature — si va annichilando in sé medesimo per haver tutto il suo essere in Christo,

^u I Io. V, [4-5].

^v Nel sermone de fide et lege naturae.

^w In libro de vocatione gentium.

^x Nella homelia XXII sopra Ezechiele.

¹⁷² Cfr. SANCTI IOANNIS CHRYSOSTOMI, *De fide et lege naturae et sancto spiritu*, 1 (P.G., vol. XLVIII, col. 1081).

¹⁷³ Cfr. SANCTI AMBROSII, *De vocatione gentium*, I, VIII (P.L., vol. XVII, col. 1095).

¹⁷⁴ SANCTI GREGORII MAGNI, *Homiliae XL in Ezechielem*, II, X, 17 (P.L., vol. LXXXVI, col. 1068).

¹⁷⁵ Su questi temi cfr. VALDES, *Considerationi*, p. 511 e segg. [118], e *Alfabeto cristiano*, pp. 68-70.

riconoscendo tutto il principio, tutto il mezzo et tutto il compimento della sua giustitia et della sua salute dalla misericordia di Dio.¹⁷⁶ Il quale ab aeterno ci ha eletti in Christo et di tempo in tempo per la predicatione dell'evangelio ci va chiamando et trasferendo dal regno del diavolo, ove siamo miseri servi del peccato, al suo felicissimo regno, ove diventiamo suoi dilette figlioli, donandoci esso la fede et per la fede la sua giustitia; et per la sua giustitia la gloria della vita eterna al presente in speranza, per darcela poi nel secolo futuro in possessione. Né per questo si nega che la vita eterna non si chiami et non sia la mercede delle opere giuste et pie che opera ne' membri suoi lo spirito di Christo, la qual cosa confessa anchora il libretto, affermando che elle hanno la loro retributione in paradiso.

È¹⁷⁷ dunque da sapere che, havendoci Dio per la fede di Iesu Christo accettati per figliuoli et per questa filiatione instituiti / heredi ab aeterno
45v della vita eterna, ci conduce ordinariamente alla possessione di questa heredità per la via delle buone opere, le quali ha preparate — come dice san Paulo^y — accioché caminiamo in esse. Laonde san Bernardo, nel libro della gratia et del libero arbitrio, dice¹⁷⁸ che quelli che dimandiamo nostri meriti non sono cagione del regnare ma via del regno, essendo cosa conveniente che i figliuoli di Dio ne loro costumi et operationi rapresentino la giustitia et la santità del loro celeste padre Dio, caminando per le vestigie del loro primogenito fratello Iesu Christo. Non è dunque meraviglia che i figliuoli di Dio perseverando nel bene operare cerchino la gloria et l'honore et l'immortalità,^z perciocché sanno che per la via delle buone opere si va a prendere la heredità della gloria et dell'immortalità che Dio ha preparata loro innanzi la creatione del mondo. Et è verissi-

^y Eph. [II, 8-10].

^z Ro. II, [7].

¹⁷⁶ Sul tema della «annichilazione» dell'uomo cfr. *supra*, p. 97; esso ricorre anche nello scritto del Pole alla Colonna (che si riferisce con ogni probabilità proprio alla lettura del *Beneficio*), pubblicato da PAGANO, RANIERI, *Nuovi documenti*, pp. 119 e segg.

¹⁷⁷ I tre capoversi successivi (pp. 129-32) compaiono con qualche leggera variante e omissioni anche nel testo flaminiano pubblicato *infra*, pp. 175-77.

¹⁷⁸ Cfr. SANCTI BERNARDI, *Tractatus de gratia et libero arbitrio*, XIII, 42 (P.L., vol. CLXXXII, col. 1024): «Se fecit viam, quia et salus erat et vita, ut non gloriatur omnis caro. Si ergo bona viae sunt merita, sicut et patriae salus et vita, et verum est quod ait David: "Non est qui faciat bonum, non est usque ad unum", illum videlicet unum de quo item dicitur: "Nemo bonus, nisi solus Deus": Dei sunt procul dubio munera tam nostra opera, quam eius praemia».

mo, come dice il Salvatore in san Giovanni,¹⁷⁹ che chiunque haverà bene operato anderà nella resurrettione della vita, perciocché la vita eterna è destinata per heredità alli figliuoli di Dio, i quali ordinariamente sono condotti da Dio alla possessione di essa per / lo camino delle buone opere. Né meno è vero che questa heredità è la remunerazione et la mercede che ha promesso Dio alle buone opere: non già perché la lor dignità possa meritare così fatta retributione — «non enim sunt condignae» dice l'Apostolo,¹⁸⁰ «passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae revelabitur in nobis» — ma perché piace a Dio per sua infinita liberalità di premiare con questo incomparabile dono le cose che hanno operate con la gratia sua i suoi figlioli ad honor suo, et le fatiche et le tribulationi che hanno sostenute in terra, sequendo con la loro croce virilmente il loro capitano Iesu Christo crocifisso,¹⁸¹ ricompensare con riposo et gaudio celeste et incomprendibile. Et non è dubio che ciascuno nella vita eterna harà più gloria o men gloria secondo la proportione delle buone opere che harà fatte ad honor di Dio: «Stella enim differt a stella in claritate».¹⁸²

Adunque, sì come fra noi la heredità paterna remunera i pietosi officii de figliuoli verso il padre benché la conseguano per la filiatione, così la heredità del regno celestiale dataci da Dio, perciocché siamo figlioli di Dio mediante la fede, è anchora retributione delle opere pie fatte per charità

¹⁷⁹ Cfr. Io. V, 29; si veda anche *infra*, p. 176.

¹⁸⁰ Rom. VIII, 18.

¹⁸¹ Sulla sequela di Cristo cfr. *supra*, pp. 127-28; *infra*, pp. 155, 166; *Beneficio*, pp. 48-49, 55, 78; FLAMINIO, *Lettere*, pp. 130-31, 139 e segg., 188.

¹⁸² I Cor. XV, 41; cfr. VALDES, *I Corintios*, pp. 297-98. Nel suo costituito del 10 maggio 1567, il Carneseccchi dichiarerà di essere convinto «che siano diversi gradi di gloria et di beatitudine in cielo nel medesimo modo (per valermi della similitudine stessa che in questo proposito usa san Paolo) che sono differenti di luce et splendore una stella da l'altra [...]. Non so altro di questo che quello che dice san Paolo in una delle sue epistole alli Corinthi che, sicut differt stella a stella in claritate, così sarà differente un grado di gloria da l'altro tra le anime beate dei corpi che resurgeranno nel giorno di giuditio. La quale similitudine, come ho detto, ho imparata per la lectione delle epistole di san Paolo, non ricordandomi che mi fusse allegata né questa né altra da Valdés quando diceva che le opere nostre non erano necessarie per acquistare la vita eterna, havendola già noi acquistata mediante la fede che habbiamo nella passione et meriti di Iesu Christo: intendendo però di fede viva et accompagnata con la charità, ma che ben si dovevano fare per gratitudine verso Dio et per gloria del suo santo nome et che con tutto ciò non erano fraudate del suo premio, essendo dato a ciascuno tanto maggior grado di gloria et beatitudine nell'altra vita quanto fusse stato più ricco et abundante di buone opere in questa. Et ciò intendo che debba essere nel dì del giuditio universale quando sarà la resurrectione di corpi et si distribuiranno li gradi di gloria a ciascuno secondo li proprii meriti»: *Processo Carneseccchi* (orig.), c. 762[a]rv.

dal-/la medesima fede. Per la qual cosa dirà il Salvatore nel giorno del 46v
giudicio alli suoi membri:^a «Venite, benedicti patris mei; percipite hereditatem regni parati vobis ab exordio mundi», ché così dice il testo greco di san Mattheo. Parimente san Paulo,^b Col. III, [23-24], promettendo la gloria eterna alle buone opere, la dimanda mercede di heredità, dinotando quello che hora habbiamo detto, cioè che quantunque la gloria eterna remunerer le buone opere, non è però causata da loro principalmente ma dalla filiatione gratuita, la quale ci costituisce heredi. Il che secondo santo Ambrosio¹⁸³ ne volse insegnar Iesu Christo nella parabola della vigna,¹⁸⁴ nella quale si vede che coloro che pochissimo spatio di tempo s'affaticarono riceverter quella medesima mercede che fu data a quelli che havevano lavorato tutto il giorno, accioché intendiamo che, quantunque la vita eterna remunerer le buone opere, non si dà però per li meriti loro ma per mera gratia et dono di Dio.

Qui aggiungo che le male opere che commette la nostra fragilità mentre stiamo fermi et radicati in vera et viva fede non ci sono imputate a condennatione per li meriti di Christo^c, / il quale col suo prezioso sangue 47r
ha satisfatto alla giustitia del padre per noi, sì come di sopra habbiamo dimostrato, et le nostre buone opere benché imperfette et maculate sono grate et accette a Dio et da lui sono remunerate et perché son fatte col suo santo spirito^d et perché egli ci considera non per quello che siamo in noi medesimi ma per quello che siamo in Christo. Et in Christo siamo santi et giusti perfettamente et suoi carissimi figliuoli et, stando noi per viva fede incorporati in Christo, egli supplisce i difetti et l'imperfettioni delle nostre opere et della nostra giustitia inherente con la sua perfettione. Adunque si vede chiaramente che la beatitudine promessa alle buone opere dipende tutta dalla giustitia imputativa che celebra il libretto, il

^a Mat. [XXV, 34; cfr. VALDÉS, *Matteo*, pp. 475 e segg.; *Beneficio*, p. 40, e POLITI, *Compendio*, p. 373].

^b Col. III.

^c *Fideli non imputari opera mala*.

^d *Opera mala a spiritu sancto* [la nota compare al termine di un tratto di penna che prende avvio dall'inizio del paragrafo precedente: «Qui aggiungo che le male opere»].

¹⁸³ SANCTI AMBROSII, *Expositio evangelii secundum Lucam*, VII, 220-223; e X, 138 (P.L., vol. XV, coll. 1758-59, 1839).

¹⁸⁴ *Matth. XX*, 1-16; cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 401 e segg.; POLITI, *Compendio*, pp. 397-98.

quale non è vero che deroghi punto alle buone opere essaltando la giustitia gratuita della fede, anzi le stabilisce et le magnific[a] et insegna loro la via di pervenire alla retributione della vita eterna.

Hora rispondo a quelli che, persuasi dalle parole della Scrittura santa, attribuiscono alla charità la remissione de peccati et la giustificazione^e.

47v Confesso che in quelli santi libri si ritrovano due / sententie notabili che hanno dato occasione di errare in questa materia ad alcuni grandi huomini, di che nessuno si dee meravigliare perché ognuno non può intendere ogni cosa. l'una di queste due sententie è di san Luca^f, dove il Salvatore dice della femina peccatrice: «Le sono rimessi molti peccati, perciòché ha molto amato»; l'altra è di san Pietro^g, il quale afferma che la charità cuopre le moltitudine de peccati. È dunque da sapere che san Pietro in questo luogo non parla della remissione de peccati ma, exhortando egli i christiani alla mutua benignità, allega la sentenza di Salomone che dice ne' Proverbi:^h «L'odio suscita le contentioni et l'amore cuopre tutti i peccati», volendo dire che sì come per l'odio regnano fra gli huomini le contese, le ingiurie, le maledittioni et le infamie, le quali cose rendano la vita inquietissima et acerba, così per l'amore regna fra gli huomini la pace et la concordia et tanta unione di animi che non solo sostengano benignamente gli errori et difetti l'uno de l'altro, ma s'ingegnano più
48r tosto di coprirgli a sé medesimi et altrui che di manifes-/-targli. Questo senso si vede chiaramente che contengono le parole di Salamone et per conseguente quelle di san Pietro, che allega le parole di esso. Hora esaminiamo il luogo di san Luca. Il phariseo superbo dicea dentro di sé: «Se costui fosse propheta, certamente saprebbe chi et quale è la femina che lo tocca, perciòché è peccatrice». Volendo adunque il Signore difendere questa santa femina contro all'arrogantia del phariseo, in prima li propone una parabola nella quale conclude che dalla remissione de debiti nasce la diletione; appresso, egli mostra per gli effetti evidentissimi che questa femina gli porta grand'amore; tertio, conclude: «Però ti dico che molti peccati gli sono rimessi perciòché ha amato molto». Et è come se dicesse: «Tu m'hai concesso quello che è verissimo, cioè che la remissione de debiti genera l'amore. Adunque, perciòché questa femina mi ama grandemente, tu p[u]oi tener per fermo che per la fede sua li sono rimessi i debiti, cioè i suoi peccati, per molti che essi si siano; de la qual

^e *A charitate aufert remissionem peccatorum.*

^f Luc. VII, [36-50; cfr. *infra*, p. 137; *Beneficio*, p. 35].

^g I Pe. IV, [8].

^h Pro. X, [12].

cosa lo spirito mio rende testimonianza allo spirito suo». Et questa forma di argomentare non è però così oscura né così strana, / come dicano 48v alcuni, anzi è usitata nel parlare commune et è facile ad intendere, perciòché dicendo io: «In quella casa si fa fuoco perché il fumo¹⁸⁵ ascende; collui dovrebbe essere malsano perché è pallido et magro», ciascuno intende che io argomento alli segni consequenti et dimostro la causa per l'effetto. Laonde al parer mio si vede chiaramente che Christo in questo suo discorso dimostra appertissimamente che la charità non precede la remissione de' peccati né come merito né come dispositione né come causa di maniera alcuna, ma la segue come frutto et come effetto di quella.¹⁸⁶ Però, havendo detto Christo a questa santa femina per confermarla etiandio con la testimonianza esteriore: «Ti sono rimessi i peccati», soggiunge: «La fede tua ti ha salvato; vatene in pace», come se dicesse: «Io predico che il mio padre eterno mi ha mandato a liberare il populo suo da peccati. Tu hai creduto alle parole mie: vivi dunque sicura che per la tua fede hai impetrato dalla misericordia del mio padre la salute et la remissione de peccati. Della qual tua fede et remissione de tuoi peccati tu rendi / certa testimonianza a te stessa et agl'altri con gli officii 49r della charità che usi verso di me».

Ci sono due altri luoghi nella Scrittura santa i quali, non essendo ben considerati, possano dare ancora essi grande occasione di credere che l'huomo sia giustificato per la fede, non come causa instrumentale et ricettiva della giustitia di Christo la quale Dio ci offre, dona et imputa senza alcuno merito nostro, ma come dispositione mediante la qual si riceva il dono della charità. San Paulo scrive alli Corinti:¹⁸⁷ «Se io haverò ogni fede in modo che io possa trasportare i monti et non habbia la charità, niente sono». Per queste parole concludano molti che la fede senza la charità non ha vigore alcuno.¹⁸⁸ San Giovanni dice nella prima epistola:¹⁸⁹ «Chi non ama rimane nella morte». Adunque dicano la fede senza l'efficacia della charità non può giustificare. Hora rispondo a queste

¹⁸⁵ *Cod.*: fume.

¹⁸⁶ Sulle opere «procedenti dalla vera fede», di cui sono «frutto e testimonia», cfr. *supra*, p. 71; *infra*, pp. 142, 149-50 e nota 44; e *Beneficio*, pp. 33, 40, 44, 48, 83. Si veda anche l'estratto della deposizione di Apollonio Merenda pubblicato in *Processo Morone*, vol. VI, pp. 271-73.

¹⁸⁷ Cfr. I Cor. XIII, 2; il passo flaminiano riprende il commento paolino di VALDES, I *Corintios*, pp. 238-39.

¹⁸⁸ Si veda la diversa interpretazione di questa citazione paolina da parte del POLITI, *Compendio*, p. 381.

¹⁸⁹ Cfr. I Io. III, 14.

opposizioni. Dico che san Paulo non parla della fede pertinente a dogmi ma della fede operatrice de miracoli, come si può vedere appertamente
 49v per lo / capitolo precedente dove, commemorando i medesimi doni che commemora qui, i quali doni sono comunicati a coloro che già sono nella Chiesa,¹⁹⁰ memora questa sorte di fede la qual confessiamo che talhora per dispensatione divina, sì come anchora dà prophetia, è comunicata a coloro che non hanno la charità nella fede che giustifica, dalla quale è inseparabile essa charità.¹ Et dicendo san Paulo: «Se io harò ogni fede», non vuol dire ogni sorte di fede, come intendano alcuni, ma una certissima persuasione di potere operare in nome di Christo cose sopra il corso naturale; sì come, dicendo nel medesimo luogo: «Se io harò ogni scienza», non vuol dire tutte le scienze ma una perfetta cognitione delle cose divine. Et se collui che crede di dovere per lo nome di Christo trasportare i monti gli trasporta mediante la sua fede, perché non vorremo noi credere che collui che vivamente crede di dovere ricevere da Dio la remissione de peccati per li meriti di Christo non la riceva mediante la sua
 50r fede? Alla seconda oppositione rispondo che, volendo san / Giovanni sgannare i falsi christiani i quali, udendo dire che la fede giustifica, si vorrebbero dare stoltamente a credere di doversi salvare senza la charità et lo studio delle buone opere per lo vano simulacro della loro fede, per la quale confessano Christo con la bocca et il negano con fatti, testimifica che se alcuno christiano crede di doversi salvare non havendo charità s'inganna, perciocché, sì come dimostra etiandio il libretto, la vera fede che giustifica et salva non è ociosa ma opera per charità.¹⁹¹ Però chiunque non ha charità dà testimonianza di sé che non ha la fede christiana et che per consequente sta nella morte. Che questo sia il senso di san Giovanni si può conoscere chiaramente per le parole precedenti a queste, dove dice: «Noi sappiamo che siamo trasportati dalla morte alla vita perciocché amiamo», ché questa è operatione della fede, come afferma il Signore: Io.

¹ *A fide charitas inseparabilis.*

¹⁹⁰ Cfr. *I Cor.* XII, 4-11; cfr. VALDES, *I Corintios*, pp. 221 e segg.

¹⁹¹ *Gal.* V, 6; cfr. *Beneficio*, pp. 43, 46 e segg., 56; cfr. anche *infra*, pp. 165, 172, 197, e quanto affermerà il Carneseccchi nel corso del suo costituito del 17 luglio 1566: «Io ho tenuto et tengo che la iustificatione sia per la fede principalmente, intendendo però di quella fede che dice san Paulo che opera per charità o, per dire meglio, per dilectione; ma chi ha questa fede sia ad ogni modo obligato ad operare et che le opere accrescano la iustificatione et che siano testimonii al dì del iudicio della fede che ciascuno harà havuto in questo mondo»: *Processo Carneseccchi* (orig.), c. 33v; cfr. cc. 141v-142r, 479r. Si veda anche la diversa interpretazione del POLITI, *Compendio*, pp. 363-64, 394-95.

V, [24]; ma dice che per l'amore il qual portiamo alli nostri fratelli in Christo conosciamo d'essere trasferiti dalla morte alla vita, significando che la charità ci fa conoscere chiaramente che habbiamo la vera fede, per la quale passiamo / dalla morte alla vita facendo nostra la giustitia di
 50v Christo. È dunque da avertire che questo argomento non vale: collui che non ama sta nella morte, cioè non ha Dio propitio né riceve la remissione de peccati. Adunque la charità giustifica, sì come dicendo alcuno: «L'huomo che non spira non vive», non si dee concludere che la ispiratione è quella che vivifica.

Hora rispondo a quelli che allegano san Iacomo contra questa dottrina santissima.¹⁹² Confesso liberamente che [coloro che]¹⁹³ impugnano la giustitia gratuita della fede, non volendo che ella per sé medesima basti alla giustificatione, non hanno arma pari a questa authorità di san Giacomo; la qual nondimeno ben considerata et bene intesa si vede essere conformissima alla dottrina che insegna il libretto, cioè alla dottrina di san Paulo et della Chiesa catholica, et il credere¹⁹⁴ in contrario sarebbe cosa impia et absurdissima. — dunque necessario intendere sanamente le parole sue, et per intenderle sanamente bisogna considerare la intentione che egli hebbe in questo suo discorso, la qual senza dubbio fu questa: erano nella primitiva Chiesa, sì come sono anco / hoggidì molti, i quali
 51r della libertà christiana, che è tutta spirituale, facevano licentia di carne et vivendo vitiosamente pretendevano di doversi salvare per la loro falsa fede. Volendo dunque san Giacomo reprimere la petulantia di costoro dice:¹⁹⁵ «Che giova, fratelli miei, se alcuno dice di haver fede et non ha le opere?»; per le quali parole significa chiaramente che collui il quale è sterile di buone opere può ben dire di haver la fede christiana, ma nel vero non la ha, perciocché ella è inseparabile della charità et per consequente dello studio delle buone opere. Poi parlando di questa loro vana fede soggiunge: «Potrà forse la fede salvar costui?». Et che non parli di quella fede la quale è propria delli veri christiani si vede chiaramente poco appresso,¹⁹⁶ dove la fa simile alla fede de demoni, et dimostra che la fede christiana si dimostra per le opere, dicendo: «Mostra a me la fede tua per le opere tue et io mostrerò a te la fede mia per le opere mie», volendo

¹⁹² Cfr. POLITI, *Compendio*, pp. 383, 386.

¹⁹³ Compaiono qui le parole iniziali della lettera flaminiana pubblicata *infra*, pp. 166 e segg.

¹⁹⁴ Il testo che da qui inizia, fino alle parole «oblatione di Isaac» di p. 136, riprende pressoché alla lettera lo scritto flaminiano pubblicato *infra*, pp. 171 e segg.

¹⁹⁵ Cfr. *Iac.* II, 14.

¹⁹⁶ *Iac.* II, 18-20; cfr. *Beneficio*, pp. 44-45.

inferire che la vera fede nell'huomo opera [per] dilettione, come dice san
 51v Paulo,¹⁹⁷ et è feconda / di opere giuste et pie.¹⁹⁸ Soggionge poi:¹⁹⁹
 «V[u]oi tu credere, o huomo vano, che la fede senza le opere sia morta?
 Abraham padre nostro non fu egli giustificato per le opere, havendo
 offerto Isaac suo figliuolo sopra l'altare?». Non è dubio che, se volessimo
 intendere per queste parole che alla giustificatione di Abraham concorse
 oltre alla fede la oblatione di Isaac, saremmo constretti a dire che la
 dottrina di questo apostolo fosse contraria a quella di san Paulo et che egli
 oscurasse la gloria di Dio et di Iesu Christo, non credendo che la giustitia
 sua, che diventa nostra per la fede, sia sufficiente a giustificarci nel
 conspetto di Dio senza l'aiuto delle opere. Et il fare così fatto giudicio di
 questo santissimo apostolo sarebbe cosa impia et intolerabile, et²⁰⁰ oltre a
 ciò sarebbe necessario dire che egli contradicesse alla Scrittura santa et che
 l'allegasse contra di sé, perciocché ella dice appertamente che Abraham fu
 giustificato per la fede credendo alle promesse di Dio.²⁰¹ Come adunque
 52r può esser vero che la oblatione di Isaac, la qual seguì molti anni / dapoi,
 concorresse alla giustificatione di lui? Chi non vede che se ciò fosse
 l'effetto sarebbe preceduto [a]²⁰² la sua causa? Adunque, se vogliamo
 fuggire questa absurdità, bisogna confessare che san Iacomo piglia il
 vocabulo della giustificatione in altro senso che non fa san Paulo, per-
 ciocché appresso san Paulo l'esser giustificato vuol dire essere accetto a Dio
 per giusto, et in questo luogo di san Iacomo vuol dire manifestare la sua
 giustitia et essere conosciuto dagli huomini per giusto. Nella qual signifi-
 catione si piglia spesse volte questo vocabulo nella Scrittura santa, come
 nel Salmo L [rectius: LI, 3-7]²⁰³ et nel X capitolo di san Luca.²⁰⁴ Et è
 come se egli dicesse: «O huomo vano che pensi di salvarti per la tua fede
 ociosa et morta, vuoi credere che la fede senza le opere non è vera fede
 ma finta, dimmi: non è Abraham padre nostro uno essemplio memorabile
 di fede? Et egli non fece chiara et illustre la giustitia della sua fede con le
 opere?».

¹⁹⁷ Gal. V, 6; cfr. *supra*, p. 134 e nota 191.

¹⁹⁸ Cfr. Col. I, 10; II Thess. I, 3.

¹⁹⁹ Cfr. Iac. II, 20-21.

²⁰⁰ Il testo che da qui inizia, fino alle parole «figliuoli di gratia» di p. 137, riprende lo scritto flaminiano pubblicato *infra*, pp. 172 e segg.

²⁰¹ Cfr. Rom. IV, 2-3, 13-16; Gen. XV, 6. Si vedano le diverse interpretazioni offerte dal Beneficio, p. 33, e dal POLITI, *Compendio*, p. 382.

²⁰² L'integrazione è imposta da quanto si legge *infra*, p. 173.

²⁰³ Cfr. FLAMINIO, *Brevis explanatio*, pp. 96v-101r.

²⁰⁴ Cfr. Luc. X, 29-37.

La Scrittura celebra anchora la fede di Raab: et ella non comprobò la
 fede sua con le opere, ricevendo in casa gli esploratori et mandandoli / via 52v
 sicuri, con pericolo manifesto della propria vita?²⁰⁵ Ecco, come si vede
 chiaramente, che l'intentione di san Iacomo in queste parole è di mostra-
 re che coloro che credano veramente et per la fede sono giustificati,
 apprendendo la misericordia di Dio nelle sue promesse, dimostrano la
 loro giustitia con le buone opere. Per la qual cosa dicendo egli:²⁰⁶
 «Vedete adunque che l'huomo per le opere è giustificato et non per la
 fede sola», vuol dire che, volendo l'huomo acquistare titolo di giusto et
 esser certo della sua giustitia, non gli basta la fede sterile et otiosa et morta,
 ma vi si richiede la fede efficace et pronta a l'operare. La quale è viva et
 vera fede et ci fa giusti et figliuoli di gratia non per lo merito suo o delle
 opere ma per la misericordia di Dio et per li meriti di Christo, i quali
 mediante lei diventano nostri. Ma perché san Iacomo dice che la fede di
 Abraham fu fatta perfetta dalle opere,²⁰⁷ molti concludano come cosa
 manifesta che la fede riceve dalle opere la sua perfettione et l'efficacia del
 giustificare. Ma se questo è vero, io domando a costoro: se si troveranno
 alla morte di uno la cui vita / sia stata sempre vitiosa et sopragionto dalla 53r
 morte non habbia tempo di fare pur una minima opera buona, che
 faranno? Diranno forse a costui che si disperì, perciocché non porta seco
 all'altra vita buone opere, senza la qual la fede non giustifica nel conspetto
 di Dio? O pure lo consoleranno dandogli certa speranza di salute,
 perciocché Christo col sangue suo monda tutti i credenti da ogni peccato
 et gli riconcilia con Dio, et di figliuoli di perditione gli fa figliuoli di gratia
 et heredi di vita eterna? Non gli allegheranno l'essemplio del publica-
 no,²⁰⁸ il quale senza opere fu giustificato per la fede subito che ricorse alla
 misericordia di Dio? Et l'essemplio della femina peccatrice,²⁰⁹ la qual
 venne a Christo carica di male opere et udì quelle dolcissime parole: «Ti
 sono rimessi i peccati, la fede tua ti ha salvata, vatene in pace»? Non gli
 diranno che quando il ladrone disse a Christo crocifisso:²¹⁰ «Ricordati di
 me Signore, quando serai venuto nel tuo regno», Christo non gli do-
 mandò che buone opere egli havesse fatto per lo adietro né aspettò che /
 egli facesse perfetta et efficace la sua fede operando per lo innanzi, ma gli 53v
 rispose benignamente: «Hoggi tu sarai meco in paradiso?»

²⁰⁵ Cfr. Ios. II, 1-21; Hebr. XI, 31, Iac. II, 25.

²⁰⁶ Cfr. Iac. II, 24.

²⁰⁷ Cfr. Iac. II, 22.

²⁰⁸ Cfr. Luc. XVIII, 10-14; si veda *supra*, p. 97.

²⁰⁹ Cfr. Luc. VII, 36-50; si veda *supra*, p. 132.

²¹⁰ Luc. XXIII, 39-43; cfr. *infra*, p. 174.

Non è dunque vero che la fede dalle opere riceva la sua perfezione et l'efficacia del giustificare, ma è ben vero che ella mostra la sua perfezione et la sua efficacia operando, et questo vuol dire san Iacomo. Il perché è da sapere come a ciascuno studioso della Scrittura sacra è manifesto che in essa molte cose dicano farsi quando elle vengano alla nostra notitia. Come per essemplio dice san Paulo²¹¹ che, quando saranno tutte le cose soggette a Christo allora anche esso sarà soggetto a Dio: molti theologi intendano che egli voglia dire che allora tutti gli eletti conosceranno come Dio sia capo di Christo loro capo. Medesimamente Christo dice a san Paulo²¹² che la sua potentia si fa perfetta nella impotentia: non perché la sua potentia, la quale è sempre perfettissima, d'imperfetta divenga perfetta nella nostra impotentia, ma perché la nostra impotentia, combattuta dalla
 54r carne, dal mondo et dal diavolo, manifesta / la sua perfetta potentia, mentre egli non solo ci difende ma ci fa triumphare della carne, del mondo et dal diavolo.²¹³ Là dove se la nostra impotentia non fosse mai combattuta et quasi del tutto vinta et oppressa non si conoscerebbe²¹⁴ la gran potentia di Christo Iesu in noi, il quale ci fortifica tanto più in sé quanto ci vede più debilitati in noi, perciocché allora speriamo più sicuramente in lui disperando di noi stessi. Adunque, sì come dicendo san Iacomo che Abraham fu giustificato per la fede et per le opere²¹⁵ intende che la giustizia della fede di Abraham si palesò per le opere, vuol dire che la perfezione et l'eccellenza di essa fu conosciuta da ognuno per lo sacrificio che esso volse fare del suo proprio figliuolo per ubedire a Dio. Insomma, san Iacomo non disputa qui come l'huomo sia giustificato nel conspetto di Dio, ma c'insegna a conoscere i giustificati per la fede, affermando che la lor giustizia si manifesta per l'opere, come dice anchora san Paulo. Sì che non sono fra sé contrarii questi santi apostoli, ma
 54v contrarii sono ad amendue / coloro che impugnano questa santissima dottrina della fede et della gratia di Dio, dicendo che la vera fede in Christo non basta senza l'aiuto dell'opere a farci giusti et santi in Christo.

Et perché oltre a questo luoco di san Iacomo se ne trovano degl'altri nella Scrittura i quali, se non sono bene intesi, pareno contrarii a questa santissima dottrina et però il diavolo et i suoi ministri se ne sogliono servire ad impugnarla per tenerci fuori del regno della gratia nella misera

²¹¹ Cfr. I Cor. XV, 28.

²¹² Cfr. II Cor. XII, 9.

²¹³ Cfr. *supra*, p. 70.

²¹⁴ *Cod.*: conoscerebbe non si conoscerebbe.

²¹⁵ Cfr. Iac. II, 23.

servitù della legge et del peccato, vi conforto, fratello carissimo, che imprimate bene nella vostra memoria alquante di quelle sententie che dicano chiaramente Christo haver soddisfatto per li nostri peccati. Come quella di san Pietro^j: «Christo portò li nostri peccati nel corpo suo sopra il legno, acciocché morti alli peccati viviamo alla giustizia per le piaghe del quale sete sanati». Et quella di san Giovanni^k: «Il sangue di Christo ci monda da ogni peccato». Et quella di san Paulo^l: «Christo ha fatto per sé stesso la purgatione de peccati». Et quella del medesimo Christo, il quale havendo detto in san Marco^m alli suoi discepoli che andassero a predicare ad ogni creatura l'evangelio, cioè la felicissima / nuova del pardon
 55r generale,²¹⁶ soggiunge: «Chi crederà et sarà battezzato sarà salvo et chi non crederà sarà condannato». La Scrittura in queste sententie dice appertissimamente che Christo ha soddisfatto alla giustizia di Dio per li nostri peccati et promette la salute a ciascuno che ciò crede. Alleghi dunque a piacer suo il diavolo con li suoi seguaci mille luoghi della medesima Scrittura contro questa verità ché, non sapendo noi rispondere, doveremo tenere per fermo che ciò avviene per la colpa della nostra ignorantia et non perché la Scrittura dica quello che dicano questi nimici della croce di Christo. Ella dice chiaramente che Christo per sé stesso, cioè senza interventione di alcun merito nostro, ha fatto la purgatione de nostri peccati, portandogli nel corpo suo sopra il legno della croce et scancellandogli tutti col sangue suo, et dice appertamente che ognuno gode di tanto beneficio mediante la fede.²¹⁷ Adunque, non può esser vero che la medesima Scrittura dica che le opere siano necessarie se vogliamo di impii et ingiusti diventare pii et giusti nel conspetto di Dio. La Scrittura mi afferma che il peccato è un monstro tanto / horribile et
 55v tanto sozzo et immondo che per la purgatione d'esso è stato necessario che il figliuol di Dio mora in croce; et io potrò credere che la medesima Scrittura dica che io, che son creatura vana, inutile et impurissima et miserrima, possa con le opere mie far questa purgatione, quasi che Christo non basti a farlo per sé medesimo con le opere sue? In questa

^j I Pe. II, [24].

^k I Io. I, [7; cfr. *supra*, p. 107 e nota g].

^l Heb. I, [3; cfr. *supra*, p. 100].

^m Mar. XVI, [15-16; cfr. *infra*, pp. 140, 147, 185; e *Beneficio*, p. 60].

²¹⁶ Sul tema del «perdon generale» cfr. *supra*, p. 99, nota 69.

²¹⁷ Cfr. Hebr. I, 3; I Petr. II, 24; Hebr. IX, 14 e 22.

firmissima pietra fondiamo la nostra fede contra tutti gli argomenti della prudenza humana, la qual non può intendere questa sapienza occolta di Dio né può comportare che la giustitia dell'huomo sia reprobata et contra tutte le insidie et assalti del diavolo, il quale usa tutte le sue forze et tutti gli inganni per corrompere et [e]stirpare con pretesto di charità et di zelo di buone opere questa celeste et salutifera dottrina.²¹⁸ Percioché ella distrugge il suo regno distruggendo la tirannide del peccato et della morte, et amplifica il regno di Dio introducendo in tutte le parti del mondo la fede, la giustitia, la pace della coscienza et la letitia dello spirito

56r santo, onde procedeno²¹⁹ le vere et per-/fette opere christiane. Per la qual cosa né la²²⁰ mente né la lingua del christiano si dovrebbe mai vedere stanca di meditare, essaltare questo divinissimo articolo della giustificazione nella quale è fondata la salute dell'humana generatione et la gloria di Iesu Christo. La qual si diminuisce et annichila se i giustificati nel conspetto di Dio si possano gloriare in altro che nella croce et ne' meriti di Christo, ne' quali ponendo tutta la fiducia²²¹ della nostra giustitia et de la nostra salute dobbiamo vivere sicuri che non rimarremo confusi, percioché l'huomo in questo modo humilia sé medesimo et essalta la misericordia di Dio, il quale giustifica gratis l'impio per lo sangue di Christo Iesu mediante la fede del medesimo Iesu.

A coloro che confessano questa santissima dottrina essere vera ma non possano comportare che ella si predichi al populo, percioché molti convertano la libertà spirituale dello evangelio in licentia di carne, rispondo brevemente: questo loro zelo non è con conscientia; conciosiacosaché, havendo Iesu Christo commandato che si predichi ad / ogni creatura l'evangelio, cioè la remissione gratuita de peccati, il regno della gratia et il dono della vita eterna,²²² se il predicatore nasconde al populo questa nuova felicissima non ubedisce al commandamento del Signore, non è fedele dispensatore delli misterii di Dio, né mostra agli auditori la via della salute et vuole esser più savio et più prudente di Christo. Però

²¹⁸ Su questi temi cfr. *supra*, p. 85, nota 5; e per la loro larga diffusione tra gli 'spirituali' si vedano le due lettere del Pole al Morone del maggio 1543, pubblicate in *Processo Morone*, vol. II, pp. 1080 e segg., nota 1.

²¹⁹ *Cod.*: procedendo.

²²⁰ Né la, *cod.*: nella.

²²¹ *Cod.*: lor fiducia.

²²² Cfr. *Matth.* XXVIII, 19-20; *Marc.* XVI, 15-16; *Luc.* XXIV, 46-47; si veda VALDES, *Matteo*, pp. 520 e segg.; *supra*, pp. 101, 139, nonché la diversa utilizzazione di questa citazione fatta dal Cervini nella sua lettera al Beccadelli del 19 gennaio 1544 (*Beneficio*, p. 433).

come ministro infidèle et arrogante sarà punito rigidamente da lui il quale, come è pietra di rifugio et resurrettione agli eletti, così fu sempre et sempre sarà pietra di scandalo et rovina a reprobi.²²³ I quali sappiano che chiunque ardisce di usar la purissima dottrina della fede per velame della vita impura et vitiosa non ha la fede christiana ma è peggiore de Turchi et de Giudei, né ha parte nella libertà dell'evangelio ma è villissimo servo del peccato et del diavolo, et come ingrato et impio et profanatore del sangue di Christo perirà in eterno et haverà doppia condennatione.

«Niuno s'inganni — dice san Pauloⁿ — contra di costoro: né i fornicatori, né gli adulteri, né gli effeminati, né quelli che usano con maschi, né i ladri / né gli [a]vari, né gli hebbri, né i maldicenti, né i rapaci 57r possederanno il regno di Dio». Né bisogna dire: «La fede sola basta alla giustificazione; io credo in Christo, adunque posso peccare sicuramente». Queste non sono parole di huomo fedele et giusto ma di huomo infidelissimo et impio, il quale rimarrà miseramente ingannato se crede allo spirito maligno che gli semina nel cuore queste bestemmie, conciosiacosaché Christo non ci ha liberati col suo prezioso sangue dal peccato accioché serviamo al diavolo et al peccato — «qui enim mortui sumus peccato», dice l'Apostolo,²²⁴ «quo pacto posthac vivemus in illo?» — ma perché serviamo a Dio in santità et giustitia^o nel conspetto suo tutti i giorni della vita nostra. Egli è vero che la fede ne giustifica senza le opere nel conspetto di Dio, ma ella non si vede mai stanca di opere per charità. La fede ne impetra la remissione de peccati ma non è separabile dalla vera penitenza. La fede ne santifica ma per la donatione dello spirito santo, il quale ne regenera, ne illumina la mente, ne mortifica la carne, ne consacra al Signore / et c'innamora della legge sua in tanto che la nostra 57v volontà desidera di servire in ogni cosa alla volontà di Dio et d'illustrare la sua gloria con la vita et con la morte. Et tanto più ci conosciamo liberi dal peccato per la fede, tanto più ci conosciamo servi del prossimo per la charità, né per giovargli ci è grave il sofferire ogni grandissimo disagio. Insomma, tanto manca che la fede christiana ben predicata et bene intesa

ⁿ I Cor. VI, [9-10].

^o Luc. I, [74-75]; cfr. *infra*, pp. 150, 188, 198; *Beneficio*, p. 49; POLITI, *Compendio*, p. 414].

²²³ Cfr. *Matth.* XXV, 26-30; *Psal.* CIII, 18 (cfr. *supra*, pp. 115 e segg., la citazione dal *Sermone LXI* di san Bernardo); I *Petr.* II, 8.

²²⁴ *Rom.* VI, 2.

apra la via alla licentia della carne che, sì come l'incredulità²²⁵ è la fonte d'ogni male maculando tutte le opere per buone che elle si siano in sé stesse, et facendo l'huomo pronto ad ogni vitio, così in contrario la fede è la fonte d'ogni bene, purificando il cuore et rendendo l'huomo pronto ad ogni virtù. La qual cosa considerando, l'Ecclesiastico afferma che la fede è la conservatione de comandamenti di Dio.²²⁶ Adunque sì come il buono albero, come dice il Salvatore,²²⁷ si conosce dalli frutti buoni, così la vera fede si conosce da le opere buone.²²⁸ Né si vanti alcuno di haver la vera

58r fede che / giustifica senza la legge se non ama la giustizia della legge, né di avere parte in Christo se non si diletta di vivere come visse Christo, né di essere herede di Dio se non serva il decoro conveniente alli figliuoli di Dio ricordandosi, ogni hora che — come dice san Paulo²²⁹ — la gratia salutifera di Dio è apparita a tutti gl'huomini ammastrandoci accioché, scacciando da noi la impietà et i desiderii mondani, viviamo nella presente vita con temperanza et con giustizia et con pietà, aspettando quella beata speranza et l'apparitione della gloria del magno Dio et salvator nostro Iesu Christo, il quale diede sé medesimo per noi per liberarne da ogni iniquità et per purificarsi un populo studioso di buone opere il qual fosse il suo peculio et la sua heredità. A lui col padre et con lo spirito santo sia gloria in sempiterno, amen.

Io mi son disteso nella materia della giustificatione, fratello in Christo diletteissimo, assai più che non mi havea proposto. Ma questa lunghezza mi aiuterà ad esser tanto più breve nelle risposte, le quali col favor di Dio

58v delibero di fare par-/titamente alle obietzioni del C[atarino]. Non già che io [intenda] esaminare tutto quello che egli dice nella sua amarulenta invettiva, percioché questa impresa richiederebbe un lungo volume et a me ogni piccola fatica è grave, oltre che, sì come non mi pare di meritar biasimo difendendo la sana dottrina di questo libretto per edification vostra et de vostri amici, così mi parrebbe di passare i termini della mia vocatione se di difensore diventassi accusatore. /

²²⁵ Cod.: incrudelità.

²²⁶ Cfr. *Eccli.* XXXII, 27.

²²⁷ Cfr. *Matth.* VII, 16-20; XII, 33; *Luc.* VI, 43-45.

²²⁸ Sulla metafora valdesiana del «buono albero» portatore di «frutti buoni», cfr. *supra*, p. 133, nota 186.

²²⁹ Cfr. *Tit.* II, 11-14; si veda *Beneficio*, p. 49, e POLITI, *Compendio*, p. 364.

MODO CHE SI DEE TENERE
NE L'INSEGNARE ET PREDICARE
IL PRINCIPIO DELLA RELIGIONE CHRISTIANA
[TRATTATELLI]

[1545]

/ DELLA PENITENZA CHRISTIANA
<DE LA FE CRISTIANA I DEL VIVIR CRISTIANO>

Aiir

Quando toccasse a me ordinare la forma et la maniera con la quale doveria essere predicato a tutti gl'huomini l'evangelio di Giesù Christo nostro signore di maniera che né i carnali si facessero licentiosi et mondani né si scandaliggiassero i superstitiosi che si vendono per spirituali et si consolassero et facessero frutto li eletti di Dio et li figliuoli di Dio, ordinerei che si seguisse questo ordine:

Primieramente, perché non piglia la medecina se non colui che, conoscendosi infermo, desidera di risanare et si persuade nol poter far senza la medicina, et perché quanto più sente l'infirmità tanto più desidera la sanità et si persuade più che con la medicina sia per rihaverla va con tanto maggiore deliberatione a prenderla, ordinerei che il predicator christiano, prima che proponesse l'evangelio, mostrasse agl'huomini la depravatione che è loro naturale per il peccato del primo huomo con le depravationi che essi propi per peccati particolari s'hanno acquistate,¹ per

¹ Questa pagina valdesiana verrà poi ripresa nel capitolo I (*Del peccato originale e della miseria dell'uomo*) del *Beneficio*, e in particolare la «ottima comparazione» che vi è suggerita

le quali tutti come nimici di Dio, figliuoli d'ira et di maledittione sono
 Aiiiv condannati a pene eter-/-ne et stanno soggetti al peccato et alla morte, allegando per confirmatione di questo alcune autorità della Scrittura santa, come quella: «Nei peccati mi conceppe la madre mia» <Sal. L [rectius: LI, 7]>; et quella: «Se quando eravamo nimici» <Rom. V, [10]>; et quella: «Eravamo di natura figliuoli d'ira» <Eph. II, [3]>;² con quello che dice san Paolo, Rom. VI,³ [15-23] della servitù del peccato,⁴ < i Rom. V, [12-21]> della condannaggione alla morte.⁵

Qui ordinerei che fosse dimostrato il male di questa inimicitia con Dio, <i> il pericolo di questa servitù et soggettione al peccato et alla morte, a fine che gl'huomini conoscessero meglio il suo male et disiderassero più di risanare. Et dipoi ordinerei che fosse detto come questa infirmità di natura è incurabile, secondo che pruova ogni huomo in sé <por la imposibilidad que halla en sí> sempre che vuole ridursi a vivere conforme alla volontà di Dio et tenersi per amico di Dio, amando egli anchora Iddio.⁶ Et qui ordinerei che in confirmatione di questo fossero allegate alcune autorità della santa Scrittura per le quali co[n]stasse che questo è così: che non puole un huomo per sé stesso solo giustificarsi di tal maniera nel cospetto di Dio, che possa tenersi per sano della sua i[n]fermità et per sicuro del giudizio di Dio, quando bene un solo huomo, partendosi da ogni male et applicandosi ad ogni bene, vivesse con
 Aiiir tutta l'innocentia, santità et / giustitia con la quale hanno visciuto tutti gl'huomini insieme <que en el mundo han vivido con inozenzia, santidad i justizia⁷>. Et per confirmatione di questo basteria per tutte le autorità che si potessero allegare quella d'Isaia <Esa. LXIV, [5-6]>,⁸ dove sono condannate tutte le giustitie degl'huomini come sozze et abominevoli

(Beneficio, p. 15); cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 16, 88-89; *Considerazioni*, pp. 7 e segg. [3], 16 e segg. [5], 74 e segg. [20]; *Trataditos*, pp. 1-3; *Matteo*, pp. 137-38, 273-74; *Comentario*, pp. 162-63, 206, 222 e segg., 243 e segg.

² Cfr. *Beneficio*, pp. 14, 20.

³ S: 5.

⁴ Si veda la lettera del Priuli al Flaminio pubblicata *infra*, p. 196.

⁵ *Beneficio*, p. 20; le citazioni bibliche qui presenti compaiono all'inizio del capitolo III, *ivi*, pp. 19-20; cfr. *supra*, p. 102; e più avanti in questo stesso testo, pp. 174, 187.

⁶ Per questi temi si veda l'intero capitolo II (*Che la Legge fu data da Dio, accioché noi, conoscendo il peccato e disperando di poterci giustificare con le opere, ricorressimo alla misericordia di Dio e alla giustizia della fede*) del *Beneficio*, pp. 16-19.

⁷ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 436 e segg. [98], 486 e segg. [107].

⁸ Cfr. *Beneficio*, p. 35; cfr. *supra*, p. 87, nota 18.

dinanzi a Dio, et quella di Iob,⁹ dove dice che Dio trova difetti insino negl'angeli suoi.

Di questa maniera il predicatore christiano mostrerebbe agl'huomini la loro infirmità et gli metterebbe il desiderio della sanità, facendoli capaci di questa verità: che non possono sanarsi¹⁰ se non pigliano la medicina dell'evangelio. Et questa prima parte sarebbe¹¹ la penitenza christiana, la quale consiste in questo: che l'huomo conosca il male nel quale si truova et gli dispiaccia d'haverlo et desideri di curarlo <Mat. III, [1-13] et X, [5-10]>. E <esta es> propriamente la penitenza la quale predicò prima san Giovanni <Bautista>¹² et dipoi Christo: <Mar. [rectius: Matth.] VI, [12]>¹³ et questa è quella che Christo commanda che sia predicata prima che l'evangelio <et che> la remissione de peccati percioché, come è detto, se un dee pigliare la medicina è necessario che prima senta l'infirmità <et> gli dispiaccia et desideri di curarla. Però se ci dee intendere che, sì come non sana lo infermo il conoscimento della / sua infirmità ma la medicina che piglia per curarla, così non giustifica
 Aiiiv l'huomo la penitenza <né> il conoscimento della sua infermità spirituale ma la medicina che è l'evangelio, che piglia per curarla. Di maniera che la penitenza nella giustificazione tiene la parte che nella sanità tiene il conoscimento dell'infirmità.

Secondariamente, ordinerei che fosse predicato l'evangelio con quelle stesse parole che mostra santo Paolo che lo predicavano gli apostoli, dove dice che l'ufficio dell'apostolo è d'andare per il mondo come ambasciadore di Christo, dicendo agl'huomini <II Cor. V, [20-21]>:¹⁴ «Vi preghiamo, per Christo: riconciliatevi a Dio; colui che non conobbe peccato per noi ha fatto peccato, accioché noi fossimo fatti giustitia di Dio in esso», come se dicessero: «Da parte di Christo vi preghiamo che vi tegnate per perdonati da Dio, per riconciliati con Dio, per giusti et <per> amici di Dio. Et perché sappiate che lo potete fare sicuramente, sappiate che Christo, il quale non seppe giamai che cosa fosse peccato, ha fatto Dio <pecado>, non dico peccatore ma peccato, castigando¹⁵ in lui

⁹ Cfr. *Iob* IV, 18.

¹⁰ S: sanarci.

¹¹ B2: pertenezzería.

¹² Cfr. *Io*, I, 29; e *Beneficio*, pp. 19-20.

¹³ Si veda *infra*, p. 175; cfr. anche *Matth.* IV, 17; e l'interpretazione valdesiana di questi passi evangelici: VALDES, *Matteo*, pp. 137 e segg., 160, 193 e segg., 250 e segg.

¹⁴ Questo brano compare in VALDES, *Matteo*, p. 426; *Comentario*, p. 238; cfr. anche *supra*, pp. 101, 145, e *infra*, p. 187.

¹⁵ B2: poniendo.

tutti gli nostri peccati passati, < presenti > et futuri per porre in noi la giustitia sua¹⁶. Et quivi ordinerei che il christiano predicatore s'allargasse mostran-/-do che così è la verità: che non hanno gl'huomini altra medicina con la quale < possino > sanare la loro infirmità se non questa sola, la quale è unica et sufficientissima. Et in confirmatione di questo si potrebbe allegare quello di santo Pietro dove, parlando di Christo dice < Acto. IV, [12] >: «Perciocché non è altra possanza sotto il cielo data agl'huomini con la quale ci bisogni salvare».¹⁷

Et perché pare stranissimo agl'huomini che Dio habbia loro perdonato, gli habbia riconciliati seco, giustificati et habilitati alla vita eterna, anzi fatti heredi di quella, senza che essi v'habbino posto alcuna cosa di suo, ordinerei che qui fossero dette queste tre cose:

La prima, che non dee parere strano all'huomini che senza propri meriti gli giustifica Dio per l'obediencia di Christo, poiché non gli pare strano che senza proprie colpe gli condannasse per l'inobediencia d'Adam dalla quale li¹⁸ venne < la depravazion natural, viniéndoles también las depravaciones adquisitas > con la depravatione naturale.¹⁹

La seconda, che non rimangono i nostri peccati senza il suo debito castigo, quanto basta a satisfare alla giustitia di Dio, conciosiacosaché Dio pose in Giesù Christo tutti i peccati nostri passati, < presenti > et futuri, il quale conobbe tutti in sé et per / tutti et per ciascuno di essi si sentì colpito dinanzi a Dio come se egli realmente et con effetto gli avesse commessi tutti. Et dall'essere < debidamente > castigato per tutti quelli con tutto quello rigor col quale noi tutti altri dovevammo essere castigati, caso che non fosse stato castigato egli < per noi >, risultò che egli solo sentì maggiore dolore et maggiore tormento nella sua passione che non hanno sentito gl'huomini tutti insieme che insino al dì d'hoggi hanno patito. Come consta per questo: che havendo in sé maggiore forza et fortezza con che fare resistenza al sentimento et al dolore che hanno havuto tutti gl'huomini insieme et havendo maggiore caggione di consolare il suo sentimento et dolore, considerato il sommo bene che risultava di lui all'humana generatione, il quale tutto ridondava in gloria di Dio, che non hanno havuto tutti gl'huomini insieme, mostrò più infirmità et debolezza nella sua passione che habbia mai mostrato altro huomo; non

¹⁶ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 443 e segg. [99]; *Romanos*, pp. 46 e segg., 60 e segg.; *I Corintios*, pp. 273, 281; *Matteo*, pp. 41-42.

¹⁷ Cfr. *Beneficio*, p. 19.

¹⁸ S: vi.

¹⁹ Analoghi concetti sono espressi in VALDES, *Considerazioni*, pp. 22 e segg. [6], 28 e segg. [8]; cfr. *Beneficio*, p. 21.

solamente di quelli che hanno patito conoscendo < en su padezer > la volontà di Dio, < la gloria de Dios > et la gloria < suya > propria, come i santi martiri, ma anchora quelli che hanno patito senza havere questo conoscimento.²⁰ Et perché questa consideratione, che Dio pose in Christo tutti gli nostri peccati et in lui li castigò tutti, acquetta molto gl'ani-/-mi delle persone, considerando < que >, da che Dio ha castigato Christo [Av]r per quello che doveva castigare loro < siendo como es justo, no las castigará a ellas >, ordinerei che questa verità christiana fosse confermata con molte autorità della sacra Scrittura, come col capo d'Isaia LIII, [3-12],²¹ dove scrive tanto propriamente la passione di Christo et la sua causa che bene mostra d'havere chiaramente visto sopra Christo tutti i nostri peccati; et come col fine del secondo capo della prima epistola di san Pietro [22-25], dove mostra che stava nella medesima consideratione che Esaia, usando quasi le medesime parole che usa < esso > Esaia;²² et come medesimamente con tutto quello che si legge in san Paolo < II Cor. V, [18-21] >, dove parla della riconciliatione che fece Christo fra Dio et gl'huomini, come quello: «Iddio era in Christo ripacificandosi col mondo, non mettendogli a conto li suoi peccati».²³ Et principalmente ordinerei che fossero allegate quelle parole che Christo disse parlando del sangue suo < Matt. XXVI, [28] >: «Per molti serà sparso a remission de peccati»;²⁴ con quelle < Mar. ultimo [XVI, 16] >: «Chi crederà (intendendo all'evangelio) sarà salvo».²⁵ /

Et la terza, che il predicatore christiano si allargasse mostrando con la [Av]r sacra Scrittura la dignità, < la majestad > et divinità di Christo, dicendo in che modo è figliuolo di Dio consustantiale al padre et re nel populo di Dio et capo nella Chiesa di Dio a fine che, considerando gl'huomini chi sia colui che è stato castigato per i loro peccati, più facilmente si riduchino a tenersi per perdonati < et > < por > riconciliati con Dio < et > per amici et figliuoli di Dio et < como hijos > heredi della vita eterna.²⁶ La quale è promessa per la fede et < per > il battesimo a coloro

²⁰ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 350 e segg. [82]; *Matteo*, pp. 490 e segg.; e *Beneficio*, p. 23.

²¹ Cfr. *Beneficio*, p. 22.

²² Cfr. *supra*, pp. 99, 121, 139; gli stessi luoghi biblici sono citati anche in VALDES, *Considerazioni*, pp. 351 e segg. [82]; *Matteo*, p. 242.

²³ Cfr. *supra*, nota 14.

²⁴ Cfr. *supra*, p. 100; VALDES, *Matteo*, pp. 485 e segg.

²⁵ Cfr. *supra*, pp. 139; e *infra*, p. 185.

²⁶ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 28 e segg. [8], 506-507 [109]; e *Beneficio*, pp. 25-26.

che credono all'evangelio et si batteggiano et²⁷ approvano l'essere batteggiano.²⁸

Dette queste tre cose et confermate, di maniera che gl'huomini potessero essere capaci di esso quando fossero ispirati a credere all'evangelio, ordinerei che fossero dette queste quattro cose per maggiore chiarezza di queste tre.

La prima, che desiderando Dio restituire l'huomo nell'essere, nel grado et nella dignità che perdette²⁹ per la disubidienza del primo huomo et conoscendo che per questo effetto era necessario che gl'huomini l'amassero et vedendo che lo impedimento nello amare è il conoscersi ciascuno degl'huomini inimico di Dio per l'offese che gli ha fatto — perché (come vulgarmente si / dice) chi offende non perdona,³⁰ <i> non perdonando non puole amare — castigando in Christo tutti gli nostri peccati, ci fece un perdono generale³¹ accioché, tolto via l'impedimento nell'amore, non tenendo più Dio per nimico ma (dirò così) per amico, non l'odiamo³² più per nimico ma l'amiamo come amico et gli serviamo con amore et così vegnamo a ricuperare l'essere, il grado et la dignità che perdem[m]o,³³ in questa vita in parte et nell'altra intieramente et perfettamente.³⁴ Et si ha da intendere che per la fede et <per> il battesimo entriamo nella possessione di questa restitutione et che, crescendo nella fede <i> perfecziòn</i>,³⁵ nel vivere christiano,³⁶ andiamo continuando la possessione infino alla vita eterna.

La seconda, che castigando Dio tutti i nostri peccati in Christo, non hebbe minore intento di assicurare noi altri che di soddisfare a sé <i> a</i>³⁷ giustitia sua pretendendo che, vedendo ciascuno di noi il sangue di

²⁷ B2: o.

²⁸ Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 16-17; *Considerazioni*, pp. 69 e segg. [19].

²⁹ S: L'huomo nell'essere, nel grado et nella dignità che perdette; B2: los hombres en el ser, en el grado i en la dignidad que perdieron.

³⁰ Analoga espressione compare anche in VALDES, *Considerazioni*, p. 143 [37]; *Matteo*, p. 433; e *Trataditos*, p. 43.

³¹ Sul tema del «perdono generale» cfr. *infra*, p. 150 e nota 50.

³² S: habbiamo; B2: aborrezcamos [cfr. B1, p. viii].

³³ B2: perdimos.

³⁴ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 90 e segg. [24].

³⁵ S: doventiamo perfetti.

³⁶ Sulla perfezione cristiana cfr. *infra*, p. 159, e VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 30, 47, 122 e segg.; *Considerazioni*, pp. 208 e segg. [50], 391 e segg. [90]; *Matteo*, pp. 376-77, 495. Si veda in merito FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 60 e segg.

³⁷ S: nella.

Christo sparso per gli nostri³⁸ peccati, si certifichi che già li sono perdonati et certificato cominci ad amare come perdonato, non accioché gli sia perdonato ma perché gli è perdonato.

La terza, che sempre che [si] nomina evangelio s'intende la buona et allegra / nuova della remissione de peccati et riconciliatione con Dio, per la passione di Christo.³⁹ [Avii]

<I> la quarta, che sempre che si nomina fede christiana s'intende l'accettazione di questo evangelio, di questo divino beneficio⁴⁰ che Christo ci ha fatto per volontà di Dio, quando l'accettazione è per revelatione divina;⁴¹ in guisa che s'intende che quell'huomo ha la fede christiana: che <è> certificato di fuori et di dentro che in Christo sono stati castigati tutti li nostri peccati, si tiene per perdonato et riconciliato con Dio, per amico di Dio <et> per figliuolo di Dio et come figliuolo herede della vita eterna et a questo modo giusto et santo nel cospetto di Dio, non per sua propria giustitia né per sua propria santità ma per la giustitia et santità di Christo, il quale incorporandoci in sé ci giustificò et santificò.⁴² Della quale giustificazione et santificatione godiamo tutti che crediamo che questo sia così et mostriamo di crederlo applicandoci a vivere come giusti et santi, non per diventare giusti et santi ma perché siamo giusti et santi, essendo la vita giusta et santa effetto della giustitia et santità che ci⁴³ comunica Christo. Sì come l'effetto del fuoco è scaldare / et illuminare, il quale scalda et illumina non per diventare fuoco ma perché è fuoco, <et> come il buon arbore fa buon frutto, non per diventare buon arbore, ma perché egli è buono arbore. — ben vero che, come il fuoco è conosciuto per fuoco perché dà luce et riscalda et il buon arbore è conosciuto per buon <arbol> perché dà buon frutto,⁴⁴ così [Avii]

³⁸ Gli nostri, B2: sus.

³⁹ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 434 e segg. [97].

⁴⁰ Sulla costante presenza di questo termine negli scritti valdesiani, si veda per esempio VALDES, *I Corintios*, pp. 74-75; *Matteo*, pp. 30 e segg., 42 e segg.; cfr. FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 50 e segg.

⁴¹ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 361 e segg. [85].

⁴² Sul concetto di incorporazione in Cristo cfr. *ivi*, pp. 311 e segg. [75], 358 e segg. [84], 448 e segg. [108]; si veda anche *supra*, p. 102 e nota 76; e VALDES, *Matteo*, pp. 36-37.

⁴³ S: si.

⁴⁴ Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 43, 136; *I Corintios*, pp. 239, 243; *Matteo*, pp. 219-20, 297 e segg., 477; e *Romanos*, p. 24: «Como dize Cristo, el mal árbol produze mal fructo, i así serán tratados segun su impiedad. I en los pios no hallará en aquel dia que condenar ni que castigar, por descuidados que hayan sido en el bien obrar, porque los considerará no por lo que ellos son de por sí, sino por lo que son por Cristo, habiendo azeptado el evangelio i hecho suya la justizia de Cristo: la cual azeptazion será coronada en ellos juntamente con las

l'huomo giusto et santo in Christo è conosciuto per <justo i> santo, vivendo giustamente et santamente, dando col vivere suo <Luc. I, [75]> (come dice la Scrittura)⁴⁵ in santità et giustitia testimonio della sua santità et giustitia; <I Iohan. III, [7]> et così intendo quando dice san Giovanni: «Qui facit iustitiam iustus est»: non intende che l'huomo è giusto perché vive giustamente, ma che vive giustamente perché è giusto.⁴⁶ Come anchora intendo che, dicendo il medesimo:⁴⁷ «Omnis qui facit iustitiam ex ipso natus est», intende che chi è figliuolo di Dio vive giustamente.

Et perché per molta esperienza conosco quanto l'intelletto humano sia incapace per potere comprendere il punto in che consiste questo divino beneficio et quanto presto escano fuori di sé <aun> quelli che sono⁴⁸ ispirati a credere, ordinerei che il predicatore christiano lo [Avii] dichiarasse con questa comparatione, dicendo / che Dio ha fatto con noi altri quello che fece un re con gli suoi vasalli, i quali come rebelli andavano fuggendo dal suo regno: in questo che,⁴⁹ sì come il re, desiderando di ridurre i suoi vasalli nel suo regno, fece un perdono generale et fatto lo fece pubblicare accioché, venendo a notitia di tutti, <todos> ritornassero al regno; così Dio, desiderando di ridurre tutti noi altri nel suo regno dal quale come rebelli eravamo fuori usciti, ci ha fatto un perdon generale castigandoci tutti in Christo.⁵⁰ Et fatto lo fece <et fa>

obras que habrán prozedido de aquesta buena raiz, porque como dize Cristo: el buen árbol produce buen fructo» cfr. anche *supra*, p. 133, nota 186; *infra*, p. 171.

⁴⁵ Cfr. *supra*, p. 141 e nota o; *infra*, p. 188.

⁴⁶ Nel corso del suo costituito del 10 maggio 15667, il Carnesecci affermerà che «secondo l'opinione di Valdés, accettata et approvata da me in quel tempo come di sopra ho detto, non erano necessarie le buone opere a chi fusse giustificato per la fede viva in Christo per andare in paradiso, ma che era ben necessario che ogni christiano che avesse questa fede, havendo tempo et occasione di operare, facesse buone opere, cioè che necessariamente operasse ogni volta che avesse occasione et tempo et che non lo facendo era segno che lui non fusse veramente giustificato. Ma quanto al premio di esse buone opere fatte post justificationem, diceva essere quello che ho detto di sopra, cioè che ciascuno haverà più e manco parte nella gloria et beatitudine de l'altra vita secondo che haverà più o manco operato in questa»: *Processo Carnesecci* (orig.), c. 762[a]v. Si veda la diversa interpretazione del POLITI, *Compendio*, pp. 364, 374.

⁴⁷ I Io. II, 29.

⁴⁸ B2: somos.

⁴⁹ S: questo che; B2: cuanto.

⁵⁰ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. xiii: «I así os digo que por evanjelio entiende san Pablo el pregon de las buenas nuevas del perdon jeneral que se publica en el mundo, afirmando que Dios ha perdonado todos los pecados de todos los hombres del mundo, executando por todos

publicare accioché, venendo a notitia di tutti, tutti noi ritorniamo al nostro regno pigliando la possessione nella presente vita et continuandola infino alla vita eterna; et dicendo che facciamo noi altri con Dio come fecero i vasalli col suo re che,⁵¹ sì come molti de vasalli, non dando credito al perdono generale, non si fidorno del re et così non tornarono al regno et non tornando non godorno del perdono generale per la loro incredulità et difidenza, godendo solamente di tale perdono <jeneral> coloro che credendolo et fidandosi del re tornarono al regno, onde gli fu ristituito quello che havevano perduto per la rebellione, così molti degl'huomini, non dando chredito al perdono <universale et> generale che gli è <fatto et> intimato nell'evangelio, non fidandosi di Dio <no son tornados al reino de Dios> et non tornando, non godo-/no del [Aviii]r perdono generale per sua incredulità et difidenza, godendone solamente coloro che, credendo et fidandosi di Dio, entrano nel regno di Dio accettando la gratia dell'evangelio et applicandosi a vivere christianamente; donde gli è restituito quello che per la rebellione hanno⁵² perduto, nella presente vita in parte et nella vita eterna in tutto et perfettamente.

Qui ordinerei che il predicatore <christiano> dicesse queste sei cose:

La prima, che — sì come essendo interrogato uno de vasalli restituiti:⁵³ «Per qual caggione ti ha perdonato il tuo re?» — non allegherà servizio né ancho dirà: «Egli m'ha perdonato perché tenendo io buona openione di lui detti credito al suo perdono et mi fidai di lui»; ma dirà: «Mi ha perdonato il mio re per sola sua bontà, liberalità et misericordia». Et soggiungerà: «Io godo di questo perdono perché lo credetti et <lo> credo», attribuendo tutta la gloria al suo re, senza attribuire parte niuna a sé. Così anchora, essendo interrogato uno degl'huomini che sono entrati

ellos el rigor de su justizia en Cristo, el cual notificó en el mundo este perdon jeneral». Il testo prosegue poi con la parabola del bando, che ritorna anche *ivi*, pp. 52-53, 67-68, 76-77, 161, 163, 303-304; *I Corintios*, p. 278; *Considerazioni*, pp. 43 e segg. [13], 50 e segg. [14]; *Trataditos*, pp. 19 e segg., 73 e segg.); *Comentario*, pp. 17 e segg., 175 e segg. La «bella comparazione» del bando compare anche in *Beneficio*, pp. 31-32 (cfr. GINZBURG, PROSPERI, *Giochi di pazienza*, pp. 45 e segg.) e, in relazione alla condanna di questo libretto valdesiano nell'*Indice* pubblicato nel 1549 dal nunzio a Venezia Giovanni Della Casa, verrà di lì a poco citata dal Vergerio (*Catalogo de' libri*, p. hiiiiiv) tra le «comparationi che sono molto a proposito» addotte dall'autore, che «con la Scrittura in mano va di passo in passo comprobando che questa similitudine è vera et che in questo consiste la somma della nostra salute»; cfr. BOZZA, *Scritti pseudovaldesiani*, p. 364.

⁵¹ B2: en cuanto.

⁵² S: danno.

⁵³ S: restituito; B2: restituídos.

nella possessione⁵⁴ del regno di Dio: «Per qual caggione ti ha perdonato il tuo Dio?», non allegherà servigi né meriti alcuni né anchora dirà: «<Che> mi ha perdonato perché, tenendo io buona openione di lui, diedi credito al suo / per dono et mi fidai di lui», ma dirà: «Mi ha perdonato <mi Dios> per sua sola bontà, liberalità et misericordia». Et soggiungerà: «Io godo questo perdono perché lo credetti et lo credo», attribuendo tutta la gloria al suo Dio, senza attribuirne parte alcuna a sé.

La seconda, che sì come⁵⁵ i vasalli fuorusciti che non tornano⁵⁶ al regno per non fidarsi del re offendono gravissimamente il suo re et quelli che tornano al regno li causano grandissima satisfatione, perciòché in questi riesce il suo intento et negl'altri non, così gli huomini che non entrano nel regno di Dio accettando l'evangelio per non fidarsi di Dio, offendono sommamente Dio.⁵⁷ Et quelli che v'entrano sono caggione di grandissima sua satisfatione, perciòché in questi riesce l'intento divino, negl'altri par che non. Adunque se intende che il peccato maggior di tutti sia l'infideltà et il non credere all'evangelio et che il maggiore servizio di tutti sia la fedeltà⁵⁸ <et> il credere all'evangelio; et all'evangelio non credono se non quelli che accettando la gratia dell'evangelio sono entrati nel regno di Dio, tenendosi per perdonati da lui, per riconciliati seco <et> per amici et figliuoli suoi et per giusti et santi inanti a quello. /

La terza <cosa è> che nel vasallo <restituído> è virtù propria il dare credito al perdon del suo re et fidarsi di lui, ma ne l'huomo che sta in possessione del regno di Dio non è virtù propria l'accettare l'evangelio et fidarsi di Dio, <pero es don de Dios>; et pertanto debbono essere ammoniti tutti quelli che odono la predicatione dell'evangelio che, se desiderano uscire del regno del mondo et entrare in possessione del regno di Dio tenendo per certo che la fede con la quale s'entra è dono di Dio,⁵⁹ la dimandino a Dio con fidanza <et> istanza et perseveranza, certi che la fede, la quale è per relatione d'huomini et di Scritture, non gli porrà mai nel regno di Dio, essendo riserbato questo effetto per la fede, la quale è per divina revelatione,⁶⁰ conforme a quello <Matt. XVI, [17]>:

⁵⁴ S: promissione; B2: posesión.

⁵⁵ S: comi.

⁵⁶ S: tornando; B2: toman.

⁵⁷ Sull'incredulità e la «diffidentia» cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 44 e segg.; *Romanos*, p. 227; *Considerazioni*, pp. 55 e segg. [15]; *Matteo*, pp. 363 e segg.; *Comentario*, pp. 26-27.

⁵⁸ S: infideltà; B2: fidelidad.

⁵⁹ Cfr. FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, p. 45, nota 154.

⁶⁰ Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 69-70; *Considerazioni*, pp. 35 e segg. [10], 39 e segg. [11], 111 e segg. [29]; *Matteo*, pp. 350 e segg.

«Beato sei Simon, figliuolo di Giona, perciòché huomo non t'ha revelato ciò ma il padre mio celeste»,⁶¹ etc.

La quarta, <que> — benché ne li servigi che i vasalli restituiti⁶² fanno al suo re stando nel regno possono pretendere proprio interesse, oltre al mostrarsi grati⁶³ per il beneficio ricevuto perciòché, benché amino il suo re, amano più loro medesimi che il re — nei servigi che gli huomini che stan[n]o in possessione del regno di Dio fanno a Dio non è mai chi pretende proprio interesse, conoscendo che Christo ha guadagnato per loro tutto quello che essi po-/-trebbono pretendere di guadagnare per sé facendo solamente segno di gratitudine per il beneficio ricevuto. Percioché, quantunque amino sé stessi, amano più Dio che sé medesimi et così, scordati dell'interessi propri, solamente stanno intenti alla gloria di Dio, perciòché operano spinti ad operare per lo spirito santo, il quale sta sempre intento alla gloria di Dio.⁶⁴ — ben vero che, sì come fra i vassalli restituiti quello che mostrandosi più grato al suo re lo serve più è molto meglio trattato dal suo re, così fra gl'huomini che sono entrati nel regno di Dio colui che mostrandosi più grato a Dio lo serve più et meglio è meglio trattato da⁶⁵ Dio, conforme alle divine promesse che sono nell'evangelio.

La quinta, che quello che dice la santa Scrittura quanto al premiare Dio le nostre opere interiori et esteriori, si ha da riferire a questo migliore trattamento, di maniera che la giustificatione et la glorificatione siano per la fede, et il miglior trattamento così in questa vita come ne l'altra sia per le opere: non per tutte, ma per quelle che sono frutti della fede,⁶⁶ perché queste solo piacciono a Dio. Perciò come dice san Paolo <Heb. II [rectius: XI, 6]>: «Senza fede non si puole piacer a Dio». ⁶⁷ Perché colui che non crede all'evangelio non tenendosi per perdonato / da Dio non l'ama, et non amando <Dio> non opera per suo amore ma per proprio

⁶¹ VALDES, *Matteo*, pp. 346 e segg.

⁶² S: costituiti; B2: restituídos.

⁶³ S: grato; B2: agradezidos.

⁶⁴ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 190 e segg. [48].

⁶⁵ S: de.

⁶⁶ Cfr. *supra*, pp. 149-50; VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 31-32, e quanto affermerà il Carneseccchi nel corso del suo costituito del 17 luglio 1566: «Io ho tenuto veramente che le opere non fussero necessarie alla salute, essendosi già acquistata mediante le fede viva et infusa, ma sì bene che l'huomo giustificato necessariamente operasse ogni volta che avesse tempo o occasione di farlo. [...] Ho anchora tenuto che tali bone opere non fussero senza premio, anzi che quanto ciascuno più operasse tanto maggiore grado di gloria et beatitudine acquistasse nell'altra vita»: *Processo Carneseccchi* (orig.), c. 34r.

⁶⁷ Cfr. VALDES, *Matteo*, p. 119; *Beneficio*, p. 33; POLITI, *Compendio*, p. 382.

interesse: non opera perché è giusto ma per diventare giusto et le sue opere non sono grate a Dio.⁶⁸

La sesta, che quello che dice san Paolo che la fede ci è posta in conto di giustitia,⁶⁹ non s'ha da intendere che Dio premia la nostra fede giustificandoci, ma che quanti crediamo a l'evangelio Dio ci mira per la nostra fede come se sempre havessimo vivuto giustamente et santamente, considerandoci non per quello che noi siamo per noi stessi ma per quello che siamo per Christo; così come i vasalli del re direbbono che la loro fede con la quale dando credito al perdon generale entrano nel regno è loro posta in conto di fidelità, mirandoli il suo re come se sempre fossero stati fedeli. Di maniera che stia questa verità salda, ferma et costante: che castigando Dio tutti i nostri peccati in Christo ci perdonò i passati, < presenti > et futuri et che godiamo di questo perdon generale < noi > tutti che lo crediamo.⁷⁰

Tertio, perché la predicatione di questo divin < issim > o beneficio di Christo suole causare questi tre effetti in quelli che l'odono — il primo, che agli mondani et carnali quando credono per openione li fa vitiosi et licentiosi in quanto, non essendo / in loro la fede efficace a farli mutare natura, convertono la libertà christiana in licenza⁷¹ di carne,⁷² honorandosi del nome christiano che già è in pregio et in stima nel mondo et disonorandosi del vivere christiano che è disprezzato et conculcato nel mondo, et questi per molto che dichino non diranno mai con verità che habbino pace nelle loro conscienze⁷³ < Esa. XLVIII, [22] >, perché «non sentono pace gl'impì, < dicit Dominus >»;⁷⁴ il secondo, che i supersticiosi et ceremoniosi offende et scandaleggia, perciòché giudicando loro per gl'anìmi suoi, bassi, vili et plebei, gl'anìmi di tutti gl'altri huomini, si persuadono che quelli che accettassero questa divina gratia si farebbono pigri nel bene operare, anzi cessarebbono totalmente da quello et per

⁶⁸ Cfr. *infra*, p. 191; VALDES, *Considerazioni*, pp. 436 e segg. [98]; *Matteo*, pp. 194 e segg., 433 e segg.

⁶⁹ *Rom.* IV, 5-25; cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 52 e segg.

⁷⁰ Cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 51-52; e *Beneficio*, pp. 32-33.

⁷¹ B2: lizenzia; S: libertà.

⁷² Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 137 e segg. [36]; e *infra*, pp. 171-72: «Erano nella primitiva Chiesa molti falsi christiani, li quali della libertà christiana — che è tutta spirituale — facevano licentia di carne et vivendo licentiosamente pretendevano di doversi salvare per la loro falsa fede».

⁷³ Su questo tema cfr. *supra*, p. 120, nota 147; e le pertinenti osservazioni di FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 64 e segg.

⁷⁴ Cfr. *Beneficio*, pp. 38 e segg.

conseguente dalla charità et dal servire al prossimo;⁷⁵ il terzo, che gli eletti di Dio mette nel regno di Dio et quelli che sono entrati edifica et fa perfetti [percio]ché,⁷⁶ considerando essi il beneficio di Christo, si trovano tanto ubligati a Dio per quello, che non vorebbono per modo alcuno né per cosa alcuna disgiungersi dalla volontà di Dio⁷⁷ — io ordinerei che, subito che fosse datta agl'huomini la medicina dell'evangelio per curar- < si > da la infirmità spirituale che conoscono in sé per la predica della peni-/-tenza, li fosse insegnato il vivere christiano,⁷⁸ nel quale sono Biiir compresi i costumi christiani et l'opere christiane, perciòché quelli che vivono christianamente imitano Christo in quelle cose nelle quali egli vuole essere imitato, nella mansuetudine < i > nell'humiltà di animo — conforme a quello < Iohan. XV [rectius: Mt. XI, 29] >: «Imparate da me perché son piacevole et humil di cuore»⁷⁹ — et nella < verdadera > charità — conforme a quello:⁸⁰ «Hoc est praeceptum meum, ut diligatis vos invicem, sicut dilexi vos». Et qui ordinerei che fosse detto che — perché il propio effetto della fede christiana che è inspirata et revellata è la regeneratione christiana per la quale l'huomo muta natura, la quale mutatione si mostra esteriormente per la renovatione esteriore in tutte le cose perciòché il regenerato in Christo muta amicitie, conversationi, lettioni < et > studi < i ejerzizios >, ponendo fine ad ogni maniera d'ambitione mondana < et > di propria estimatione < i a toda manera de delectación corporal i propia satisfación > — non si dee alcun persuadere di tenere la fede christiana infino⁸¹ che non incomincia a sentire in sé questa regeneratione christiana⁸² < por este mudar natura, ni debe ninguno ser tenido

⁷⁵ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 315 e segg. [76]; e *Beneficio*, pp. 43 e segg. Sullo scandalo suscitato nei deboli dall'annuncio della libertà evangelica cfr. FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 71 e segg.

⁷⁶ B2: en cuanto.

⁷⁷ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 451 e segg. [101]; e *Beneficio*, pp. 48-49, 52 e segg.

⁷⁸ Sulla sequela di Cristo cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 61 e segg. [17], 262 e segg. [64], 293 e segg. [72]; *Matteo*, pp. 268 e segg., 287 e segg., 353 e segg., 396 e segg., 408, 471 e segg.; e *supra*, p. 130 e nota 181.

⁷⁹ Cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 282 e segg.

⁸⁰ *Io.* XV, 12. In questa sede deve essere inserito con ogni probabilità il rinvio scritturale a *Io.* XV, collocato erroneamente in S alcune righe più sopra.

⁸¹ S: infine.

⁸² Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 49, 103, 126; *Considerazioni*, pp. 100 e segg. [26], 270 e segg. [67], 421 e segg. [95]; *Matteo*, pp. 161, 179 e segg., 188 e segg., 300, 305 e segg. Nel suo costituito dell'8 novembre 1566, il Carnesecchi dichiarerà tra l'altro: «Per regeneratione intendo quella renovatione che fa interiormente il christiano mediante lo spirito di Dio che

por cristiano verdadero hasta que comienze a dar señal de su fe cristiana i *rejuvenación cristiana* > per <la> sua renovatione in tutte le cose, cominciando in tutte quelle a lasciare l'immagine d'Adam et pigliare in tutte quelle l'immagine di Christo.⁸³ /

Biiii^v Di questa maniera potrebbe essere predicato l'evangelio, senza porre in licenza li mondani et carnali et senza scandaleggiare li cerimoniosi et superstitiosi, et così gli eletti di Dio non sarebbero defraudati del beneficio di Christo né del miglioramento christiano: anzi, sarebbe così che gli eletti di Dio si consolerebbono et migliorerebbono⁸⁴ et i superstitiosi si vergognerebbono delle loro superstizioni, quando si paragonassero con le opere dei veri christiani; et i mondani si raffrenerebbono nelli loro affetti et appetiti per non scuoprire che la loro fede non è christiana ma humana et pertanto non è fede ma openione.⁸⁵

Et accioché questa dottrina fosse di maggiore efficacia, ordinerei che fosser scomunicati et cavati dalla Chiesa christiana, doppo che fossero stati ammoniti una <i> due o tre volte, conforme al comandamento di Christo, gli avari, gli ambiziosi, i biastematori, <i> ghiotti et > i lussuriosi et quelli che vivessero in nimicitie et partialità, in <banqueterias i> vanità, et quelli che si dessero a brutti guadagni et a giuochi illeciti; et medesimamente quelli che attendessero a vane cerimonie et a superstitioni et osservationi,⁸⁶ attribuendo alle creature et a <los> tempi et⁸⁷ alle parole quello che non gli è naturale / né lo attribuisce la santa Scrittura né la fede⁸⁸ christiana. Perché intendo che non sono meno nocivi questi alla

habita in lui per la fede; la quale regeneratione o renovatione perhò non tengho che si faccia perfettamenteamente da noi mentre che siamo in questa vita ma che ciascuno la faccia più o meno secondo che ha più o manco fede et speranza et che si exercita più ferventemente nelle opere della charità christiana. [...] Ella si fa per il battesimo inchoative et per questo san Paulo lo chiama lavachrum regenerationis [Tit. III, 5], ma si va poi tuttavia augmentando insieme con la fede speranza et charità et secondo che ciascuno si exercita più o meno nella pietà christiana»: *Processo Carnesechi* (orig.), cc. 238v-239r.

⁸³ Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 12, 49, 73, 103; *Considerazioni*, pp. 293 e segg. [72], 494 e segg. [108]. Nel suo costituito del 24 luglio 1566, il Carnesechi affermerà che il Valdés «diceva che il christiano, cioè l'huomo iustificato per la fede, doveva cercare con ogni studio di comprendere in se stesso quella iustitia et perfectione nella quale era compreso in Christo»: *Processo Carnesechi* (orig.), c. 49v.

⁸⁴ Si consolerebbono et migliorerebbono; B2: serían mui consolados i aprovechados.

⁸⁵ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 415 e segg. [94].

⁸⁶ A vane cerimonie et a superstitioni et osservationi; B2: a vanas zeremonias i a superstiziosas observaciones.

⁸⁷ B2: o.

⁸⁸ B2: iglesia.

Chiesa⁸⁹ christiana, infamandola con le loro <costumbres mundanas i viziosas> superstitioni, che siano nocivi gli altri al vivere christiano, infamandolo con li suoi costumi mondani et vitiosi.⁹⁰ Et quando questo si facesse così, sono certo che vederemmo a nostri tempi una Chiesa christiana molto simile a quella che fu veduta a tempi degli apostoli, et in quella vederemmo quasi il ritratto di vita eterna;⁹¹ percioché almeno essendo licito a veri christiani di vivere christianamente non si nasconderebbono una volta — come fanno⁹² — per paura de superstitiosi,⁹³ accioché non facino con loro quello che fecero con Christo, et una altra volta per rispetto dei vitiosi, accioché non si ridino <de ellos>. Et non ascondendosi saria veramente cosa divina vedere in che maniera, havendo mutata natura per l'accettatione di questa gratia divina, havendo lassati gl'animi vili, bassi et plebei che teneano come figliuoli di Adam et havendo ripresi animi generosi, illustri et valorosi come conviene a figliuoli di Dio, vivono giustamente perché sono giusti, vivono santamente perché sono santi et vivono come <figliuoli di Dio perché sono> figliuoli di Dio.⁹⁴ Per la quale figliatione si conoscono amorosamente obligati a molto⁹⁵ maggiore / perfettione di vita, di costumi et d'opere che non li potrebbero Biiii^v obligare tutte le leggi scritte insieme con la legge naturale, nascendo da questa amorosa obligatione che si vergognano di sé medesimi quando si truovano caduti in qualche cosa contraria o fuori del debito de figliuoli di Dio. Et è così che, quantunque non temino di essere cacciati per ciò dalla possessione che hanno nel regno di Dio sapendo certo che, sì come la⁹⁶ guadagnarono credendo, così non la⁹⁷ possono perdere se non (dirò così) non credendo, disgiungendosi dalla fede christiana, tuttavia si affliggono et stanno malcontenti per lo conoscimento della loro debolezza et infirmità, come si affligge et sta malcontento un cavallieri <quando haze alguna cosa contra el deber de caballero> percioché, quantunque non tema

⁸⁹ B2: fe.

⁹⁰ Cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 374 e segg., 425 e segg.

⁹¹ Ritratto di vita eterna; B2: retrato del ser de la vida eterna [cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 133 e segg.].

⁹² Una volta come fanno; B2: como se encubren, unas vezes.

⁹³ Sulle persecuzioni dei «falsi cristiani» contro i «veri cristiani» cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 455-56; *Comentario*, pp. 169, 193-94; si veda in merito FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 82 e segg.

⁹⁴ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 7 e segg. [3], 396 e segg. [91].

⁹⁵ S: molti.

⁹⁶ B2: lo.

⁹⁷ B2: lo.

per questo di perdere la cavalleria, tutta volta si vergogna della sua viltà⁹⁸ et dello suo poco animo.⁹⁹

[Bv]r Et qui ordinerei che fosse mostrato in che maniera il più imperfetto di tutti quelli che hanno la fede christiana è più perfetto nel suo vivere et < nel suo > operare che il più perfetto di < todos > quelli che hanno la fede humana, essendo questo effetto propio della regeneratione christiana, nella quale l'huomo cessa d'essere figliuolo d'Adam < et diventa figliuolo di Dio > et essendo figliuolo < de Dios > vive come figli-
-uolo, opera come figliuolo < i sirve como hijo > in santità et giustitia, essendo santo et giusto non solamente inanzi a Dio per la giustitia et santità di Christo ma anchora dinanzi agl'huomini per la sua giustitia et santità propria, colla quale si lieva da ogni male et si accosta ad ogni bene, infino¹⁰⁰ a potere dire con Christo agl'huomini del mondo < i a los santos del mundo¹⁰¹ > < Gio. VIII, [46] >: «Qual di voi m'accuserà di peccato?». ¹⁰² Nella quale perfettione tengono fissi gl'occhi coloro che in Christo si conoscono figliuoli di Dio.

Et perché non si desperassero, sentendosi alieni da Christo, anchora quelli che fossero cacciati dalla Chiesa christiana o per il loro vivere prophano et mondano, vitioso et licentioso, o per il loro darsi a superstitioni et cerimonie non licite né convenevoli a persone christiane, ordinerei che il predicatore christiano mostrasse come questo regno di Dio, questa Chiesa christiana dove si vive christianamente, è molto simile ad un bellissimo et ricchissimo palazzo¹⁰³ posto in una piazza publica, [percio]ché,¹⁰⁴ sì come sono alcuni < hombres > che, quantunque si piglino piacere di vedere di fuori il palazzo, non gli basta però l'animo d'entrarvi dentro per non perdere la conversatione della piazza, et sono altri che entrando¹⁰⁵ fino¹⁰⁶ alli portici non hanno animo di passare più avanti per non perdere la vista della piazza, et sono altri che passando

⁹⁸ S: vita; B2: vileza.

⁹⁹ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 330 e segg. [78], 344 e segg. [81]; *Comentario*, pp. 173-74.

¹⁰⁰ S: infine.

¹⁰¹ Sulla contrapposizione tra i «santi del mondo» e i «santi di Dio», ripresa anche dal Flaminio nel testo edito *supra*, p. 91 e nota 30, cfr. per esempio VALDES, *Matteo*, pp. 239, 254, 275-76, 331, 345, 402-403, 419, 444.

¹⁰² Cfr. *ivi*, p. 241; *Comentario*, p. 36.

¹⁰³ Bellissimo et ricchissimo palazzo; B2: jentil palazio, jentilísimo i riquísimo.

¹⁰⁴ B2: en cuanto.

¹⁰⁵ S: entrando; B2: atreviéndose a entrar.

¹⁰⁶ S: fina.

fino¹⁰⁷ alla / prima sala non gli basta l'animo d'andare alle camere perché [Bv]r temono, considerando la loro bassezza, di non essere cacciati del palazzo, et sono altri che essendo animosi et forti vogliono < andare a > vedere etiamdio le cose che il signore tiene dentro alle casse, non guardando alla loro bassezza ma alla grandezza del signore del palazzo che lo edificò et < lo > arricchì accioché fosse veduto, prezato et stimato, così medesimamente sono alcuni huomini che, quantunque si piglino piacere di vedere di fuori questo palazzo divino del vivere christiano, non gli basta l'animo d'entrarvi dentro per non si privare delle satisfattioni del mondo; et sono altri che osando d'entrarvi < en parte > non osano d'entrarvi del tutto per non spogliarsi totalmente dei loro affetti et dei loro appetiti; < et sono altri che, osando d'entrarvi dentro senza privarsi dei loro appetiti et affetti >, considerando¹⁰⁸ la loro imperfettione si fermano et si trattengono nel camino di Christo;¹⁰⁹ et sono altri che essendo animosi, forti et valenti, non fermandosi giamai nel camino di Christo procurano d'andare fino dove si puole, non guardando alla loro imperfettione ma alla grandezza di Dio et alla perfettione di Christo, nel quale si conoscono perfetti benché in sé si conoscono imperfetti. /

Tutto questo ordinerei che fosse detto così, accioché niuno si desperasse considerando che non sono stranieri del divino palazzo anchora quelli che stanno guardandolo di fuori, essendo potente Iddio a farli entrare dentro; così come medesimamente è potente a fare che quelli che sono entrati poco entrino più et < che > quelli che sono entrati più entrino più et più. Di maniera che non sia huomo alcuno di quelli che hanno fede, quantunque sia humana, che si tenga per straniero dalla Chiesa christiana,¹¹⁰ mentre che si deleterà di mirare il vivere christiano benché stia di fuori, purché procuri di non dare mal nome alla fede christiana infamandola col suo vivere superstitioso et ceremonioso et di non dar mal nome al vivere christiano infamandolo col suo vivere prophano et mondano, vitioso et licentioso; et purché stia intento a spogliarsi di ogni sorte di superstitioni, pregando continuamente Iddio che gli dia fede christiana et che di giorno in giorno gli la accresca et a privarsi di tutti i suoi affetti et appetiti, pregando sempre Dio che gli

¹⁰⁷ S: fina.

¹⁰⁸ B2: considerano.

¹⁰⁹ Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 39, 50, 67, 84-85, 99; *Considerazioni*, pp. 179 e segg. [46]; si veda in merito FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 52 e segg.

¹¹⁰ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 426 e segg. [96]; sull'universalismo valdesiano e sul prudente gradualismo pedagogico che ne costituiva l'indispensabile premessa, cfr. FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 79 e segg.

[Bvi]v mandi il suo spirito santo et abbrugi et / estingui in lui tutte le reliquie d'Adamo et così lo certifichi interiormente che la sua fede è christiana et lo facci tale che esteriormente mostri per il suo vivere christiano che questo è così.¹¹¹ Et colui che seguirà questa instruttione applicandosi con tutte le sue forze interiori et esteriori a quella, se non è entrato in questo divino palazzo sappia certo che vi entrerà, et se egli è entrato sappia certo¹¹² che entrerà fino dove si puole entrare; perché, come Giesù Christo nostro signore dice, «regnum coelorum vim patitur et violenti rapiunt illud».¹¹³

Di maniera che consiste tutta la somma della predicatione christiana in questi tre punti: il primo, che inanzi che sia predicata¹¹⁴ la giustificatione per la fede, la remissione de peccati et <la> riconciliatione con Dio per Christo, sia predicata la penitenza, che consiste <in questo>: che l'huomo conosca l'infirmità¹¹⁵ <et> desideri risanare et non si conosca atto a poterlo fare; il secondo, che si dichiari¹¹⁶ che risanano dall'infirmità coloro che accettano la gratia del vangelo, per la quale accettazione sono santi et giusti perché godono della giustitia et santità di Christo perché credono¹¹⁷ all'evangelio; / <i> il terzo, che s'insegni che col vivere christiano ad imitatione di Christo dia¹¹⁸ l'huomo <christiano> testimonio della sua fede christiana facendo quello che farebbe Christo <i no haziendo lo que Cristo no hiziera>, essendoli premiate da Dio le sue opere christiane et i suoi costumi christiani nella presente vita con beneficii corporali et spirituali et nella vita eterna con maggiore glorificatione.¹¹⁹

¹¹¹ Sull'orazione cristiana cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 92 e segg., 162 e segg.; *Romanos*, pp. 140 e segg., 249 e segg.; *Considerazioni*, pp. 187 e segg. [48], 224 e segg. [54], 246 e segg. [59], 273-74 [67]; *Matteo*, pp. 417-18, 491-92; *Trataditos*, pp. 89 e segg., 111 e segg.; *Comentario*, pp. 87-88, 93. Si veda anche *supra*, pp. 122-23; *infra*, p. 191; e *Beneficio*, pp. 59 e segg.

¹¹² B2: zertísimo.

¹¹³ *Matth.* XI, 12; cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 277-78; *Comentario*, p. 81.

¹¹⁴ S: predicato; B2: predicada.

¹¹⁵ L'infirmità; B2: su enfermedad.

¹¹⁶ Si dichiarari; S: dichiara; B2: se diga.

¹¹⁷ Perché credono; B2: creyendo.

¹¹⁸ B2: da.

¹¹⁹ Cfr. le affermazioni del Carnesecchi nel corso del suo costituito del 21 aprile 1567: «Ho ancora tenuto che l'huomo che si sentisse giustificato conforme alla dottrina di esso Valdés si potesse reputare per uno delli eletti, et per conseguente rendersi sicuro o almeno confidare grandemente d'havere esser salvo: facendo però quella vita che conviene a un vero membro di Christo et mostrando la fede sua con le buone opere et con buone costumi, quando havesse tempo et occasione di farlo et non aliter nec alio modo. Et questa opinione

Et tengo per certissimo <que>, quando nella predicatione dell'evangelio fosse tenuto questo ordine il quale veggio che era tenuto dagli apostoli, né i mondani diventariano licentiosi né i superstitiosi si scandalleggiariano, et <asi> rimarrebbero¹²⁰ consolati con la medicina del vangelo gl¹²¹ eletti di Dio <i> potrebbero migliorare et diventare perfetti quelli che sono già figliuoli di Dio incorporati in Giesù Christo nostro signore. A cui <sea gloria>: col padre et con lo spirito santo sia perpetua gloria <et honore>. Amen. /

/ DELLA GIUSTIFICATIONE

[Marcantonio Flaminio ad Alvise Priuli (Napoli, 1540-1541)]

[Bvii]v

Signor mio in Christo osservandissimo.¹²²

A me pare cosa meravigliosa il considerare per quante vie et con quante astutie s'ingegna la superbia humana di usurparsi la gloria di Dio et di Christo, massimamente nelle cose appartenente a la salute nostra. La quale ella non può patire che s'attribuisca in tutto et per tutto a la misericordia di Dio et alli meriti del suo unigenito figliuolo nostro signore Iesu Christo ma, instrutta dalla prudentia carnale con certi stragemmi colorati di falsa pietà, vi mescola sempre l'opere humane. Ma

similmente ho havuto insin a tanto che l'ho lasciata insieme con quella de l'articolo della giustificatione per la fede, secondo il qual articolo però conforme alla dottrina di Valdés ho tenuto che le sudette opere se dovessero fare dal christiano giustificato, come è detto, più presto per gratitudine del beneficio ricevuto et per glorificare Dio che per acquistare mediante quelle la vita eterna, presupponendosi — secondo la sudetta dottrina — ch'ella sia già acquistata per li meriti di Christo partecipati dal christiano per fede, non negando però che mediante dette opere non si augmenti la gratia et la giustificatione in noi in questa vita, con acquistare maggiori gradi di gloria nell'altra et che l'huomo giustificato non debba cercare di diventare giusto in se medesimo sì come è in Christo, acquistando l'habito di essa giustitia formalmente, cioè procurando d'havere la giustitia inherente mediante la charità diffusa nelli cuori nostri dal spirito santo et non contentandosi solamente della imputatali et partecipatali per fede: *Processo Carnesecchi* (orig.), cc. 752v-753r.

¹²⁰ Rimarrebbero; B2: podrían ser.

¹²¹ S: et gli.

¹²² S: osservantissimo.

tanto più cresce la mia meraviglia quanto ch'io veggio che etiandio coloro che sono innamorati di Dio et di Christo et sono zelosi de la gloria di Dio et di Christo non si possono tanto guardare da questi fallaci stratagemmi che non rimanghino anchora loro ingannati. Questo mi fa dire la vostra lettera¹²³ nella quale, confessando voi che la salute nostra dipende da Iesu Christo, volete però che per conseguirla sieno necessarie l'opere nostre et per dichiarare meglio questa vostra oppenione proponete l'istoria di san Paulo,¹²⁴ dicendo che sì come Dio donò a san Paulo la vita tem-/-porale di tutti li suoi compagni, li quali non hariano goduto di quel dono se non fusse rimasi nella nave, così Dio ha donato a Christo la salute eterna di tutti coloro che credono in lui, li quali non godono di questo dono se non fanno le buone opere. Et conchiudete che, sì come il rimaner nella nave fu il mezzo di conseguire il dono fatto da Dio a san Paulo, così il bene operare è il mezzo di conseguire il dono, che ha fatto Dio della salute nostra a Iesu Christo.

[Bviii]

Io, signor mio, lasciando la decisione di questa materia a migliori giudicii che non è il mio, dirò liberamente quello ch'io giudico esser vero et degno della gloria di Dio et di Christo. Primieramente, a me pare che questa vostra opinione nuoc[i]a grandemente a li superbi ignoranti di sé stessi et a li humili che sé stessi¹²⁵ conoscono. A li primi nuoce perché dà loro gran materia di gloriarsi in sé medesimi, poiché si perviene al dono de la vita eterna per via delle nostre opere. Agli secondi nuoce perché li dà gran materia di vivere in perpetuo timore servile,¹²⁶ anzi in una perpetua desperatione, perché quanto più sono humili et quanto più conoscono sé medesimi tanto più chiaramente veggono che, se Dio vorrà risguardare alla qualità delle loro opere, elle saranno più tosto un mezzo proportionato a la dannatione che alla salute.¹²⁷ Et se vorrete bene

[Bviii]

essaminare questa vostra / propositione, troverete finalmente che ella non vole che la iustitia della fede sia bastate a salvarci senza il mezzo della

¹²³ Su questa lettera del Priuli, cfr. *infra*, pp. 195 e segg.

¹²⁴ Cfr. *Act. XXVII*, 9-44. Già utilizzato in una precedente e perduta missiva del Priuli, questo testo evangelico era stato ripreso nella risposta dello stesso Priuli (*infra*, p. 197).

¹²⁵ S: stesso.

¹²⁶ Sul tema del timore servile e del timore filiale cfr. VALDES, *Romanos*, pp. 131 e segg.; *I Corintios*, pp. 175 e segg.; *Comentario*, pp. 23-24, 57; *infra*, pp. 177 e segg.; si veda anche FLAMINIO, *Lettere*, pp. 121-22.

¹²⁷ Cfr. *supra*, p. 144; *infra*, p. 175: «Se adunque la vita eterna si dà per li meriti de le nostre opere, possiamo tutti esser certissimi di non doverla mai conseguire, perché la qualità de le nostre opere non aggiugne mai a tanta dignità»; e p. 177: «Se Dio risguardasse a nostri meriti, niuno si salveria».

iustitia della legge.¹²⁸ Cosa tanto biasimata et tanto confutata da san Paulo, col quale vi dico che se questi a quali tocca la legge sono heredi, vana è già fatta la fede et annullata la promessa, perciocché la legge opera ira.¹²⁹

Appresso, se Christo ha adempiuto ogni iustitia et l'ha adempiuta non per sé ma per me, perché mi volete voi persuadere che la iustitia dell'opere mie è mezzo necessario a pervenire a la salute mia, quasi che la iustitia de l'opere di Christo che diventa mia per la fede non sia mezzo bastate a condurmi a la salute mia?

Appresso, se è vero che Christo ha soddisfatto per tutti li peccati miei et mi dona questa sua satisfattione, perché non sarà vero che Dio mi accetta per giusto senza alcuna consideratione de l'opere mie? Ma se Dio m'ha per giusto senza mie opere, perché mi volete voi persuadere ch'io non perverrò alla gloria de giusti senza il mezo de l'opere mie? Certamente, signor mio, ci avremmo¹³⁰ da rallegrar poco che Dio ci avesse donata la vita eterna per amor di Christo, se non potessimo godere di tanto dono, senza il mezo de le nostre opere. Ma in questo appare la stupendissima et infinita misericordia del nostro Dio: ché, vedendo egli che l'ope-/-re C[i] nostre non possono essere mezzo di pervenire a tanta felicità, ci ha donato l'unigenito suo figliuolo con tutti li meriti suoi et con tutte l'opere sue et con tutte le iustitie sue. Et se tutti li meriti di Christo, tutte le opere di Christo et tutte le iustitie di Christo sono mie, perché vorrò io essere tanto ingrato contro la gloria di Dio et di Christo che non creda et confessi a piena voce che questi divinissimi et efficacissimi mezzi sono più che bastanti a salvarmi, senza ch'io ci vada mescolando l'imperfettione de l'opere mie?¹³¹ Io¹³² per me spero che Dio mi darà sempre tanto lume che non farò questa ingiuria al mio Signore: egli ha operato per me, egli ha meritato per me, egli è sposo de l'anima mia,¹³³ et per conseguente

¹²⁸ Cfr. *infra*, p. 169, dove il Flaminio scrive che san Paulo «dimostra apertissimamente che a la giustitia de la legge sono necessarie le opere che commanda la legge et a la giustitia de l'evangelio basta la fede che predica l'evangelio».

¹²⁹ Cfr. *Rom. IV*, 13-16; e *Beneficio*, p. 17.

¹³⁰ S: haremo [correzione analoga in B1, p. 34].

¹³¹ Cfr. *infra*, p. 170: «Se adunque la fede ci giustifica comunicandoci la santità et la giustitia et i meriti di Christo, come ardisce alcuno dire che la fede non basta a farci giusti, quasi che la giustitia di Christo, che diventa nostra per la fede, non sia per sé stessa bastate a giustificarci, se non vi aggiugniamo la giustitia sozza et menstruata delle nostre opere?»; si veda anche VALDES, *Romanos*, pp. 183 e segg.; e *Beneficio*, pp. 22-23, 52-53.

¹³² Il brano che segue, fino al termine del capoverso, compare anche nell'*Apologia, supra*, pp. 117-18.

¹³³ Cfr. *ivi*, p. 97 e nota 58.

mette in commune con lei tutte le sue¹³⁴ ricchezze. Egli è principio, mezzo e fine de la salute mia. Io non mi voglio salvare se non per mezzo de l'opere del mio Christo, le quali son tutte mie, se non le rifiuto per infideltà et ingratitudine mia. Et quando anchora io mi potessi salvare col mezzo de l'opere mie, non sarei mai tanto superbo et tanto mentecatto che io preponessi l'opere mie a quelle del mio Christo, che non sono meno mie che le mie et sono infinitamente più grate a Dio che le mie.

C[i]v Ma per non esservi molesto con tante parole, concludo che a me pare che non dobbiamo per ni-/ente dire che il mezzo de le nostre opere sia necessario per godere de la v[i]tta eterna, la quale ha donata Dio a coloro che credono in Christo, perché questa openione accresce la superbia a li superbi ignoranti di sé stessi et toglie il gaudio spirituale et la pace della coscienza a li humili conoscenti di sé stessi, et usurpa parte de la gloria che dobbiamo dar tutta al nostro Dio et al nostro Christo. Quanto saria adunque meglio accommodare l'istoria di san Paolo in questo modo: sì come Dio donò la vita temporale a li compagni di san Paolo per amore di san Paolo, ma con patto che niuno uscissi de la nave, così il medesimo Dio per amore di Christo donò la vita eterna a tutti coloro che erano per credere in Christo, ma con patto che Christo con la sua santissima vita operasse per loro tutte le buone opere et con la sua santissima morte satisfacesse per tutte le loro male opere accioché, essendo essi non solamente stati castigati per tutti li loro peccati in Christo ma etiamdio havendo operato opere eccellentissime et perfettissime in Christo, pervenghino a la gloria di vita eterna solamente per li meriti di Christo. Finalmente dico che, essendo noi per la fede incorporati in Christo¹³⁵ et fatti una medesima cosa con Christo, Dio non ci considera più per quello che siamo in noi medesimi, ma per quello che siamo in Christo; / et in Christo siamo giusti et santi perché Christo è giusto et santo; et per questa iustitia et santità di Christo, la qual diventa nostra per la fede, Dio ci dona la vita eterna senza rispetto alcuno di opere nostre, di maniera che la fede è il mezzo di pervenire al dono de la vita eterna et non le opere.

¹³⁴ S: suoi.

¹³⁵ Sull'«incorporatione» in Christo dei veri credenti, cfr. *supra*, p. 102, nota 76, dove figura un brano ripreso da una precedente lettera del Flaminio al Priuli: «Le nostre buone opere, quantunque imperfette et macchiate, sono grate et accette a Dio et da lui sono remunerate, perché egli ci considera non per quello che siamo in noi medesimi, ma per quello che siamo in Christo: et in Christo siamo giusti et santi et suoi carissimi figliuoli, et a la imperfettione delle nostre opere suplisce Christo con la sua perfettione, la quale ci è comunicata per la incorporatione in lui» (*infra*, p. 177).

Et se alcuno, mosso da prudentia humana, dicesse che questa openione fa l'huomo tepido et estingue lo studio delle buone opere,¹³⁶ si li risponderà che se l'huomo, cessando la speranza et l'intento del guadagno, cessa di operare bene, dimostra apertamente che egli operava per amor proprio et non per amor di Dio et per conseguente le sue opere erano forse buone nel cospetto degli huomini ma non erano già buone nel cospetto di Dio. Sì che questa nostra openione non nuoce a così fatti huomini ma li giova sommamente, scoprendo la loro infirmità et per conseg[u]ente facendola curabile.

Apresso, dico che non è cosa alcuna più possente ad infiammare l'anima nostra de l'amor divino che il considerare et credere per dono di Dio che Christo è unico principio, unico mezzo et unico fine della salute nostra, et l'anima che arde d'amor divino non può esser tepida, né il fuoco della charità può estinguere lo studio de le buone opere ma bene lo può accendere, conservare et aumentare, come / sempre l'accende, Cii v conserva et aumenta. Sì che non dobbiamo dubitare che questa santissima verità che esalta il beneficio di Christo et deprime la superbia humana faccia il christiano tepido et estingua lo studio de le buone opere:¹³⁷ anzi, tengo per certissimo che, mentre l'huomo non abbraccia questa verità tenendosi sicuro et certo de la salute sua in Christo et per Christo senza consideratione alcuna de l'opere proprie, non potrà mai fare opera alcuna che non sia macchiata¹³⁸ d'amor proprio¹³⁹ et di proprio interesse. Sì che, signor mio, preg[h]iamo pure Dio con ogni instantia che ci doni la fede christiana, ché v'assicuro che saremo pronti a l'opere christiane. Et mentre non siamo pronti a l'opere christiane sappiamo pur di certo che non habbiamo la fede christiana, la qual sempre opera per charità.¹⁴⁰ Di maniera che, come vi scrissi in una altra mia,¹⁴¹ è tanto inseparabile da la vera fede lo studio de le buone opere quanto è inseparabile da la vera fiamma la luce. Et per provare questa verità basta a sapere che lo spirito di Christo per la vera fede habita ne' cuori, et chiunque ha lo spirito di

¹³⁶ Secondo il Valdés, il beneficio di Cristo «offende et scandeggia» gli uomini «superstitiosi et ceremoniosi», i quali «si persuadono che quelli che accettassero questa divina gratia si farebbono pigri nel bene operare, anzi cessarebbono totalmente da quello et per conseguente dalla charità et dal servire al prossimo» (*supra*, pp. 154-55).

¹³⁷ Il brano è ripreso con leggere varianti anche nell'*Apologia*, *supra*, p. 127; cfr. *Beneficio*, pp. 43-44.

¹³⁸ S: manchiata.

¹³⁹ Cfr. *Beneficio*, p. 23: «Le nostre sozze giustizie macchiate di amore proprio».

¹⁴⁰ Cfr. *supra*, p. 134.

¹⁴¹ Cfr. *infra*, p. 171.

Christo ama Dio et Christo et attende con ogni studio a la imitatione di Christo. Ma non già con disegno che ella sia mezzo a la salute eterna, ma solamente per diventar membro proportionato al suo capo, per ser-/vare il decoro delli figliuoli di Dio et per glorificare Dio et Christo nel corpo suo et ne lo spirito suo.¹⁴² Et perché la prima gloria che dobbiamo dare a Dio et a Christo è che riconosciamo da Dio et da Christo in tutto et per tutto et senza alcuna eccezione la salute nostra, vi exorto et priego, fratello in Christo osservandissimo, che facciate violentia a la prudentia vostra, cattivando l'intelletto in ossequio de la fede et renunciando ogni vostra iustitia et ogni vostra opera interiore et esteriore, non volendo altro mezo che Iesu Christo per conseguire il dono che Dio ha fatto di voi a Iesu Christo, il quale ha operato per voi et [è] morto per voi et risuscitato per voi, et finalmente vi farà conforme a la sua imagine gloriosa.¹⁴³ A lui sia gloria in sempiterno. Amen. /

Ciiiv

/ DELLA MEDESIMA GIUSTIFICATIONE
[Marcantonio Flaminio ad Alvisè Priuli (Napoli, 1540-1541)]

[13v] Coloro che oppugnano la giustitia della fede, non volendo ch'ella per sé stessa basti alla giustificatione, sogliono principalmente allegare l'autorità di san Iacopo, il quale par che dica apertamente che la fede senza l'opere non giustifica.¹⁴⁴ Per esplicare questa difficoltà esporrò la natura della vera fede et della falsa fede et quello che dice san Paolo della vera fede et in che modo ella iustifica. Et di queste cose parlerò

¹⁴² Sull'«imitatione di Christo» e sul «decoro delli figliuoli di Dio», cfr. *supra*, p. 130, nota 181.

¹⁴³ Cfr. *infra*, p. 175: «Possiamo dire arditamente con san Paolo che siamo morti con Christo [...] resuscitati con Christo [...] et ascisi in cielo con Christo [...] et per Christo, dove è ascosa la vita nostra con Christo in Dio»; si veda anche p. 192.

¹⁴⁴ Cfr. *Iac.* II,17 e segg. La questione del rapporto fede-opere qui affrontato dal Flaminio e la connessa interpretazione della lettera di san Giacomo si riferivano con ogni probabilità alle osservazioni sollevate dal Priuli in una lettera andata perduta (cfr. *supra*, p. 40). Queste prime righe della lettera flaminiana saranno poi riprese nell'*Apologia*: cfr. *supra*, p. 135.

brevemente, perché altrove esse copiosamente si sono trattate et confermate col testimonio de la Scrittura santa.

Dico¹⁴⁵ adunque che la fede falsa è una persuasione che ha l'huomo di Christo, fondata del tutto ne la relatione de li huomini, la qual crede l'istoria di Christo come quella di Cesare et di Pompeo ma non conosce Christo secondo lo spirito né conosce il beneficio di Christo et per conseguente non ha parte in Christo né partecipa de lo spirito di Christo, senza il quale non si può conoscere Dio né amare Dio. Di qui procede che gran parte di coloro che hanno questa falsa fede vivono [14r] licentiosamente, confessando Christo con le parole et negandolo con le opere. / Et alcuni di loro, sentendo dire che la fede basta a la salute, quando sono ripresi della loro vita peccatrice, si sogliono difendere col dire che la fede salva ognuno. Ma commendino costoro quanto vogliono la fede, ché sempre la loro coscienza li riprende et li certifica che la loro mala vita sarà gastigata con le pene eterne.

Ciiiv

La vera fede è una persuasione che habbiamo di Christo, fatta a l'anima nostra da lo spirito santo, il quale certifica che Iesu Christo è vero huomo et vero Dio, che egli col suo preciosissimo sangue ha soddisfatto per tutti li peccati nostri passati, presenti et futuri, et per conseguente ci ha liberati da la maleditione della legge et dalla morte eterna riconciliandoci col suo padre eterno, et di figliuoli d'ira facendoci figliuoli di gratia et heredi della vita eterna. Questa fede pacifica la coscienza, mortifica la carne, vivifica lo spirito et accende il cuore de l'amor di Dio et del prossimo, et così instaura in noi la immagine di Dio che perdemmo per l'inobedienza del primo huomo.¹⁴⁶

Per questo breve discorso si vede chiaramente esser vero quello che habbiamo detto, cioè che ci sono due maniere di fede, l'una delle quali possiamo chiamare fede insegnata, l'altra fede ispirata. La prima, come s'è detto, è fondata ne la mera relatione degli huomini et de libri: tale è la fede / de Turchi et de falsi christiani; la seconda è fondata nella re-[14v]-latione et persuasione dello spirito di Dio: tale è la fede delli veri christiani. La prima può bene ingannare l'huomo, persuadendoli che egli crede, ma non può già fare ch'egli confidi interamente in Christo. La seconda, non solamente persuade a l'huomo la verità de l'evangelio, ma fa ch'egli mette tutta la fiducia della salute sua nel sangue di Christo et tiene per fermo di essere figliuolo di Dio et d'essere predestinato a vita eterna

Ciiiv

¹⁴⁵ La riflessione che segue compare anche in *Beneficio*, pp. 41-42.

¹⁴⁶ L'intero capoverso compare con alcune lievi varianti *ivi*, p. 30; cfr. anche *supra*, p. 102.

in Christo et per Christo. La prima, sì come si fabrica ne l'anima dell'huomo per l'autorità degli huomini, così facilmente si ruina et getta a terra per l'autorità degli huomini che persuadono il contrario, come fanno communemente li savii del mondo. La seconda, essendo fabricata ne l'anima nostra da la virtù divina dello spirito santo, resiste facilmente a tutti gl'impeti delli spiriti maligni et a tutti gli assalti della prudenza humana, stando sempre salda et immobile, di maniera che né l'autorità¹⁴⁷ degli huomini né le porte¹⁴⁸ dello inferno la possono conquassare. La prima crede con l'autorità de l'evangelio molte cose false et superstiose. La seconda discerne tutte l'openioni che repugnano a la verità de l'evangelio et le refuta come false et superstiose. La prima, perché è una fede [Cv]r morta, non cresce mai et ne / le tentationi discesce. La seconda, perché è una fede viva, sempre va crescendo et quanto è più tentata tanto più cresce, come la fede de la cananea.¹⁴⁹ La prima dimora solamente ne la immaginazione et è una [15r] fede totalmente humana, sterile, et che non produce frutto alchuno che la possa confirmare et fortificare. La seconda dimora nel cuore, et è una fede totalmente divina, feconda, et che produce tanti stupendi et efficaci effetti che l'huomo dotato di essa per la viva et continua esperienza si conferma et fortifica talmente in essa che nessuna cosa creata il può separare da essa.¹⁵⁰

Ma per esser meglio inteso voglio porre uno essemplio: innanzi ch'io conoscessi il Lampridio,¹⁵¹ se alcuno m'havesse detto ch'egli fusse dottissimo ne la lingua greca io facilmente l'havrei creduto. Se poi fussi venuto un altro di pari o di maggiore autorità che m'havessi affermato il contrario, facilmente havrei mutata oppenione, perché la mia credulità¹⁵² era tutta fondata ne la relatione degli huomini. Ma poi ch'io hebbi conversato seco familiarmente et conosciuto per esperienza ch'egli intendeva ottimamente la lingua greca, niuno m'haria mai potuto persuadere ch'egli ne fusse ignorante. Medesimamente, quando l'huomo ha conosciuto per esperienza la stupenda efficacia della vera fede,¹⁵³ rimane tanto certo /

¹⁴⁷ Né l'autorità, R: nell'authorità.

¹⁴⁸ R: pene [cfr. *Is.* XXXVIII, 10].

¹⁴⁹ Cfr. *Matth.* XV, 21-28; e l'interpretazione offerta dal VALDES, *Matteo*, pp. 336 e segg. cfr. BOZZA, *Scritti pseudovaldesiani*, pp. 398-99.

¹⁵⁰ Cfr. *supra*, p. 152; VALDES, *Considerazioni*, pp. 143 e segg. [37].

¹⁵¹ Su Benedetto Lampridio e i suoi rapporti con il Flaminio, cfr. FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, pp. 170-71 e nota 54.

¹⁵² Credulità, S: autorità.

¹⁵³ Cfr. le osservazioni sul «conozimientto» di Dio del VALDES, *Trataditos*, pp. 123 e segg.; cfr. anche *Considerazioni*, pp. 457-58 [102]; *Comentario*, p. 70.

della verità de l'evangelio che non è forza di discorso humano tanto [Cv]r potente né autorità d'huomini tanto efficace ch'el possa far muttare d'oppenione.¹⁵⁴ Perché, se accettando io l'evangelio, cioè la felicissima nuova del perdono generale,¹⁵⁵ mi sento pacificare la coscienza, mi sento mancare¹⁵⁶ gli affetti¹⁵⁷ et gli appetiti della carne senza alcuna mia industria et essercitio, mi sento innamorare di Dio et di Christo [15v] et delle cose eterne, mi sento disinamorare¹⁵⁸ di me medesimo et de le cose del mondo et sento ne l'anima mia una certezza tanto¹⁵⁹ grande de la salvatione mia et della glorificatione mia in Christo et per Christo ch'io vivo in un perpetuo gaudio spirituale, dico che, sentendo io interiormente questi et altri stupendissimi effetti che fa la vera fede et conoscendo la verità de l'evangelio con così fatte esperienze, se venisse un angelo dal cielo a dirmi che la fede che predica l'evangelio non è vera, griderei arditamente con san Paolo: «Anathema esto».¹⁶⁰ Meritamente adunque si può assomigliare la vera fede al seme della senape,¹⁶¹ conciosiacosach'ella mentre non è seminata ne l'anima nostra ci pare una cosa picciolissima et vilissima, ma come è seminata da lo spirito santo cresce et produce frutti tanto meravigliosi che con[osciamo] per esperienza che non / è cosa in [Cvi]r questo mondo più preziosa né più desiderabile. Et perciò si dice con verità che il negozio christiano non consiste in scienza ma in esperienza.¹⁶²

Di questa fede parlando spesse volte san Paolo, sempre afferma che ella giustifica per sé stessa, come nel decimo capitolo alli Romani dove, comparando la giustitia della legge con quella dello evangelio, dimostra apertissimamente che a la giustitia de la legge sono necessarie le opere che comanda la legge et a la giustitia de l'evangelio basta la fede che predica l'evangelio.¹⁶³ Et nel quarto capitolo de la medesima epistola dice: «A colui che opera non è data la mercede per conto di [16r] gratia, ma di

¹⁵⁴ D'oppenione, R: oppinione.

¹⁵⁵ Cfr. *supra*, p. 99 e nota 69; il brano compare con alcune lievi varianti anche in *Beneficio*, pp. 42-43.

¹⁵⁶ Mi sento mancare: *om.* R.

¹⁵⁷ S: effetti [correzione analoga in B1, pp. viii, 43].

¹⁵⁸ R: dentro mancare.

¹⁵⁹ S: tanta.

¹⁶⁰ *Gal.* I, 8.

¹⁶¹ Cfr. *Matth.* XIII, 31-32 (e si veda VALDES, *Matteo*, p. 313); *Marc.* IV, 30-32; *Luc.* XIII, 18-19.

¹⁶² Si tratta, come è noto, di un classico *topos* valdesiano: cfr. FIRPO, *Tra alumbrados e «spirituali»*, p. 50, nota 167.

¹⁶³ Cfr. *Rom.* X, 2-13.

debito. Et a quello che non opera ma crede in colui che giustifica l'empio, è posta la sua fede a conto di iustitia». ¹⁶⁴ Ma la dottrina di san Paolo, la Dio gratia, è venuta hoggi a tanta luce che tutti coloro che leggono quelle epistole divine, ¹⁶⁵ se non son accecati dalla passione o dal demonio, veggono chiaramente che secondo questo divinissimo theologo la fede giustifica per sé stessa, senza alcuno aiuto de l'opere.

[Cvii]v Hora diciamo come la fede iustifici, perché questa cognitione confuta efficacissimamente l'errore di coloro che impugnano questa santissima verità, la quale è il fondamento di tutta / la pietà christiana. Quando si dice che la fede giustifica, non si intende che la sia causa efficiente de la iustificatione o ch'ella per la sua dignità et merito impetri la iustificatione, ¹⁶⁶ ma s'intende che havendo Dio gastigato ne l'unigenito suo figliuolo tutti li peccati de l'humana generatione et per conseguente havendo fatto un perdono generale a tutto il mondo, di questa reconciliatione et di ¹⁶⁷ questo perdono godono tutti quegli ch'el credono; li quali, dando credito a l'evangelio che publica questa nuova felicissima, tornano al regno di Dio donde fummo esclusi per lo peccato del primo huomo, et sono governati felicemente da lo spirito di Dio; là dove coloro che non credono questa reconciliatione et questo perdono o non se ne curano, rimangono in esilio sotto la tirannide del peccato et del demonio. Adunque, la fede è causa instrumentale de la iustificatione, et in tanto si dice la fede giustificare: in quanto per essa godiamo della gratuita remissione de peccati fatta per Christo; in quanto [16v] per essa la iustitia di Christo et li meriti di Christo diventano tutti nostri; in quanto per essa diventiamo membri di Christo et partecipi dello spirito di Christo, il quale è ¹⁶⁸ spirito di santificatione et per conseg[u]ente fa santi coloro ch'el possiedono. Se adunque la fede ci giustifica comunicandoci [Cvii]r la santità / et la ¹⁶⁹ iustitia et i meriti di Christo, come ardisce alcuno dire che la fede non basta a farci giusti, quasi che la iustitia di Christo, che diventa nostra per la fede, non sia per sé stessa bastante a giustificarci se non vi aggiugniamo la iustitia sozza et menstruata delle nostre opere? ¹⁷⁰

¹⁶⁴ Cfr. Rom. IV, 4-5 [in R questa citazione scritturale è in latino].

¹⁶⁵ Om. S.

¹⁶⁶ O ch'ella per la sua dignità et merito impetri la iustificatione: om. R.

¹⁶⁷ Om. R.

¹⁶⁸ Om. S.

¹⁶⁹ Om. S.

¹⁷⁰ Cfr. Is. LXIV, 5. Si veda anche *supra*, p. 87, nota i, e pp. 144-45, dove Valdés riprende la citazione di Is. LIV, 5, «dove sono condannate tutte le giustitie degl'huomini come sozze et abominevoli dinanzi a Dio».

Ma è ben da sapere che, quantunque la vera fede non giustifichi per le opere, nondimeno è inseparabile da lo studio delle buone opere sì come, quantunque la vera fiamma non abbrugia per la luce, nondimeno è inseparabile da la luce. ¹⁷¹ Di maniera che, sì come quella fiamma che non luce non è vera fiamma né ha forza di brugiare, così la fede che non luce di buone opere non è vera fede né ha forza di giustificare. Et la ragione è in pronto, perché per ¹⁷² la vera fede lo spirito di Christo habita ne cuori nostri, il quale ci move et inspira a tutte quelle cose a le quali moveva et ispirava ¹⁷³ Christo: a la humiltà, a la mansuetudine, a la ubidienza et ¹⁷⁴ a la charità. ¹⁷⁵

Per questo breve discorso habbiamo detto: prima, la differentia della vera fede et della falsa fede; ¹⁷⁶ secondo, che la dottrina di san Paulo afferma che la vera fede giustifica per sé stessa; tertio, [17r] che è necessario che ciò sia vero, conciosiaché la fede ci giustifica, in quanto per essa la iustitia di Christo diventa nostra; quarto, che la vera fede è inseparabile da lo studio de le buone opere.

Fatti questi fondamenti, dico che / se noi vogliamo dire che san [Cvii]v Iacopo intende che a la iustificatione nostra non basti la fede per sé stessa, saremo anchora constretti a dire che la dottrina di san Iacopo è contraria a la dottrina di san Paolo et che ella oscura la gloria di Iesu Christo, non credendo che la iustitia sua, la qual diventa nostra per la fede, sia bastante a giustificarci senza l'aiuto de le nostre opere. Et ¹⁷⁷ perché saria cosa impia et assurdisima fare così fatto giudicio della dottrina di questo santo apostolo, è necessario intendere sanamente le parole sue. Et per intenderle sanamente bisogna considerare l'intentione ch'egli hebbe in questo suo discorso, la quale senza dubbio è questa: erano nella primitiva Chiesa molti falsi christiani, li quali della ¹⁷⁸ libertà christiana — che è tutta spirituale — facevano licentia di carne et vivendo

¹⁷¹ La metafora è ripresa integralmente dal testo valdesiano inserito in questi stessi *Trattatelli*, *supra*, p. 149 e nota 44.

¹⁷² Om. R.

¹⁷³ R: Moveva et ispirava, S: minspirava.

¹⁷⁴ Om. S.

¹⁷⁵ Cfr. Eph. IV, 2-3. Si veda *supra*, p. 155: «Quelli che vivono christianamente imitano Christo in quelle cose nelle quali egli vuole essere imitato, nella mansuetudine, <i> nell'humiltà di animo [...] et nella <verdadera> charità».

¹⁷⁶ Et della falsa fede, om. R.

¹⁷⁷ Da qui fino alla conclusione il testo della lettera flaminiana sarà poi ripreso nell'*Apollogia* con una piccola integrazione: cfr. *supra*, pp. 135 e segg.

¹⁷⁸ S: dalla.

licentiosamente pretendevano di doversi salvare per la loro falsa fede.¹⁷⁹ Volendo adunque san Iacopo reprimere la loro petulantia, dice: «Quae¹⁸⁰ utilitas, fratres mei, si fidem dicat aliquis se habere, facta vero non habeat?».¹⁸¹ Per le quali parole significa che colui che è sterile di buone opere può bene dire d'haver la vera fede ma nel vero non l'ha, perché¹⁸² — come s'è detto — la vera fede non è separabile dallo studio de le [Cviii]r buone opere. Poi [17v] parlando di questa lo-/-ro falsa fede soggiunge: «Num potest fides salvum facere illum?».¹⁸³ Et che parli de la falsa fede si vede chiaramente di sotto, dove la chiama fede morta et la fa simile a la fede de li demonii,¹⁸⁴ et dimostra che la vera fede si conosce da l'opere, dicendo: «Ostende mihi fidem tuam ex operibus tuis, et ego ostendam tibi ex operibus meis fidem meam»,¹⁸⁵ volendo inferire che la vera fede è efficace per diletione, come dice san Paolo,¹⁸⁶ et è feconda di buone opere.¹⁸⁷ Soggiunge poi: «Vis scire, o homo inanis, quod fides absque operibus mortua sit? Abraham pater noster nonne¹⁸⁸ ex operibus iustificatus est cum obtulisset Isaac filium suum super altare?».¹⁸⁹ Non è dubio alcuno che, se vogliamo intendere per queste parole che a la giustificazione di Abraham concorse oltre a la fede la oblatione di Isaac, faremo cadere san Iacopo in quelli inconvenienti che si sono detti di sopra. Et oltre acciò sarà necessario dire ch'egli contradice a la Scrittura santa et che la cita contro di sé, perché ella dice apertamente che Abraham fu giustificato per la fede credendo a le promesse di Dio.¹⁹⁰ Come adunque può esser vero che l'oblatione di Isaac, la qual seguì molti anni dopo, [Cviii]v concorressi a la giustificazione / di lui?¹⁹¹ Chi non vede che l'effetto saria

¹⁷⁹ «Agli mondani et carnali — aveva scritto il Valdés (cfr. *supra*, p. 154) — quando credono per openione [il beneficio di Christo] li fa vitiosi et licentiosi in quanto, non essendo in loro la fede efficace a farli mutare natura, convertono la libertà christiana in licenza di carne, honorandosi del nome christiano che già è in pregio et in stima nel mondo et disonorandosi del vivere christiano che è disprezzato et conculcato nel mondo».

¹⁸⁰ S: qua.

¹⁸¹ *Iac.* II, 14.

¹⁸² R: per.

¹⁸³ *Iac.* II, 14.

¹⁸⁴ Cfr. *Iac.* II, 19-20.

¹⁸⁵ *Iac.* II, 18.

¹⁸⁶ Cfr. *Gal.* V, 6. Si veda anche *supra*, p. 134 e nota 191.

¹⁸⁷ Cfr. *Col.* I, 10; *II Thess.* I, 3.

¹⁸⁸ R: non.

¹⁸⁹ *Iac.* II, 20-21.

¹⁹⁰ Cfr. *Rom.* IV, 2-3, 13-16.

¹⁹¹ Di lui, *om.* R.

preceduto a la sua causa? Adunque, se vogliamo fuggire questa assurdità, bisogna confessare che san Iacopo piglia in altro senso il vocabulo della giustificazione che non fa san Paolo, perché apresso san Paolo esser giustificato vuol dire essere accettato da Dio per giusto, et in questo luogo di san Iacopo [18r] vuol dire manifestare la sua iustitia et essere conosciuto per giusto. Ne la quale significazione si piglia questo vocabulo nel Psalmo L¹⁹² [*rectius*: LI, 3-7] et in san Luca al capitolo X,¹⁹³ come se lo apostolo dicesse: «O huomo vano che pensi di salvarti per la fede sterile et ociosa, vuoi tu vedere che la fede senza l'opere non è vera fede, sì come un huomo morto non è vero huomo? Dimmi: non è Abraham padre nostro uno esempio memorabile¹⁹⁴ di fede? Et egli non fece chiara et illustre la giustitia de la sua fede con le opere, offerendo in sacrificio il suo proprio figliuolo?».¹⁹⁵ La Scrittura celebra anchora la fede di Raab; et ella non comprobò la fede sua con le opere, ricevendo in casa sua li nuntii et mandandoli via sicuri, con pericolo manifesto della propria vita?¹⁹⁶ Ecco che l'intentione di san Iacopo in queste parole è mostrare che coloro che hanno la vera fede, la quale giustifica, dimostrano la loro giustitia con le buone opere. Et dicendo egli: «Videtur igitur quod ex factis iustificatur homo et non ex fi-/-de tantum»¹⁹⁶ vuol dire che, volendo l'huomo D[i]r acquistare il titolo di giusto, non li basta la fede sterile et ociosa, ma vi si richiede la fede efficace et pronta a l'operare, la quale è dono di Dio et ci fa giusti et figliuoli di gratia incorporandoci in Iesu Christo signore et capo nostro, al quale sia gloria in sempiterno. Amen. /

CHE LA VITA ETERNA È DONO DI DIO
PER IESU CHRISTO NOSTRO SIGNORE
[Marcantonio Flaminio ad Alvise Priuli (Napoli, 1540-1541)]

Se noi non ci vogliamo partire da la dottrina de la Scrittura santa, dobbiamo tenere per fermo che la vita eterna non si dà per meriti de

¹⁹² Cfr. *supra*, p. 144: «Nei peccati mi conceppe la madre mia».

¹⁹³ *Luc.* X, 29-37.

¹⁹⁴ R: memoriale.

¹⁹⁵ Cfr. *Ios.* II, 1-21; *Hebr.* XI, 31; *Iac.* II, 25.

¹⁹⁶ *Iac.* II, 24.

opere nostre ma per gratia di Dio. Il quale, come mostra san Paolo Ro. IX, [3-18], ci ha eletti ab aeterno et predestinati a la beatitudine per sua mera misericordia, et per mezzo de la fede, che è dono di Dio, ci fa suoi figlioli, Phi. [*rectius*: Eph.] I, [4-12]. Per la quale filiatione entriamo in possessione del regno del cielo, Ro. VIII, [16-17], perciocché se siamo figliuoli di Dio siamo anchora heredi. Sappiano adunque coloro che pretendono come servi et mercenarii di meritare la gloria eterna con le loro opere: non sarà herede il¹⁹⁷ figliuolo dell'ancilla ma quello / della libera.¹⁹⁸ La verità in questa oppenione si può toccare con mano paragonando: se la iniustitia di Adam senza alcuna nostra operatione ci costituisce peccatori, figliuoli di ira et di condennatione, Ro. V, [12-21], molto più la iustitia di Iesu Christo che diventa nostra¹⁹⁹ per la fede ci costituisce giusti, figliuoli di gratia et di salute eterna.²⁰⁰ Della qual cosa esso Christo ci volse fare sicuri et certi quando disse al ladrone:²⁰¹ «Hoggi sarai meco in paradiso», mostrando che la fede per sé stessa è bastante a la salute nostra. Il che afferma spesse volte ne l'evangelio di san Giovanni et in fra le altre nel capitolo VI, [40],²⁰² dicendo: «Quest'è la voglia del padre, che chiunque crede nel figliuolo habbia vita eterna», et san Paolo a Ro. X, [9], scrive che la iustitia de la fede dice: «Se confesserai colla tua bocca il signore Giesù et crederai nel cuore tuo²⁰³ che Dio l'ha risuscitato²⁰⁴ da morti, sarai salvo». ²⁰⁵ Ma coloro che vogliono che le opere siino meritorie de la vita eterna allegano molte sentenze de la Scrittura santa in confirmatione della loro openione, le²⁰⁶ quali affermano che Dio renderà a ciascuno secondo le sue opere, et chiamano la vita eterna mercede et remunerazione de le buone opere.²⁰⁷ Per esplicare questa difficoltà dobbiamo principalmente avvertire che la santa Scrittura non orna mai le

¹⁹⁷ S: in.

¹⁹⁸ Cfr. Gal. IV, 31; VALDES, *Trataditos*, p. 73.

¹⁹⁹ S: vostra.

²⁰⁰ Cfr. *supra*, p. 102 e nota 78.

²⁰¹ Cfr. Luc. XXIII, 43.

²⁰² Cfr. *Beneficio*, p. 30.

²⁰³ S: suo.

²⁰⁴ S: riscusitato.

²⁰⁵ Cfr. *Beneficio*, p. 34.

²⁰⁶ S: li.

²⁰⁷ Il riferimento è con ogni probabilità a *I Cor.* III, 8, su cui si veda l'interpretazione del POLITI, *Compendio*, p. 365; ma cfr. anche *Psal.* LXII, 13; *Matth.* XVI, 27; *Rom.* II, 6; *II Cor.* V, 10; *II Cor.* XI, 15; *Eph.* VI, 8; *Hebr.* XI, 6; *Apoc.* II, 23, XX, 12, XXII, 12. Anche per quanto segue cfr. *Beneficio*, pp. 48, 81; e *supra*, pp. 124 e segg., 128 e segg.

nostre opere con questo nome di merito; anzi il propheta / ci insegna a Diir dire:²⁰⁸ «Non giudicare, Signore, il tuo servo perché non sarà giustificato nel tuo cospetto huomo che viva». Et il Signore:²⁰⁹ «Quando haverete fatti tutti i precetti, dite: 'Siamo servi disutili'. Se adunque la perfetta osservazione delli precetti²¹⁰ divini non merita appresso Dio nome di merito, che diremo noi de le nostre opere, le quali sono sempre immonde, imperfette et lontanissime da detta osservazione, per il che Iesu Christo ci commanda che ne le nostre orationi diciamo sempre:²¹¹ «Dimitte nobis debita nostra»? Se adunque la vita eterna si dà per li meriti de le nostre opere, possiamo tutti esser certissimi di non doverla mai conseguire, perché la qualità de le nostre opere non aggiugne mai a tanta dignità. Quanto è adunque meglio confessare con san Paolo et con santo Agostino che la vita eterna è dono di Dio, il quale ce la dona per i meriti di Christo che ci ha liberati dalla maledittione della legge et della condennatione, Galat. III, [19-29], diventando nostra iustitia et nostra santificatione, facendoci membri suoi et partecipi dello spirito suo, Roma. VIII, [23-29]. Di maniera che possiamo dire arditamente con san Paolo,²¹² che siamo morti con Christo, Ro. [VI, 8], resuscitati²¹³ con Christo, Col. [III, 1], et asceti in cielo con Christo, Eph. [II, 6] et per Christo, / Diiv dove è ascosa la vita nostra con Christo in Dio.²¹⁴

Fatto questo fondamento, resta che vediamo come si debbono intendere quelle sentenze che dicono che Dio renderà a ciascuno secondo le opere sue, et che chiamano la vita eterna mercede et remunerazione delle buone opere.

È²¹⁵ da sapere che, havendoci Dio per la fede di Iesu Christo accettati per figliuoli et per questa filiatione instituiti heredi ab aeterno della vita eterna, ci conduce a questa heredità per la via della buone opere, quali ha

²⁰⁸ Cfr. *Psal.* CXLIII, 2; cfr. *Beneficio*, p. 39, e *supra*, p. 85.

²⁰⁹ Cfr. *Luc.* XVII, 10; cfr. anche *Beneficio*, p. 39, e l'interpretazione del POLITI, *Compendio*, pp. 389, 391, e dal Cervini nella sua corrispondenza col Beccadelli (cfr. *Beneficio*, p. 433).

²¹⁰ S: peccati [si veda infatti la nota manoscritta posta sul margine destro della pagina nell'unico esemplare superstite a noi noto del volumetto, conservato a Monaco di Baviera, dove si legge appunto: preceti; correzione analoga in B1, pp. VIII, 53].

²¹¹ *Matth.* VI, 12; cfr. *Luc.* XI, 4. Si veda *supra*, p. 145; FLAMINIO, *Lettere*, pp. 191-93; *Beneficio*, pp. 39, 60. Per una diversa interpretazione si veda la lettera del Cervini al Beccadelli pubblicata *ivi*, p. 433.

²¹² S: Paolo Corin. [correzione analoga in B1, pp. VIII, 53].

²¹³ S: resuscitate.

²¹⁴ Cfr. *Col.* III, 3. Si veda *infra*, p. 175; FLAMINIO, *Lettere*, p. 141; *Beneficio*, pp. 28, 42.

²¹⁵ La parte che segue fino alla conclusione del testo compare con leggere varianti anche nell'*Apologia*: cfr. *supra* pp. 129 e segg.

apparechiate accioché caminiamo in quelle, Eph. [II, 8-10], essendo cosa conveniente che li figliuoli di Dio nelli loro costumi et operationi rappresentino la iustitia et la santità del loro celeste padre, caminando per le vestigie del loro primogenito fratello Iesu Christo. Non è adunque da maravigliarsi che gli figliuoli di Dio perseverando nel far bene cerchino gloria et honor et immortalitate, Ro. II, [10], perché sanno che per la via delle buone opere si camina a la heredità della gloria et della immortalità che gl'ha preparata il lor padre celeste, Ioan. VI, [39-40].²¹⁶ Et è verissimo che coloro che havranno fatto bene saranno risuscitati a vita eterna, perché la gloria della vita eterna è destinata per heredità alli figliuoli di Dio, i quali ordinariamente sono da Dio condotti ad essa per la via delle buone opere. Et è an-/—chora vero che la vita eterna, quantunque ella sia dono di Dio et heredità de figliuoli, non perciò di servi o di mercenarii, si può chiamare con l'esempio della Scrittura santa premio, mercede et remunerazione delle buone opere, non già perché la dignità dell'opere nostre possa meritare così fatta mercede et farci creditori de la vita eterna, ma perché Dio per sua infinita misericordia et liberalità ricompensa con questo incomparabil dono tutte le molestie, le tribulationi et le fatiche che hanno tollerate in questo mondo li suoi figliuoli, seguitando sempre con la loro croce il lor capitano Iesu Christo crocifisso. Adunque, sì come fra noi la heredità remunera li buoni portamenti de li figliuoli, quantunque ella si dia per filiatione, così Dio remunera la buona vita delli suoi figliuoli con l'heredità della vita eterna, quantunque la doni per filiatione. Onde san Paolo, Colo. III, [23-24], promettendo la gloria eterna a le buone opere la²¹⁷ chiama mercede di heredità, denotando quello che hora habbiamo detto, cioè che quantunque la gloria eterna remuneri le buone opere, non è però causata da esse, ma da la filiatione gratuita che ci costituisce heredi. La qual cosa, secondo alcuni santi dottori, ci volse insegnare Christo con la parabola della vigna,²¹⁸ nella quale parabola si vede che coloro che / non s'affaticarono riceverono quella stessa mercede che fu data a coloro che haveano lavorato tutto il giorno: Accioché intendiamo che, quantunque la vita eterna ricompensi le buone opere, non si dà però per li meriti loro ma per mera gratia et dono di Dio.²¹⁹ Qui aggiungo che tutte le nostre buone opere sono dono di Dio, il cui spirito opera in noi poiché siamo regenerati per la fede. La quale

²¹⁶ Cfr. *supra*, p. 174.

²¹⁷ S: le [correzione analoga in B1, pp. VIII, 55].

²¹⁸ Cfr. *Matth.* XX, 8-16.

²¹⁹ Cfr. *supra*, p. 152; e *infra*, p. 184.

regeneratione non è mai tanto efficace in questa vita che la carne non combatta sempre con lo spirito et non maculi le opere che egli opera in noi di maniera che, se Dio riguardasse a nostri meriti, niuno si salveria. Ma le male opere che commette la nostra fragilità non ci sono imputate per li meriti di Christo, Eph. X, 1 [*rectius*: I, 7], il quale ha soddisfatto per noi col sangue suo. Et le nostre buone opere, quantunque imperfette et macchiate, sono grate et accette a Dio et da lui sono remunerate, perché egli ci considera non per quello che siamo in noi medesimi, ma per quello che siamo in Christo: et in Christo siamo giusti et santi et suoi carissimi figliuoli, et a la imperfettione delle nostre opere suplisce Christo con la sua perfettione, la quale ci è comunicata per la incorporatione in lui.²²⁰

Adunque, per queste ragioni et per altre che si sono dette di sopra, possiamo concludere / con somma verità che la vita eterna non si dà per meriti di nostre opere ma per misericordia di Dio, il quale ab aeterno senza alcun rispetto di nostre opere ci ha eletti per figliuoli et predestinati alla heredità della vita eterna in Christo et per Christo, et a quella ordinariamente ci conduce per la via de le buone opere, per la quale è conveniente che caminino li figliuoli di Dio ad imitatione di Iesu Christo loro capo, al qual sia gloria. Amen. /

/ [70v] SE AL CHRISTIANO CONVIENE DUBITARE
CH'egli sia²²¹ IN GRATIA DI DIO
ET SE HA DA TEMERE IL DÌ DEL GIUDICIO
ET SE È BENE ESSERE²²² CERTO DE L'UNO
ET AMARE L'ALTRO

Considerando²²³ la gran molestia che dà a molte persone christiane ma imperfette questa dubitatione, se hanno da stare certe che sono²²⁴ in gratia di Dio o no, et conoscendo che nella intelligenza di questa

²²⁰ Cfr. *supra*, p. 102, nota 76.

²²¹ Si: stia.

²²² Et se è bene essere, Si: o se deve stare.

²²³ Si [*in margine*]: Consideratione.

²²⁴ Si: siano.

dubitazione consiste quasi tutto il negocio christiano, molte volte mi sono²²⁵ posto ad esaminare questa cosa, desiderando intendere²²⁶ la verità di essa. Et finalmente, paragonando quel che ho letto ne le Scritture sante con quello che²²⁷ ho sperimentato in me medesimo et conosciuto per esperienza in altri, sono venuto in questa resolutione: che coloro che dubitando et temendo non tengano per imperfettione il dubitare et il temere anzi [71r] il consigliano et insegnano, condannando²²⁸ la certezza et l'amore, non sanno che cosa sia evangelio; et che coloro che dubitando et temendo tengano per imperfettione il dubitare et il temere et il²²⁹ [Dv]r sconsigliano et condannano, procurando essi la certezza et / l'amore laudandolo et approvandolo, sanno che cosa è evangelio ma non sono anchora pervenuti a sentire interamente la forza et l'efficacia de l'evangelio. Conciosiacosaché²³⁰ coloro che sanno che l'evangelio è una buona nuova publicata fra gli huomini, per la quale sono certificati che Dio gli ha perdonato ogni cosa, havendo castigato in Christo tutti li nostri²³¹ peccati passati, presenti²³² et futuri,²³³ parimente sanno che non hanno da dubitare di stare in gratia di Dio, et sanno che non hanno da temere²³⁴ il dì del giudicio et tengono per debolezza²³⁵ di fede il dubitare et il temere et procacciano di certificarsi ne la fede, desiderosi [71v] di ridursi a la certezza et a l'amore.²³⁶ Alle quali cose intendo che sono ridutti coloro che, insieme con sapere che cosa è eva[n]gelio, sentono dentro sé²³⁷ la forza e l'efficacia de l'evangelio per la pace che trovano ne le loro conscienze et per la mortificatione di quello che è di Adam, la quale cominciano a sentire ne li loro corpi et ne li loro animi, [et per la vivificatione di quello che è di Christo, la quale cominciano a sentire ne li

²²⁵ Si: so.

²²⁶ Si: d'intendere.

²²⁷ Quello che, Si: quel ch'io.

²²⁸ Si: et condenano.

²²⁹ Et il, Si: lo.

²³⁰ Si: conciosiacché.

²³¹ Si: loro.

²³² Passati, presenti, Si: preteriti.

²³³ Cfr. *supra*, pp. 146, 148-49.

²³⁴ Di stare [...] temere, *om.* Si.

²³⁵ Debolezza, Si: fiachezza.

²³⁶ Sui temi della predestinazione e dell'amore filiale contrapposto al timore servile, si veda *Beneficio*, pp. 69 e segg.

²³⁷ Si: di sé.

loro corpi et ne li loro animi]. Coloro che tengono per buona cosa il dubitare et il temere hanno animi hebrei et perciò confermano il suo dubitare et il suo temere con le Scritture degli hebrei. Coloro che tengono per mala cosa il dubitare et il temere, ma dubitano et temono, cominciano ad²³⁸ havere animi christiani spogliandosi de li animi hebrei: / costoro sono²³⁹ spaventati da le Scritture [72r] de li hebrei et sono [Dv]v confortati et animati da le Scritture de christiani, con l'evangelio di Christo. Et coloro che si sono del tutto liberati²⁴⁰ dal dubitare et dal temere, essendo certi che stanno et che perseverano²⁴¹ ne la gratia di Dio et amando et desiderando il dì del giudicio, hanno del²⁴² tutto animi christiani, et costoro intendono che il timore de le Scritture hebreo non appartiene a loro²⁴³ che sono christiani, et perciò s'abbracciano con la buona et allegra nuova de le Scritture christiane, con l'evangelio di Christo. Havendo io²⁴⁴ conosciuto che tutto quello che²⁴⁵ ho detto è certo, et sperando²⁴⁶ che coloro che non sanno che cosa è evangelio²⁴⁷ il sappino et comincino a tenere per mala cosa il dubitare et il temere, e che coloro che non sentono l'efficacia de l'evangelio la comincino a sentire, levando via lo impedimento²⁴⁸ de le Scritture che sono [72v] contrarie al sentimento, dico che per questi rispetti m'è parso officio christiano esaminare qui con brevità le autorità de le sante Scritture con le quali approvano il dubitare et il temere coloro che dubitano et temono, et le autorità de le medesime Scritture con le quali²⁴⁹ la certezza et l'amore è approvato da coloro che sono certi di stare in gratia di Dio et amano et desiderano il dì del giudicio.

Coloro che dubitano et temono primieramente allegano molte autorità / che sono ne la Scrittura vecchia dove è lodato il timore, come [Dvi]r quella: «Beato l'huomo che sempre teme», Prov. XXVIII, [14].²⁵⁰ Ma

²³⁸ *Om.* Si.

²³⁹ Costoro sono, Si: et sono costoro.

²⁴⁰ Si: deliberati.

²⁴¹ S: perseveranno.

²⁴² Si: al.

²⁴³ A loro, S: alhora.

²⁴⁴ Si: adonque.

²⁴⁵ Si: ch'io.

²⁴⁶ Si: desiderando

²⁴⁷ Evangelio, S: l'evangelio.

²⁴⁸ Lo impedimento, Si: l'impedimenti.

²⁴⁹ Approvano [...] Scritture: *om.* Si.

²⁵⁰ Su questa citazione biblica si veda *Beneficio*, pp. 70 e segg., e l'interpretazione del

quelle autorità non concludono, parlando fra i²⁵¹ christiani, perché sono figliuoli et come figliuoli sono liberi da ogni timore, come vedremo dapoi.²⁵² Et perché fra le autorità che allegano de la Scrittura santa²⁵³ vecchia si fanno cavallieri con quella: «Non sa l'huomo se sia degno d'amore o d'odio»,²⁵⁴ non partendomi da quel che ho detto — [che] Salomone hebreo non può preiudicare a la dignità christiana et a la fede de l'evangelio — dico che, secondo che²⁵⁵ [consta] per la lettera hebrea dove non si fa mentione di degno o²⁵⁶ indegno, quel che Salomone intese in quel luogo è questo: che l'huomo, per molto savio [73r] et per molto giusto che²⁵⁷ si sia, è tanto cieco ne la cognitione de l'opere di Dio che non conosce in esse né l'amore né l'odio, né conosce con quali cose mostra Dio amore né con quali mostra odio,²⁵⁸ né quando castiga né quando blandisce et fa carezze. Et che questa sia la vera intelligenza de le parole²⁵⁹ di Salomone consta per quello che immediatamente²⁶⁰ seguita, dove mostra Salamone che questa ignoranza et cecità procede di qui: che così è prosperato il reo come il buono, et così afflitto il buono come il reo.²⁶¹

Questi medesimi si servono²⁶² di alcune autorità de la Scrittura nuova, volendo per²⁶³ essa far buono il loro²⁶⁴ dubitare et il loro²⁶⁵ temere, et così allegano subittamente quel luogo di [san] Paolo, I Corin. [Dvi]r IV,²⁶⁶ [4]: / «Non mi sono consapevole d'alcuno fallo, ma per questo non

POLITI, *Compendio*, p. 381. Sul concetto di timore filiale contrapposto a timore servile, cfr. *supra*, p. 162 e nota 126.

²⁵¹ Om. Si.

²⁵² Si: più poi.

²⁵³ Om. Si.

²⁵⁴ Si [in margine]: Eccle. VIII [rectius: IX, 1; cfr. *Beneficio*, p. 75; e POLITI, *Compendio*, pp. 418-19].

²⁵⁵ Om. Si.

²⁵⁶ Si: né.

²⁵⁷ Si: ch'egli.

²⁵⁸ Si: l'odio.

²⁵⁹ De le parole, om. Si.

²⁶⁰ Si: immediate.

²⁶¹ Si veda l'analoga interpretazione presentata in *Beneficio*, p. 75.

²⁶² Si: osservano [lettura incerta].

²⁶³ Si: con.

²⁶⁴ Om. Si.

²⁶⁵ Om. Si.

²⁶⁶ S: 5.

sono giusto»,²⁶⁷ et facendo grandissima²⁶⁸ ingiuria a san Paolo vogliono per queste parole mostrare che egli dubitava et temeva, non considerando molte altre parole che sono nel medesimo san Paolo,²⁶⁹ per le quali chiarissimamente consta²⁷⁰ ch'egli era certo di essere in gratia di Dio et di havere lo spirito di Dio,²⁷¹ et consta che desiderava²⁷² [73v] d'andare a godere con Christo, desiderando et amando il dì del giudicio et non considerando²⁷³ che, dicendo san Paolo: «Ma per questo non son giusto», non parlava²⁷⁴ della giustificatione per la²⁷⁵ remissione de peccati et reconciliatione con Dio, ma di quella che tira seco propria gloriacione: come quando uno, mostrando che ne l'officio che tiene o²⁷⁶ ha tenuto ha fatto il debito, pretende di giustificarsi. Et in questa parte dice san Paolo che non si giustificava perché, quantunque egli non conosceva²⁷⁷ in sé stesso d'havere²⁷⁸ mancato in²⁷⁹ cosa alcuna a l'amministrazione de l'evangelio la quale li era stata imposta, non pertanto affermava di non havere mancato in cosa alcuna per giustificarsi per ciò et gloriarsi di ciò, sapendo che questo giudicio non apparteneva a lui ma a Christo, dal quale haveva havuta la amministrazione [de l'evangelio], sì come non appartiene ad uno maestro di casa²⁸⁰ di uno signore di²⁸¹ giudicarsi perfetto maestro / di casa²⁸² conforme a la volontà [74r] del signore, ma tal giudicio [Dvii]r appartiene al signore²⁸³ che gl'ha dato questo²⁸⁴ uffitio. Et che san Paolo intenda questo proprio,²⁸⁵ è manifesto per quello che precede²⁸⁶ et [per]

²⁶⁷ Cfr. VALDES, *I Corintios*, pp. 72 e segg.; e *Beneficio*, p. 75.

²⁶⁸ Si: grande.

²⁶⁹ San Paolo, Si: santo.

²⁷⁰ Chiarissimamente consta, Si: si vede chiaramente.

²⁷¹ Havere lo spirito di Dio, Si: dovere pervenire in essa et d'essere figliolo di Dio.

²⁷² Si: egli desiderava.

²⁷³ Si: considerano.

²⁷⁴ S: parlando.

²⁷⁵ Per la, Si: della.

²⁷⁶ S: che.

²⁷⁷ Perché quantunque egli non conosceva, om. Si.

²⁷⁸ D'havere, Si: di non havere.

²⁷⁹ Om. Si.

²⁸⁰ Maestro di casa, Si: maior domus.

²⁸¹ Om. Si.

²⁸² Maestro di casa, Si: maior domus.

²⁸³ Ma tal giudicio appartiene al signore, om. Si.

²⁸⁴ Si: quel.

²⁸⁵ Om. Si.

²⁸⁶ S: procede.

quello che seguita immediatamente.²⁸⁷ Di maniera che queste parole di san Paolo non favoriscono per²⁸⁸ modo alcuno il dubitare né²⁸⁹ il temere.²⁹⁰

Questi medesimi allegano quello Matt. ultimo²⁹¹ [X, 28]:²⁹² «Ma più tosto temete»,²⁹³ ma non è²⁹⁴ niente a suo proposito perché, parlando ivi Christo con li suoi discepoli, li quali erano²⁹⁵ imperfetti et così fatti furono infine che non riceverono²⁹⁶ lo spirito santo, procura di liberarli dal timore de la morte corporale per puonerli²⁹⁷ nel timore de la morte spirituale, liberarli²⁹⁸ dal timore degli huomini per puonerli²⁹⁹ nel timore di Dio, non perché sempre temessero ma a fine che³⁰⁰ passassero dal timore a l'amore.³⁰¹ Che ciò sia vero consta per l'effetto che in loro fece lo spirito santo liberandoli da tutto il timore, dico da³⁰² quello che è con dubitatione [74v], di maniera che neanche queste parole di Christo sono favorevole al dubitare et³⁰³ al temere.

Questi medesimi allegano quello del cantico de la Madonna, Luc. I, [50]: «Di stirpe in stirpe, a quei che lo temono», et non considerano³⁰⁴ il tempo nel quale furono dette queste parole né che furono dette in lingua hebrea,³⁰⁵ ne la quale in questo nome di timore³⁰⁶ s'include il ris-/petto,

²⁸⁷ Si: immediate.

²⁸⁸ Si: in.

²⁸⁹ Si: et.

²⁹⁰ Sull'interpretazione dell'intero passo paolino e in particolare sulla metafora del «fedel dispensatore», cfr. *Beneficio*, pp. 76-77.

²⁹¹ Questi medesimi allegano quello Matt. ultimo; S: Matt. ultimo. Questi medesimi allegano; Si: Mat. X.

²⁹² Cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 262 e segg.

²⁹³ Si veda la diversa interpretazione del POLITI, *Compendio*, pp. 411-12.

²⁹⁴ Si: fa.

²⁹⁵ S: erono.

²⁹⁶ Si: riceverno.

²⁹⁷ Si: porli.

²⁹⁸ Si: appartarli.

²⁹⁹ Si: porli.

³⁰⁰ A fine che, Si: finché.

³⁰¹ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 173 e segg. [45].

³⁰² S: di.

³⁰³ Si: né.

³⁰⁴ S: considerando.

³⁰⁵ Dette in lingua hebrea, S: in lingua hebrea dette.

³⁰⁶ Di timore, Si: del temere.

l'osservanza, la riverenza et la adoratione. Et questo medesimo si dee considerare in tutte l'altre cose che sono ne la historia di Christo et de li apostoli, che sono di questa qualità. Questi medesimi allegano quello di san Paolo: «Non ti inalcia ma teme»,³⁰⁷ Rom. XI, [20], et non considerano che, tenendo san Paolo per molto maggiore imperfettione nel christiano l'essere arrogante et presuntuoso che l'esser dubioso et timido, li dice che dubiti et tema mentre che, essendo imperfetto, sta in³⁰⁸ pericolo di cadere [75r] in arroganza et in³⁰⁹ presuntione. Et che ciò sia vero consta per questo: che a color li quali non conoscea san Paolo³¹⁰ che stesseno in questo pericolo non li dice che temino, ma che credino et che confidino³¹¹ et che amino.

Questo istesso si dee considerare in tutte le parole che di questa maniera si trovano ne la Scrittura degli apostoli, sì come quella di san Paolo,³¹² Phil. II, [12]: «Con timore et tremore operate la vostra salute»,³¹³ con le quali coloro che dubitano et che temono³¹⁴ si fanno cavallieri, confirmando il dubitare et il temere, non considerando quello che immediatamente³¹⁵ aggiunge san Paolo³¹⁶ [Phil. II, 13], dicendo: «Perché Dio è quello che opera in voi il volere et il fornire», intendendo:

³⁰⁷ Si veda la diversa interpretazione del POLITI, *Compendio*, p. 416.

³⁰⁸ S: a.

³⁰⁹ Om. Si.

³¹⁰ Conoscea san Paolo, Si: cognoscano san Paolo.

³¹¹ Si: si confidino.

³¹² Questo istesso si dee considerare in tutte le parole che di questa maniera si trovano ne la Scrittura degli apostoli, sì come quella di san Paolo, Si: Benché questo luogo attentamente s'intende che parli san Paulo non a particolari persone, alle quali dice altrove: «Vos ipsos tentate, si estis in fide, ipsi vos probate» [*in margine*: II Cor. XIII, <5>]: cfr. *Beneficio*, p. 74], et: «An nescitis quoniam membra vestra templum sunt spiritus sancti et spiritus Dei habitat in vobis?» [*in margine*: Primo Cor. VI, <19> et III, <16>]: cfr. VALDES, *I Corintios*, pp. 61 e segg., 118 e segg.], mostrando la particolare certezza che può et deve avere ciascuno della fede et salute sua, perché «qui non habet spiritus Christi hic non est eius» [*in margine*: Ro. VIII, <9>] (cfr. VALDES, *Comentario*, pp. 239-49; e *Beneficio*, p. 74)]; ma parla alli populi in genere, come al populo gentile che non si insuperbisse, non usasse arrogancia contra il populo hebreo, ch'allora per l'incredulità era tagliato dall'oliva [cfr. *Rom.* XI, 17-24; si veda VALDES, *Romanos*, pp. 215 e segg.]. Et già si vede ch'in molte provincie di populi gentili [75v] d'Affrica et Asia è mancata la fede et la religione christiana quanto al universale, perché in particolare vi è pur qualche christiano in quelle provincie. Allegano ancora questi tali quell'altre parole di san Paulo.

³¹³ Si veda la diversa interpretazione del POLITI, *Compendio*, p. 406; cfr. anche p. 381.

³¹⁴ Et che temono, om. Si.

³¹⁵ San Paolo, om. Si.

³¹⁶ Si: immediate.

«Benché³¹⁷ vi dica che operiate la salute vostra con timore et con³¹⁸ tremore, non intende che dubitate di essa né che temiate di perderla, [Dviii]r conciosiacosaché, sì come il desiderio / che havete di essa è dono di Dio, così è dono di Dio³¹⁹ l'oprarla et il conseguirla. Ma intendo che conoscendo voi li vostri mali costumi, stiate [76r] attenti a³²⁰ spogliarvi di essi, perché sono contrari a³²¹ Christo et alieni da le persone christiane, con quella medesima sollicitudine che se voi da per voi haveste ad³²² operare la salute vostra, procacciando di comprendere la perfettione christiana ne la quale sete compresi per l'incorporatione in Christo³²³ [et d'essere tali in voi stessi come sete in Christo]». Come se, havendo l'imperatore accettati per figliuoli 10 stiaivi, [appartenendo a loro di lassare li costumi di schiavi] et apprendere³²⁴ li costumi de figliuoli, li fosse detto da parte de l'imperadore: «Attendete ad operare la vostra filiatione con timore et con tremore», intendendo [per tal parole]: «State³²⁵ sempre sopra di voi, attendendo non ad essere figliuoli, ché già siete, né a conservarvi³²⁶ ne la filiatione, perché colui che in essa vi ha posti tali quali siete³²⁷ vi conserverà in essa, ma ad acquistare costumi di³²⁸ figliuoli d'imperadore, a compren-[76v]-dere la dignità di figliuoli ne la quale siete compresi, temendo la vergogna che vi soprasta ché, essendo figliuoli, siano veduti in voi costumi di servi et di stiaivi³²⁹».

Di³³⁰ quello che³³¹ s'è detto, tre cose si raccolgono:³³² la prima, che non tocca alli christiani quel che dicono li hebrei intorno al temere;³³³ la

³¹⁷ S: bene che.

³¹⁸ Om. Si.

³¹⁹ Di Dio, om. S.

³²⁰ S: di.

³²¹ S: di.

³²² Si: da.

³²³ Cfr. *supra*, p. 102, nota 76.

³²⁴ S: ad imprendere.

³²⁵ S: stiate.

³²⁶ Si: conservarsi.

³²⁷ Quali siete, om. Si.

³²⁸ Ad acquistare costumi di, Si: d'acquistare costumi da.

³²⁹ La metafora compare anche in VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 104 e segg.; *Considerazioni*, pp. 102 e segg. [26]; *Trataditos*, pp. 50-52.

³³⁰ Si [*in margine*]: Epilogo.

³³¹ Om. Si.

³³² Si: raccogl[i]ano; S: raccoglie.

³³³ Intorno al temere, Si: d'intorno al timore.

seconda, che il temere è imperfettione del³³⁴ christiano; et³³⁵ la terza, che il timore che³³⁶ conviene al christiano è³³⁷ di non esser trovato con costumi alieni da Christo³³⁸ et da persone christiane.

Veggiamo ora con quali considerationi il christiano deve cacciar fuora de l'animo suo³³⁹ il dubitare et il temere, / certificandosi che è in gratia di Dio et che persevera³⁴⁰ in essa et amando ed desiderando il dì del giudicio come il dì della sua redentione et della sua felicità, intera, perfetta et colma. Prima con la voce³⁴¹ de l'evangelio [77r] che dice,³⁴² Mar. ultimo [XVI, 16]: «Chi crederà et sia battegiato sarà salvo»,³⁴³ intendendo³⁴⁴ che questa è una gloriosissima et felicissima nuova, essendo come ella è una intimatione de lo indulto et perdono generale il quale è piaciuto a Dio di fare a tutti gli huomini, ponendo tutte³⁴⁵ le iniquità, tutte³⁴⁶ le rebellionì et tutti³⁴⁷ li peccati di tutti loro nel suo unigenito figliuolo Iesu Christo nostro signore, castigando lui per tutto quello che meritavano et doveano esser castigati [tutti] essi.³⁴⁸ [Dviii]r

Con questa prima consideratione si certificano coloro che credono alla³⁴⁹ voce de l'evangelio che Dio gli ha perdonati li loro peccati et³⁵⁰ di servi gli ha fatti figliuoli e di nemici amici.³⁵¹ Et con questa si certificano de la loro salute, et³⁵² perciò non dubitano di stare et di perseverare in

³³⁴ Si: nel.

³³⁵ Om. Si.

³³⁶ Il timore che, om. Si.

³³⁷ Om. Si.

³³⁸ S: christiano.

³³⁹ Om. Si.

³⁴⁰ Si: persevereranno.

³⁴¹ Si: parola.

³⁴² Si: è.

³⁴³ Cfr. *supra*, p. 139 e nota m.

³⁴⁴ Si: intendo.

³⁴⁵ Om. Si.

³⁴⁶ Om. Si.

³⁴⁷ Om. Si.

³⁴⁸ Cfr. *supra*, pp. 148, 150 e segg.

³⁴⁹ S: la.

³⁵⁰ S: che.

³⁵¹ Cfr. *supra*, p. 152: «All'evangelio non credono se non quelli che accettando la gratia dell'evangelio sono entrati nel regno di Dio, tenendosi per perdonati da lui, per riconciliati seco et per amici et figliuoli suoi et per giusti et santi inanti a quello».

³⁵² Salute et, Si: salvatione.

gratia di Dio né³⁵³ temono il dì del giudicio, anzi lo amano et lo desiano.³⁵⁴ Coloro che non danno [77v] interamente fede a questa voce de l'evangelio non³⁵⁵ credendo questa buona nuova come si deve credere, dubitano et temono,³⁵⁶ et il suo dubitare et temere è tollerabile se conoscono che procede da defetto di fede,³⁵⁷ [et] è intolerabile il dubitare et il temere / in coloro che dubitano et temono non havendo questa cognitione, anzi approvando et confermando il dubitare et il temere.³⁵⁸

Qui dico³⁵⁹ tre cose: l'una, che coloro che dubitano et temono è impossibile che amino Dio, poichè sono incerti di dovere conseguire la vita eterna per Christo, anzi per lo medesimo caso che dubitano et temono, danno³⁶⁰ inditio³⁶¹ di sé che vogliono male a Dio, come vogliamo³⁶² sempre male a quelle persone le quali temiamo.³⁶³ L'altra che,³⁶⁴ se parrà ad alcuno che l'huomo faccia puoco credendo a l'evangelio et, tenendosi per giusto et per³⁶⁵ santo per la giustitia di Dio essequita [78r] in Christo, si ponga a ridursi a credere³⁶⁶ et vedendo la difficoltà che è in ciò³⁶⁷ et vedendo che a volere³⁶⁸ credere li conviene renuntiare tutto il suo lume naturale et tutta la sua prudenza³⁶⁹ et sua ragione, conoscerà che fa assai, benchè ciò non fa egli ma Dio, percioché la fede è dono di Dio. Et³⁷⁰ l'altra che, sì come è impossibile che il ribello³⁷¹ il quale,

³⁵³ Si: non.

³⁵⁴ Lo desiano, Si: desiderano.

³⁵⁵ Om. Si.

³⁵⁶ Dubitano et temono, Si: temano et dubitano.

³⁵⁷ Cfr. *supra*, p. 152; e VALDES, *Matteo*, pp. 233, 263.

³⁵⁸ Su questi temi cfr. VALDES, *Trataditos*, pp. 55-56; e *Beneficio*, pp. 70-71.

³⁵⁹ Si: dirò.

³⁶⁰ Si: dando.

³⁶¹ S: giudicio.

³⁶² Si: vogl[i]ano.

³⁶³ Le quali temiamo, Si: quali temano.

³⁶⁴ Si: si è che.

³⁶⁵ Om. Si.

³⁶⁶ Si: crederlo.

³⁶⁷ S: Dio.

³⁶⁸ A volere, S: volendo.

³⁶⁹ Si: providentia.

³⁷⁰ Om. Si.

³⁷¹ Evidente richiamo alla metafora del bando, sulla quale cfr. *supra*, pp. 150 e segg.

havendo³⁷² ricevuto il perdono crede d'haverlo³⁷³ ricevuto, tema di essere castigato per la rebellione, così è impossibile che l'huomo, per gran peccatore che egli sia, se crede³⁷⁴ a l'evangelio dubiti de la gratia di Dio o tema di essere castigato per li suoi peccati. Per certificarsi di questa dolcissima voce de lo evangelio, coloro che procacciano di liberarsi dal dubitare et dal temere,³⁷⁵ considerano³⁷⁶ quello di san Paolo, II Cor. V, [20]:³⁷⁷ «Obsecra-/-mus pro Christo: reconciliamini Deo» con quello che E[i] segue:³⁷⁸ «Eum qui non noverat peccatum pro nobis peccatum fecit», intendendo che san Paolo, volendo ponere quello che è ordinato agli apostoli che dicano [78v] agli huomini intimandoli l'evangelio, dice queste parole: «Vi preghiamo da parte di Christo che vi teniate reconciliati con Dio, perché già Dio³⁷⁹ ha castigato in Christo tutti li nostri³⁸⁰ peccati et ha posto in esso Christo tutti li nostri peccati,³⁸¹ per puonere in noi la giustitia³⁸² di Christo». Passando più oltra, Roma. V,³⁸³ [12-19],³⁸⁴ considerano la comparatione³⁸⁵ che fa san Paolo fra Christo et Adam, fra il bene di Christo et il male di Adam, et discorrono in questo modo: «Poiché crediamo che il male di Adam fu efficace a³⁸⁶ condannarci senza colpa nostra, perché non crederemo noi che il bene di Christo sia efficace a salvarci³⁸⁷ senza i meriti nostri?³⁸⁸». Et qui s'ha da considerare la ingiuria che fanno a Christo coloro che, credendo³⁸⁹ che il male di Adam senza loro colpa sia bastate a condannarli, non credano³⁹⁰ che il bene di

³⁷² Si: ha.

³⁷³ Crede d'haverlo, Si: et creda haverlo.

³⁷⁴ Per gran peccatore che egli sia, se crede, Si: peccatore credendo.

³⁷⁵ Et dal temere, om. Si.

³⁷⁶ S: considerando.

³⁷⁷ In merito a questo stesso luogo biblico cfr. *supra*, pp. 145 e segg.

³⁷⁸ Si: seguita.

³⁷⁹ Om. Si.

³⁸⁰ Si: vostri.

³⁸¹ Et ha posto in esso Christo tutti li nostri peccati, om. Si.

³⁸² Noi la giustitia, Si: voi le giustitie.

³⁸³ Passando più oltra, Roma. V, S: Roma. V, passando più oltra.

³⁸⁴ Sull'interpretazione di questo brano paolino si veda *supra*, p. 102 e nota 78.

³⁸⁵ S: consideratione.

³⁸⁶ S: di.

³⁸⁷ S: salvarne.

³⁸⁸ I meriti nostri, Si: merito nostro.

³⁸⁹ Si: credeno.

³⁹⁰ S: credendo.

Christo senza lor meriti sia bastante³⁹¹ a salvarli. Considerano oltre a ciò quello che avvenne al servo timido che ascose il talento [79r] del suo re³⁹² et, perché a loro non avenga come a lui, vanno cacciando da loro³⁹³ tutto il timore. Considerando quel che dice Zacharia: «Accioché senza timore, liberati da le mani de nostri nimici, gli serviamo / in santità et giustitia»,³⁹⁴ discorrono in questo modo: «Essendo vero che, doppo che venne Christo, Dio vuole essere servito senza timore in santità et iustitia, perché habbiamo noi da vivere in timore?». Qui si ha da considerare che coloro che vivono in timore non servono in santità et giustitia, non essendo né santi né giusti, perché se ciò fusse³⁹⁵ o viveriano senza timore o teneriano per mala cosa il temere,³⁹⁶ et santi et giusti sono coloro che accettano l'indulto et perdono generale che è publicato ne lo evangelio. Considerando quel che dice Christo a li suoi discepoli et a tutti coloro che sono suoi, Luc. XII, [32]: «Non vogliate temere, picciolo grege, perché è piaciuto al Padre [79v] donarvi il reame», dicono così: «Se Christo mi dice ch'io non tema, perché debb'io temere? Et se Christo mi dice et mi certifica che Dio per sua propria volontà mi vuole dare il suo regno, perché debb'io dubitare de la mia salute? Se la mia salute stesse in mia mano³⁹⁷ dubiterei, ma stando essa ne la mano di Dio, il quale mi ha predestinato a la vita eterna, non ho cagione di dubitare né di temere». Considerando quello che dice san Paolo, Ro. VIII, [15]:³⁹⁸ «Perché non havete pigliato spirito di servitù a timore»; et quello:³⁹⁹ «Ha mandato Dio il spirito del figliuolo suo nei vostri cuori»; et quello:⁴⁰⁰ «Percioché non vi ha dato spirito di timore ma di virtù et amore», dice⁴⁰¹ ciascuno di essi in questo modo: «Poiché è vero che lo spirito che Dio m'ha dato non è servile come era quello che egli dava nel tempo della legge, il quale mette

³⁹¹ Senza lor meriti sia bastante, Si: sia bastante senza loro meriti.

³⁹² Si: signore [la citazione biblica cui si fa riferimento è *Matth.* XXV, 14-30 (su cui cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 472 e segg.); cfr. *Luc.* XIX, 12-27. Si veda anche la diversa interpretazione del POLITI, *Compendio*, p. 395].

³⁹³ Vanno cacciando da loro, Si: cacciano da sé.

³⁹⁴ Si [*in margine*]: *Luc.* primo [74-75; cfr. *supra*, p. 141 e nota o].

³⁹⁵ Si: fussero.

³⁹⁶ Si: timore.

³⁹⁷ Mia mano, Si: mano mia.

³⁹⁸ Cfr. VALDES, *Matteo*, p. 276; *Beneficio*, pp. 73, 77; e la diversa interpretazione del POLITI, *Compendio*, p. 414.

³⁹⁹ Cfr. *Gal.* IV, 6; e *Beneficio*, pp. 72-73.

⁴⁰⁰ Cfr. *II Tim.* I, 7; e *Beneficio*, p. 77.

⁴⁰¹ Si: et dice.

paura, ma è filiale come conviene che sia quello ch'egli dà nel [80r] tempo de l'evangelio, il quale ingenera⁴⁰² amore, perché debb'io vivere in timore o star dubioso de la mia salute?». Considerando⁴⁰³ quello [che dice] *Luc.* XIII [*rectius*: IX, 55]: «Non sapete di quale spirito vi siate»,⁴⁰⁴ pensano⁴⁰⁵ così: «Se Christo riprese li suoi discipoli perché volevano imitare Elia ne la rigerosità,⁴⁰⁶ dicendoli che lo spirito che essi havevano non era come quello d'Elia, per che cagione,⁴⁰⁷ temendo et dubitando, dobbiamo dare occasione noi⁴⁰⁸ che ci riprenda Christo, dicendo che noi seguitiamo lo spirito de la legge et non quello de l'evangelio?». Qui si ha da considerare l'errore nel qual cadono⁴⁰⁹ coloro che pensano [di] non potere errare imitando li santi de la legge. Considerando quello:⁴¹⁰ «Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens santa, populus acquisitionis» etc.,⁴¹¹ *I Pe.* II, [9], dicono in questo modo: «Se noi siamo tali quali dice qui san Pietro, che noi siamo generatione eletta da Dio, sacerdotio regale,⁴¹² gente santa et populo proprio [80v] de Dio, di che habbiamo noi da temere? Di che habbiamo da dubitare? Chi ci ha da accusare? Chi ci ha da condannare?». Con questo congiungono quel che dice san Paolo, *Ro.* VIII,⁴¹³ [31-39],⁴¹⁴ dove mostra che quelli⁴¹⁵ christiani possono stare sicuri de la loro salvatione,⁴¹⁶ havendo da la parte / loro Dio che gli ha accettati per giusti et Christo che prega per loro. Considerando quello:⁴¹⁷ «Il regno di Dio non è cibo né bevanda ma giustitia, pace et alegrezza», discorrono in questo modo: «Se è vero che il regno di Dio consiste in giustitia, in pace [81r] et in⁴¹⁸ gaudio, in quanto che coloro che sono in

⁴⁰² Si: genera.

⁴⁰³ Considerando, Si: et considerando.

⁴⁰⁴ Cfr. VALDES, *Comentario*, pp. 37, 196-97.

⁴⁰⁵ S: pensando.

⁴⁰⁶ Cfr. *II Reg.* I, 10-14.

⁴⁰⁷ Si: ragione.

⁴⁰⁸ Dare occasione noi, Si: noi dare occasione.

⁴⁰⁹ Si: cascano.

⁴¹⁰ Si: quel detto di san Pietro.

⁴¹¹ *Om.* Si.

⁴¹² Si: reale.

⁴¹³ *Ro.* VIII, Si: a *Rom.* al VI.

⁴¹⁴ Cfr. *Beneficio*, pp. 70, 73, 76.

⁴¹⁵ Si: li.

⁴¹⁶ Si: salute.

⁴¹⁷ Cfr. *Rom.* XIV, 17; e *Beneficio*, p. 77.

⁴¹⁸ In pace et in, Si: et pace et.

esso [et appartengano a quello] sono giusti, hanno pace et hanno allegrezza, per qual cagione noi, che accettando l'evangelio siamo entrati nel regno di Dio, dubitando et temendo ci habbiamo da privare de la giustitia, della pace et del gaudio spirituale che è proprio del regno di Dio?». Qui si ha da considerare che non sono entrati nel regno di Dio coloro che approvano il dubitare et il temere. Considerando quello, Phil. IV, [4]:⁴¹⁹ «Rallegratevi nel Signore, vi dico di nuovo: sempre rallegratevi», et quello, II Tim. ultimo [IV, 8]:⁴²⁰ «Ma anchora a questi che amano la venuta sua», et accompagnandolo con quello che, parlando Christo del dì del giudicio, dice:⁴²¹ «Riguardate et levate i capi vostri, perciocché s'avicina la redentione vostra»,⁴²² dicono così: «Se prima⁴²³ Christo [et] poi il suo apostolo san Paolo ci consolano con il⁴²⁴ dì del giudicio come dì de la nostra glorificatione, perché dobbiamo noi temerlo? Anzi, perché non dobbiamo amarlo et desiderarlo?». Qui si ha da considerare che la corona de la giustitia che è⁴²⁵ la vita eterna non è apparecchiata per coloro che, dubitando⁴²⁶ se sono in gratia di Dio, temono⁴²⁷ il dì del giudicio ma per coloro li quali, certificati per l'evangelio che sono in gratia di Dio, amano et [81v] desiderano il dì del giudicio. Considerando che dice san Giovanni che «timor non est in caritate» et che⁴²⁸ «qui timet non est perfectus in caritate»,⁴²⁹ totalmente si resolvono di spogliarsi d'ogni timore et di vestirsi et di infiamarsi de l'amore che nasce da la fede et dal⁴³⁰ credito che si dà a l'evangelio, fondandosi in aspettare come buoni servi [di Christo con molta vigilantia quando verrà]⁴³¹ Christo con gloria et con maestà al⁴³² resuscitarli et glorificarli,⁴³³

⁴¹⁹ Cfr. *Beneficio*, pp. 77-78.

⁴²⁰ Cfr. *supra*, p. 92; *infra*, p. 199; e *Beneficio*, p. 76.

⁴²¹ *Om.* Si.

⁴²² Cfr. *Luc.* XXI, 28.

⁴²³ S: in prima.

⁴²⁴ Con il, Si: del.

⁴²⁵ S: ha.

⁴²⁶ Si: dubitano.

⁴²⁷ Si: et temano.

⁴²⁸ *Om.* Si.

⁴²⁹ Cfr. *I Io.* IV, 18; si veda l'interpretazione del POLITI, *Compendio*, p. 414.

⁴³⁰ S: del.

⁴³¹ Si: di Christo con molta vigilantia quando verrà verrà, S: che.

⁴³² Si: a.

⁴³³ S: glorificaralli.

non havendo dubbio alcuno né de la loro resurrectione⁴³⁴ né de la loro glorificatione.⁴³⁵

Con queste medesime considerationi et con molte altre che si trovano ne la santa Scrittura nuova si potranno liberare dal dubitare et dal temere le persone che cominciano per dono di Dio a tenerlo per cosa aliena da le persone christiane, et insieme potranno vestirsi de la certificatione che stanno in gratia di Dio et del desiderio de la venuta al giudicio di Iesu Christo [82v] nostro signore.

Qui aggiungerò quattro cose. La prima,⁴³⁶ che coloro che hanno questa certezza [et questa sicurezza] sono quelli che operano opere di charità, essendo mossi⁴³⁷ ad operare per l'amore che portano a Dio.⁴³⁸ Coloro che non hanno questa certezza né questa sicurtà,⁴³⁹ sì come non amano Dio, così parimente non fanno cosa alcuna per amore di Dio, et perciò le opere loro non possono essere grate a Dio come sono quelle⁴⁴⁰ di co-/loro che operano per amore di esso⁴⁴¹ Dio, essendo governati [Eiini]r da⁴⁴² lo spirito di Dio.⁴⁴³ La seconda, è⁴⁴⁴ che colui il quale né anchor⁴⁴⁵ con queste considerationi si potrà ridurre a non temere et a non dubitare, si aiuti con la continua oratione, domandando a Dio che gli dia fede et che ce⁴⁴⁶ la aumenti tanto quanto basta per l'accettazione de l'evangelio, la qual sola⁴⁴⁷ libera dal timore et da la dubitatione; et che senza intermettere mai la consideratione⁴⁴⁸ et l'oratione attenda sempre a liberarsi dal [82v] temere et dal dubitare.⁴⁴⁹ Et⁴⁵⁰ la terza, che se coloro

⁴³⁴ S: resurrettioni.

⁴³⁵ Su questi temi cfr. *Beneficio*, p. 78.

⁴³⁶ La prima, *om.* Si.

⁴³⁷ S: mosse.

⁴³⁸ Cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 367 e segg. [86].

⁴³⁹ Si: sicurezza.

⁴⁴⁰ S: quello.

⁴⁴¹ *Om.* Si.

⁴⁴² Si: per.

⁴⁴³ Cfr. *supra*, pp. 153-54.

⁴⁴⁴ *Om.* Si.

⁴⁴⁵ Si: anco.

⁴⁴⁶ Che ce, Si: gli.

⁴⁴⁷ S: cosa

⁴⁴⁸ Si: consolatione.

⁴⁴⁹ Sul significato dell'orazione cfr. *supra*, p. 160.

⁴⁵⁰ *Om.* Si.

che dicano che l'huomo non può ne la presente vita certificarsi che sia in gratia di Dio se non per revelatione intendono che la revellatione ha da essere palpabile et esteriore, per le cose già dette possono vedere che s'ingannano.⁴⁵¹ Ma se intendono che l'huomo non può havere questa certezza se non ha quella fede che è revelata et inspirata, dicano una grandissima verità, perché è certo che solamente la fede inspirata et revelata è quella che, dando⁴⁵² a l'huomo la pace de la conscienza⁴⁵³ col gaudio⁴⁵⁴ che è per lo spirito santo, il certifica che sta in gratia di Dio, che è figliuolo di Dio et che è herede de la vita eterna.⁴⁵⁵ La quarta⁴⁵⁶ cosa è che coloro [li quali] volendosi⁴⁵⁷ certificare risguardano⁴⁵⁸ solamente sé medesimi et il suo vivere morale et le sue giustificationi, quanto più procureranno⁴⁵⁹ di certificarsi, tanto più rimarranno dubiosi [83r] et timidi, et che⁴⁶⁰ coloro li quali da [l']una parte risguardano / sé stessi et da l'altra risguardano Christo, se bene in quanto risguardaranno⁴⁶¹ Christo si certifieranno, in quanto risguardaranno⁴⁶² sé stessi dubiteranno et temeranno. Et perciò conviene che chiunque vorrà liberarsi dal dubitare et dal temere risguardi solamente Christo crucifisso, resuscitato et glorificato.⁴⁶³ Et ascoltando la voce de l'evangelio, sapendo certo che Dio nol considera per quello ch'egli è in sé ma per quello che è incorporato in Christo, tenendo per fermo che quanto a Dio è in sé ciò che è in Christo, terrà parimente per certo che è morto ne la croce con Christo, che è resuscitato con Christo,⁴⁶⁴ che è glorificato con Christo.⁴⁶⁵ Et in questo modo sarà certo che sta et che persevera[rà] ne la gratia di Dio, et amerà

⁴⁵¹ Cfr. *supra*, p. 149.

⁴⁵² Si: dà.

⁴⁵³ Cfr. *supra*, p. 120, nota 147.

⁴⁵⁴ S: giudizio.

⁴⁵⁵ Cfr. *supra*, p. 154; e *Beneficio*, pp. 72-73.

⁴⁵⁶ S: qual.

⁴⁵⁷ S: vedendosi.

⁴⁵⁸ S: se risguardano.

⁴⁵⁹ Si: procurano.

⁴⁶⁰ Om. Si.

⁴⁶¹ Si: guardaranno.

⁴⁶² Si: guardaranno.

⁴⁶³ Cfr. *Beneficio*, pp. 81 e segg.

⁴⁶⁴ Che è resuscitato con Christo, om. Si.

⁴⁶⁵ Cfr. *Rom.* VI, 4-11; si veda *supra*, p. 175; e VALDES, *I Corintios*, p. 2.

et desidererà quel giorno glorioso⁴⁶⁶ nel quale⁴⁶⁷ si mostrerà vittorioso et trionfante il figliuolo di Dio Iesu Christo nostro signore, al quale sia gloria per sempre. Laus Deo.⁴⁶⁸ /

⁴⁶⁶ Giorno glorioso, Si: glorioso giorno.

⁴⁶⁷ S: quole.

⁴⁶⁸ Laus Deo, Si: amen.

LETTERE
[1540/41-1549]

MARCANTONIO FLAMINIO AD ALVISE PRIULI
(Napoli, 1540-41)
[Cfr. *supra*, pp. 173-77].

MARCANTONIO FLAMINIO AD ALVISE PRIULI
(Napoli, 1540-41)
[Cfr. *supra*, pp. 166-73].

ALVISE PRIULI A MARCANTONIO FLAMINIO
(Roma, 1540-1541)

Ho^a charissimo di vedervi sì scrupuloso meco in questa materia de iustificatione, però che mi date in ciò fermo inditio della vostra fede et della vostra charità et verso Iddio et verso il proximo et occasione di meditare et meglio intendere la infinita bontà et misericordia de Dio et di Christo benedetto verso di noi. Della quale vorrei volentieri haver necessità di pensar sempre, essendo persuasissimo per gratia sua che la sia sì grande et sì immensa che superi in infinito ogni pensiero et ogni mente non sol humana ma angelica. Il discorso vostro piùssimo et santissimo¹

^a n° 61.

¹ Il riferimento è con ogni probabilità alla lettera flaminiana pubblicata *supra*, pp. 166 e segg.

sommamente mi è piaciuto, né cognosco per gratia de Dio d'haver senso alcuno discrepante da esso; et meno l'havea allora che vi scrissi nelle altre mie la similitudine di san Paulo etc.,² perciò che io non intesi mai né intendo per gratia di Dio *che alcuno si giustifichi per altro mezzo che per quello della fede, con la quale accettiamo la iustitia di Christo offertane gratis da Dio senza alcuno nostro merito et senza altra conditione* se non di creder alla promessa sua et credendo accettarla et così entrare in possesso di essa, incorporandosi a Christo per fede et diventando membri suoi et figlioli de Dio etc.³ Et a cagion che 'l tutto si riconoschi come revera è dalla mera gratia de Dio, questa fede ancho, che è unico mezzo di accettar et di conseguir questa gratuita salute, credo et confesso esser dono de Dio, datone non ex operibus ma per sua mera bontà, secundum propositum voluntatis eius etc.⁴ Et tanto reputo per gratia de Dio efficace questo solo mezzo della fede a conseguire la vera iustitia et la eterna salute senza altro aiuto di opere nostre che, quando ciò non implicasse manifesta contraditione, osarei dire che uno viciosissimo et in tutte le opere sue contrariissimo a Dio et a Christo, credendo con viva fede si salveria ma non seria più tale subito che credesse, perciò che non stano insieme le tenebre con la luce, la quale non è separabile — come dite voi — dalla fiamma.⁵ Non pò esser servo de Dio et della iustitia chi è servo del peccato: per fidem autem liberamur a servitute peccati et servi efficimur iustitiae;⁶ et si adhuc peccatum est in nobis, hoc est in carne nostra in qua non habitat bonum,⁷ tamen non regnat quia non sumus in carne nec sub lege sed in spiritu et sub gratia;⁸ lex enim gratiae et fidei liberavit nos a servitute peccati, ut non amplius serviamus illi.⁹ Benché sentiamo fin che siamo in questa vita mortale più et meno la repugnantia della carne per la lege del peccato quod adhuc est in membris nostris,¹⁰ et benché per questa causa non

² Cfr. *supra*, pp. 161 e segg., la risposta del Flaminio.

³ Cfr. *supra*, p. 164: «Finalmente dico che, essendo noi per la fede incorporati in Christo et fatti una medesima cosa con Christo, Dio non ci considera più per quello che siamo in noi medesimi, ma per quello che siamo in Christo. Et in Christo siamo giusti et santi perché Christo è giusto et santo, et per questa iustitia et santità di Christo, la qual diventa nostra per la fede, Dio ci dona la vita eterna senza rispetto alcuno di opere nostre, di maniera che la fede è il mezzo di pervenire al dono de la vita eterna et non le opere».

⁴ Cfr. *Eph.* I, 5.

⁵ Cfr. *supra*, pp. 171.

⁶ Cfr. *Rom.* VI, 18.

⁷ Cfr. *Rom.* VII, 17-18.

⁸ Cfr. *Rom.* VI, 12-15; si veda *supra*, p. 144.

⁹ Cfr. *Rom.* VI, 18-22.

¹⁰ Cfr. *Rom.* VII, 23; si veda *supra*, p. 89.

quod volumus bonum hoc faciamus¹¹ etc., nihil tamen id nobis damnationis est, qui sumus in Christo Iesu, qui non secundum carnem ambulamus etsi in carne vivimus, sed secundum spiritum,¹² qui non iustificamur per legem operum sed per legem fidei;¹³ fidei, dico, quae per dilectionem operatur.¹⁴ La qual chiunque ha, ha il spirito de Dio nel core, che lo monda et purifica et lo fa abborrire il peccato et lo libera dalla servitù di quello, benché non lo liberi in tutto dal stimulo di esso che lo molesta et ritarda nel operar secondo la volontà del spirito; ma questo non lo condanna fin ch'ei sta in fede fondato, radicato, stabile et immobile et per quella unito et coniuuto et incorporato a Christo. *Che dunque fanno le opere nostre?* Sono imprimis indicio et probatione di questa viva fede della quale sono frutti, che non producono quelli li quali, etsi cum gaudio ad tempus credentes susceperunt verbum quod seminatum fuit nel cor loro, tamen quia non habuerunt radicem — ceciderat enim super petram — non fecerunt fructum; facta enim persecutione propter verbum scandalizati sunt et fidem statim deseruerunt.¹⁵ Come, ritornando a l'exempio della nave, se quelli che havessero prima creduto alla promessa di san Paulo ralegrandosene — ma quando egli poi li disse: «State in nave, cioè state in fede obedendomi, et non cercate altra via di salvarvi da per voi con la prudentia vostra» — se quelli, dico, lo havessero obedito, seria segno espresso che non li credevano efficacemente, et sic a fide excident et circa illam naufragium facientes periissent.¹⁶

Immo più dico: che se san Paulo gli avesse detto per explorar la loro fede, come fece Iddio col fedel Abraam, non che rimanessero in nave, che pur pareva cosa conforme, secondo il giudicio della prudentia humana, al conseguir la salute promessali, ma che si fossero gettati in mezzo del mare, quelli che non l'havessero obedito haveriano dato manifesto segno di non li credere o di non persistere in fede et di non esser veri figlioli di Abraam et imitatori della sua fede etc. Et questo è quello che io intesi de dire nella similitudine: *non che le opere nostre ci giustifichino*, ma che sono accidente inseparabile et segno et argomento di quella fede donataci da Dio gratis, *con la quale sola noi aprehendemo la iustitia di Christo, la qual sola ci fa giusti et santi et boni*. Si quidem permanserimus in bonitate permanemus autem et permanebimus,¹⁷ confidandosi in lui et non abandonando

¹¹ Cfr. *Rom.* VII, 19.

¹² Cfr. *Rom.* VIII, 1-4; si veda *supra*, p. 106-107.

¹³ Cfr. *Rom.* III, 27-28; si veda *Beneficio*, pp. 33, 76.

¹⁴ Cfr. *Gal.* V, 6 («fides quae per caritatem operatur»); cfr. *supra*, p. 134.

¹⁵ Cfr. *Marc.* IV, 5-20; *Matth.* XIII, 19-23; *Luc.* VIII, 11-15; la stessa metafora compare anche in FLAMINIO, *Lettere*, p. 139.

¹⁶ Cfr. *Act.* XXVII, 30-31.

¹⁷ Cfr. *Rom.* XI, 22.

questa confidentia, nella quale esso, che ce l'ha donata et qui nos vocavit vocatione sua sancta¹⁸ ante mundi constitutionem,¹⁹ ci manterrà per gratia sua. Sì che non lo negeremo mai, et se pur esso ancho permettesse che ciò facessimo, questo ancho operabitur nobis in bonum, ch'esso ci risguarderà subito per gratia et misericordia sua come fece san Pietro, et cum illo poenitentiam agentes ex corde et amare flentes,²⁰ ritorneremo in fede et in gratia di Dio et di Christo; la qual esso si degni di accrescer in noi di continuo a gloria sua et a confusione delli inimici soi et nostri, ut sine timore de manu eorum liberati serviamus illi in sanctitate et iustitia coram ipso²¹ ogni dì più a gloria sua, sì come spero certissimo che Sua Maestà divina ci concederà che facciamo.

Se io non credessi nel discorso che vi mandai per l'altro procaccio havervi a sufficientia dichiarato quid sentiam per gratia de Dio in hac re, forte mi diffunderai hora più, ma spero che ne sarete rimasto soddisfatto. Et quando pur fusse altramente, scrivete pur liberamente, ché non mi potresti far cosa più grata né più utile, ché per gratia de Dio io son sicurissimo di non poter errare per attribuir troppo a Dio *et alla gratia sua et per detrahere troppo a noi et alle forze nostre et alle opere nostre*. Mi è stato gratissimo intender che monsignor Carnesechi vi habia exhortato a scrivermi,²² il che mi dà l'istesso iudicio di lui et della sua fede et charità che di voi et della vostra. Bascioli la mano et il core, con desiderio et speranza di abbracciarlo presto insieme con voi. In questo mezzo pregate il nostro signor Dio per me, ché mi confirmi ogni dì più nella sua santissima fede, cui honor et gloria in saecula etc.

Se io ho detto in l'altre mie, per interpretare in bono et christiano senso il detto di messer Galeazzo,²³ che li santi si sono giustificati col mezzo delle opere loro, non ho havuto mai però intentione di detraher ponto alla gratia de Dio et alla efficacia della fede; il che son certissimo che meno intendeva di far san Iacomo quando disse quod Abraam non ex

¹⁸ Cfr. *Eph.* IV, 1.

¹⁹ Cfr. *Eph.* I, 4; si veda *Beneficio*, p. 70.

²⁰ Cfr. *Luc.* XXII, 62; *Matth.* XXVI, 75.

²¹ Cfr. *Luc.* I, 74-75; si veda *supra*, p. 141, nota o; e *Beneficio*, p. 49.

²² Sulla presenza del protonotario fiorentino a Napoli, dal marzo del 1540 fino al maggio dell'anno successivo, quando se ne sarebbe allontanato insieme con il Flaminio, cfr. FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 24 e segg.

²³ L'oscurità del testo impedisce di precisare se il riferimento del Priuli fosse a Galeazzo Caracciolo, legato al Flaminio e al gruppo valdesiano di Napoli (sul quale cfr. la voce di E. William Monter in DBI, vol. XIX, pp. 363-66), o al comune amico Galeazzo Florimonte sul quale, anche per più ampi riferimenti bibliografici, si veda *Processo Morone*, vol. III, p. 423, nota 16.

fide iustificatus est sed ex operibus.²⁴ Il che guardando sol a queste parole potria parer de directo opposito a quel che dice san Paulo, ma non è né pò essere, come si vede chiaramente da chi ben considera l'intento suo. Et quando il Nostro Signor compara quelli li quali odeno et non operano alla casa fondata sopra l'arena et quelli che odendo operano a quella che è fondata sopra la firma pietra²⁵ etc., potria alcun suspicar da queste parole che volesse dire che lo opere nostre fussero il saldo fondamento del edificio spirituale, il che consta esser manifestamente contrario alla verità della dottrina sua. Ma s'intende, come meglio di me sapete, che la viva et stabil fede è il sodo fondamento o per dir meglio ci fa star sul fondamento che è sol Christo. La qual fede essendo viva produce necessariamente opere di vita *et così si manifesta*, benché Iddio la vede et accetta etiam quando la non opera, ancorché sempre ella operi mentre è et vive nel cor nostro nel conspetto d'esso Dio, se non in quello degl'homeni. Chi serverà per gratia de Dio questo preciosissimo deposito di questa viva fede et lo appresenterà al tribunal di Christo, potrà dir con san Paulo: «Cursum consumavi et fidem servavi»,²⁶ et con l'istesso riceverà la corona della giustitia di Christo, fatta sua per fede, quam repromisit Deus omnibus iis qui diligunt adventum eius,²⁷ cui gloria in saecula saeculorum.

Ad²⁸ reliqua coram quando piacerà a Dio che siamo insieme, il che io desidero grandemente ad meam aedificationem et mutuam nostram aedificationem, sperando certissimo che sempre dobbiamo esser d'accordo a gloria di Dio et della gratia sua, il qual si degni di accrescer in noi di continuo la fede, la speranza et la carità sua [...].²⁹ ^b

MARCANTONIO FLAMINIO AD ALVISE PRIULI
(Napoli, 1540-41)

[Cfr. *supra*, pp. 161-66].

^b Lettera de giustificazione [in rubrica, di mano del Carnesechi].

²⁴ Cfr. *Iac.* II, 21; e anche *Rom.* IV, 2-3; *Gal.* III, 6-9. L'interpretazione del diverso significato attribuito da san Paolo e san Giacomo al termine di «merito» in relazione alle opere è l'argomento centrale della precedente lettera flaminiana (cfr. *supra*, pp. 166 e segg.).

²⁵ Cfr. *Matth.* VII, 24-27; si veda anche *supra*, p. 120 e nota 148.

²⁶ *II Tim.* IV, 7.

²⁷ *II Tim.* IV, 8; su questo passo della lettera paolina cfr. *supra*, pp. 92, 190.

²⁸ Le righe seguenti della lettera sono autografe del Priuli.

²⁹ Manca l'ultimo foglio della lettera, con le parole conclusive, la data e la firma: cfr. *Nota critica, supra*, p. 57.

MARCANTONIO FLAMINIO A GIULIA GONZAGA
(Viterbo, 14 gennaio 1542)

Illustrissima^a signora mia in Christo osservandissima.

Ho ricevuto la lettera di Vostra Signoria illustrissima scritta alli 4³⁰ di questo, la qual merita più tosto di esser dimandata una efficace oratione ciceroniana che lettera, con tanta vehementia quella s'ingegna di provare ch'io ho gran torto a non communicar seco delli miei magri discorsi et mi serra di maniera tutti li passi che quasi io rimango confuso et persuaso ch'io ho il torto. Et senza fallo io 'l crederrei, s'io non conoscessi tanto la mia insufficientia, la qual è tanto grande ch'io certamente mi stupisco che coloro che hanno giuditio nelle cose christiane non la conoscano molto più che non fanno. Et il signor Dio sa che sì come mentre³¹ io ero del tutto cieco³² desiderava di occultare la mia poca sufficientia nelle lettere del mondo, così hora desidero che ogni christiano mi tenga per quello ch'io sono, cioè per ignorante, da poco et imperfettissimo, come quello che ha bisogno d'esser nutrito del latte altrui: tanto manca ch'io possa nutrire li provetti di cibo solido.³³ Et certamente Vostra Signoria illustrissima con queste sue querele et dimande che superano le forze mie mi dà

^a n° 10.

^a n° 9.

³⁰ 10, 9: 14.

³¹ 9: quando [aggiunta interlineare].

³² Sulla contrapposizione tra la cecità di chi si affida alla «prudencia humana» e l'illuminazione interiore che guida nel discernimento delle cose spirituali, cfr. VALDES, *Considerazioni*, pp. 308 e segg. [74]; si veda anche *supra*, pp. 73, 104, 127; e *Beneficio*, pp. 44-45, 47. Si veda FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 45 e segg.

³³ Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, p. 7, dove nella dedica a Giulia Gonzaga si legge: «Né Vostra Signoria cadrà nello inconveniente nel quale cadono le persone che con una santa semplicità senza pensare più innanzi s'applicano a leggere nelle scritture degli huomini. Alle quali molte volte interviene che, trovando in quelle il latte della dottrina delli principianti, pigliano tanto sapore in quella che, persuadendosi di potere aggiungere con sola quella alla perfectione christiana, non curano d'andare a cercare il cibo delli perfetti, il quale solamente si truova nelle divine Scritture, perciòché esse sole di tale maniera s'accommodano alla capacità di cui le legge che al principiante danno latte et al professo danno il cibo conforme al suo profitto. Donde nasce che tali persone dependenti dalle scritture degli huomini et con quelle legate sempre si restano imperfette, anchor che molte volte si giudichino et tengano perfettissime»; cfr. anche VALDES, *I Corintios*, pp. 50-51.

tanta afflittione ch'io son certissimo che s'ella il sapesse mi haria compassione et si contentaria ch'io tacesi insin che piacesse al signor Dio di farmi parlare.

Invero, signora mia osservandissima, io porto tanta affettione et tanta reverentia a Vostra Signoria illustrissima et desidero tanto di obedire ad ogni minimo cenno suo et mi conosco tanto obligato a farlo che mi consumo d'affanno et di vergogna, pensando che quella si imagina ch'io sia villano seco et che, potendo servirla, io resti per non volere. Et non fu mai persona vanagloriosa che desiderasse tanto di esser tenuta eccellente in qualsivoglia cosa com'io desidero con tutto il cuore che Vostra Signoria illustrissima et tutti quelli altri signori³⁴ mi tengano per minimo et inutilissimo fra tutti li christiani acciò che, conoscendosi il vero, io mi possa con buona gratia di tutti starmi nel mio silentio. Et se pur qualche volta la carne mi trasporta³⁵ a scrivere alcuno mio concetto, mi sia lecito tenerlo occulto ad imitatione del nostro³⁶ reverendissimo legato.³⁷

Signora mia osservandissima, non è cosa di ogni persona lo scrivere et il publicare ciò che si scrive, massimamente nelle cose christiane, le quali richiedono un gran lume et un grande spirito et una grande esperientia et una grandissima humiltà congiunta con pari carità, le quali cose sono ancora tanto lontane da me che appena le veggo in sogno: et voi volete ch'io sia così pronto allo scrivere? Anzi, volendo seguitare la dottrina et la institutione di quella santa anima,³⁸ Vostra Signoria illustrissima doverria riprendermi se mi vedesse ardito nel scrivere ché, come ho già scritto, il nostro commune maestro spesse volte mi essortò nel mio partir da Napoli ch'io mi guardassi di non esser corvivo allo scrivere, et se pur non mi sapevo contenere per la forza della carne, mi pregava che almeno io tenessi occulte le mie ciancie insin che lo spirito vincesse la carne et ch'io parlassi mosso dal spirito di Christo et non dal spirito mio.³⁹ Il qual so

³⁴ Il riferimento è ovviamente al gruppo dei valdesiani di Napoli raccolto intorno alla Gonzaga.

³⁵ 9: sforza.

³⁶ Om. 10 [in 9 «nostro» è aggiunta interlineare].

³⁷ Reginald Pole, designato nell'agosto del 1541 alla legazione del Patrimonio di san Pietro, per il cui governo giunse a Viterbo il 14 novembre: PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, p. 117.

³⁸ Ancora molti anni dopo la morte dell'esule spagnolo, nella sua corrispondenza con la Gonzaga anche il Carnesecci lo ricorderà come la «benedetta anima del nostro signor Valdesio»: *Processo Carnesecci*, p. 210.

³⁹ Cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 53, 87-88, 91 e segg.; *Considerazioni*, pp. 230 e segg. [55], 275 e segg. [68]; *I Corintios*, pp. 13 e segg. Si veda in merito FIRPO, *Tra alumbados e «spirituali»*, pp. 56 e segg.

putroppo quanto sia audace et arrogante et quanto egli desidero di ostentarsi et quanto bisogno egli habbia di freno et non di stimulo.

Aiutatemi adunque, signora mia osservandissima, a mortificare la mia presuntione et lodate il mio proposito, et quando vedete ch'io non sto saldo nel silentio riprendetemi, vi prego, et essortate quelli altri signori a far il medesimo ufficio con questo loro servitore et fratello in Christo, il qual ha bisogno di essere humiliato et non insuperbito. Io so quel ch'io dico et ognuno dee credere nelle cose mie più tosto a me che a sé, perché — come dice san Paulo — niuno huomo sa quello che è nell'huomo se non lo spirito dell'huomo, il quale è in esso.⁴⁰ Et se Vostra Signoria illustrissima mi dicesse: «Perché addunque leggi tu?», li risponderai prima ch'io⁴¹ mi pento ogn'hora più di havermi lassato imbarcare in questo uffitio tanto superiore alle forze mie; poi li confesserei ch'io non ardisco di lasciarlo per rispetto di alcuni giovanetti servitori li quali, per inetto ch'io mi sia et ignorante, sanno però manco di me et imparano pur molte cose christiane, le quali li potranno far grande utilità. A costor leggo io: se questi altri signori ci vogliono intervenire anch'essi,⁴² me ne duole sommamente, perché son certo che non hanno bisogno delle mie cicalarie et potriano spendere molto meglio il tempo, ma sono tanto humili che non è meraviglia che errino in così fatta cosa com'è questa. Le cose ch'io dico ordinariamente son tanto plebeie et tanto note a tutti coloro che hanno li principii dell'evangelio ch'io mi farei conscientia a consumar il tempo nel scriverle, et son tanto superbo ch'io mi vergognerei di mandarle insino a Napoli s'io le scrivessi.

Sì che, volendo Vostra Signoria illustrissima ch'io li mandi delli miei discorsi, preghi il signor Dio che mi doni concetti degni della gloria sua o che mi doni tanta humiltà ch'io non mi vergogni di mandar cose inette et plebeie. Pur venendo il nostro messer Apollonio, ho voluto far forza alla mia superbia contentandomi di darli tre ragionamenti fatti sopra san Mattheo,⁴³ li quali prego il signor Dio che dispiaciano tanto a Vostra

⁴⁰ Cfr. *I Cor.* II, 11; e VALDES, *I Corintios*, pp. 41-42.

⁴¹ Ch'io, 9: che.

⁴² Sulle lezioni allora tenute dal Flaminio a Viterbo sulle lettere paoline cfr. *supra*, p. 52, nota 16. Chi fossero gli altri familiari del cardinal d'Inghilterra a esse presenti risulta tra l'altro dalle deposizioni di Apollonio Merenda nel corso del suo processo romano del 1551-52, dove menzionerà anche «il Carnesecca, Soranzo, Priuli, messer Bartholomeo Stella, don Thomaso [Goldwell] et altri servitori di casa»: *Processo Morone*, vol. VI, p. 271; cfr. anche p. 273, nota.

⁴³ Lo stesso Merenda nel corso delle sue deposizioni ricorderà il fatto che, «occorrendoli andar a Napoli, messer Marc'Antonio Flaminio li diede certi capitoli sopra san Mattheo [...]

Signoria et a quelli altri signori che, in luogo di sollecitarmi allo scrivere, di commune consenso mi comandino ch'io taccia, il che però ogn'hora più mi risolvo di voler fare. Di maniera ch'io supplico con le braccia in croce Vostra Signoria illustrissima che non mi dimandi più così fatte cose perché le dimanderà invano, et a me che le sono deditissimo servitore darà grandissimo dispiacere, vedendomi comandare da una mia colendissima patrona cosa nella quale non mi conosco habile a servirla. Deh, signora mia, non ci curiamo né di tanto leggere né di tanto scrivere:⁴⁴ attendiamo con ogni diligentia all'oratione et alla meditatione⁴⁵ et all'imitatione di Christo,⁴⁶ il qual studio ci occuperà di maniera, volendo noi far una minima parte del debito nostro, che queste curiosità di voler veder concetti nuovi ci fuggiranno della mente et, diventando nuove creature più che non siamo, sentiremo in noi medesimi nuovi et divini concetti, senza che andiamo mendicando l'acqua dai fonti altrui, et ci darà più lume et più edificatione un concetto che generi lo spirito di Christo

per portar alla signora donna Giulia Gonzaga, con avvertirla che non li mostrasse per esser la prima bozzatura, et erano in volgare»: *ivi*, p. 266. Erano state proprio quelle letture, d'altra parte, unitamente alle conversazioni allora avute con il Flaminio e il Carneseccchi, a determinare la definitiva conversione del Merenda alle dottrine valdesiane: «Messer Flaminio leggeva san Mattheo, et il Carnesecca me diceva che io scrivesse quel che diceva messer Flaminio, et io li diceva che havevo poca memoria», precisando poi che si trattava della «interpretatione et expositione che faceva il Flaminio leggendo» (*ivi*, p. 270; cfr. anche vol. II, p. 582, nota 17). È molto probabile, infine, che il Flaminio avesse allora con sé a Viterbo una copia del commento al vangelo di Matteo del Valdés così come quello del Butzer, che allora il protonotario fiorentino ebbe modo di studiare: *Processo Carneseccchi* (Manzoni), p. 195. Si veda anche *Nota critica, supra*, pp. 50-51.

⁴⁴ Si veda quanto il Valdés (*Alfabeto cristiano*, pp. 87-88) aveva consigliato a suo tempo a donna Giulia: «Anchora voglio un'altra cosa da voi: rimanetevi che per hora non v'occupiate in leggere né in voler sapere cose curiose anchor che siano sante, di maniera che il vostro intelletto curiosamente si occupi in quelle, perché per questo principio vi servirà molto più la lettione di cose semplicissime che v'infiammino la volontà: et crediate a me che non vi dico questo senza molta cagione. Et perché in questo essercitio christiano son certo che conoscerete per isperienza la verità di quello che qui havete udito da me et altre molte verità christianissime, et perché ho veduto per isperienza che molte persone, subito che le conoscono, le vanno parlando et comunicando senza consideratione alcuna, donde nascono alcuni inconvenienti, guardate signora che in tale caso vi sappiate governare saviamente et procurate di fare come le pecore buone che mostrano al pastore l'erba che mangiano nella lana et nello latte che gli danno, et non come le triste che gliela mostrano tormandola a gittare per la bocca. Et facciovi sapere che la dottrina cotta et digesta nell'animo fa il suo frutto, et che quella la quale subito esce per la bocca non pasce l'animo: et io desidero che voi tegnate la dottrina nell'anima et non in cima della lingua»; cfr. VALDES, *Matteo*, pp. 122 e segg., 126 e segg.

⁴⁵ Cfr. *supra*, pp. 69-70, 123 e nota 158.

⁴⁶ Cfr. *supra*, pp. 130, 155 e nota 78, 166.

immediatamente nell'anima nostra che mille uditi et insegnati dalli huomini, quantunque io sappia che lo spirito santo si servi della lingua et della penna nostra.⁴⁷

Invero, signora mia osservandissima, se volete ch'io vi dica liberamente, a me pare che facciate un gran torto al gran favore che vi ha fatto et tuttavia fa il signor Dio. Egli vi ha dato già tanto lume et tanta cognitione delle cose christiane et delle Scrittura santa che doverresti hormai contentarvi di quello che sapete, mettendo ogni studio in sentire et provare in voi medesima quel che sapete, deliberandovi di non voler sapere niente di nuovo per via di scritte finché non havete sperimentato et messo in opera quel che insino a qui havete udito et letto.⁴⁸ O che divino studio saria questo, o che mortificatione di carne et vivificatione di spirito⁴⁹ sentireste, o come Iesu Christo vi satieria di quella celeste acqua della quale chiunque beve non ha sete in eterno, perché l'acqua che li dà Christo diventa in lui un fonte di acqua che saglie in vita eterna.⁵⁰

Deh, signora mia, preghiamo giorno et notte il nostro Dio che ci dia di quest'acqua con le mani sue. Egli è lo sposo dell'anima nostra:⁵¹ parli dunque egli con lei senza tanti interpreti. Mentre che non era ancora fatto questo sposalitio, non era meraviglia ch'egli si servisse di Gioan Battista: hora che ha introdotto l'anima nostra nel suo cubiculo, hora che le ha fatto tanti favori et tante demonstrationi d'amore, deh, perché mostriamo

⁴⁷ Cfr. VALDES, *Matteo*, p. 262: «Per molto che leggiamo e udiamo del negotio dell'evangelio, mai non lo intendiamo, finché non viene lo spirito santo in noi, il quale ne fa capaci di quello per quel che sentiamo e recandone alla memoria quel ch'habbiamo letto e inteso di quello».

⁴⁸ Si veda, tra i tanti luoghi valdesiani in cui simili concetti ricorrono, VALDES, *Considerazioni*, pp. 232-33 [55], dove si afferma che il «pio christiano [...] con la esperienza e con la mortificazione acquistarà la vera intelligenza della santa Scrittura e intenderà come il negotio christiano non consiste in scienza ma in esperienza, e conoscerà l'inganno che patiscono coloro che pensano che non intendono la santa Scrittura perché non sono instituiti né forniti di scienza e di dottrina umana, intendendo come a coloro che sono instituiti e ricchi di esse bisogna rinonziarle e lasciarle per acquistare la vera intelligenza della santa Scrittura la quale, come ho detto, non si acquista con scienza né si deve procurare con curiosità, ma si acquista con esperienza e si deve procurare con semplicità»; cfr. anche VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. 7-8, 115 e segg.

⁴⁹ Su questi concetti, anch'essi direttamente desunti dalla riflessione religiosa e dal linguaggio stesso dell'esule spagnolo, cfr. VALDES *Alfabeto cristiano*, pp. 73 e segg.; *Considerazioni*, pp. 116 e segg. [31], 154 e segg. [39], 237 e segg. [57], 240 e segg. [58], 403 e segg. [92].

⁵⁰ Cfr. *Io*, IV, 14.

⁵¹ Cfr. *supra*, p. 97 e nota 58.

di stimarli così poco, volendo ragionare con altri che con lui? Se il popolo hebreo non volea udir la voce di Dio ma dimandava un mediatore⁵² non è meraviglia, perché la gloria di Dio appariva con sì horrendi spettacoli di fuoco, di turbini, di procelle et di caligine, che ancora Moisé disse: «Io son spaventato et tremebundo»^b. Ma lo spirito del nostro Christo è spirito di humiltà et di mansuetudine, spirito di dolcezza et di consolatione, spirito che conforta gli afflitti et dà animo alli spaventati, spirito non di minacce ma di dolcissime promesse, spirito che illumina l'intelletto nella cognitione di Dio et accende lo affetto nell'amor di Dio, spirito che insegna ogni verità, che guida l'anima per dritta strada al cielo, che ci fa una medesima cosa seco et con Dio, facendoci carissimi figlioli di Dio et cittadini del cielo, anzi signori del cielo et della terra in Christo et con Christo. Perché addunque vogliamo alcuno mediatore fra noi et lo spirito di Christo? Chi potrà mai parlar con noi così suavemente come con lo spirito di Christo? Chi potrà mai edificarci così efficacemente come lo spirito di Christo? Chi potrà ragionar con noi a tutte le hore come lo spirito di Christo?⁵³ Chi ci potrà chiarir d'ogni dubbio come lo spirito di Christo?

Conosciamo, signora mia, questo gran favore che ci desidera fare il nostro Christo et non ce ne facciamo del tutto indegni con la nostra ingratitude et con la nostra diffidentia,⁵⁴ credendo che Christo voglia parlar con noi sempre per interprete et non degni di parlar per sé medesimo. Vogliamo pur noi tanto ascoltarlo quanto egli desidera⁵⁵ parlar con noi. Ma mentre noi ascoltiamo li strepiti che fanno le fantasie nostre et le voci esteriori, non possiamo ascoltare la voce del Signore. Amiamo addunque la solitudine del core et udiremo cose tanto divine et tanto dolci che le lettere et le voci humane ci diventeranno moleste et odiose, né ci cureremo più di udir altro che la voce interiore del nostro Christo et, in luogo di sollecitar gli altri che parlino et scrivino, li solleciteremo a tacere et ascoltar la voce di Christo, accioché imparino a parlar et scrivere christianamente. Io mi accorgo pur hora che ho passato

^b Heb. XII, [21].

⁵² Cfr. *supra*, pp. 105, 111; e *Beneficio*, pp. 18, 61. Sulla figura di Cristo come mediatore cfr. BOZZA, *Nuovi studi*, pp. 180 e segg.

⁵³ Chi potrà ragionar con noi a tutte le hore come lo spirito di Christo: *om.* 9.

⁵⁴ Cfr. *supra*, pp. 122, 152; e il capitolo VI (*Alcuni remedii contra la diffidenza*) del *Beneficio*, pp. 59 e segg.

⁵⁵ 9: desiderava.

la misura nel parlare, mentre ch'io voglio difender il mio silentio: ma con Vostra Signoria illustrissima penso di potermi pigliare questa libertà, sapendo ch'ella piglia ogni cosa in buona parte.

Il nostro messer Apollonio viene a Napoli⁵⁶ per alcune sue necessità, nelle quali Vostra Signoria illustrissima li potrà fare gran favore, et son certissimo ch'ella harà gratissima questa occasione per la sua singular carità, massimamente che farà grandissimo piacere al rivendissimo legato et a tutti noi altri, li quali lo amiamo come membro d'uno medesimo corpo⁵⁷ et desideriamo di vederlo ritornar presto con l'animo libero et tranquillo. Egli informerà di tutte quelle cose ch'ella desidera sapere di questa nostra congregatione. Però farò horamai fine, dimandando a Vostra Signoria illustrissima perdono di tante ciancie et baciandoli la mano humilmente. In Viterbo, alli 14 di gennaio del '42.

MARCANTONIO FLAMINIO A PIETRO CARNESECCHI
(Roma, 18 dicembre 1548)

Molto magnifico et reverendo signore mio osservandissimo.^a

Io risposi a di passati con una lunga lettera a quella di Vostra Signoria dove mi avisava che la lettera di messer Cesare⁵⁸ era già impetrata. Dapoi

^a n° 62.

⁵⁶ Cfr. *Nota critica, supra*, p. 50.

⁵⁷ In una sua deposizione del 1551 il Merenda farà esplicito riferimento a questa lettera del Flaminio, ricordando come questi avesse comunicato alla Gonzaga «ch'io era un gran christiano, forse perch'io per gratia di Dio non viveva male»: *Processo Morone*, vol. VI, p. 266.

⁵⁸ Cesare Flaminio, cugino di Marcantonio, del quale si veda la lettera a lui indirizzata il 15 febbraio 1544, da cui risulta l'intensa affinità spirituale che li legava (FLAMINIO, *Lettere*, pp. 145-47), confermata anche dai suoi legami con Bernardino Ochino e Lattanzio Ragnoni di cui il Carneseccchi parlerà nel suo ultimo processo romano: *Processo Carneseccchi* (orig.), p. 656v. Laureatosi in legge a Bologna ed entrato al servizio del cardinal Tommaso Badia e poi del cardinal Agostino Trivulzio, negli anni quaranta accompagnò quest'ultimo in Francia,

ho ricevuto l'altra dove si fa mentione del breve il quale si manderà come prima sia espedito.⁵⁹ Et quanto al partito nuovo che propone Vostra Signoria per il detto messer Cesare, io gliene ho scritto et, considerata la qualità de tempi, son di parere che si debbia accettare: pur io mi rimetto a lui. Questo affermo a Vostra Signoria: ch'ella può promettere di costui ogni bene poichè egli è fidele et sufficiente da doverlo. Et s'el signore Stephano⁶⁰ è anchora in Parigi, Vostra Signoria potrà da Sua Signoria intendere quanto si satisfaceasi del suo servitio il cardinale Triulzi.⁶¹ Del quale signor Stephano non credo haver parlato con altri che col signor

dove amministrò la sua abbazia di Lézat-sur-Lèze, presso Tolosa, e dove il 13 ottobre 1547 firmò la dedica dell'edizione dei *Carminum libri duo* del cugino, pubblicata l'anno successivo a Lione. Durante il suo soggiorno in Francia il Carneseccchi, che lo aveva già conosciuto in precedenza, si mantenne in rapporto con lui intorno al 1548 (cfr. *Processo Carneseccchi*, (Manzoni), pp. 206-207), e nel corso del suo costituito del 5 marzo 1567, interrogato «an sciat illum fuisse haereticum et a quo haereses edoctus fuerit», risponderà: «Io conobbi Cesare Flaminio come cugino di messer Marcantonio Flaminio et in quel tempo che lo conobbi non so che fusse imbutito d'alchuna heresia, perchè stava al servitio del cardinale Badia olim maestro di Sacro Palazzo, il quale era catholicissimo. Et dipoi andò a stare al servitio del cardinale Trivultio vecchio et lo mandò in Francia al governo d'una sua badia in quel tempo che mi trovavo ancora io in quelle parti. Ma bene intesi poi che egli fu ritornato in Italia ch'era stato inquisito da questo Santo Ufficio per heretico; et da chi si havesse imparato quella falsa dottrina non ne so rendere altrimenti conto, ma bene ho inteso che egli per escusarsi mostrava d'haverla havuto da messer Marcantonio suo cugino, attribuendogli di quelle opinioni che il detto messer Marcantonio non haveva mai havuto né veduto. La patria sua credo che fusse Imola»: *Processo Carneseccchi* (orig.), p. 700v. Rientrato in Italia, si stabilì a Faenza dove nel 1550, alla morte di Marcantonio, ereditò un suo priorato, ma durante il pontificato di Giulio III venne arrestato dal Sant'Ufficio romano, processato e condannato a morte (ivi c. 656v). Pochi anni dopo, nell'ottobre del 1557, Paolo IV dichiarerà all'ambasciatore veneziano Bernardo Navagero che avrebbe voluto far giustiziare alla Minerva Marcantonio Flaminio, così come in passato era riuscito a fare con il cugino (FLAMINIO, *Lettere*, pp. 147-48, nota 1; PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, pp. 130-31; PAGANO, *Il processo*, pp. 125, 145-46, 296, 302, nota 16).

⁵⁹ Cfr. *Processo Carneseccchi* (Manzoni), p. 206, dove risulta che il protonotario fiorentino dovrà poi chiarire il contenuto di una sua lettera a Giulia Gonzaga, datata da Vassy il 5 giugno 1548 (il cui originale è a Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-a), in cui le riferiva di una missiva inviatale dal Flaminio «in raccomandatione d'un suo cugino chiamato Cesare Flaminio, il quale si trovava allhora al governo d'una badia del cardinale Trivultio vecchio chiamata Lesatte, credo in Borgogna, et desiderava d'havere per mezzo mio una lettera di naturalità di potere tenere beneficii in Francia».

⁶⁰ Il patrizio genovese Stefano Sauli, amico di antica data e compagno di studi a Padova del Flaminio all'inizio degli anni venti: cfr. PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, pp. 35-37, 40-45, 73.

⁶¹ Agostino Trivulzio, creato cardinale da Leone X nel luglio del 1517, morto a Roma il 30 marzo 1548, sul quale si veda la voce a lui dedicata da Karl August Fink in *Lexicon für Theologie und Kirche*, vol. X, coll. 368-69.

cardinale nostro⁶² et il signore Priuli, perché sono alquanti giorni che non ho veduto messer Ulisse,⁶³ al quale non è dubbio che harei detto della quartana, il che non farò più essendone stato advertito per la ultima di Vostra Signoria. Del vescovo d'Aquino⁶⁴ non so dire altro se non che egli è ritornato a Roccasecca,⁶⁵ che lo seccherà et consumerà di malanconia se Dio non l'aiuta. Il poverhomo si va intertenendo col tradurre in vulgare dalle Homelie di santo Agustino⁶⁶ et si consola con la speranza di dovere ritornare al concilio. Il nostro signor Spatafora⁶⁷ è già ito in Lombardia assoluto nel giudicio di Roma, cui giudicio praefuit il reverendissimo

⁶² Reginald Pole.

⁶³ Dottore in leggi, il bolognese Ulisse Bassiano, amico e corrispondente del Flaminio su questioni eminentemente letterarie (si veda la fitta corrispondenza del 1549, sulla quale cfr. PASTORE, *Marcantonio Flaminio*, pp. 156 e segg.), legato ad Alvisi Priuli e Girolamo Seripando (cfr. FLAMINIO, *Lettere*, p. 175, nota 1; cfr. pp. 174-93), familiare di Stefano Sauli, verrà processato dal Sant'Ufficio romano durante il pontificato di Paolo IV, come risulta da quanto il Carnesecchi affermerà nel corso dell'interrogatorio del 7 dicembre 1566: «Interrogatus quis erat ille a quo recenter informatus fuerat de misero et infelici statu carceratorum in Sancto Officio quique id expertus fuerat, respondit: "Questo tale credo che fusse un giovane bolognese chiamato messer Ulisse Bassano dottore di leggi, pratico di messer Antonio di Galesio [sul noto avvocato romano Antonio Massa da Gallese, cfr. *Processo Morone*, vol. II, p. 1130, nota 18] in Roma; et prima era stato con messer Stephano Saulio per humanista et era amico del Flaminio. Il quale messer Ulisse era stato inquisito et carcerato qui in Roma et poi liberato se n'era venuto a Venetia, dove havevamo parlato insieme essendo amici di longo tempo". Interrogatus quam amicitiam cum eodem habuerat, respondit: "Io l'havevo conosciuto nel tempo che stava con messer Stephano Saulio per literato et per un bel ingegno; ma in quel tempo egli non mostrava di havere né credo che avesse alcuna opinione erronea circa fidem, anzi faceva professione di molto catholicico". Et dicentibus dominis ex qua ergo causa Ulisses praefatus fuit inquisitus in Sancto Officio, respondit: "Io non mi ricordo, ma so che fu causa assai leggiera et che fu assolto per innocente"»: *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 364r.

⁶⁴ Galeazzo Florimonte (cfr. *supra*, nota 23).

⁶⁵ Il vescovo d'Aquino lasciò Bologna e i lavori conciliari ai primi di settembre del 1548, per far ritorno nella sua diocesi campana: cfr. CT, vol. I, p. 792.

⁶⁶ Il riferimento è al lavoro di traduzione per i *Varii sermoni di santo Agostino et altri catholici et antichi dottori, utili alla salute dell'anime, messi insieme e fatti volgari da monsignor Galeazzo vescovo d'Aquino*, poi pubblicati a Venezia nel 1553; cfr. la lettera inviata dal Florimonte al cardinal Cervini, da Bologna, il 20 giugno 1548, con cui gli spediva una copia della sua traduzione «in lingua sessana» di 203 omelie di sant'Agostino: «Quella sarà contenta farsene leggere qualchuna a mensa, scilicet pure in Roma è lecito qualche honesto costume sanz'esser l'homo deciso per chietino» (*ivi*, vol. XI, p. 423).

⁶⁷ Il messinese Bartolomeo Spadafora, sul quale si veda il saggio di CAPONETTO, *Bartolomeo Spadafora*, in particolare pp. 86 e segg., per quanto attiene l'avvio del primo processo inquisitoriale nel 1547 e il suo tenace tentativo di ottenere la protezione dell'imperatore.

cardinale Sfrondato⁶⁸ et il nostro,⁶⁹ et però spera di potere ottenere nella corte del principe di Spagna un salvocondutto per la corte dell'imperatore, dove vorria andare a giustificare il suo negozio. Ma se Dio non fa miracoli, a me pare quasi impossibile ch'el suo disegno riesca, tanto si mostrano acerbi et rabbiosi contra di lui quelli di Sicilia. Invero questo gentilhomo ci ha dato a tutti una edificatione maravigliosa, tanta patientia et fede et quiete di animo ha egli dimostrato sempre in questo suo infortunio horribile: si vede chiaramente che Dio lo ama da vero eletto et però chi ama Dio è obligato di amare anchora questo diletto di Dio. Et però mi piace sommamente che Vostra Signoria si senta pronto ad aiutarlo nelle sue necessità, le quali sono grandissime. Da Napoli talhora egli è sovvenuto,⁷⁰ et questo settembre il nostro cardinale gli donò cento ducati d'oro:⁷¹ et fu a tempo ch'el povero gentilhomo ci affermò dappoi che era venuto all'estremo, massimamente che per questo suo litigio esso ha speso assai in notari et etc. Hora il signor Priuli⁷² gli ha dato nel partire 40 ducati d'oro ma andando in viaggio potete ben credere che spenderà assai, né elemosina che gli sia fatta per mio giudicio potrà esser superflua.

⁶⁸ Francesco Sfrondato, cardinale dal dicembre del 1544 (sul quale cfr. *Processo Morone*, vol. I, p. 340, nota 207), il cui intervento nel processo contro lo Spadafora trova conferma in quanto scriverà poi il Morone nella sua *Confessio* del 18 giugno 1557, dichiarando di aver donato «una collana a un gentilhuomo siciliano, don Bartholameo Spatafora, il quale però era stato assoluto per giustitia dal reverendissimo Sfrondato, come esso mi dicea, et pareva garbato gentilhuomo et era povero et voleva partirsi per casa sua» (*ivi*, vol. II, p. 482).

⁶⁹ Reginald Pole, la cui partecipazione a fianco dello Sfrondato e del Cervini al giudizio inquisitoriale che nel '48 pronunciò una sentenza assolutoria sul conto dello Spadafora risulta anche da una più tarda lettera del Carnesecchi a Giulia Gonzaga, datata da Venezia il 7 ottobre 1556, in cui la informava del fatto che papa Paolo IV aveva «havuto dispiaciere insin allhora che si agitò la sudetta causa di non esser stato uno di giudici che l'absolverterò, quali furmo Inghilterra, Santa Croce et Sfrondato»: *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 102v.

⁷⁰ Anche in futuro Giulia Gonzaga sovvenirà finanziariamente lo Spadafora, come risulta dalle affermazioni del Carnesecchi nel corso del suo costituito dell'11 dicembre 1566 quando, interrogato se la nobildonna mantovana «ordinasse vel ordinare voluisse ut etiam per manus ipsius domini constituti subveniretur quibusdam indigentibus», risponderà tra l'altro di essere stato da lei autorizzato a dare «qualche sovventione a don Bartholomeo Spatafora in quel tempo che egli andò alla corte del imperatore, che fu doppo essere stato assoluto in Roma al tempo di papa Paulo terzo delle imputationi dategli in Sicilia circa religionem per haverne da Sua Maestà la confirmatione come re di Sicilia; della qual cosa ancora non mi ricordo in tal modo che la possi affermare per certo; et questo fu nel 1554 o 1555 vel circa in Venetia»: *ivi*, c. 395v; cfr. anche cc. 112rv, 114v, 116v, 117rv.

⁷¹ Cfr. *supra*, nota 68, dove risulta che anche il Morone in quella circostanza non mancò di offrirgli un consistente regalo.

⁷² Il Carnesecchi affermerà in futuro che lo Spadafora aveva «famigliarità con il cardinale d'Inghilterra et del Prioli»: *Processo Carnesecchi* (Manzoni), p. 207.

Quanto al vicario di Luc[c]a,⁷³ io ho fatto il broglio alla venetiana⁷⁴ per Vostra Signoria: invero è giovane molto costumato et amabile. Il padre haria voluto che egli fosse della famiglia del cardinale nostro, extra muros però, come era del cardinale Triulzi. Ma questo non s'ha potuto impetrare, perché Sua Signoria non vuole che sia computato nella sua famiglia homo che habbia beneficii curati, et senza fallo ne seguitaria scandalo per la professione che fa Sua Signoria in hoc genere. Ma da questo in fuori la casa gli è sempre aperta et può conversare né più né meno come se fosse suo familiare. Messer Guglielmo⁷⁵ gli insegna greco et in questo si occupa assai et, quello che più mi piace, mi pare di vederlo lontanissimo dall'ambitioni della corte et credo che sia per riuscire un grande homo da bene. Egli ama et osserva grandemente Vostra Signoria et desidera di goderla et si raccomanda di cuore, come fo anchora io, al reverendo messer Giovanni nostro,⁷⁶ havendo un piacer incredibile che siate vicini et vi godiate così spesso insieme. Così havessi io i talari di Mercurio per potere alcuna volta sopraggiungere all'improvviso mentre ve ne state al fuoco parlando dolcemente di quelle cose che sono sole veramente dolci et soavi. La signora donna Iulia è travagliata dalla sua indispositione; pur hora sta alquanto meglio. Ella mandò un cussinetto alla regina⁷⁷ et credo che Vostra Signoria ne sia informata a pieno. Sed haec satis. A Vostra Signoria reverenda mi raccomando con tutto il core, et se questa mia troverà anchora in Parigi il reverendo signor Stephano, Vostra Signoria mi raccomanderà a Sua Signoria reverenda, la cui indispositione Dio sa

⁷³ Si tratta verosimilmente dell'imolese Antonio De Preti (cfr. ADORNI BRACCESI, «Una città infetta», p. 327), ma risulta difficile capire e contestualizzare l'oscuro riferimento del Flaminio.

⁷⁴ Pratiche per ottenere cariche e pubblici uffici, la cui diffusa consuetudine veneziana aveva indotto a definire «broglio» la parte di piazza San Marco in cui tali pratiche venivano abitualmente espletate.

⁷⁵ Guglielmo Sirleto, molto probabilmente, sul quale si veda PASCHINI, *Tre ricerche*, pp. 152 e segg.

⁷⁶ Il riferimento è quasi certamente allo spagnolo Juan Morillo, in passato familiare del Pole a Trento: su di lui e sui suoi incontri con il Carnesecchi a Parigi si veda (anche per più ampie indicazioni bibliografiche) *Processo Morone*, vol. I, p. 326, nota 164; vol. VI, p. 103, nota 258. Sul suo ruolo di tramite nella consegna a Juan Pérez de Pineda (che li avrebbe poi pubblicati nel 1556-57 a Ginevra) degli originali di alcuni inediti valdesiani, verosimilmente affidatigli dal Pole e dal Flaminio alla vigilia della sua definitiva partenza dall'Italia, cfr. VALDES, *Alfabeto cristiano*, pp. CXXXV-CXXXVI.

⁷⁷ L'invio di alcuni «cusinetti» da parte di Giulia Gonzaga a Caterina de' Medici, cui erano risultati «gratissimi», è attestato nelle lettere del Carnesecchi a lei inviate «dalla corte del re» il 29 novembre 1547 e il 7 maggio 1548 (Roma, Archivio del Sant'Ufficio, *Stanza storica*, ms. R. 5-a); cfr. *Processo Carnesecchi* (orig.), c. 95r.

quanto mi despiace, ma ho certa speranza ch'el suo bon governo mediante la gratia di Dio lo libererà tosto. In Roma, alli 18 di dicembre 1548.

Di Vostra Signoria reverenda deditissimo servitore Marcantonio Flaminio.

Al molto magnifico et reverendo signor protonotario Carnesecchi, signor mio osservandissimo.^b

MARCANTONIO FLAMINIO
A GIULIA GONZAGA
(Roma, 4 maggio 1549)

MARCANTONIO FLAMINIO
A CATERINA CIBO
(Roma, 4 maggio 1549)

Illustrissima^a signora mia colendissima.

Bench'io sia ancora molto debile del capo et di tutta la persona nondimeno, vedendo il gran desiderio che ha Vostra Signoria illustrissima di sapere quali siano i favori che m'ha fatti nostro signor Dio nella mia gravissima infermità corporale,⁷⁸ mi son posto a scriverne brevemente. La qual brevità non impedirà che Vostra Signoria non possa a sufficientia conoscere la notabile misericordia che Dio bene-

Illustrissima signora mia colendissima.

Bench'io sia anchora molto debile del capo et de tutta la persona nondimeno, sapendo il gran desiderio che ha Vostra Excellentia di sapere quali siano i favori che m'ha fatti nostro signor Dio nella mia gravissima infermità corpo[ra]lle, mi son posto a narrarli brevemente,

^b Del Flaminio de 18 de dicembre, etc. [in rubrica, di mano del Carnesecchi].

^a n° 10.

⁷⁸ Un accenno alla sua malattia (una «quartana») compare anche nella lettera del Flaminio al Carnesecchi del 18 dicembre 1548: *supra*, p. 208; cfr. anche la sua corrispondenza con Ulisse Bassiano del 1549 (Flaminio, *Lettere*, pp. 176, 179, 190).

detto ha degnato di usar meco, indignissimo d'ogni favore, perché quella è già sì bene instrutta nelle cose spirituali che ogni picciol cenno è bastate di farle intendere quello che molti altri non potriano appena intendere con molte parole.

Dico addunque che Dio non mi ha favorito solamente nell'huomo interiore ma anco nell'esteriore, perché io stetti più di 20 giorni et altrettante notti senza poter dormire appena 6 o 7 hore in tutto quel tempo; et nondimeno il capo non si debilitò mai et hebbi i sensi più integri et sani che io havessi mai nella sanità. La qual cosa è tanto più maravigliosa perché quando patisco la vigilia d'una sola notte in sanità mi trovo il dì seguente tutto stordito et malancolico. Et dirò quello che è più maraviglioso: che, quando la febbre et la puntura mi conducevano ad una estrema debilità et mancamento di spiriti, io mi sentiva venire un vigore in tutti i membri con tanta suavità che mi pareva di essere nel più delicato bagno che si possa far al mondo et insieme mi sentiva tutto confortare.

Appresso, io ho havuto i primi medici di Roma alla mia cura, ché così ha voluto il cardinale,⁷⁹ et tutti hanno confessato che non ebbero mai cura alle mani nella qual si vedesse così apertamente l'opera di Dio, il quale contra tutte le ragioni

et dico che il signor Dio non mi ha favorito solamente nell'homo interiore ma ancho nell'isteriore, perché io stetti più di 20 giorni et altrettanti notti senza poter dormire a pena sei hore in tutto; nondimeno la testa non se debilitò mai et hebbi i sensi più integri et sani ch'io havessi mai in sanità. La qual cosa è tanto più maravigliosa, perché quando in sanità io passo la vigilia d'una sola notte, mi trovo il dì seguente tutto stordito et melanconico. Et dirrò quello che è più maraviglioso: cioè che, quando la febbre et la puntura mi conducevano ad una estrema debolezza et mancamento di spiriti, io mi sentiva venir all'improvviso un vigore in tutti i membri con tanta suavità che mi pareva di essere nel più delicato bagno che si possa fare al mondo, et insieme mi sentiva tutto confortare.

Appresso, io ho avuto dei primi medici di Roma alla mia cura, ché così ha voluto il mio [],⁸⁰ et tutti [h]anno confessato di non haver mai avuto alle mani cura nella quale si vedesse così apertamente l'opera di Dio, il quale contra tutte le

⁷⁹ Reginald Pole.

⁸⁰ La lacuna è nel testo.

di medicina dicono che mi ha conservato in vita. Et perché non si potesse attribuir ad altri che a Sua divina Maestà questa gratia, ha fatto intervenire in questa mia infirmità accidenti pericolosissimi et fuori dell'usanza.

Quanto ai favori interiori rilevati dalla sua misericordia, dico che subito mi mutò natura et costumi, perché io son pieno di collera et d'humori adusti, i quali per ogni minima cosa mi sogliono accendere et farmi adirare: et in questa malattia non ho mai fatto (per quanto mi dicono) un minimo cenno d'ira o d'impatienza, ancora che la gravezza della infirmità fusse bastate di far impatiente et colerico il più paziente huomo del mondo. Et questa son certissimo esser stata opera di Dio, perché io non ho posto alcuno studio in questa cosa né mai mi venne fantasia di voler esser paziente et mansueto, ma Dio mi faceva esser tale senza alcuna mia industria.

Appresso, Dio mi spogliò talmente d'ogni affetto di tutte le cose visibili et temporali, come se io non havessi mai havuto amor carnale ad alcuna cosa che sia in questo mondo, di maniera che nessuna cosa mi faceva difficile la morte. Et allhora intesi per esperientia che cosa sia quella renovatione che promette Dio al cristiano.⁸² Et ol-

ragioni della medicina dicono che m'ha conservato in vita. Et perché non si potesse attribuire ad altri che a Sua⁸¹ divina Maestà questa gratia, ha fatto intervenire in questa mia infirmità accidenti mortali et fuori d'ogni usanza.

Quanto ai favori interiori, dico che Iddio subito mi mutò natura et costumi, perché io ho tutto il corpo pieno di colera et di humori adusti, i quali per ogni poca cosa mi sogliono accendere: et in questa malattia, per quanto mi dicono, io non ho mai fatto pur un minimo cenno di ira o d'impatienza, ancora che la gravezza della malattia fosse bastate di far impatiente et colerico il più paziente et mansueto homo del mondo. Et questa sono certissimo essere stata opera di Dio, perché io non ho posto alcuno studio in questa cosa né mai mi venne in fantasia di voler esser paziente et mansueto, ma Dio mi faceva esser tale senza alcuna mia industria.

Appresso, Dio mi spogliò talmente d'ogni affetto di tutte le cose visibile et temporali, come se io non havessi mai havuto amor carnale ad alcuna cosa che sia in questo mondo, di maniera che nessuna cosa del mondo mi faceva difficile la morte. Et allhora intesi per esperientia che cosa sia quella renovatione che promette Dio al cri-

⁸¹ A Sua, *cod.*: assua.

⁸² Cfr. *supra*, p. 155.

tre a questi doni hebbi quest'altro: che né il peccato né il diavolo né l'inferno mi diedero mai alcun spavento, anzi mi erano usciti fuor della memoria, come se non fussero in rerum natura. Et allhora gustai quelle parole dolcissime della Scrittura santa et della Chiesa catholica, cioè che Iesu Christo con la morte et resurrettion sua ha destrutto alli eletti il peccato, la morte, il diavolo et l'inferno.⁸³

Appresso, io ho havuto tanto fissa nella mente la misericordia di Dio che mi prometteva la salute eterna per la passione di Christo che, s'io l'havessi veduta con gli occhii corporali non ne sarei stato né più certo né più sicuro. Et allhora dicevo arditamente quelle parole del capitolo VIII [38-39] di san Paulo ai Romani: «Certus sum», etc.

Appresso, procedendo l'infirmità, quantunque io havessi sempre i sensi sani et integri, nondimeno ad un certo modo io perdei⁸⁴ il discorso della ragione, in quanto che io non discorreva più di nessuna cosa del mondo ma solamente mi riposava in Dio et in Christo; a nessuna altra cosa io poteva rivoltar il mio pensiero; sempre gli occhi della mente mia vedevano Dio che mi faceva quelle carezze che suol fare ad un suo figliolino infermo una tenera madre; sempre io vedeva Christo che conduceva l'anima

stiano. Et oltre a questi doni hebbi questo altro: che né il peccato né il diavolo né l'inferno mi diedero mai spavento, anzi mi erano usciti della memoria, come se non fussero in rerum natura. Et allhora gustai quelle parole dolcissime de lo spirito santo, cioè che Christo agli eletti ha destrutto il peccato, il diavolo et l'inferno.

Appresso, Dio mi aveva impressa nel core in modo la sua misericordia, la quale mi prometteva la salute eterna per la passione di Christo che, se io l'havessi veduta con gli occhi corporali, non ne sarei stato più certo né più sicuro. Et allhora io diceva arditamente con san Paulo: «Certus sum».

Appresso, procedendo la malattia, quantunque io havessi sempre i sensi sani et integri, nondimeno ad un certo modo io perdei il discorso della ragione, in quanto io non discerneva più di nissuna cosa del mondo, ma solamente io mi riposava in Dio et in Christo; a nessuna altra cosa io poteva rivoltar il pensiero; sempre gli occhi della mia mente vedevano Dio che mi faceva quelle carezze che suol fare una tenera madre ad un suo figliolino infermo; sempre io vedeva Christo che conduceva l'anima mia al para-

⁸³ Cfr. *supra*, p. 70.

⁸⁴ 9; perdere.

mia al paradiso, et questa visione interiore mi dava tanto giubilo che già io cominciava a gustar la felicità della vita eterna. Io era tanto⁸⁵ fisso in questo suavissimo spettacolo ch'io non poteva più discorrere di cosa alcuna, et allhora imparai perché Christo dimanda li suoi eletti pecorelle⁸⁶ et fanciullini;⁸⁷ et insieme imparai perché il medesimo Christo dice che chiunque crede in lui non vederà la morte in eterno,⁸⁸ perché invero quando i medici tenevano per fermo ch'io fossi giunto all'ora estrema, io allhora sentiva tanta dolcezza nel mio spirito che io sarei stato in paradiso prima che mi fossi accorto della separation dell'anima dal corpo, et così non harei veduto la morte.

Insomma, l'allegrezza del morire era tanto moltiplicata nella carne et nello spirito che, quando io m'accorsi che cominciavo a migliorare, fui assalito da una grande malinconia che durò più di tre hore, parendomi pur troppo dura cosa che, essend'io giunto alle porte del paradiso, fossi costretto a ritornare in questa valle di peccati et di miserie. Ma poi, per la Dio gratia, m'accorsi dell'inganno che mi faceva l'amor proprio, et dissi fra me stesso: «O ingrato et sconoscente, è questa la

diso, et questa visione interiore mi dava tanto giubilo che già io cominciava a gustare il gaudio della vita eterna. Io era tanto fisso in questo soavissimo spettacolo che io non poteva più discorrere di cosa alcuna, et allhora imparai perché Christo dimanda i suoi eletti pecorelle et fanciullini; et insieme imparai perché il medesimo Christo dice che chiunque crede in lui non vederà la morte in eterno, perché invero quanto i medici credevano ch'io fossi già vicino all'ora estrema, io allhora sentiva tanta dolcezza nel mio spirito che mi sarei stato in paradiso prima che mi fossi accorto della separation dell'anima dal corpo, et così non harei veduto la morte.

Insomma, l'alegrezza del morire era tanto moltiplicata nella carne et nello spirito che, quando io m'accorsi ch'io cominciava a migliorare, fui assalito da una gran tentatione che durò più de tre hore, parendomi pur troppo dura cosa che, essendo io giunto alle porte del paradiso, fossi costretto a ritornare in questa valle di miserie et di peccati. Ma poi, per la Dio gratia, m'accorsi dell'inganno che mi facea l'amor proprio et dissi fra me stesso: «O ingrato et sconoscente, è questa la

⁸⁵ 9, 10: tutto.

⁸⁶ Cfr. *Io.* X, 1-30; e VALDES, *Matteo*, pp. 255-56, 372 e segg.; *Comentario*, pp. 129-30.

⁸⁷ Cfr. *Matth.* XIX, 13-15; si veda VALDES, *Matteo*, pp. 387-88, e pp. 283-84, 369-70.

⁸⁸ Cfr. *Io.* XI, 26.

gratitudine che tu mostri verso la benignità di Dio, che ti ha fatto tanti favori? Quand'egli ti conduceva in cielo, tu 'l seguitavi allegrissimamente; quando il medesimo ti riconduce in terra, tu 'l seguiti malvolentieri? È questa la obediencia che tu presti a Dio? Addunque tu ami più te stesso che la volontà di Dio?⁸⁹».

Con queste et altre simili ragioni mi liberai da questa pessima tentatione, et per la gratia sua io mi contento di vivere et morire quando et come piacerà a Sua divina Maestà, la qual in questa mia infirmità mi si ha dimostrata tanto misericordiosa, tanto benigna et suave ch'io posso affirmare di haver palpato con le mani proprie la cura paterna ch'ella ha di quelli che hanno per gratia sua la viva fede in Iesu Christo nostro signor. Sì che, signora mia colendissima, lasciamoci governare in tutto et per tutto da questo nostro dolcissimo padre et riceviamo allegramente dalla sua santa mano la sanità et l'infirmità, la vita et la morte et tutte le altre cose prospere et adverse secondo il giudizio della carne, tenendo per certo che ogni cosa risulta in bene al pio christiano et che quelli che paiono disfavori al giudizio del cieco mondo sono grandissimi favori a coloro che sono illuminati dal spirito di Christo,⁹⁰ etc. Io, come ho

gratitudine che tu mostri verso la benignità de Dio, che ti ha fatto tanti favori? Quando egli ti conduceva in cielo, tu 'l seguitavi alegrissimamenti; quando il medesimo ti riconduce in terra, tu 'l seguiti malvolentieri? È questa la obediencia che tu presti a Dio? Adunque tu ami più te stesso che la volontà di Dio?».

Con queste et altre simili ragioni mi liberai da quella pessima tentatione, et per la gratia sua mi contento hora di vivere et morire quando et come piacerà a Sua divina Maestà, la quale in questa mia malattia mi si ha dimostrata tanto benigna, misericordiosa e soave che posso affirmare d'haver palpato con le mani proprie la cura paterna ch'ella ha di quelli che hanno per gratia sua la viva fede in Iesu Christo nostro signore. Sì che, signora mia, lasciamoci governare in tutto et per tutto da questo nostro dolcissimo padre et riceviamo allegramente dalla sua santa mano la sanità et l'infirmità, la vita et la morte et ogni altra cosa.

⁸⁹ Addunque tu ami più te stesso che la volontà di Dio?, *om.* 9.

⁹⁰ Cfr. *supra*, pp. 84-85 e nota 5; VALDES, *Considerazioni*, pp. 479 e segg. [106].

detto, son molto debile et con gran fatica ho scritto questa mia historia, ma spero di recuperare le forze fuor di Roma questa estate.

Supplico Vostra Excellentia che non si lasci uscire di mano questa mia lettera, né si curi di mostrarla per più rispetti. Haremo gran fatica di cavar dalle mani del nostro amico alcuna compositione: pur, vedendo quanto ciò sia desiderato da Vostra Excellentia, userò ogni industria per satisfarla.

A Vostra Signoria illustrissima bacio la mano.

Il signor [...] ⁹¹ si raccomanda a quella, et io con l'amico nostro le baso la mano.

In Roma, alli 4 di maggio del '49.

In Roma, alli 4 di maggio del '49.

Di Vostra Excellentia obedientissimo servitor.

MARCANTONIO FLAMINIO
A UN IGNOTO CORRISPONDENTE
(s.d.)

N.^a, affaticatosi per più notti sopra una speculatione, patì l'alienatione di mente per nove mesi continui, nel qual tempo hebbe anche per qualche giorno febre. Hebbe in quel male due diverse imaginationi:

^a n^o 3.

⁹¹ La lacuna è nel testo.

prima gli pareva essere il primo del mondo et più accetto a Dio che si trovasse, et tutto per bontà dei suoi meriti; et così gli parse andare in cielo et domandare per moglie la Vergine. Et doppo questo li parve appetire che Dio partissi il regno seco, et egli regnando col seggio suo nel polo di Mezzodi dessi a lui quel polo de Aquilone. Et così in due troni opposti voleva il paziente insieme con Dio reggere l'universo. Quando Dio hebbe lasciato venire il prefato in tale exaltatione di cuore, gli parve che gli manifestassi chi egli era et che dicesse: «Oh prosuntuoso et scelerato, che col tuo cuore presumi di essere eguale a Dio! Sappi che non ci è altro Lucifero che te, et tu sei quello del quale è scritto che «disponam sedem meam ad Aquilonem»,⁹² etc. Et così gli parve che lo precipitassi dal ciel fino al inferno et tutte quelle cose dire et patire, delle quali è scritto nel penultimo di Iob di Behemoth.⁹³ Talché il paziente si rivoltò con le bestemmie a Dio et ne disse tante in numero et così horrende contro di Sua Maestà che ha terrore in ricordarsene perché, parendogli stare a tu per tu con Dio et fare quasi guerra con esso lui et non potendo fargli male di fatti, diceva: «Almanco ti bestemmierò quanto posso, et perché la lingua non mi può bastare, io farò con la imaginatione». Et diceva: «Guarda, Dio crudele et empio traditore, che io ti mando tale bestemmie quanto furono mai gli atomi di Democrito. Et perché quelli non sono assai, io gli vado partendo infinitamente et infinite volte col pensiero. Et tante maledittioni ti mando et bestemmie». Et per più vituperio de Dio diceva: «Non sai tu che la Vergine è una puttana et io l'ho tenuta in bordello et ho fatto et fattegli fare», etc.

Et più altre cose diceva con la lingua et col pensiero equali a quelle et più vituperose in dispregio di Dio, come quello che era disperato et che gli pareva esser certo quel Behemot et che Dio l'havessi destinato al inferno et che non gli volesse perdonare. Et fu tanta la gagliarda impressione che anchora adesso teme di non esser quello, per molti visioni che gli vengano in sonno, che con certi inditii manifesti et con certi lumi della mente inexplicabili gli mostrano che quella visione fu vera et che infatti egli è quel Behemoth. Et se bene più volte n'ha parlato con più valentomini nondimeno, sì bene essi lo confortano, come poi ha una di quelle visioni, ritorna in quella prima credenza, tanto quella visione se gli mostra verisimile. Doppo nove mesi della passata infermità egli guarì, et nondimeno gli restò quel timore della dannatione et ancho lo tiene. Egli non havendo prima veduta la Scrittura, cominciò a leggerla per trovare

⁹² Citazione non identificata.

⁹³ Iob XL, 10.

qualche conforto a questa sua passione, et si fece da capo a veder la Bibbia et, leggendola per ordine et pervenuto al libro de Iob et al detto penultimo capitolo, riconobbe precise havere havuta tutta quella visione et con le parole istesse che son quivi, come quella: «Numquid feriet mecum pactum, et recipiam eum servum sempiternum?»⁹⁴ et simili: il che gli parve gran cosa, non havendo mai visto tal capitolo. Onde egli fece pensiero, vedendo tanta difficoltà a salvarsi, di mutar vita et darsi a Dio. Et in questo proposito entrò con questo mental discorso, cioè che ricordandosi di haver offeso Dio per il passato et maxime nel peccato de la carne, voleva pigliare questa mutatione de vita come per penitentia della mala passata vita. Et perché ancho vedeva la brevità de questa vita et ancho perché pensava che vivendo christianamente forse non verrebbe a vero la visione della sua dannatione, in questo proposito lo infiammò ogni dì più maggiormente il vedere per molte authorità de la Scrittura che la castità piaceva tanto a Dio come de quelli che soli nel Apocalypse udivano quel canto che gli altri non udivano:⁹⁵ et egli appetiva esser singulare dagli altri, et qui forse era anco presuntione et exaltatione de spirito.

Stato molte settimane in questo proposito di viver casto et andandosene solitario fuor de la sua terra a spasso leggendo et meditando de le cose de Dio, ogni giorno più gli cresceva lo amore della vita spirituale et della virtù de la castità. Et era tanto infervorato in quella che al ultimo fece voto et disse: «Signore, io ti giuro et prometto che io voglio viver casto et non voglio pigliar moglie». Et questo giuramento confermò in quel medesimo modo più volte in diversi tempi. Poi, parendoli che al mondo difficilmente potesse, deliberò di esser religioso del ordine del scapuccini, ma non si ricorda bene se egli ne fece voto: ma gli par bene più tosto di sì che di no. Questi voti furono fatti infra annum da che fu guarito di quella infermità, et può essere da oggi da diciotto o venti anni incirca. Et quando era in tal voto si sentiva così bene affetto verso quella virtù che non pensava mai havere a peccarvi, talché disse più volte a Dio: «Signor, se io pecco in tal cosa, ti prego che tu non mi perdoni et non voglio che tu mi perdoni». Et havendo perseverato in questa virtù tre anni, finalmente peccò cum consanguinea et perseverò cinque anni. Poi gli venne una infermità, et venendo il confessor a confessarlo, gli disse tal cosa et soggiunse che, non havendo adimpito tal voto, allora in man sua del nuovo lo prometteva a Dio. Et fe' l'animo del confidente de volere,

⁹⁴ Cfr. Iob XL, 23.

⁹⁵ Cfr. Apoc. XIV, 3-4.

come sarebbe a dire legarsi più stretto et quasi far professione in mano de quel confessore, accioché la promessa avesse a valere et non se ne potesse sciorre. È bene verò che quando fece tal cosa haveva paura de non morire, et disse che fra dua anni voleva adimpir detto voto. Ma poi guarito se ne pentì et disse de volere esser prete et non cappuccino. Et questo può esser dieci anni che fu. Dipoi che fu questo ultimo anno, cadendo spesso il prefato in mollitie, fece de nuovo proposito ripigliare detto voto, et per penitentia delle mollitie fece voto di esser non solo religioso prete ma prete povero et de non tener benefitii. Talché il prefato si trova in tre voti, di castità, religione et povertà. Egli si trova al presente de anni 45 et è restato sempre poco sano. Spesso ha qualche infermità de importantia et con molte prove che ha fatto si trova esser fragilissimo nel contenersi da la carnale concupiscenza et operatione, et egli fuggita in tutto et per tutto la volontà della religione ché, come da prima ci si sentiva infiammatissimo, hora si trova freddissimo. Et però propone a voi tal cosa, essendo risoluto, quando possa con buona conscientia et senza pericolo de la offesa de Dio et della dannatione de l'anima sua, a cercarne dispensa et haver a pigliar moglie et vivere nondimeno religiosamente quanto che non vi sia un minimo dubbio et della offesa de Dio et della dannatione sua, et disposto a fare ogni cosa che sia consigliato per l'ultimo senza più mora.

INDICE DEI NOMI

Nella redazione di questo indice non si è tenuto conto di alcuni nomi sempre ricorrenti (Gesù Cristo, Marcantonio Flaminio, Juan de Valdés), nonché dei rinvii biblici, delle indicazioni relative alle sedi archivistiche, al luogo di stampa e all'editore dei libri citati in nota, dei nomi e toponimi menzionati nei titoli di questi ultimi.

- Abramo, 75, 76, 136, 137, 138, 172, 173, 197, 198.
 Acquisti Antonio, 61.
 Adamo, 77, 88, 102, 103, 146, 156, 157, 158, 160, 174, 178, 187.
 Adorni Braccesi Simonetta, 63, 210.
 Agostino d'Ipbona, santo, 17, 30, 88, 89, 90, 91, 94, 98, 106, 107, 108, 109, 110, 118, 176, 208.
 Alano, vescovo di Auxerre, 123.
 Aldea Quentin, 64.
 Alois Giovan Francesco, 26.
 Ambrogio, santo, 34, 91, 107, 126, 128, 131.
 Antonio da Castiglione, *vedi* Acquisti Antonio.
 Antonio da Gallese, *vedi* Massa da Gallese Antonio.
 Aquino, 208.
 Aquino, vescovo di, *vedi* Florimonte Galeazzo.
 Aubert Alberto, 7, 63.
 Badia Tommaso, cardinale, 8, 26, 34, 126, 206, 207.
 Bargellesi Niccolò, 12, 97.
 Bartoli Bernardo de, 20.
 Bartolomeo della Pergola, *vedi* Golfi della Pergola.
 Basilio (Magno), santo, 34, 126.
 Bassiano Ulisse, 208, 211.
 Beccadelli Ludovico, 11, 21, 22, 23, 52, 140, 175.
 Behemot, 218.
 Benedetto da Locarno, 13.
 Benedetto da Mantova, *vedi* Fontanini da Mantova Benedetto.
 Benedetto da Norcia, santo, 7.
 Bernardo di Chiaravalle, santo, 27, 30, 34, 35, 88, 92, 93, 112, 113, 114, 115, 116, 117, 118, 119, 123, 124, 125, 129, 141.
 Bianchini Scipione, 21.
 Bindoni Bernardino de, 15.
 Boehmer Eduard, 39, 54, 55, 56, 67.
 Bologna, 11, 12, 22, 206, 208.
 Bonifacio, 90.
 Bovone Alberto, 5.
 Bozza Tommaso, 7, 11, 15, 21, 38, 39, 56, 63, 97, 151, 205.
 Brescia, 26.
 Brucioli Antonio, 23.
 Bujanda Jesús Martínez de, 64.
 Butzer Martin, 17, 51, 203.
 Calvino Giovanni, 17, 97.
 Camerino, 57, 59.
 Capodistria, 26, 27, 37.
 Caponetto Salvatore, 22, 63, 208.
 Caracciolo Galeazzo, 98, 198.
 Carafa Gian Pietro, cardinale, *vedi* Paolo IV, papa.
 Carnesecchi Filippo, 54.
 Carnesecchi Pietro, 5, 7, 12, 15, 23, 24, 28, 37, 39, 40, 41, 47, 48, 49, 50, 51, 52, 53, 54, 56, 57, 58, 59, 60, 61, 66, 97, 120, 130, 134, 150, 153, 155, 156, 160, 198, 199, 201, 202, 203, 206, 207, 208, 209, 210, 211.
 Carrasco Manuel, 66.

- Caterina de' Medici, regina di Francia, 210.
 Cavallarini Anna Maria, 67.
 Cervini Marcello, cardinale, *vedi* Marcello II, papa.
 Cesare Caio Giulio, 167.
 Chizzola Ippolito, 27.
 Cibo Caterina, duchessa di Camerino, 57, 59, 211.
 Cione Edmondo, 67.
 Cipriano, santo, 91.
 Colonna Vittoria, marchesa di Pescara, 15, 23, 48, 51, 63, 64, 65, 97, 129.
 Contarini Gasparo, cardinale, 11, 12, 13, 17, 19, 22, 34, 52, 55, 58, 112, 126.
 Conza, 24.
 Cortese Gregorio, cardinale, 17, 26, 63.
 Crispoldi Tullio, 14, 15, 19.
 Davide, re d'Israele, 9, 70, 85, 88, 94, 96, 100, 129.
 Della Casa Giovanni, 27, 47, 67, 151.
 Del Monte Giovanni Maria, cardinale, *vedi* Giulio III.
 Democrito, 218.
 De Preti Antonio, 210.
 Domenico di Guzmán, santo, 20.
 Donà Francesco, 26.
 Dovizi Marcantonio, 58.
 Elia, profeta, 189.
 Elisabetta, nobildonna veneta, 123.
 Faenza, 207.
 Farnese Alessandro, cardinale, 15, 38.
 Fenlon Dermot, 47, 63.
 Ferrero Ermanno, 63.
 Fink Karl August, 207.
 Firenze, 24, 50, 54, 55, 57.
 Firpo Massimo, 5, 12, 13, 14, 15, 23, 27, 34, 35, 36, 38, 39, 40, 41, 47, 48, 64, 66, 85, 148, 149, 152, 154, 155, 157, 159, 168, 169, 192, 198, 200, 201.
 Flaminio Cesare, 206, 207.
 Florimonte Galeazzo, 46, 198, 208.
 Fontana Bartolomeo, 64, 74.
 Fontanini da Mantova Benedetto, 7, 29, 63, 65, 84.
 Fortino Gabriele, 5.
 Fragnito Gigliola, 12, 64.
 Francesco d'Assisi, santo, 64, 99.
 Gadaldino Antonio, 13, 15.
 Gelido Pietro, 23, 24.
 Genotti Sabrina, 5.
 Giacomo, apostolo, 111, 126, 135, 136, 137, 138, 166, 172, 173, 198, 199.
 Giannetti da Fano Guido, 7, 58.
 Giberti Gian Matteo, 14, 26.
 Ginevra, 15, 210.
 Ginzburg Carlo, 7, 64, 151.
 Giobbe, 91, 145, 218, 219.
 Giona, padre di san Pietro, 153.
 Giovanni, evangelista, 11, 44, 104, 107, 111, 126, 128, 130, 133, 134, 139, 150, 174, 190.
 Giovanni il Battista, santo, 204.
 Giovanni Crisostomo, santo, 126, 128.
 Girolamo, santo, 91.
 Giuliano, pelagiano, 106.
 Giulio III, papa, 24, 37, 207.
 Giusti Timoteo de, 14.
 Giusti Zanobi, 58.
 Goldwell Thomas, 202.
 Golfi della Pergola Bartolomeo, 20.
 Gonzaga Ercole, cardinale, 8.
 Gonzaga Ferrante, 8.
 Gonzaga Giulia, 8, 9, 10, 11, 36, 49, 50, 51, 52, 56, 57, 58, 59, 69, 98, 120, 123, 200, 201, 203, 206, 207, 209, 210.
 Gregorio (Magno), papa, santo, 91, 94, 95, 110, 111, 112, 119, 128.
 Gualteruzzi Carlo, 52.
 Guido da Fano, *vedi* Giannetti da Fano Guido.
 Ignazio di Loyola, santo, 20, 64.
 Ilario di Poitiers, santo, 134, 126.
 Imola, 207.
 Inghilterra cardinale di, *vedi* Pole Reginald.
 Isacco, 135, 136, 172.
 Isaia, profeta, 147.
 Jedin Hubert, 46, 65.
 Lampridio Benedetto, 168.
 Leone I (Magno), papa, santo, 110, 11.
 Leone X, papa, 207.
 Lézat-sur-Lèze (Lesatte), 207.
 Lione, 19, 47, 207.
 Lopez Pasquale, 65.
 Luca, evangelista, 101, 132, 136, 173.
 Lucca, 210.
 Lucifero, 218.
 Lutero Martino, 16, 17, 97.
 Luzio Alessandro, 20, 65.

- Madrizzo Cristoforo, cardinale, 26.
 Mantova, 7, 20.
 Mantova, cardinale di, *vedi* Gonzaga Ercole.
 Manzoni Giacomo, 66.
 Marcatto Dario, 66.
 Marcello II, papa, 11, 20, 21, 22, 23, 25, 37, 86, 106, 125, 140, 175, 208, 209.
 Marchetti Valerio, 55, 65.
 Marco, evangelista, 139.
 Martinet Gabriel, 25.
 Massa da Gallese Antonio, 208.
 Matteo, evangelista, 8, 11, 50, 85, 131, 202, 203.
 Melantone Filippo, 17.
 Mercurio, 210.
 Merenda Apollonio, 11, 12, 13, 41, 50, 51, 133, 202, 203, 206.
 Migne Jacques Paul, 65.
 Minori, 24.
 Modena, 13, 14, 15, 20.
 Monaco di Baviera, 175.
 Monter E. William, 198.
 Morillo Juan, 48, 210.
 Morone Giovanni, cardinale, 12, 13, 14, 15, 20, 22, 23, 24, 25, 51, 97, 123, 140, 209.
 Morra Girolamo, 8.
 Mosé, 79, 103, 107, 205.
 Müller Giuseppe, 63.
 Museo Agostino, 19.
 Napoli, 7, 8, 10, 14, 18, 40, 41, 50, 51, 54, 56, 57, 161, 166, 173, 195, 198, 199, 201, 202, 206.
 Navagero Bernardo, cardinale, 207.
 Negri Francesco, 35, 65.
 Nerli Reginaldo de, 14, 15, 19.
 Nieto José C., 39, 65.
 Novellara, 50.
 Ochino Bernardino, 10, 14, 18, 20, 23, 25, 38, 206.
 Origene, 92.
 Ortolani Oddone, 12, 24, 48, 65.
 Ossola Carlo, 67, 99.
 Padova, 207.
 Pagano Sergio, 13, 15, 24, 25, 65, 120, 129, 207.
 Paolo, santo, 8, 11, 30, 39, 41, 42, 44, 49, 50, 51, 52, 59, 67, 69, 70, 85, 89, 90, 91, 92, 100, 101, 102, 104, 105, 106, 124, 129, 130, 131, 133, 134, 135, 136, 138, 139, 141, 142, 144, 145, 147, 150, 153, 154, 156, 162, 163, 164, 166, 169, 170, 171, 172, 173, 174, 175, 176, 180, 181, 183, 187, 188, 189, 190, 196, 197, 199, 202, 214.
 Paolo III, papa, 48, 209.
 Paolo IV, papa, 20, 47, 207, 208, 209.
 Parigi, 47, 207, 210.
 Paschini Pio, 65, 210.
 Pastore Alessandro, 7, 37, 38, 51, 56, 57, 59, 64, 65, 201, 207, 208.
 Pellegrini Iacopo, 14.
 Pergola Bartolomeo della, *vedi* Golfi della Pergola Bartolomeo.
 Pérez de Pineda Juan, 210.
 Pero (il), *vedi* Gelido Pietro.
 Pietro, santo, 93, 124, 132, 139, 146, 147, 153, 189, 198.
 Pio IV, papa, 47.
 Pole Reginald, cardinale, 8, 10, 11, 12, 13, 15, 20, 22, 23, 24, 25, 27, 28, 35, 36, 41, 47, 48, 50, 51, 52, 57, 60, 65, 66, 85, 97, 112, 120, 129, 140, 201, 202, 208, 209, 210, 212.
 Politi Ambrogio Catarino, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 33, 35, 37, 41, 45, 47, 53, 65, 66, 83, 84, 86, 87, 92, 96, 97, 98, 100, 102, 103, 105, 106, 115, 119, 124, 125, 126, 131, 133, 134, 135, 136, 142, 150, 153, 174, 175, 180, 182, 183, 188, 190.
 Pompeo Gneo, 167.
 Priuli Alvise, 11, 14, 15, 23, 28, 38, 39, 40, 43, 45, 51, 52, 54, 56, 57, 58, 74, 120, 144, 161, 162, 164, 166, 173, 195, 198, 199, 202, 208, 209.
 Prosperi Adriano, 7, 34, 64, 66, 151.
 Quirini Angelo Maria, cardinale, 65.
 Raab, 137, 173.
 Ragnoni Lattanzio, 206.
 Ranieri Marilena Concetta, 15, 65, 120, 129.
 Ratisbona, 12.
 Ratzinger Joseph, cardinale, 5.
 Reggio Emilia, 11, 21, 22, 26.
 Riccio Pierfrancesco, 12, 55.
 Roccasecca, 208.
 Roma, 7, 12, 15, 20, 21, 24, 37, 38, 40, 48, 50, 54, 56, 59, 60, 206, 209, 211, 212, 217.
 Rosa Mario, 7, 66.

INDICE DEI NOMI

Rossi Pompeo, 50.	Stella Aldo, 26, 66.
Rullo Donato, 41, 50.	Stella Bartolomeo, 202.
Rustico, santo, 91.	Strasburgo, 15.
Sabatier Paul, 64.	Toffetti Onorato, 37, 50, 54.
Sadoletto Iacopo, cardinale, 13, 55.	Tolomei Lattanzio, 19.
Salmeron Alfonso, 20.	Tolosa, 207.
Salomone, re d'Israele, 111, 132, 180.	Tordi Domenico, 63.
Santa Croce, cardinale di (Marcello Cervini), <i>vedi</i> Marcello II, papa.	Tranfaglia Nicola, 66.
Santa Fiora, cardinale di, <i>vedi</i> Sforza di Santa Fiora Guido Ascanio.	Trento, 13, 14, 15, 47, 48, 51, 210.
Satana, 84.	Treville, 15.
Sauli Stefano, 207, 208, 210.	Trivulzio Agostino, cardinale, 206, 207, 210.
Sauli Teodorina, 69.	Usoz y Río Luis, 67.
Schweizer Josef, 20, 26, 37, 47, 66.	Vassy, 207.
Scotti Bernardino, cardinale, 14, 15.	Venezia, 7, 12, 13, 15, 16, 21, 24, 25, 37, 38, 120, 151, 208, 209.
Scotti Giovan Battista, 23, 24.	Vergerio Pier Paolo, 25, 26, 27, 36, 38, 67, 151.
Seipando Girolamo, cardinale, 31, 46, 208.	Vermigli Pietro Martire, 10, 14, 20.
Serravalle, 28.	Verona, 14, 19.
Sfondrato Francesco, cardinale, 209.	Viterbo, 7, 10, 11, 12, 20, 41, 50, 51, 52, 56, 58, 60, 12, 200, 201, 202, 203, 206.
Sforza di Santa Fiora Guido Ascanio, cardinale, 37.	Wittenberg, 15.
Siena, 55.	Zaccaria, 101, 188.
Simoncelli Paolo, 7, 12, 19, 20, 23, 27, 34, 66.	Zurigo, 15.
Simone, <i>vedi</i> Pietro, santo.	
Sirleto Guglielmo, cardinale, 210.	
Soranzo Vittore, 23, 41, 50, 202.	
Spadafora Bartolomeo, 208, 209.	
Spina Bartolomeo, 37.	

INDICE

Premessa	Pag.	5
Introduzione	»	7
Nota critica	»	49
Bibliografia	»	63
<i>Meditationi et orationi formate sopra l'epistola di San Paolo a romani</i>	»	69
<i>Apologia del «Beneficio di Christo»</i>	»	83
<i>Modo che si dee tenere ne l'insegnare et predicare il principio della religione christiana</i>	»	143
<i>Lettere</i>	»	195
Indice dei nomi	»	221

FINITO DI STAMPARE
NELLA TIPOGRAFIA GIUNTINA
IN FIRENZE
MAGGIO 1996